

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

**DOTTORATO DI RICERCA IN
SOCIOLOGIA**

Ciclo XXV

Settore Concorsuale di afferenza: 14/D1

Settore Scientifico disciplinare: SPS/10

**Verso una sociologia della sostenibilità:
il caso delle Città in Transizione.
Prospettive e limiti di un percorso *bottom-up***

Presentata da: Alessandra Landi

Coordinatore Dottorato

Prof. Ivo Colozzi

Relatore

Prof. Giovanni Pieretti

Esame finale anno 2013

INDICE	» 3
Introduzione	» 6
Capitolo I: La questione ambientale in una prospettiva sociologica	» 11
1. Il riconoscimento e l'evoluzione disciplinare	» 14
2. Dalla sociologia delle questioni ambientali alla sociologia dell'ambiente	» 17
3. Il Nuovo Paradigma Ecologico	» 19
4. Gli ineluttabili influssi della scienza ecologica	» 23
5. La prospettiva della de-modernizzazione e il <i>Treadmill of Production</i> : la possibile sintesi tra marxismo ed ecologia	» 26
6. Il contributo di Riley Dunlap, Fred Buttel ed Allen Schnaiberg: nota a margine	» 28
7. Modernizzazione ecologica: la ristrutturazione ecologica della modernità	» 31
Capitolo II: Modernità riflessiva e questione ambientale	» 36
1. La società globale del rischio	» 39
2. La svolta riflessiva della modernità	» 43
3. Sulla nozione di rischio	» 46
4. La progressiva detronizzazione del monopolio di scienza e tecnologia	» 50
5. La necessità di un ripensamento politico	» 52
6. Il lato oscuro della modernità: <i>high-profile risks</i>	» 54
7. La teoria della società mondiale del rischio e la modernizzazione ecologica: alcune osservazioni	» 57
Capitolo III: Per una Transizione sostenibile: plasmare e condurre il cambiamento sociale e tecnico	» 63
1. La transizione socio-tecnica in una prospettiva <i>multi-level</i>	» 69
1.1 Le possibili tipologie di transizione socio-tecnica	» 74
2. Le innovazioni "dal basso"	» 75
3. La transizione sostenibile e l'approccio della prospettiva <i>multi-level</i>	» 78
4. Le iniziative dal basso come innovazioni sostenibili	» 79
5. Il modello della Transizione e la contaminazione della Teoria della Pratica Sociale	» 83
6. Le città di Transizione come nicchie di innovazione e di pratiche sociali per uno sviluppo sostenibile	» 84

Capitolo IV: Le città in Transizione: il movimento, gli attori e la geografia

1. Il disegno della ricerca	» 89
2. Comunità in transizione: il movimento delle Transition Towns	» 92
2.1 Le basi filosofiche e il modello delle Iniziative per la transizione	» 94
2.2 Creare una iniziativa di Transizione: i dodici passaggi	» 97
2.3 Divenire un’Iniziativa di Transizione: parametri e tipologie	» 101
2.4 Le principali attività delle Iniziative per la Transizione	» 102
3. Il percorso della transizione: alcune considerazioni	» 104
4. Il censimento globale delle Iniziative di Transizione	» 107
5. Una fotografia del movimento nel Regno Unito	» 116
5.1 La mappa e gli attori delle iniziative di Transizione inglesi	» 117
5.2 Dagli obiettivi al percorso dei gruppi locali per la Transizione	» 118
6. Esportare la Transizione: il caso italiano	» 126

Cap. V: Le realtà locali e le pratiche della Transizione: tre casi studio

1. York e il percorso locale verso la sostenibilità	» 129
1.1 York in Transition	» 132
1.2 I progetti di York in Transition	» 133
2. Monteveglio, la prima realtà italiana in Transizione	» 139
2.1 L’iniziativa di Monteveglio in Transizione	» 141
2.2 I progetti attivi sul territorio	» 143
3. L’iniziativa di Transizione di Scandiano	» 147
3.1 I progetti di Scandiano in Transizione	» 149

Capitolo VI: Le pratiche della Transizione: un’analisi

1. La riproduzione interna ed esterna delle pratiche	» 152
1.1 La struttura globale e locale delle iniziative	» 164
2. Pratiche di Transizione e Comunità	» 172
2.1 Un modello per la costruzione di comunità resilienti e l’impossibilità di tradurlo nella realtà	» 173
2.2 La microfisica delle iniziative di Transizione tra socialità e nuove forme di urbanità	» 179
3. Il rapporto tra le iniziative di Transizione e le istituzioni locali	» 183
4. Alcune riflessioni di sintesi e una possibile chiave di lettura del movimento delle Transition Towns	» 189

Capitolo VII: Verso una sociologia della sostenibilità: intervista a Colin Campbell	
Campbell	» 194
1. Tra romanticizzazione della natura e crisi ecologica	» 196
1.1 <i>La sfida della rilocalizzazione</i>	» 200
1.2 <i>L'esperienza delle Transition Towns in un'ottica culturalista</i>	» 207
Capitolo VIII: Breve glossario della Transizione	
1. Il concetto di resilienza, le sue origini e le prospettive	» 216
1.1 <i>Resilienza e sostenibilità</i>	» 221
1.2 <i>Comunità resilienti</i>	» 223
1.2.1 <i>Lo sviluppo economico</i>	» 224
1.2.2 <i>La dimensione del capitale sociale</i>	» 225
1.2.3 <i>Informazione e comunicazione</i>	» 226
1.2.4 <i>La competenza di comunità</i>	» 227
1.3 <i>Alcune considerazioni di sintesi</i>	» 229
2. Il cambiamento climatico e il picco del petrolio: perché allarmarsi?	» 230
2.1 <i>L'Economia del Cambiamento climatico: il Rapporto Stern</i>	» 231
3. <i>Il picco mondiale del petrolio: il Rapporto Hirsch</i>	» 240
<i>Riferimenti bibliografici</i>	» 245

Introduzione

L'oggetto di indagine del presente lavoro è il movimento ambientalista e culturale delle *Città in Transizione*. Le *Transition Towns* rappresentano esperimenti di ri-localizzazione delle risorse volti a preparare le comunità (paesi, città, quartieri) ad affrontare la duplice sfida del cambiamento climatico e del picco del petrolio attraverso la costruzione di sistemi resilienti da un punto di vista sociale, ambientale ed economico¹. I cittadini di una realtà locale stabiliscono di mettersi insieme e di cooperare per la transizione verso un futuro de-carbonizzato ed ecocompatibile, mettendo in atto pratiche locali volte alla sostenibilità ambientale, alimentare ed energetica e, al contempo, cercando di agire concretamente contro le distorsioni del sistema globalizzato e dei suoi attori non territoriali (la finanza, il commercio internazionale) attraverso una valorizzazione del territorio locale, dei suoi soggetti e delle sue risorse, riscoprendo così un nuovo modo di vivere la propria città e una rinnovata socialità legata alle tematiche ambientali. A partire dal Regno Unito, la rete delle *Transition Towns* si è in pochi anni estesa significativamente e conta oggi più di mille iniziative in tutto il mondo occidentale.

Le città in Transizione sono assunte come un possibile modello culturale di sostenibilità in divenire, sia concettualmente sia nelle sue pratiche. Un modello dotato di un marchio, la Transizione, di un apposito manuale scritto dal co-fondatore del movimento (Hopkins 2008-09) e ad oggi replicabile in centinaia di contesti locali specifici.

Il titolo del presente lavoro, *Verso una sociologia della sostenibilità*, vuole indicare la traiettoria esplorativa rispetto a un tema, quello della sostenibilità, che risulta essere una dimensione relativamente nuova per l'indagine sociologica. Buona parte del percorso di studio è stato accompagnato da due questioni, rivelatesi particolarmente spinose nella fase di ricerca di un *framework* teorico che racchiudesse l'oggetto del presente lavoro - le Città in Transizione - sostenendo il dialogo biunivoco tra teoria e dati. La prima questione ha a che fare con la complessità generata dal multiforme tema della sostenibilità e, non meno insidiosa, la seconda, vale a dire la collocazione sociologica dell'ambiente, che spesso corre il rischio di diventare una sorta di campo applicativo specifico che fugge la sociologia oppure, come ad esempio nel modello parsonsiano della gerarchia cibernetica, la risorsa "energetica" (non si sa quanto esauribile) che innerva l'intero modello e che consente il dipanarsi dei sistemi "superiori", fino al sistema dei fini e valori ultimi.

Apparso ufficialmente per la prima volta nel Rapporto Brundtland del 1987 (WCED 1987), il concetto di sostenibilità è divenuto oggetto di un dibattito ampio ed affollato, sostenuto da attori molto diversi. L'accademia, il mondo economico, la società civile, il mondo politico, gli ecologisti hanno contribuito a fare della sostenibilità un discorso, un principio normativo, un campo

¹ Per una breve rassegna sul concetto di resilienza si veda il capitolo VIII.

di azione e spesso un vero e proprio *mantra*, semanticamente molto dilatato. Esistono centinaia di definizioni di sviluppo sostenibile e sostenibilità, a volte declinate socialmente, sull'ambiente o sull'economia, altre volte con accezioni che sottolineano l'impossibilità di scindere sostenibilità ambientale, sociale ed economica.

La definizione che meglio rispecchia l'approccio di questo lavoro e che, a mio modo di vedere, rileva la possibilità di concettualizzare la sostenibilità come possibile dimensione di indagine è quella fornita da Joan David Tàbara² (2002: 63). La sostenibilità rappresenta un nuovo modo di percepire, razionalizzare, moralizzare e prescrivere la realtà, in cui il pensiero e l'azione emergono da un *framework* cognitivo e morale che considera i diritti delle generazioni future, quelli delle specie non umane e le risorse globali comuni in un modo più sostanziale di quanto non sia stato fatto finora.

È possibile, dunque, riconcettualizzare la sostenibilità come «un processo di apprendimento riflessivo che mette in discussione, rifiuta o ri-orienta alcuni assunti socialmente costruiti come le nozioni di tempo, spazio, natura e felicità» (*ibidem*: 64).

In questa prospettiva, la sostenibilità diviene essa stessa (o può dar luogo a) un durkheimiano processo collettivo di *effervescenza creatrice*, una sorta di “persona morale di sintesi” che “illumina” i fini, gli assunti e gli imperativi della società, l'*umwelt* degli individui, condizionando le visioni del mondo e le condotte individuali e collettive.

Una *cultura della sostenibilità* dunque, dotata di una propria desiderabilità, una razionalità, una morale e una prescrittività. Che riconosce nell'ambiente, nella questione ecologica, una fondamentale chiave di lettura della società-mondo, tutt'altro che tacciabile di riduzionismo.

La storia del pensiero sociologico mostra il ruolo ancillare da sempre attribuito all'ambiente, considerato un serbatoio di risorse volte ad alimentare interessi e finalità “superiori”. Come ci dice Beck (1988), la crisi ambientale odierna non è “solo” una questione ecologica ma rinvia ad una genuina crisi sociale, che palesa le rotture alle fondamenta della società industriale capitalistica. I problemi ambientali che oggi ci troviamo a fronteggiare sono quindi originati dai sistemi sociali ed alimentati dagli insostenibili stili di vita individuali e collettivi.

Occuparsi della costruzione sociale e culturale della questione ambientale ha inizialmente condotto il mio studio sul campo disciplinare della *sociologia dell'ambiente*. Nel capitolo I si fornisce una ricognizione selettiva sull'evoluzione storica della sociologia dell'ambiente e sulle principali correnti teoriche, sia di stampo statunitense che europeo, volte all'indagine della complessa relazione tra l'ambiente e le società moderne. Partendo da una “fotografia” del clima storico e socioculturale in cui la disciplina ha preso avvio e si è sviluppata, l'attenzione si è poi concentrata sul non poco tormentato percorso di riconoscimento che ha reso la sociologia dell'ambiente una branca autonoma. Particolare attenzione è stata dedicata alla profonda influ-

² Ph.D. in Sociologia dell'ambiente, J.D. Tàbara è professore all'Istituto di Scienze Ambientali e Tecnologia (IEST) dell'Università Autonoma di Barcellona.

enza che l'ecologia - soprattutto quella umana e quella sociale - ha esercitato sin dalle origini sulla sociologia dell'ambiente.

La prima parte del lavoro si è poi dedicata a due delle più influenti prospettive teoriche della disciplina, quella del *Treadmill of Production* proposta da A. Schnaiberg, che si configura come la sintesi tra ecologia e neomarxismo, e la più attuale teoria della modernizzazione ecologica. La sociologia dell'ambiente ha dovuto - e deve tutt'ora - lottare sul 'come' approcciarsi allo studio delle interazioni tra società ed ambiente, così come sulla natura di società ed ambiente: la visione che viene adottata nel presente lavoro è quella proposta da G. Spaargaren, uno dei più famosi fautori della teoria della modernizzazione ecologica, secondo il quale la sociologia dell'ambiente può essere collocata in uno spazio intermedio che sta tra le scienze ambientali e la sociologia generale, evidenziando una vocazione interdisciplinare richiamata anche dal dibattito odierno sulla sostenibilità.

Eppure la sociologia dell'ambiente - la teoria della modernizzazione ecologica nella fattispecie - è risultata insufficiente per contenere le evidenze empiriche che la ricerca di sfondo sul movimento delle Città di Transizione ha presentato. Dagli interrogativi che lo studio progressivo di questa realtà *bottom-up* ha aperto è nata l'esigenza di inserire il lavoro in una cornice teorica più ampia ed esaustiva, in grado di fornire categorie concettuali spendibili sia nella descrizione dei problemi ambientali sia per l'indagine del mutamento sociale e culturale e dei suoi attori.

Si è dunque scelto di inserirsi nel *framework* della modernità riflessiva (capitolo II), ricorrendo nella fattispecie alle teorizzazioni di U. Beck, giacché questa cornice consente di analizzare i processi ambientali come motori del cambiamento sociale, sia all'interno del più ampio dibattito sulla questione ecologica, sia rispetto alle varie prospettive sociologiche utilizzate per leggere le complesse relazioni tra società ed ecosistemi. La riflessione teorica prosegue poi ricorrendo alla teoria sulla società globale del rischio: il focus sulla dimensione del rischio, in particolare quello ambientale, propria di questa nuova fase della modernità diviene un elemento cerniera tra la sociologia generale e la sociologia dell'ambiente, in particolar modo con la teoria della modernizzazione ecologica. In particolare, in questa fase del lavoro l'attenzione si è concentrata su tre dimensioni che le opere di Beck e le elaborazioni di A. Giddens contribuiscono ad arricchire: 1) le ansie degli attori civili non specializzati rispetto alle tematiche ambientali e ai rischi ad esse connessi, spiegabili solo parzialmente dalla dimensione psicologica degli individui, e le pratiche da essi messe in campo per farvi fronte; 2) le istituzioni coinvolte in questi processi di cambiamento; 3) l'inesorabilità del rischio insita nei processi di globalizzazione.

Attraverso questa lettura emerge come le istituzioni della seconda modernità (politica, economia, scienza e tecnologia) risultino ad oggi inadeguate a fronteggiare la società globale del rischio, e questo è dimostrato dalla lentezza istituzionale della politica nazionale e transnazionale con cui, ad esempio, viene affrontato il cambiamento climatico (definito da più parti come il

peggior fallimento del mercato a cui il pianeta abbia mai assistito) ed altre questioni squisitamente ecologiche. È in questo quadro che nuovi movimenti sociali e in generale gli attori sub-politici possono avere un ruolo significativo in quanto promotori di un rinnovamento morale e culturale della società per trovare nuove fonti di legittimazione - slegate dalla promessa di una ulteriore crescita della ricchezza - per le decisioni collettive e anche in funzione di una effettiva “riforma” ambientale.

È qui che il lavoro inizia empiricamente ad interrogarsi sulla possibilità di considerare o meno le pratiche sociali legate alle Città in Transizione come veicoli e modelli di una cultura della sostenibilità che, in un approccio *bottom-up*, possono “perturbare” e “contagiare” il *mainstream* (capitolo III).

Il movimento delle *Transition Towns* e le iniziative locali ad esso afferenti risultano un fenomeno nuovo, nato tra il 2005 e 2006 dapprima in Gran Bretagna e Irlanda e sviluppatosi negli anni successivi in altri paesi occidentali. Il movimento assume la forma di un reticolo mondiale (*Transition Network*) altamente decentralizzato in gruppi locali collocati nei paesi, nelle città e nei piccoli villaggi.

La “tenera età” di questo nuovo attore sub-politico e la relativa evanescenza di un processo in divenire si rintracciano nella limitata letteratura prodotta sul tema e nella mancanza di dati sistematici rispetto alla diffusione del fenomeno.

È risultato necessario innanzitutto fornire un quadro generale rispetto al movimento, alle sue origini e alla sua filosofia per delinearne il profilo nell’ambito di quelli che vengono definiti come “nuovi movimenti sociali”, così come i criteri per aderirvi formalmente, le attività svolte dall’organizzazione centrale della rete e le azioni messe in campo per favorire uno sviluppo locale sostenibile. Viene poi costruita ed analizzata la geografia delle esperienze di transizione attraverso una mappatura del fenomeno su scala globale, andando a vedere quali sono i paesi maggiormente investiti dal movimento e la dimensione spaziale dei contesti territoriali specifici (capitolo IV).

Particolare attenzione è stata dedicata alla “culla” delle *Transition Towns*, ovvero la Gran Bretagna: attraverso dati di secondo livello è stato possibile ricostruire le esperienze più significative, focalizzando l’attenzione sulla riproduzione delle pratiche di transizione in ambito sociale, socio-economico e sulla loro relazione con le amministrazioni locali. Il secondo contesto preso in esame è quello italiano, che ha visto svilupparsi un’organizzazione nazionale, *Transition Italia*, e trenta iniziative locali.

A questo punto del lavoro (capitolo V) l’attenzione si è concentrata su tre specifiche realtà locali in transizione: *York in Transition* per il Regno Unito, Monteveglio e Scandiano in Transizione per il caso italiano. Partendo dal modello per la costruzione di un’esperienza di Transizione proposto dal fondatore del movimento Rob Hopkins nel suo manuale, il lavoro ha cercato di verificarne la spendibilità (e i suoi limiti), in riferimento alle iniziative locali prese in esame.

Le *Transition Towns* si configurano come laboratori di pratiche sociali sperimentali che innescano processi difficilmente misurabili in quanto fenomeni culturali in divenire. Il mio percorso esplorativo della Transizione si è costruito mediante mesi di osservazione partecipante (e di “partecipazione osservante”) degli incontri della Transizione realizzati nei vari contesti analizzati, attraverso ripetuti colloqui in profondità con attivisti ed amministratori della Transizione e con l’osservazione e l’analisi dei progetti realizzati nelle tre realtà locali prese in esame. Lungo questo percorso, ho avuto l’onore e la fortuna di svolgere un prezioso lavoro di sei mesi con Colin Campbell, che ha affiancato al suo lavoro teorico sulla sociologia generale e sulla sociologia della religione l’attività all’interno del movimento *York in Transition*, sfociato in un’intervista riportata nel capitolo VII.

Gli esperimenti di Transizione (capitolo VI) sono stati letti ed indagati seguendo tre piani analitici principali: 1) la riproduzione interna ed esterna delle pratiche; 2) le pratiche di transizione e la comunità locale; 3) il rapporto tra pratiche di transizione e le amministrazioni locali di riferimento.

Alla fine del lavoro (capitolo VIII) si raccontano tre dei capisaldi del Movimento delle Città di Transizione: l’emergenza climatica, il picco del petrolio - i due problemi chiave per la sopravvivenza del pianeta - e la resilienza, intesa come *set* di competenze adattive di comunità a fronte di un disturbo esterno.

Capitolo I

La questione ambientale in una prospettiva sociologica

Il presente lavoro assume i problemi ambientali come la dimensione chiave della sfida di uno sviluppo sostenibile e l'analisi e la tematizzazione della questione ecologica e della sua costruzione sociale il suo obiettivo primario. Già nelle prime fasi si è reso necessario rispondere ad una domanda precisa: perché la sociologia deve occuparsi di questioni ambientali? Inevitabilmente, la risposta a questo quesito ha richiesto in prima battuta di focalizzare l'attenzione sul campo disciplinare della sociologia dell'ambiente, branca che da sempre ha dovuto - e deve - lottare per affrancarsi da uno status ancillare rispetto alla disciplina madre.

Nell'esplorazione di questo campo sociologico legato all'ambiente, si è rafforzata la convinzione che gli aspetti ambientali della modernità non siano indagabili attraverso una prospettiva sociologica distinta, ma che l'ambiente richieda comunque di inserirsi in un *framework* sociologico che fornisca categorie concettuali spendibili sia nella descrizione della questione ecologica sia per l'indagine del mutamento sociale e culturale e dei suoi attori. In questo lavoro i processi ambientali sono dunque intesi come motori del cambiamento sociale, e le complesse relazioni tra società ed ecosistemi hanno richiesto di analizzare il dibattito interno alla sociologia dell'ambiente e le premesse che hanno portato allo sviluppo di questa branca autonoma.

Per ragioni storiche ed epistemologiche, la sociologia ha lungamente esitato ad indagare la questione ambientale e i problemi ecologici. Durante l'Ottocento sono stati diversi i tentativi di fornire spiegazioni ai fenomeni sociali attraverso fattori biologici o fisici, come ha fatto la sociologia preclassica dei darwinisti sociali. Il pensiero modernista si è poi sviluppato su una concezione che separa il mondo naturale dalla cultura e dalla società. In Marx, Parsons fino ad arrivare a Luhmann la società moderna si 'sfama' di natura, attingendo da un serbatoio di risorse essenziali per la sua riproduzione. Usando le parole di Durkheim (1962 [1893]), la sociologia è lo studio di fatti sociali attraverso altri fatti sociali. Per questo gli sforzi dei sociologi si sono orientati allo studio delle interrelazioni tra i fatti sociali, con netti confini tra *sociale* e *naturale*. Allo stesso modo, Weber sottolineava come sia l'oggetto sia il metodo della sociologia dovesse essere selettivamente specializzati, espellendo dalle sue opere qualsiasi ipotesi mutuata dalle scienze naturali e qualsiasi considerazione evoluzionista. Ma dalla fine degli anni Sessanta in poi le evidenze disponibili hanno progressivamente mostrato, anche al mondo sociologico, come l'impatto delle società umana sull'ambiente globale stesse diventando pericoloso e senza precedenti (Dunlap, Catton, 1979b). Inoltre, la diffusione di testi quali *Silent Spring* (Carson, 1962), *Population, Resources, Environment* (Ehrlich, Ehrlich, 1970), *The Closing Circle* (Commoner 1972) e *I limiti dello sviluppo* (Club di Roma 1972), pubblicazioni base della cultura ecologica moderna, richiamarono l'attenzione del mondo accademico verso i limiti fisici e

biologici del pianeta. Gli anni Settanta rappresentano il periodo chiave per la comparsa dell'emergenza ambientale e per la nascita dell'ecologismo inteso come movimento sociale, ed è a partire da questo periodo che iniziò a diffondersi una crescente preoccupazione di politica³ e società civile rispetto ai temi ambientali. In questa fase storica, anche i sociologi si affacciano allo studio delle questioni ambientali sfociato, dopo una fase transitoria, nella nascita di una vera e propria specializzazione sociologica: la sociologia dell'ambiente. Occorre qui specificare che anche prima dell'esplosione della questione ecologica la sociologia si era interessata ad alcuni temi ambientali, ma in una prospettiva diversa rispetto a quella che sarà propria della sociologia dell'ambiente. La Scuola ecologica di Chicago aveva letto la città mutuando dall'ecologia diversi concetti, mentre la sociologia rurale si era occupata di tematiche legate alle risorse naturali e alla loro distribuzione. Nonostante questi importanti approcci all'ambiente naturale e a quello urbano costruito, fu il campo disciplinare della sociologia dell'ambiente ad affrontare per primo alcune tematiche scaturite dal clima culturale dell'epoca e da una nuova attenzione sociale per i temi ecologici. La letteratura sociologica, profondamente influenzata dai movimenti ecologisti, iniziò ad occuparsi degli atteggiamenti collettivi verso le questioni ambientali, così come della nozione di qualità ambientale come problema sociale e dei primi tentativi di sviluppo di politiche ambientali. La novità divenne quindi una nuova attenzione per le interazioni tra società ed ambiente naturale, in particolare per la degradazione ambientale e le sue cause sociali e per la progressiva rarefazione delle risorse naturali (Catton, 1980), che mostrano l'inevitabile dipendenza delle moderne società dai propri ecosistemi. Fu in questo scenario che andò a svilupparsi la necessità di inserire tra gli oggetti di studio della sociologia tradizionale il rapporto tra sistema sociale e sistema ambientale: Catton e Dunlap, due ruralisti statunitensi, furono i primi ad avviare l'ampio dibattito intorno alla necessità di rivedere l'implicito presupposto antropocentrico della sociologia.

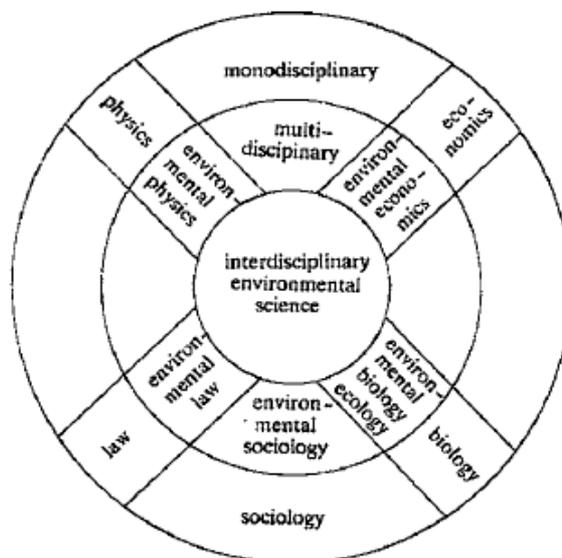
I problemi ambientali che tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta hanno per primi raggiunto la ribalta erano fondamentalmente problemi legati all'inquinamento e allo sfruttamento delle risorse naturali finite in primis. Lo *shift* sostanziale che ha caratterizzato questa epoca è stato il passaggio da una visione dei problemi ambientali come accidentali, alla presa di coscienza che questi ultimi sono cronici ed intrinseci alla società in cui si manifestano e alla sua natura. Motivo per cui la questione ambientale divenne oggetto di interesse anche delle scienze sociali e non solo di quelle naturali.

In questo capitolo vedremo come la sociologia dell'ambiente abbia dovuto - e deve tutt'ora (Redclift, Woodgate, 2010) - lottare sul 'come' approcciarsi allo studio delle interazioni tra società ed ambiente, così come sulla natura di società ed ambiente. La visione che viene adottata nel presente lavoro è quella proposta da Spaargaren (1997), uno dei più famosi fautori della teo-

³ Simboleggiata ad esempio dal National Environmental Policy Act emanato dal governo americano nel 1969 e dalla Conferenza delle Nazioni Unite del 1972 sull'ambiente umano.

ria della modernizzazione ecologica, secondo il quale la sociologia dell'ambiente può essere collocata in uno spazio intermedio che sta tra le scienze ambientali e la sociologia generale, come riportato nello schema di seguito.

Fig. 1 Collocazione della sociologia della sociologia dell'ambiente



Fonte: elaborazione proposta di Spaargaren (1997)

Seguendo questo schema, Spaargaren rintraccia il compito fondamentale della disciplina sociologica dell'ambiente nello «studio della degradazione ambientale e del controllo ambientale (visti) come fenomeni sociali» (Hofstee, 1972 citato da Spaargaren, 1997: 3), dove la degradazione ambientale comprende tutte le attività (o le mancate attività) che conducono ad un cambiamento dell'ambiente fisico e che abbia riscontri negativi sul benessere umano nel presente e/o nel futuro. Il controllo ambientale, inteso anche come gestione, viene definito come azione umana consapevole per prevenire o ridurre gli effetti ed i costi della degradazione ambientale. All'origine dei due oggetti di studio, degradazione e controllo (gestione) ambientale, ci sta la nozione di *human agency*, che costituisce la base della «prospettiva privilegiata dei sociologi ambientali rispetto ad esempio agli scienziati ambientali tecnici e bioecologi» (Spaargaren, 1997: 5). Ciò che i sociologi indagano della questione ambientale sono le sue origini sociali e le conseguenze, ovvero quelle dinamiche sociali che, insieme alle dinamiche ecosistemiche, vanno a costituire la base delle società moderne.

La visione proposta da Spaargaren consente di focalizzare l'attenzione sulla necessità di un'apertura multidisciplinare per l'indagine del concetto di sviluppo sostenibile, che coinvolge tutti gli ambiti disciplinari indicati nel suddetto modello, e allo stesso tempo risulta funzionale alla tematizzazione del movimento delle *Transition Towns*, che a partire da una specifica costruzione sociale di due temi ecologicamente rilevanti - il cambiamento climatico e il picco del petrolio - mette in campo visioni, strategie e pratiche per farvi fronte che sono il principale og-

getto di studio del nostro lavoro. Parallelamente, il *modus operandi*, i suoi limiti e la concreta realizzazione del movimento della transizione si costruisce su diversi concetti e dinamiche, primi fra tutti il concetto di comunità, quello di *human agency* e la partecipazione locale, che risultano ampiamente indagabili mediante le lenti della sociologia tradizionalmente intesa.

Il principale tentativo del presente capitolo è quello di fornire una ricognizione selettiva, tutt'altro che esaustiva, sull'evoluzione storica della sociologia dell'ambiente e sulle principali correnti teoriche, sia di stampo statunitense che europeo, volte all'indagine della complessa relazione tra l'ambiente e le società moderne. Partendo da una "fotografia" del clima storico e socioculturale in cui la disciplina ha preso avvio e si è sviluppata, andremo poi a focalizzarci sul non poco tormentato percorso di riconoscimento che ha reso la sociologia dell'ambiente una branca autonoma e sul percorso teorico-concettuale che ha caratterizzato la profonda spaccatura paradigmatica proposta da due dei pionieri della disciplina, Catton e Dunlap, ideatori del Nuovo Paradigma Ecologico, contrapposto alla tradizionale visione antropocentrica della sociologia classica. Degna di nota la profonda influenza che l'ecologia - soprattutto quella umana e quella sociale - ha esercitato sin dalle origini sulla sociologia dell'ambiente, affrontata nel paragrafo 4. Verranno poi descritte due delle più influenti prospettive teoriche della disciplina, quella del Treadmill of Production proposta da Schnaiberg che si configura come la sintesi tra ecologia e neomarxismo e la più attuale teoria della modernizzazione ecologica, evidentemente accostabile al concetto di sviluppo sostenibile, agli attori e al dibattito che oggi ruotano intorno ad esso.

1. Il riconoscimento e l'evoluzione disciplinare

L'evoluzione della disciplina e con essa delle prospettive teoriche via via adottate può essere collocata lungo una traiettoria temporale che ha risentito e risente tutt'ora delle trasformazioni storiche e socioculturali che caratterizzano la società occidentale dalla fine degli anni Sessanta in poi, gli anni in cui la sociologia dell'ambiente ha iniziato a delinearsi fino a divenire un campo disciplinare autonomo. Il contesto socioculturale dei primi anni Settanta può essere sinteticamente fotografato come una fase in cui l'ambiente è qualcosa del tutto esterno alla dimensione sociale. I movimenti ambientalisti, etichettati come "contro-movimenti", giocavano un ruolo del tutto marginale, posizione periferica spartita anche da tutti quegli studiosi che proprio in quegli anni iniziavano a pubblicare e a diffondere materiale scientifico rispetto alla questione ambientale, primi fra tutti i membri del Club di Roma. Questi ultimi lanciarono i loro allarmanti messaggi sulla drammaticità della questione ecologica dall'esterno dell'establishment, essendo essi parte di un'associazione non governativa. Eppure fu proprio a partire da questi attori periferici che prese avvio la prima ondata di consapevolezza ecologica, e le questioni ambientali divennero a poco a poco oggetto d'attenzione da parte dell'agenda politica, della società civile

(occidentale) e del mondo accademico. Il dibattito sociologico sull'ambiente – così come quello della scienza politica - ha anch'esso preso avvio a partire da questi anni, con particolare attenzione alle cause della crisi ecologica nei paesi occidentali industrializzati e all'inadeguatezza delle istituzioni moderne a farvi fronte. I fallimenti imputati ai governi, i movimenti e le loro proteste ambientaliste furono, insieme agli atteggiamenti e ai comportamenti pro e contro l'ambiente, i principali oggetti di studio della sociologia dell'ambiente in questa prima fase⁴ (Buttel, 1987). Nella maggioranza degli studi sia teorici sia empirici di questo decennio è possibile riscontrare l'eco della tematica del rapporto tra modernità ed ambiente, con riferimento al carattere industriale o capitalistico delle società moderne come principale fattore di degradazione ambientale. Da una parte ci sono le teorie neomarxiste focalizzate sul capitalismo e dall'altra i teorici che si concentrano sul carattere industriale delle società. L'ideologia dominante gli anni Settanta fu in grande misura una "contro-ideologia" (Spaargaren, 1997), fortemente ancorata agli schemi analitici neo-marxisti. In questo scenario, la crisi ambientale era perlopiù imputata alla struttura dell'organizzazione capitalistica dell'economia, e lo stato era considerato strutturalmente incapace di regolare, controllare e compensare gli effetti ambientali negativi del crescente processo di accumulazione del capitale e altresì di cambiare la struttura dell'economia capitalistica. Tuttavia verso la fine degli anni Settanta sono molti i governi che, recependo questo diffuso eco allarmismo, inseriscono nelle proprie agenda obiettivi e pratiche volte alla mitigazione degli effetti ecologici negativi (ad esempio misure per il contenimento del traffico o dell'inquinamento acustico urbani, il monitoraggio di aria ed acqua, etc.). Possiamo dire che la consapevolezza e la preoccupazione politica rispetto alle tematiche ambientali venne istituzionalizzata a livello globale nel 1987, anno della pubblicazione del rapporto Brundtland *Our Common Future* (WCED, 1987) da parte della Commissione mondiale sull'ambiente e sullo sviluppo. Con la nuova nozione di *sviluppo sostenibile*, diffusasi velocemente nel lessico *mainstream*, i concetti di economia ed ecologia non risultavano più antitetici l'uno all'altro, ma vennero progressivamente riconosciuti come dimensioni che, in nome della sopravvivenza della specie umana e del pianeta, dovevano iniziare a dialogare. Come sostenuto da Weale (1992), l'ampio supporto e l'entusiasmo con cui il report venne accolto rappresentò il segno inequivocabile dell'emergere di nuove consapevolezze e sensibilità rispetto alle tematiche ambientali. Dopo l'uscita del Rapporto - siamo negli anni Ottanta - si assistette ad una seconda ondata di "consa-

⁴ Dunlap e Catton (1979) ripresi poi da Buttel (1987), identificavano come i principali interessi di ricerca della sociologia dell'ambiente tra il 1976 e il 1986: 1) il nucleo teorico; 2) i valori costitutivi; 3) i comportamenti e gli atteggiamenti collettivi verso l'ambiente naturale e quello costruito; 4) gli atteggiamenti dell'industria e delle istituzioni rispetto alla questione ambientale; 5) i movimenti ambientalisti e le organizzazioni politiche verdi; 6) la valutazione del rischio e il rischio tecnologico; 7) la dimensione sociale della valutazione di impatto ambientale; 8) economia politica e politiche economiche per l'ambiente.

Le linee teoriche utilizzate per l'analisi dei vari oggetti d'indagine sono molteplici. Peraltro, molti di questi campi d'interesse erano già stati indagati dalla sociologia classica (si pensi ad esempio ai movimenti) prima che la sociologia ambientale fosse riconosciuta come branca autonoma.

pevolezza ambientale” che ancora una volta coinvolse trasversalmente società civile, mondo accademico ed istituzioni politiche: fu proprio in quegli anni che emerse una nuova prospettiva della sociologia dell’ambiente, conosciuta con il nome di modernizzazione ecologica e strettamente connessa al concetto di sviluppo sostenibile, riconoscendo entrambe. All’interno della cornice teorica della modernizzazione ecologica, la ristrutturazione in chiave ecologica del sistema produttivo era concettualizzata, a livello analitico, come una crescente e differenziata razionalità ecologica a fronte delle altre razionalità (si vedano ad esempio Mol, 1995; Spaargaren, 1997). La costruzione di dipartimenti ed agenzie governative attente alla tematica ambientale, così come le leggi ambientali e le innovative valutazioni di impatto ambientale rappresentano la tappa d’arrivo del percorso che, a partire dagli anni Settanta, ha plasmato e materializzato tale razionalità ecologica. Ed è in questo stesso periodo che l’ideologia verde, veicolata da organizzazioni non governative e movimenti sociali, assume uno status indipendente rispetto alle vecchie ideologie politiche come socialismo, liberalismo e conservatorismo (Giddens, 1994). Dopo che la razionalità ecologica divenne relativamente indipendente dalle razionalità politiche e socio-ideologiche (negli anni Settanta ed Ottanta), il processo di crescente indipendenza iniziò ad estendersi invadendo negli anni Novanta la sfera economica. È proprio a partire dagli anni Novanta che iniziano ad essere visibili cambiamenti nella sfera economica della produzione e del consumo. Come sostenuto da molti sociologi ambientali, questa crescente autonomia della razionalità ecologica dalla sua controparte economica è il punto cruciale e decisivo della questione ecologica modernamente intesa (Redclift, Woodgate, 2010).

Tra gli anni Ottanta e Novanta la comunità di sociologi ambientali dedicò grande attenzione alla tematizzazione degli aspetti teorici della disciplina e alla dimensione metodologica. La questione più rilevante rimaneva la traduzione dei problemi ambientali in problemi sociali. In questo decennio sono state compiute diverse indagini volte alla misurazione delle percezioni e degli atteggiamenti dei governi, delle organizzazioni e dei movimenti rispetto alla questione ambientale. Soprattutto in Europa, dove la sociologia dell’ambiente era fortemente influenzata dalla teoria della modernizzazione ecologica, venne prestata particolare attenzione alle questioni del sovrappopolamento, dei progressi di scienza e tecnologia, ai modi di produzione industriale, ritenuti le cause – singole o composite – dei problemi ambientali. Tuttavia, la ricerca empirica rispetto a tali questioni risulta in questa fase storica piuttosto carente (Spaargaren, 1997). «Il grande gap nel campo della ricerca sociologica ambientale trova una spiegazione nella scarsità di studi empirici storicamente orientati sul rapporto tra gli sviluppi nella struttura (produttiva) delle società moderne industrializzate e la crescita di diverse categorie di problemi ambientali» (Spaargaren, 1997: 49). Dagli anni Novanta in poi la maggioranza degli studi empirici, fortemente orientati alla valutazione, iniziarono a concentrarsi sulla ristrutturazione e sulla riforma ecologica. Oggetti di studio erano le pratiche individuali e sociali sostenibili, i settori e l’ecologia industriali, gli stati nazione e, per la prima volta, la questione ambientale globale (i-

bidem) e i problemi di ineguaglianza distributiva tra paesi occidentali e paesi in via di sviluppo che la questione ecologica globale porta con sé.

Lo stato di salute dell'ambiente globale oggi è estremamente minacciato, quella che è l'odierna società del rischio si presenta differente, più minacciosa rispetto a quella prefigurata dai modelli neo-malthusiani (il club di Roma in primis) che hanno alimentato il primo eco-alarmismo degli anni Settanta. Proprio nelle cornice della società del rischio (Beck, 1992) si collocano i sempre più diffusi studi nel campo della percezione del rischio e della valutazione dei rischi ambientali e tecnologici, che seguono diversi modelli ed approcci teorici⁵. L'attenzione si è progressivamente indirizzata verso l'analisi dei limiti ecologici dell'ecosistema globale che le società si trovano oggi ad affrontare e sui modelli globali delle cause e delle conseguenze della questione ecologica (si vedano ad es. Ciccantelli *et al.*, 2005; Jorgenson, Kick, 2006) attraverso studi transnazionali ad alta vocazione multidisciplinare e volti alla costruzione di indicatori di misurazione dell'impronta ecologica, dell'emissione di gas serra e dei consumi energetici.

2. Dalla sociologia delle questioni ambientali alla sociologia dell'ambiente

Il percorso della sociologia dell'ambiente viene tradizionalmente suddiviso in due fasi, una sociologia delle questioni ambientali (sociology of environmental issues) seguita dalla vera e propria sociologia dell'ambiente (environmental sociology), in cui la prima rappresenta la tappa pre-paradigmatica dell'altra (Beato, 1998). È con la sociologia dell'ambiente che vengono tolti "i paraocchi disciplinari" (Catton, Dunlap 1980: 22) della prima ora, fase in cui le *environmental issues* venivano indagate con le lenti della prospettiva sociologica classica, ovvero secondo la durkheimiana norma della "purezza sociologica".

Le prime indagini empiriche afferenti alla cosiddetta sociologia delle questioni ambientali rientrano tra gli studi che Beato (1998) inserisce nella prima "teoria della crisi ambientale". Il termine 'crisi ambientale' va a designare il complesso dei problemi ambientali generati ed alimentati dall'attività umana da un lato, ma anche tutto quell'insieme di attori ed azioni mobilitati per fronteggiare e comunicare le questioni legate all'ambiente: agenzie governative e non, movimenti ambientalisti, singoli individui etc. Usando le parole di Beato (1998: 42), la teoria sociale dell'ambiente diviene «quel complesso organico di proposte riguardanti la relazione di crisi che si è stabilita tra l'ambiente naturale e le società umane, tra natura e cultura».

⁵ L'approccio antropologico e culturale al rischio è fortemente influenzato dall'opera di Mary Douglas ed Aaron Wildavsky (1982), che sottolineano come l'attenzione sociale al rischio rappresenti un processo sociale e culturale difficilmente connesso al rischio oggettivo. In particolare i due autori evidenziano come la percezione del rischio sia influenzata dai vari sistemi di valori dei gruppi sociali, e di conseguenza come questi ultimi influenzino anche la gestione del rischio. Molti studi sociologici sono via via più orientati alla relazione tra lo sviluppo istituzionale moderno e i processi sociali di formazione degli atteggiamenti verso il rischio (Spaargaren, 1997).

La tradizionale distinzione tra “environmental sociology” e “sociology of the environmental issues” è stata utilizzata a partire dagli anni Settanta non solo per descrivere l’impostazione teorica che guidava la ricerca, ma anche per distinguere gli studi empirici (di impostazione quasi totalmente micro). La prima sociologia delle questioni ambientali è costruita su una moltitudine di ricerche sull’attivismo e sulle politiche ambientali, con particolare attenzione alla costruzione sociale delle problematiche ambientali. Oggetti di indagine prevalenti erano le popolazioni esposte ai rischi ambientali, con particolare attenzione alle loro caratteristiche etnico-razziali, socio-economiche, etc. Dopo questa prima fase si rese tuttavia necessario un processo di ristrutturazione teorica, un ripensamento del rapporto tra società ed ambiente naturale che richiese un inevitabile cambiamento paradigmatico, che vedremo di seguito.

Il punto di partenza ufficiale della sociologia dell’ambiente viene da più parti riconosciuto nell’articolo di Catton e Dunlap apparso nel 1978 sulla rivista *American Sociologists* e intitolato “Environmental Sociology: A New Paradigm”⁶. In questa pubblicazione gli autori riconoscono l’antropocentrismo come il paradigma dominante della sociologia e dell’antropologia tradizionali, dove l’interesse degli scienziati sociali si basa sulla durkheimiana spiegazione dei fenomeni sociali attraverso i fatti sociali. In alternativa ad esso, propongono il loro Nuovo Paradigma Ecologico (NEP) che, in modo innovativo, prende in considerazione la darwiniana “rete della vita”, con lo scopo di indagare, in un’ottica multidimensionale, gli sviluppi della società in relazione all’ambiente. Il paradigma proposto da Catton e Dunlap diede inizio allo sviluppo di una nuova disciplina, la sociologia dell’ambiente, che in breve tempo prosperò sia negli Stati Uniti che in Europa. Oggetto di studio di tale disciplina è riconosciuto nell’interazione tra la società ed il suo ambiente biofisico (Beato, 1998).

In un articolo di follow-up pubblicato da Catton e Dunlap (1994) ad alcuni anni di distanza dal loro famosissimo lavoro che segnò in qualche modo l’atto fondativo della nuova disciplina, gli autori riconoscono la diffusione mondiale ottenuta dalla sociologia dell’ambiente e identificano negli ultimi anni Settanta il periodo più “vibrante” per la branca americana: più di trecento accademici erano entrati a far parte della Sezione ambiente dell’Associazione americana di sociologia, molti volumi dedicati erano stati scritti (si vedano ad esempio Humphrey, Buttel, 1982; Schnaiberg, 1980), e contemporaneamente erano stati organizzati diversi corsi di sociologia dell’ambiente.

⁶ Tuttavia, già nel 1976, l’Associazione Americana di Sociologia riconobbe la sociologia dell’ambiente come sezione disciplinare autonoma, denominata sezione «Ambiente e Tecnologia». Sul versante europeo, nel 1971 un gruppo di sociologi aveva fondato un Comitato di Ricerca in Ecologia Sociale all’interno dell’Associazione Internazionale di Sociologia (ISA), senza tuttavia riscuotere grande successo. È solo nel 1990 che, in occasione del Congresso annuale dell’ISA a Madrid, venne istituito il Gruppo Tematico Ambiente e Società, divenuto due anni più tardi un Comitato di Ricerca denominato “Ambiente e Società”.

3. Il Nuovo Paradigma Ecologico

(...) la sociologia deve prendere sul serio un dilemma tradizionalmente trascurato, quello secondo il quale le società umane sfruttano gli ecosistemi per sopravvivere e le società, approfittando dell'esasperazione di questo sovrasfruttamento, possono distruggere le basi della propria sopravvivenza. (Burch 1971, citato da Dunlap, Catton 1979b: 250)

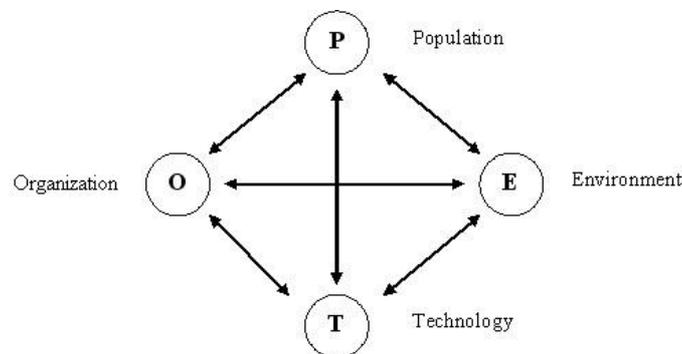
Il primo tentativo di Dunlap, sulla scorta degli ecologisti della scuola chicagheese, fu quello di mostrare che le società moderne dipendono dal loro ambiente naturale, confutando il paradigma tradizionale delle scienze sociali *mainstream* che riconoscevano il solo dominio dell'uomo sulla natura, negando qualsiasi tipo di dipendenza ed influenza dal proprio ambiente materiale. Ancora una volta è rintracciabile l'eco del dibattito neo-Malthusiano sulla scarsità delle risorse e sulle influenze dell'ambiente naturale sulla vita sociale. Dunlap e Catton (1979a, 1979b) definirono la prospettiva antropocentrica propria della sociologia come "Human Exceptionalism Paradigm", costruito su quattro postulati: 1) il riconoscimento degli esseri umani come creature uniche sulla terra in quanto generatori di cultura; 2) la variabilità spazio temporale della cultura, che evolve molto più rapidamente delle caratteristiche biologiche; 3) molte delle differenze umane sono indotte socialmente piuttosto che ereditate geneticamente; tali differenze sono dunque socialmente modificabili laddove risultano inconvenienti; 4) accumulazione di cultura significa che il progresso può crescere senza limiti, rendendo tutti i problemi sociali alla fine risolvibili. L'eccezionalismo che guida la sociologia classica caratterizza l'essere umano, la sua cultura, il linguaggio, la tecnologia e la scienza (Dunlap, 1997): nella visione classica, tali caratteristiche esentano le società umane - specialmente quelle industrializzate - dai principi e dai limiti ecologici che governano le altre specie della biosfera (*ibidem*).

Catton e Dunlap tengono tuttavia a sottolineare il fatto che non è l'immagine della natura eccezionale dell'essere umano rispetto alle altre specie viventi che vogliono criticare e negare. Ma è piuttosto il fatto che questa natura eccezionale - veicolata dal linguaggio, dall'organizzazione sociale e dalla tecnologia - possa rendere l'uomo *esente* dal confronto con i principi e i vincoli ecologici che influenzano la biosfera.

La loro proposta teorica prende avvio da queste riflessioni critiche rispetto alla sociologia tradizionale di stampo europeo e statunitense, per poi indirizzarsi verso una rottura epistemologica: le prospettive teoriche tradizionali vengono meno se ci si trova di fronte ad un nuovo oggetto di studio, l'ambiente (Catton, Dunlap, 1978a: 41). Di qui la proposta di un nuovo paradigma teorico, conosciuto come "New Ecological Paradigm", che risultava più inclusivo prendendo in considerazione i vincoli naturali e gli impatti ambientali sulle società umane. Il paradigma di Catton e Dunlap si basava essenzialmente su tre postulati: 1) quella umana è solo una delle specie tra le tante esistenti sulla terra: tutte le specie partecipano in modo interdipendente alle comunità biotiche che informano la vita sociale; 2) complesse trame di cause, effetti e feed-

back nella rete della natura producono molte conseguenze involontarie che differiscono dalle azioni intenzionali dell'uomo; 3) il pianeta è finito, ovvero possiede limiti fisici e biologici costrittivi per la crescita economica, per il progresso e per altri fenomeni sociali (Redclift, Woodgate, 2010). È su queste premesse paradigmatiche che la sociologia dell'ambiente inizia il suo percorso di costruzione identitaria, partendo dal presupposto che l'organizzazione della società è in parte influenzata dai fatti fisici e biologici. Il nuovo paradigma ecologico non assume i fattori ambientali come unici motori del cambiamento sociale, ma assume la dipendenza delle società moderne dai propri ecosistemi, proponendo una sintesi tra società ed ambiente che non rappresenta un appello al determinismo biologico quanto un riconoscimento dei fattori sociali e fisici come congiuntamente costituiti. Ecco perché la sociologia dell'ambiente dovrebbe considerare sia i fenomeni materiali-strutturali sia quelli psicologici-intenzionali (Buttel, 1996). Il paradigma proposto da Catton e Dunlap rappresenta il primo step per discostarsi dal "cieco" antropocentrismo dell'eccezionalismo umano, seguito dalla costruzione di una vera e propria struttura analitica volta a delimitare il campo d'indagine disciplinare e a predisporre categorie analitiche: il dispositivo concettuale a cui i due autori ricorrono è mutuato dall'ecologia umana, nella fattispecie da Duncan (1959, 1961, 1964), il quale elaborò un modello volto all'indagine delle interazioni tra società ed ambiente conosciuto con il nome di "complesso ecologico"⁷.

Fig.2 Il complesso ecologico di Duncan



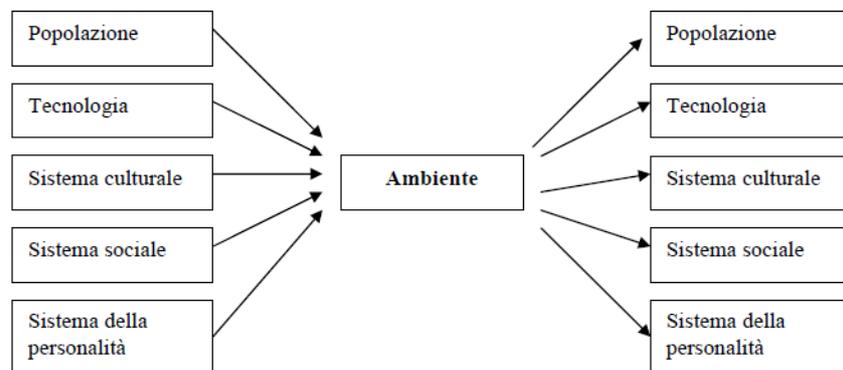
Fonte: (Duncan 1961, 1964)

Le quattro dimensioni su cui il modello si costruisce, definite macro variabili o sottosistemi, sono popolazione, organizzazione sociale, tecnologia ed ambiente, e sono tutte in relazione reciproca. Le macrovariabili singole del complesso ecologico hanno lo stesso peso specifico, ovvero l'ambiente pesa quanto le tre dimensioni sociali: insieme, vanno a costituire il campo tematico dell'ecologia sociale (*ibidem*), il "luogo virtuale" dove collocare le società umane oggetto di indagine. Tuttavia, l'ambiente preso in considerazione da Duncan differisce dall'ambiente sociologicamente inteso di Catton e Dunlap: l'ambiente ecologico è un ambiente sociale, mentre

⁷ Il modello proposto da Duncan rappresentava uno dei primi tentativi di applicazione della scienza ecologica all'ecologia umana a partire dal concetto di ecosistema.

quello a cui i due autori si riferiscono è piuttosto un ambiente fisico che va ad influenzare il comportamento umano e che a sua volta subisce le influenze dell'uomo e della società (Dunlap, Catton, 1979b: 252)⁸. Per enfatizzare la centralità dell'ambiente nelle dinamiche e nel funzionamento sociali, Catton e Dunlap riformulano il complesso ecologico di Duncan, componendolo delle stesse macrovariabili che rimangono sempre interconnesse una all'altra. Ma nella loro rielaborazione, l'ambiente assume una posizione centrale rispetto agli altri tre sub sistemi (popolazione, organizzazione sociale e tecnologia) che invece divengono periferici. Infine gli autori compongono una sequenza causale di due fasi: la prima fase evidenzia l'influenza delle macrovariabili sull'ambiente, mentre nella seconda fase emerge l'influenza dell'ambiente sulle variabili sociali. In entrambe le sequenze l'ambiente risulta il sub sistema privilegiato, che è sia funzione sia determinante rispetto alle dimensioni sociali - popolazione, organizzazione sociale e tecnologia - che nella nuova configurazione prendono il nome di "complesso sociale". Seguendo Beato (1993: 61) sostituendo la macro variabile dell'Organizzazione con una configurazione tripartita, ovvero componendola con sistema culturale, sistema sociale e sistema della personalità, il nuovo complesso ecologico proposto da Catton e Dunlap diviene un modello a sei variabili: quelle sociali, ovvero popolazione, tecnologia, sistema culturale, sistema sociale e sistema della personalità e la variabile ambientale (l'ambiente), tra le quali intercorrono relazioni ed influenze reciproche.

Fig.3 Il nuovo complesso ecologico di Dunlap e Catton



Fonte: Catton, Dunlap (1979b)

Nel quadro del “new ecological complex” proposto da Catton e Dunlap (1979b), i cambiamenti ambientali, pensiamo al cambiamento climatico o alla degradazione delle risorse naturali, ma anche ai problemi ambientali più legati a contesti locali (gli effetti nocivi di una industria chimica) hanno origine nel complesso sociale e retroagiscono sulle stesse variabili che lo compongono: resistenze al cambiamento culturale, resistenza alla modifica degli stili di vita insoste-

⁸ A tal proposito, gli autori definiscono antropocentrica la visione di Duncan così come il modello da lui proposto. (Dunlap, Catton, 1979b: 252).

nibili, difficoltà istituzionali a gestire le problematiche ambientali, etc. I cambiamenti nell'ambiente biofisico hanno comunque effetti su popolazione, tecnologia, sistemi sociali, culturali e della personalità che a loro volta producono cambiamenti sull'ambiente e riflessivamente su essi stessi. È proprio questa circolarità causale che blinda la struttura teorica di Dunlap e Catton dalle accuse di determinismo ambientale (*ibidem*).

La transizione dal paradigma dell'eccezionalismo umano a quello ecologico non è stato storicamente un processo lineare, così come l'interesse per la sociologia dell'ambiente ha in generale conosciuto momenti di picco e altri di diffuso disinteresse (Buttel, 2002a; Dunlap, Catton, 1994).

È importante ricordare come la distinzione tra i paradigmi dell'eccezionalismo umano e quello ecologico effettuata da Catton e Dunlap non abbia mai raggiunto un'accettazione unanime da parte della comunità scientifica, che non ha mai riconosciuto la validità assoluta di tale distinzione. I principi del nuovo paradigma ecologico, sintetizzabili nell'accettazione della dipendenza ecologica delle società dal proprio ecosistema, non trovano per Buttel corrispondenza né in precisi assiomi teorici, né in ipotesi realmente verificabili, con inevitabili ripercussioni sulla ricerca empirica (Buttel, 1986: 369). Fu proprio Fred Buttel, l'altro padre fondatore della sociologia dell'ambiente d'oltreoceano, ad intraprendere un'aperta e lunga discussione con Dunlap rispetto al suo paradigma, uno scambio che durò, anche rispetto ad altre questioni della sociologia dell'ambiente, fino agli anni 2000 (si veda Buttel, 2002b; Dunlap 2002a). Buttel, pur non mettendo in discussione la validità dei principi del nuovo paradigma ecologico, sosteneva che la sociologia dell'ambiente potesse essere sviluppata anche sulle basi degli approcci teorici classici (Buttel, 1978a), evitando così il rischio di assumere l'ambiente come fattore causale. Per Buttel infatti i limiti biofisici contribuivano ad intensificare i problemi economici ma non ne erano la causa principale, poiché generati dall'interazione con le dinamiche strutturali della società (*ibidem*). A questa critica Dunlap replicava come fosse imprescindibile incorporare le variabili ecologiche alla sociologia, senza comunque che queste ultime andassero a rimpiazzare le variabili sociali (Dunlap, Martin, 1983). Il New Ecological Paradigm per contro non si limita a considerare i problemi ambientali come un'altra delle preoccupazioni cui la società deve fare fronte, ma sottolinea invece come la struttura sociale ed il comportamento umano siano influenzati dai "fatti ambientali" alla stregua di quelli sociali. Ma, come sostenuto da Spaargaren (1997), la progressiva estinzione del paradigma dell'ecologia umana all'interno della sociologia illustra chiaramente le difficoltà disciplinari che scaturiscono dalla combinazione tra dinamiche biologiche degli ecosistemi unite ai processi socio-economici delle società moderne. «(...) there can be no place within sociology for the notion of non-social or sub-social factors which determine our courses of action so to say 'behind our backs'» (Spaargaren, 1997: 5). Motivo per cui la sociologia dell'ambiente, soprattutto per i sostenitori della teoria della modernizzazione eco-

logica, non può ricorrere a fattori non sociali (biologici) per spiegare la riproduzione dei sistemi sociali.

Furono numerosi i teorici della sociologia dell'ambiente che ricercarono la legittimazione dei classici all'interno dei loro studi per poi rileggerli in chiave ecologica (si vedano ad esempio O'Connor 1998; Foster 1999; Dickens 1992, 1996). Tuttavia la sostanziale novità della sociologia dell'ambiente rimane la rottura radicale con la tradizione sociologica, il netto rifiuto della visione antropocentrica che caratterizzava le sue prospettive: funzionalismo, interazionismo simbolico, etnometodologia, marxismo e teorie del conflitto sociale.

Nonostante il decennale dibattito intorno ai paradigmi dello "Human Exceptionalism" da un lato e il Nuovo Paradigma Ecologico dall'altro, i due pionieri della sociologia dell'ambiente americana Dunlap e Buttel partivano entrambi dal presupposto che i fattori ambientali potevano contribuire all'indagine del cambiamento sociale. Buttel vedeva Dunlap come un deciso realista ontologico «che troppo enfatizzava le basi materiali-ecologiche della società rispetto alla struttura sociale» (Redclift, Woodgate, 2010: 50). Buttel invece era più propenso a riconoscere una co-costituzione tra fattori fisici e sociali di cui peraltro erano già consapevoli Marx, Weber e Durkheim là dove si occuparono delle relazioni tra ambiente e società e dei limiti naturali.

4. Gli ineluttabili influssi della scienza ecologica

I postulati su cui il Nuovo Paradigma Ecologico è costruito sono riconducibili alla cornice ecologico - umana moderna, che riconosce il doppio carattere insito nell'uomo, quello sociale e quello naturale: l'uomo è al contempo essere culturale ed essere biologico. Su questa premessa teorica viene costruita la sociologia dell'ambiente. Le principali influenze che hanno plasmato l'identità concettuale e la metodologia della nuova disciplina risiedono nell'ecologia umana e sociale⁹, punti di partenza fondamentali che nel tempo hanno tuttavia creato non pochi problemi

⁹ Raimondo Strassoldo è l'autore della voce "Ecologia" per l'Enciclopedia delle scienze sociali. Sono tre a suo modo di vedere le ragioni dell'importanza che l'ecologia riveste per le scienze sociali. «In primo luogo, ad essa (l'ecologia n.d.r.) si è direttamente ed esplicitamente ispirata una vera e propria scuola sociologica, detta dell'«ecologia umana», fiorita all'Università di Chicago negli anni venti e trenta e continuata poi in vari modi fino ai nostri giorni, con diverse trasformazioni anche nel nome (ecologia urbana, ecologia sociale, scuola del complesso ecologico, ecologia umana sociologica, ecc.)». Secondariamente, dagli anni Venti l'ecologia è divenuta il luogo disciplinare che ha visto convergere le scienze dell'uomo e quelle naturali, mentre recentemente tale disciplina viene prefigurata «come una possibile superscienza 'sintetica', 'architettonica', in grado di organizzare le conoscenze di una grande molteplicità di discipline, sia sociali che naturali, in un quadro teorico unitario, di grande respiro, 'olistico' e 'macroscopico', finalizzato alla comprensione della struttura e dei processi della biosfera o 'ecosistema globale'. Questo possibile status di 'superscienza' è analogo a quello che, alcuni decenni prima, era stato rivendicato dall'urbanistica e, un secolo prima, dalla sociologia (Comte, Spencer), e pone interessanti problemi di sociologia della scienza e di epistemologia». In terzo luogo, l'ecologia si configura oggi come una delle scienze che in modo più significativo possono occuparsi «dei più gravi ed inquietanti problemi del nostro tempo», riconoscendo anche il suo iter che, da disciplina accademica l'ha condotta a divenire una corrente di pensiero, un movimento sociale e talvolta un istituzione pubblica (Ministero dell'ecologia).

alla sociologia dell'ambiente, primo fra tutti quello che Schnaiberg (1980) ha definito come il rischio di ibridazione tra sociologia ed ecologia, da cui discendono le conseguenti difficoltà di riconoscimento di autonomia e specificità per la branca ambientale, oggetto di un ampio e fervido dibattito che si protrae dagli anni Settanta. È proprio la collocazione della sociologia dell'ambiente a ridosso tra i due campi che ha richiesto gli sforzi teorici più significativi, racchiusi in questi due quesiti posti da Spaargaren (1997: 52): «What exactly do we mean by 'the environment' and consequently by environmental problems? In the multifarious aspects of environmental problems, what are the dimensions that are relevant to social scientists?».

È a partire da questo presupposto che la multidimensionale questione ambientale è stata approcciata, riconoscendo nell'ecologia sociale - e nella sua intrinseca accettazione della dipendenza delle società dalla natura - il quadro di riferimento su cui sono stati costruiti nel tempo i diversi approcci teorici.

È proprio il riconoscimento del rapporto tra uomo e natura, e la dipendenza del primo dall'ambiente, la dimensione che la sociologia tradizionalmente ha negato, escludendola dalle proprie teorie. L'ecologia rappresenta la principale disciplina che connette insieme le scienze fisiche, biologiche e sociali in una visione olistica (Odum, 1975); per questo l'orientamento ecologico della sociologia ha preso avvio proprio da questa disciplina, che nella sua veste classica è rappresentata dai padri fondatori Darwin, Malthus e Spencer (il primo un biologo, gli altri due scienziati sociali), da cui già la Scuola Ecologica di Chicago prese ispirazione, in cui i concetti propri alle teorie biologiche ed ecologiche sono stati utilizzati per l'analisi dei fenomeni sociali. La città rappresentava per gli ecologi e i sociologi urbani un laboratorio in cui applicare la propria immaginazione sociologica essendo essa «one of the most impressive facts of modern times» (Wirth, 1938). La progressiva urbanizzazione della società è stata oggetto di studio privilegiato nei lavori di molti fra sociologi ed ecologi, pensiamo ad esempio a Park e Burgess (1925), a Wirth (1938) e a Davis (1955). Per Burgess (1925), l'industria meccanica rappresentava il principale responsabile della crescita delle grandi città, mentre per Wirth era «the concentrative force of steam» (1938: 17) a favorire lo sviluppo dei grandi agglomerati urbani. Nei lavori di questi studiosi è rintracciabile una prospettiva che, se pur in una posizione marginale, inserisce l'ambiente all'interno della prospettiva sociologica, riconoscendo come la crescita urbana contribuisca ad un nuovo rapporto con l'ambiente naturale circostante e contemporaneamente alla degradazione ambientale. Davis (1955: 430) riconosceva nella «concentrazione in un luogo dove non si coltiva più il proprio cibo» la condizione *sine qua non* dell'esistenza urbana. Prima di lui, nel primo paragrafo del suo celebre *Urbanism as a way of life*, Wirth osservava come l'uomo non sia stato mai così distante dalla natura organica quanto nelle condizioni di vita proprie delle grandi città (Wirth, 1938: 1-2) e come le aree urbane abbiano conseguenze per le società umane, poiché «i nostri contatti fisici sono più prossimi ma al contempo quelli sociali sono più distanti» (*ibidem*: 14). Il lavoro degli ecologi e dei sociologi urbani si colloca per Catton e

Dulap (1978a, 1978b) all'interno del limitante paradigma dell'eccezionalismo umano; tuttavia, proprio grazie alle profonde influenze dell'ecologia umana sugli studi chicaghesi e in generale sulla prima sociologia urbana, abbiamo visto come sia già presente nella sociologia urbana un'attenzione all'ambiente così come il ricorso a diversi termini mutuati dalla disciplina ecologica. È noto come il modello a cerchi concentrici di Burgess abbia largamente attinto dal glossario ecologico termini quali invasione, successione, adattamento e gradiente ad esempio. L'utilizzo di tali concetti ed analogie ecologici ha innescato un ampio dibattito sulle complicazioni teoriche che ne derivano (si veda ad esempio Spaargaren, 1997), prima fra tutte la applicazione delle leggi del mondo naturale alla società e al rapporto uomo-uomo. Quello compiuto dagli ecologi urbani, McKenzie per primo, è una sintesi tra la determinazione sociale dei comportamenti umani da un lato (il problema del rapporto tra attore e struttura) e la loro determinazione ecologica dall'altro (il problema della relazione attore-natura). Alla suddetta critica, McKenzie (Park, Burgess, 1967 citato da Spaargaren, 1997: 54) replica che l'abilità umana di controllare e modificare il proprio habitat sembra indicare che l'ecologia umana non abbia niente a che vedere con l'ecologia vegetale, dove i processi di associazione e aggiustamento sono l'esito di reazioni naturali immodificabili. Tuttavia, con una più attenta indagine è possibile comprendere che le comunità umane non sono tanto il prodotto di un disegno o di un artefatto, sottolineando il sostanziale scostamento degli ecologi dal Paradigma dell'Eccezionalismo umano, poiché «Although the actions of individuals may be designed and controlled, the total effect of individual action is neither designed nor anticipated» (*ibidem*). Nonostante il forte influsso del paradigma della sociologia tradizionale e del suo rifiuto a considerare l'ambiente come una variabile degna di attenzione, sociologi come Park, Burgess e Wirth hanno sempre tenuto in considerazione l'ambiente naturale nei loro lavori, "da qualche parte dietro le quinte" come espresso da Gibbs e Martin (1958: 267).

Seguendo Spaargaren, «l'appeal dell'ecologia sociale sembra da sempre basarsi su due elementi: la relazione uomo-natura (la società e il suo ambiente) è automaticamente posta al centro dell'analisi, e nello stesso tempo la presunta linea di demarcazione tra le scienze fisiche, le scienze biologiche e quelle sociali risulta cancellata (Spaargaren, 1997: 52).

Una delle critiche più frequentemente mosse all'approccio ecologico della sociologia dell'ambiente riguarda l'esclusione della dimensione socio-politica nell'analisi della questione ambientale (Feenberg, 1979). Occorre qui sottolineare come i problemi teorici dati dalla trasposizione dell'ecologia sociale alla sociologia non riguardino solo il rischio di determinismo biologico e la relazione tra biologia e scienze sociali, ma abbiano anche a che fare con la nuova prospettiva sul rapporto uomo-natura collegato al rispettivo rapporto tra uomo-uomo cui la dimensione socio-politica è ancorata. Fu Bookchin (1980) uno dei primi studiosi a mettere in luce il carattere storico della relazione tra uomo e natura, sottolineando come ad un cambiamento nel rapporto tra uomo-natura corrisponda sempre un cambiamento tra uomo-uomo e viceversa. Ne

consegue che la problematizzazione delle questioni ambientali richiede di problematizzare altresì il rapporto uomo-uomo, ovvero di includere nell'analisi la dimensione socio-politica.

Per i sociologi neo-marxisti i problemi ambientali costituiscono dei “derivati” dei conflitti di classe che caratterizzano primariamente la società: siamo nel campo del rapporto uomo-uomo, e le teorie ambientali di matrice ecologica non sono in grado di cogliere adeguatamente questa relazione. La soluzione proposta dai teorici del neo-marxismo è quella di sostituire le teorie ecologiche con l'approccio marxista del materialismo storico (Pepper, 1984)¹⁰, che possiede intrinsecamente la “promethean attitude” di negare la natura (Giddens, 1981:60). La consistente enfasi che l'ecologia sociale pone sul rapporto uomo-natura rischia di sottovalutare la relazione socialmente mediata che sussiste sempre tra i due elementi, tra società ed ambiente: si tratta del rapporto uomo-uomo che implica la produzione e riproduzione sociale dei problemi ambientali da parte degli attori individuali e collettivi (Castells, 1978).

5. La prospettiva della de-modernizzazione e il *Treadmill of Production*: la possibile sintesi tra marxismo ed ecologia

Tra gli anni Settanta e Ottanta, come ci ricorda Spaargaren (1985), erano davvero poche le introduzioni alle scienze sociali ambientali che non contenessero almeno un capitolo di commento a Malthus e al Club di Roma e riferimenti a “The Blueprint for Survival” (Goldsmith *et al.*, 1972), inserto speciale della rivista *The Ecologist* contenente non solo un monito rispetto alle minacce alla specie umana, ma anche un modello alternativo per una società verde. Diverse tradizioni disciplinari erano unanimi rispetto alla stridente contraddizione e contrapposizione tra crescita economica ed ambiente naturale. Dal Report maltusiano in avanti esistono numerose pubblicazioni basate sulla rivisitazione del concetto di “limiti ecologici alla crescita” (si vedano ad esempio i lavori di Hardin ed Ehrlich). La formalizzazione della questione dei limiti ecologici è da più parti riconosciuta al volume di Meadows *The Limits to Growth* (Meadows *et al.*, 1972), che attraverso complessi modelli globali di calcolo, arriva a sostenere che la crescita esponenziale sarà il fattore che condurrà il pianeta al collasso ecologico nonostante le innovazioni tecnologiche che l'uomo inventerà per supplire alla scarsità delle risorse e all'inquinamento. Questo volume ha profondamente plasmato la sociologia dell'ambiente e i suoi contenuti, che si sono sviluppati dialogando o reagendo al concetto di limiti alla crescita. Come Catton e Dunlap, Schnaiberg pone tale concetto al centro della sua costruzione teorica e dei suoi lavori: il postulato che accomuna questi tre sociologi ambientali è la relazione che intercorre tra la struttura e il

¹⁰ Allo stesso modo i teorici neo-marxisti propongono il loro approccio del materialismo storico per rimpiazzare le teorie pluraliste o funzionaliste: le loro critiche sono rivolte alla sociologia generale e non in modo specifico a quella ambientale (Buttel, 1976).

cambiamento sociale da un lato e l'ambiente biofisico dall'altro. Ma Schnaiberg non è interessato come gli altri alle questioni di rottura del paradigma epistemologico. Il suo approccio è piuttosto orientato verso la spiegazione delle relazioni contraddittorie tra espansione economica ed equilibrio ecologico. La sua opera *The Environment, from Surplus to Scarcity* (1980) rappresenta un tentativo di riconciliazione tra l'approccio marxista e l'ecologia, tradottosi in una teoria sociologica sull'ambiente conosciuta come "the treadmill of production". La sociologia dell'ambiente di Schnaiberg (Schnaiberg, 1980; Schnaiberg and Gould, 1994) si basa su due concetti chiave: il "treadmill of production" e l'idea per cui questo meccanismo di produzione si traduce nella degradazione ambientale mediante "withdrawals", ovvero la scarsità di materie ed energia e "additions", cioè l'inquinamento. Queste due categorie astratte caratterizzano per Schnaiberg il rapporto uomo-natura, società-ambiente: come dimostra l'industria agricola (Schnaiberg, 1980: 24) tutte le attività umane consistono ed implicano (gamme di) *additions* e *withdrawals*. È alla luce di queste relazioni che è possibile indagare gli effetti del cambiamento nel rapporto uomo-uomo e nella produzione e riproduzione dei problemi ambientali. Né il fattore tecnologico o la dimensione dei consumi e nemmeno l'esplosione della popolazione possono spiegare la crisi ambientale e la sua riproduzione: l'esponenziale aumento di *additions* e *withdrawals* può essere spiegato solo in riferimento all'organizzazione capitalistica della sfera di produzione socio-culturale (Spaargaren, 1997): *the treadmill of production*.

Il meccanismo - *treadmill* - della produzione si basa sull'assunto che lo stato moderno e il moderno capitalismo si sviluppino secondo una logica che promuove la crescita economica e l'accumulazione privata del capitale, l'origine delle modificazioni riscontrabili nel tempo e nella popolazione, nell'economia, nei consumi e nella tecnologia. Tale *treadmill* della produzione si costituisce nel sistema politico-economico di ogni società. L'inevitabile tendenza alla crescita propria di questo sistema è causata dal carattere competitivo del capitalismo ma, integrativamente, alla logica di crescita riscontrabile nella sfera dello stato. Questo sistema è una forma sociale di capitalismo avanzato, in costante conflitto con la giustizia sociale e i suoi valori così come con le strutture dell'ambiente globale. In questo quadro l'ambiente non è niente più che una risorsa economica funzionale alla crescita: il processo di accumulazione richiede l'estrazione di nuove risorse (*withdrawals*) e produce esternalità negative (*additions*). Dunque per Schnaiberg (1980) il meccanismo della produzione è informato dal carattere capitalistico della organizzazione produttiva, dove pochi attori privati molto potenti costituiscono l'impulso costante all'accumulazione del capitale. Questi attori detengono un controllo decisivo su ampi settori produttivi, e un altrettanto decisivo potere politico ed economico rispetto alla forza lavoro e allo stato. Per analizzare queste relazioni di potere Schnaiberg ricorre all'ampia prospettiva di analisti strutturalisti (Schnaiberg, 1980: 209), primo fra tutti Marx. I teorici della controproduttività condividono la profonda convinzione che per ovviare ai problemi ecologici l'unica

via sia lo smantellamento del sistema di produzione¹¹. La prospettiva di Schnaiberg si pone in opposizione dialettica con l'equilibrio ecologico, ovvero con la disponibilità di risorse ambientali. Per il sociologo l'equilibrio economico risulta socialmente desiderato, mentre la crisi ambientale rappresenta una conseguenza "non socialmente desiderata" della crescita economica (Schnaiberg, 1980).

La prospettiva del *treadmill of production* coniata da Schnaiberg ha senza dubbio guidato uno dei più influenti approcci analitici della sociologia urbana alla politica e allo sviluppo economico della città, ovvero la tesi della *City as a Growth Machine* di Harvey Molotch, elaborata dal sociologo nel 1975 e riportata anche nel celebre volume *Urban Fortunes* (Logan, Molotch, 1987, Manella, 2008). Sotto molti aspetti il meccanismo della produzione di Schnaiberg può essere accomunato a quello di *growth machine* (o *growth coalition*) di Molotch e Logan. Entrambi i concetti fanno riferimento alla potente pressione di crescita ed espansione che porta inevitabilmente con sé una degradazione ambientale locale e globale¹². La *growth coalition* si configura come una concentrazione di interessi all'interno di una prossimità spaziale (generalmente la metropoli) fatta di elementi interrelati - terreni, beni immobili, settori commerciale e turistico - che contribuiscono a plasmare la città. In questo quadro, la città è una realtà da studiare e comparare in termini di organizzazione, manipolazione e lobbying esercitate da queste coalizioni. Ciò che più accomuna il *treadmill* della produzione alla teoria della città come *growth machine* sta soprattutto nel ruolo che esse attribuiscono ai governi e ai cittadini-lavoratori nel fornire supporto ideologico all'espansione del settore privato (Redclift, Woodgate, 2010: 40). Tuttavia il focus principale della prospettiva di Schnaiberg, anche nelle sue riformulazioni più recenti¹³, rimane sulle conseguenze "eco illogiche" della crescita del capitale mediante la sua produzione industriale, che genera sfruttamento di materiali ed energia per l'intensa attività produttiva. Le attività economiche analizzate da Molotch e Logan riguardano invece la costruzione di abitazioni, shopping malls e reti stradali, la creazione di franchising commerciali, etc. (Molotch, Logan 1987).

6. Il contributo di Riley Dunlap, Fred Buttel ed Allen Schnaiberg: nota a margine

Fred Buttel e Riley Dunlap sono ampiamente riconosciuti, insieme a Schnaiberg e Catton, come i pionieri della sociologia dell'ambiente. Il loro contributo significativo sta nell'aver tra-

¹¹ Schnaiberg rifiuta il funzionalismo parsoniano per descrivere le società moderne a favore di teorie che Buttel definisce neo-weberiane e neo-marxiste. (Spaargaren, 1997).

¹² Schnaiberg ed altri hanno applicato la nozione di *treadmill of production* dal livello globale fino a quello locale (si veda ad esempio Schnaiberg, Gould, 1994).

¹³ Le formulazioni più recenti della teoria del *treadmill of production* riconsiderano il meccanismo produttivo nel contesto della globalizzazione e del post-fordismo. La mobilità dei capitali industriali e finanziari hanno portato la competizione a livelli internazionali, facendo emergere un "treadmill transnazionale" (Gould *et al.*, 1996).

ghettato l'ecologia umana verso una disciplina autonoma e riconosciuta, la sociologia dell'ambiente e per aver inoltre posto le basi per lo sviluppo dell'emergente eco sociologia globale.

Riley Dunlap, ruralista statunitense, era fortemente ancorato alla scuola ecologica di Chicago e alle posizioni degli ecologisti umani neo-ortodossi come Duncan ed Hawley. Lontano dal determinismo ambientale, il suo obiettivo nel tempo restò sempre quello di inserire la questione della dipendenza dagli ecosistemi nei suoi studi, prevalentemente indirizzati ai movimenti ambientalisti e alla coscienza ambientale pubblica, con particolare attenzione alle attitudini psicosociali e ai valori che stanno dietro alle istanze pubbliche di protezione ambientale (Dunlap, Mertig, 1992; Dunlap, Scarce, 1991). Insieme a Catton è l'ideatore del Nuovo Paradigma Ecologico che va a contrapporsi alla tradizionale visione antropocentrica della sociologia, guidata dal paradigma dell'eccezionalismo umano. Per Dunlap una sociologia realmente ambientale richiedeva lo studio delle variabili ambientali, al contrario di una sociologia delle questioni ambientali che si limitava ad applicare le prospettive teoriche consolidate allo studio dell'ambientalismo e della coscienza ambientalistica, criticando apertamente il taboo anti-riduzionista durkheimiano.

Durante i decenni di fervido dibattito, non esente da aspre critiche mosse dalla comunità sociologica al paradigma ecologico, Dunlap (2002a) non ha mai smesso di ribadire che la sua volontà non era quella di sostituire le variabili sociali con quelle ambientali rimpiazzando le tradizionali prospettive teoriche, ma piuttosto di incoraggiare i sociologi a tenere in considerazione la base biofisica da cui le società dipendono per sopravvivere, inglobando nelle proprie analisi variabili ambientali dipendenti ed indipendenti che andassero a rendere più 'verdi' gli approcci tradizionali.

Le influenze all'approccio sociologico di Fred Buttel, l'altro pioniere della sociologia dell'ambiente, derivano dall'economia politica e dalla sociologia di stampo tedesco, e fu a partire dagli anni Settanta che il sociologo approdò alla dimensione ambientale, occupandosi delle origini sociali dei problemi ambientali (Buttel, 1976) nei campi dell'agricoltura e dell'energia, con particolare attenzione alla dipendenza dalle risorse (Buttel, 1978b; Buttel, Humphrey, 2002)¹⁴. La sua sociologia dell'ambiente si indirizzò nel tempo sugli impatti delle attività umane sulla questione ecologica e sulla concettualizzazione delle soluzioni ecologiche attraverso la nozione di giustizia sociale (Redclift, Woodgate, 2010).

Buttel era un convinto oppositore del determinismo ambientale e sosteneva che la sociologia dovesse essere riconosciuta come scienza autonoma e, nello specifico, la sociologia dell'ambiente doveva scostarsi da una teoria di medio raggio ed affrontare i più ampi problemi della disciplina rispetto alle reciproche relazioni tra natura e società, evidenziando il ruolo delle

¹⁴ Buttel non vedeva nell'ambiente «un fattore causale rispetto ai 'fatti sociali', tuttavia la crescente scarsità delle risorse fossili gioca un ruolo rilevante nel cambiamento sociale» (Humphrey, Buttel 1982: 253)

classi sociali, dello stato e delle leggi del cambiamento sociale (Buttel, Humphrey, 1982). Il contributo di Buttel alla sociologia dell'ambiente non fu un apporto teorico alla stregua di quelli costruiti da Catton, Dunlap o Schnaiberg¹⁵, quanto più una discussione critica delle elaborazioni teoriche dei suoi colleghi. In particolare Buttel sottolineava il determinismo materiale troppo spiccato insito nel Nuovo Paradigma Ecologico, mettendo in discussione la validità dei suoi postulati per mettere in campo ricerche fruttuose. Pur non negandone la validità, il nuovo paradigma ecologico non portava, secondo Buttel, alla costituzione di una nuova teoria sociologica dell'ambiente, poiché gli orientamenti teorici osservabili nel paradigma dell'eccezionalismo umano possono essere allo stesso modo osservati con le lenti del Nuovo Paradigma Ecologico, ovvero si può essere orientati al marxismo, al funzionalismo o altro e condividere allo stesso modo il paradigma dell'eccezionalismo umano o quello ecologico proposto da Catton e Dunlap. Questo punto di vista trova peraltro riscontro nella descrizione di Catton e Dunlap (1978b) rispetto all'eterogeneità del gruppo di sociologi afferenti alla branca ambientale, caratterizzati da diverse prospettive teoriche e da variegati campi di indagine. Nondimeno identificò la nuova ecologia umana come il nocciolo della sociologia dell'ambiente cercando di chiarire la problematica relazione tra sociologia e biologia nei termini di un'intrinseca dualità dell'esistenza umana (Buttel, 1978b), spiegabile nei termini della distinzione paradigmatica tra Eccezionalismo umano e Nuovo paradigma ecologico. Tuttavia, come sostenuto da Spaargaren (1997), sono rintracciabili nel pensiero di Buttel alcune ambiguità rispetto alla sua posizione, ovvero il suo percorso di studio andò gradualmente discostandosi dalla sociologia dell'ambiente ecologicamente ispirata, avvicinandosi via via al pensiero di Allen Schnaiberg (Buttel, 1986). Quest'ultimo delineò una netta distinzione analitica tra sociologia da un lato ed ecologia/biologia dall'altro, sostenendo che le leggi della società sono sostanzialmente differenti da quelle che governano gli ecosistemi. Merito del sociologo Schnaiberg fu quello di sviluppare un approccio ai problemi ambientali, in particolare ai cambiamenti eco sistemici, che distingueva a livello epistemologico tra sistemi naturali e sociali, traducibile nella distinzione tra scienze naturali e scienze sociali (Schnaiberg, 1980). Pur riconoscendo l'importante apporto di ecologia e altre scienze naturali alla sociologia, per indagare le conseguenze della degradazione ambientale e i cambiamenti che investono il nostro ambiente, non possiamo tuttavia ricorrere ad un ibrido concettuale (*ibidem*). Compito della sociologia è quello di indagare quello sviluppo e quei cambiamenti nella composizione della società che contribuiscono a minacciare il funzionamento della nostra base di sostentamento. Per l'autore l'indagine delle relazioni tra società ed ambiente non può rifarsi ad

¹⁵ Due sono gli articoli di Buttel ritenuti fondamentali per il riconoscimento e la diffusione della disciplina: «Environmental Sociology: A New Paradigm?» (1978), apparso su un numero dell'*International Social Science Journal*, e «Sociology and the Environment: the Winding Road toward Human Ecology» del 1986. In entrambi i contributi il sociologo sottolinea le difficoltà nell'incorporare i parametri ecologici all'interno della sociologia madre, accettando ufficialmente la distinzione paradigmatica proposta da Catton e Dunlap tra il dominante Paradigma dell'Eccezionalismo Umano e l'alternativo Nuovo Paradigma Ecologico.

analisi mono fattoriali focalizzando ad esempio l'attenzione sullo studio della sovrappopolazione o della tecnologia, che peraltro rappresentano oggetti d'indagine specifici di altre discipline afferenti alle scienze ambientali. La sociologia deve assumere una prospettiva d'analisi che tenga sullo sfondo la struttura complessiva delle società moderne. Il lavoro di Schnaiberg si concretizza nell'applicazione di nozioni sociologiche e di economia politica ortodosse (neoweberiane e neomarxiste), e la sua opera *The Environment: From Surplus to Scarcity* (1980) è considerata come la spiegazione sociologica più influente della relazione tra capitalismo, Stato e ambiente (Hannigan 1995: 19). L'analisi dei cambiamenti ecosistemici richiede di essere sviluppata sulle teorie proprie alle scienze sociali che permettono di spiegare il funzionamento dei sistemi socio-economici di produzione e consumo. Nel fare ciò, è importante riconoscere e tenere conto della dimensione oggettiva dei problemi ambientali, quella indagata dalle scienze naturali e dall'ecologia in primis, che va a completare la costruzione sociale e la percezione della questione ecologica, ovvero la dimensione soggettiva. Lo studio e la comprensione dei problemi ambientali come questioni sociali richiede dunque di riconoscere l'importanza di entrambi le dimensioni, quella soggettiva e quella oggettiva. Come sostiene Spaargaren, «il 'profilo ambientale' delle società moderne contiene elementi oggettivi e soggettivi, ed entrambe le categorie dovrebbero essere considerate dai sociologi nello studio della degradazione e della gestione ambientale come fenomeni sociali» (Spaargaren, 1997: 6). Come emerge anche dal dibattito tra realismo *versus* costruttivismo, è necessario dunque trovare un equilibrio tra la dimensione oggettiva e quella soggettiva della questione ambientale, senza che l'una prevalga sull'altra (Buttel, Taylor, 1992; Dunlap, Catton, 1994).

7. Modernizzazione ecologica: la ristrutturazione ecologica della modernità

All'interno di quelle che Buttel (2003) definisce le scienze sociali della riforma ambientale, la modernizzazione ecologica svetta tra i più forti e diffusi concetti che hanno dato origine ad un apparato teorico. La nozione di modernizzazione ecologica viene definita da Mol come l'interpretazione sociale e scientifica dei processi e delle pratiche di riforma ambientale su diversa scala (Redclift, Woodgate, 2010: 64). Il presupposto di questa teoria sta nel sostenere la trasformazione - un vero e proprio *shift* - dei processi industriali verso una traiettoria che tenga conto dei limiti ecologici della cosiddetta base di sostentamento. In tale visione la crisi ambientale può essere superata senza uscire dal percorso della modernizzazione, ma piuttosto attraverso una ristrutturazione dei processi di produzione e consumo.

Il termine 'modernizzazione ecologica' è stato lanciato negli anni Ottanta da Martin Janicke e Joseph Huber e inserito nel dibattito sociologico negli anni Novanta per opera di Arthur Mol e Gert Spaargaren, i padri di questo concetto e della sua problematizzazione teorica,

dell'applicazione empirica e del suo utilizzo da parte del mondo politico come quadro in cui inserire le proprie riforme ambientali (soprattutto in Germania, Olanda, Gran Bretagna e Cina).

Nel dibattito che ruota attorno alla modernizzazione ecologica, il termine assume una doppia accezione: da una parte la modernizzazione diviene un concetto teorico utile per l'analisi dello sviluppo richiesto alle istituzioni delle società moderne per fronteggiare l'onerosa questione della crisi ecologica (Spaargaren, Mol, 1991). «A questo livello, la modernizzazione ecologica può essere vista come un'alternativa ad altri concetti ed analisi della relazione che intercorre tra lo sviluppo istituzionale in diversi settori della modernità e dell'ambiente» (Spaargaren, 1997: 76). Dall'altra parte, ad un livello più concreto, il concetto di modernizzazione ecologica diviene un programma volto ad indirizzare le politiche ambientali, incorporando tutte quelle strategie e quelle misure utili a contrastare i problemi ambientali.

Uno dei più importanti fautori della teoria della modernizzazione ecologica è Huber (1982, 1985), che inserisce le sue riflessioni nel quadro delle teorie sulla società: la modernizzazione ecologica si configura come una fase storica della società industriale, riconoscendo alla logica dell'industrializzazione un ruolo chiave nello sviluppo delle società moderne¹⁶. Huber (1985) sostiene che al cuore della modernizzazione ecologica ci siano due intenzioni progettuali finalizzate alla ristrutturazione dei processi produttivi e di consumo. Da un lato c'è il cambiamento fisico di tali processi mediante lo sviluppo e la diffusione di nuove tecnologie, che rendano la produzione più pulita e più *smart*. Obiettivo primario di questa trasformazione è quello di sganciare lo sviluppo economico dall'uso di grandi quantità di risorse naturali, abbassando altresì l'emissione di sostanze di scarto nocive. L'autore definisce questo processo come *ecologizzazione economica*. Il secondo progetto sotteso alla modernizzazione in chiave ecologica è quello dell'*economizzazione ecologica* mediante l'assegnazione di un valore economico alla natura, in modo che l'ambiente venga riconosciuto come elemento chiave dei processi economici e politici. Come scriveva Simonis (1989: 358): «Aldilà del lavoro e del capitale, la natura è il terzo fattore di produzione veramente quiescente e sfruttato. Come si può rinforzare la posizione della natura nel gioco economico?». La teoria della modernizzazione ecologica concettualizza la natura come una delle due sfere (insieme al mondo vitale) che il sistema industriale e le sue dinamiche minacciano. Alla base dei due necessari processi - l'ecologizzazione economica e l'economizzazione economica - c'è l'idea che, alla fine del secondo millennio, le società assisteranno ad un "movimento centripeto degli interessi ecologici, delle idee e delle considerazioni rispetto alla strutturazione delle proprie istituzioni" (Redclift, Woodgate, 2010: 65). Tale movimento si tradurrà in una ristrutturazione ecologica della modernità, con particolare attenzione ai processi produttivi delle società moderne. Per Mol e Spaargaren (citati da Redclift, Woodgate,

¹⁶ Le tre fasi che Huber rintraccia nello sviluppo della società industriali sono a) la svolta industriale; b) la costruzione della società industriale; c) la trasformazione ecologica del sistema industriale attraverso percorsi di "super industrializzazione". Per il passaggio ad una ecologizzazione dell'industria hanno un ruolo centrale l'invenzione e la diffusione di nuove tecnologie.

2010: 66), questa ristrutturazione ecologica è concettualizzabile ad un livello analitico come la crescente autonomia, indipendenza o differenziazione di una razionalità ecologica a fronte delle altre razionalità. Razionalità ecologica che iniziò a svilupparsi tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, concretizzatasi ed istituzionalizzatasi in diverse forme: leggi volte alla protezione dell'ambiente, dipartimenti ed organizzazioni governativi, partiti politici verdi, etc. Contemporaneamente in quegli stessi anni andava diffondendosi nella società civile l'ideologia verde, rappresentata dai movimenti ambientalisti e dalle organizzazioni non governative¹⁷. Siamo negli anni Ottanta, la razionalità ecologica è sempre più sconnessa ed indipendente dalle razionalità socio-ideologiche e questo processo sta lentamente contagiando la sfera economica, step decisivo per il consolidamento della *questione ecologica*, all'interno della quale rientrano gli innovativi strumenti dell'analisi e del giudizio dei processi di consumo e produzione sia dal punto di vista economico sia ecologico. Seguendo Huber (1985), di fondamentale importanza risulta il monitoraggio degli effetti ambientali di produzione e consumo e, insieme ad esso, la monetizzazione degli effetti ambientali: queste due pratiche consentono di tenere sempre in considerazione i costi dell'uso che facciamo delle risorse ambientali. Una volta valutati e resi visibili i costi della gestione e del trattamento dei beni ambientali, le aziende *razionalmente* operanti intraprenderanno quel processo di modernizzazione ecologica della produzione volto a massimizzare l'output produttivo minimizzando al contempo gli input (risorse naturali), ricorrendo anche a nuovi modi di produzione volti a ridurre le esternalità ambientali negative. Negli anni Novanta in molti paesi occidentali si inizia a parlare di raccolta differenziata, di gestione ambientale nelle aziende, di valutazione degli impatti ambientali; emergono in questo periodo le cosiddette ecotasse e le prime *ecolabels*: queste innovazioni e questi cambiamenti, nel quadro della teoria della modernizzazione ecologica, si configurano come cambiamenti istituzionali, ovvero a carattere semi-permanente. Produttori, consumatori, ma anche istituti di credito, associazioni di commercianti e settori di multi utilities entrano progressivamente nei processi di ristrutturazione economica, di innovazione e riforma, andando a sommarsi alle agenzie adibite alla tutela ambientale e ai movimenti ambientalisti. Questi attori contribuiscono alla costruzione di una nuova relazione tra stato e mercato nell'ambito della governance ambientale, mirando ad un progressivo coinvolgimento del mercato alla preoccupazione ecologica, ad esempio mediante un rinnovato valore monetario delle merci a seconda del loro impatto ecologico e spesso ripensando i prodotti e i servizi stessi (Redclift, Woodgate, 2010: 68). Emerge con forza dall'approccio della modernizzazione ecologica come la crisi ambientale possa essere considerata un mezzo per un processo di ulteriore razionalizzazione della società, in cui vanno a formarsi nuovi sottosistemi per fronteggiare le questioni ecologiche, non adeguatamente trattate dalle istituzioni esistenti. Il framework di riferimento è quello della teoria della modernizzazione, dibattuta da Weber e Par-

¹⁷ Tuttavia Giddens (1994) sostiene che solo a partire dagli anni Ottanta l'ideologia verde raggiunge uno status indipendente non più riconducibile alle vecchie ideologie politiche (socialismo, liberalismo e conservatorismo).

sons e più recentemente da Habermas e Luhmann. Anche Touraine è una figura molto citata dalla letteratura sulla modernizzazione, anche quella ecologica, in particolare nel dibattito sulla razionalizzazione e sul rapporto conflittuale tra razionalizzazione formale, tecnica e sostanziale (Touraine, 1995).

La teoria della modernizzazione ecologica non rappresenta solo un framework teorico per analizzare le relazioni tra la struttura istituzionale della società moderna e la questione ecologica, ma si presenta altresì come vero e proprio programma politico volto a costruire un percorso d'uscita dalla crisi ambientale. La modernizzazione ecologica come programma socio-politico fa riferimento allo sviluppo storico-empirico delle politiche in ambito ambientale che ha coinvolto diversi paesi occidentali tra gli anni Settanta e gli Ottanta. A tal proposito, esistono molti studi rispetto ai cambiamenti nelle pratiche discorsive e nella comparsa di nuove ideologie nell'arena politica e sociale. La politica globale ha a diversi livelli riconosciuto l'importanza (e l'interesse) di preservare l'ambiente e le risorse naturali anche nel quadro della solidarietà intergenerazionale: a partire dagli anni Settanta l'agenda politica ha recepito sempre di più la necessità di una riforma ambientale, nonostante le interpretazioni e la traduzione in strategie e pratiche rimanga estremamente eterogenea da nazione a nazione.

Nel quadro teorico della modernizzazione ecologica, la trasformazione in chiave ecologica è vista ed analizzata come «la logica, necessaria ed inevitabile fase nello sviluppo del sistema industriale: il sistema si auto-corregge per la sua colpa di negligenza ecologica» (Spaargaren, 1997: 79). Questa forma di ottimismo tecnologico, ma anche politico, è strettamente correlato al concetto di sviluppo sostenibile come elaborato nel celebre Rapporto Brundtland (WCED, 1987).

L'idea che gli sviluppi indotti dalla tecnologia nel sistema industriale siano il motore del cambiamento socio-ecologico mostra come la modernizzazione ecologica si caratterizzi per una visione tecnologicamente deterministica dello sviluppo sociale, propria di tutte le teorie sulle società industriali, focalizzata sugli aspetti industriali piuttosto che su quelli capitalistici della società moderna, collocandosi in diretta opposizione alle tesi della contro produttività e a quelle della de-modernizzazione, identificando nella industrializzazione stessa (nella superindustrializzazione) la possibile via d'uscita dalla crisi ambientale (Spaargaren, 1997). Questo determinismo tecnologico si riscontra negli studi tipici degli anni Ottanta sulla costruzione sociale dello sviluppo tecnologico (si vedano ad esempio Hughes, 1986 e Bijker, Hughes, Pinch, 1987) che dal punto di vista teorico cercavano di combinare gli approcci orientati all'attore e quelli orientati al sistema per spiegare il cambiamento sociale.

Il focus centrale nello sviluppo del sistema industriale, e quindi nella ristrutturazione ecologica della produzione e del consumo, non coinvolge nemmeno il *treadmill* della produzione di Schnaiberg (1980).

Come abbiamo visto, l'innovazione tecnologica e i suoi attori giocano un ruolo centrale all'interno di questa teoria, primo fra tutti il sistema industriale. Il ruolo dello stato invece risulta abbastanza marginale nel reindirizzare i processi di produzione e consumo. Huber (1989a) addirittura vede nell'intervento dei governi un ostacolo per lo sviluppo a lungo termine dei processi innovativi¹⁸. Tuttavia oggi sembra impossibile pensare al processo di modernizzazione ecologica senza un coinvolgimento *multilevel* dello stato. Negli anni Ottanta, quando questa teoria divenne ufficialmente il paradigma dominante, non solo essa contribuì a soppiantare la visione antitetica tra ambiente e crescita economica con il concetto positivo di sviluppo sostenibile, ma portò con sé una ridefinizione del ruolo dello stato nel suo rapporto con la società civile, rivalutando anche il ruolo dei movimenti ambientalisti, responsabili attivi del nuovo interesse politico per le questioni ambientali proprio degli anni Ottanta (Spaargaren, 1997).

La modernizzazione ecologica come teoria del cambiamento sociale ha contribuito alla rottura con le prospettive di demodernizzazione, dominanti negli anni Settanta, sia rispetto alla teoria della contro produttività, sia rispetto a tutte le visioni radicalmente orientate all'ecologia. Il suo obiettivo, in quanto teoria formalmente riconosciuta, è ben sintetizzato da Hajer: «(...) definire la natura come un nuovo ed essenziale sottosistema e sviluppare una specifica gamma di concetti sociali, economici e scientifici che renda le questioni ambientali calcolabili e - facendo questo - facilitare l'integrazione della razionalità ecologica come variabile chiave nel social decision making» (Hajer, 1996: 252).

¹⁸ Huber ricorre alla metafora del Leviatano di Hobbes per dipingere un'immagine minacciosa e poco desiderabile dell'intervento statale.

Capitolo II

Modernità riflessiva e questione ambientale

Nel precedente capitolo abbiamo presentato una breve rassegna sulla nascita e sullo sviluppo della sociologia dell'ambiente, descrivendo i principali approcci teorici che hanno plasmato negli anni la disciplina, inserendoli nel contesto socioculturale e temporale che via via li ha visti maturare.

Abbiamo visto come a partire dagli anni Settanta i temi ecologici si sganciano dagli interessi politici ed ideologici, favorendo l'apertura di un dibattito ambientale dapprima nella società civile e nel mondo accademico e successivamente in quello politico, raggiungendo la cosiddetta istituzionalizzazione delle questioni ambientali. Ma è solo nel decennio successivo, seguendo anche quanto sostenuto dai modernizzatori ecologici (si vedano ad esempio Huber, 1985a, 1991a; Spaargaren, Mol, 1992), che i problemi ambientali iniziano a "fuoriuscire" dall'agenda politica dei paesi occidentali industrializzati facendo il loro ingresso anche nella sfera economica¹⁹. Di questo decennio anche il Rapporto Brundtland (WCED, 1987) che ha introdotto il concetto chiave di sviluppo sostenibile veicolandolo al *mainstream*. Siamo in quella che i teorici della modernizzazione ecologica definiscono "la seconda ondata ambientalista", che negli anni Ottanta vede mutare la relazione tra economia ed ecologia e dove quest'ultima si sviluppa come sfera autonoma in quanto settore specifico, dotato di una propria razionalità nella relazione con le dimensioni politica, culturale ed economica. È in questa fase che prende avvio la transizione dalla società industriale verso una organizzazione della produzione e del consumo ecologicamente più razionale. Meccanismi come le ecotasse, le valutazioni di impatto ambientale ed un nuovo stimolo per una produzione (ed un consumo) ecologici sono stati i principali mezzi per una economizzazione dell'ecologia che a sua volta porta con sé una ecologizzazione dell'economia (Huber, 1982), che a partire dagli effetti su produzione e consumo investe via via le varie istituzioni della società moderna. Per Huber (*ibidem*) l'ecologia come l'economia possono beneficiare delle moderne tecnologie, e la costruzione di una razionalità ecologica non richiede di smantellare o rinnegare le istituzioni moderne, si tratta piuttosto di un processo di progressiva modernizzazione *della e all'interno* della stessa società moderna.

È proprio in questa fase temporale, tra gli anni Ottanta e Novanta, che si situano le opere di Beck e Giddens che andremo di seguito ad analizzare. I due sociologi si collocano in linea con il dibattito sulla questione ecologica portato avanti dalla sociologia dell'ambiente e precedentemente affrontato, proponendo due visioni delle società - rispettivamente della *risk society* e della

¹⁹ Seguendo Huber (1985), questa istituzionalizzazione prima politica e poi economica della questione ambientale è il punto di svolta tra la prima ondata ambientalista e la seconda, poiché è proprio a partire da quest'ultima che l'ambiente inizia ad essere concepito come elemento intrinseco - e non più esterno - rispetto alle dimensioni di produzione e consumo.

juggernaut society - volte all'analisi del rapporto tra modernità e crisi ambientale (Beck, 1987, 1991, 1992a, 1992b, 1995a, 1995b, 1997, 1998a; Beck *et al.* 1994; Giddens, 1991, 1994, 1998, 1999a, 1999b, 2009).

Prima di loro le conseguenze sociali della modernità sono state indagate da diversi sociologi a partire da Weber (1945 [1904-5]), Tonnies (1979 [1887]), Durkheim (1962 [1893]) e Marx (1945 [1889]), ma negli ultimi decenni l'approccio allo studio della modernità è cambiato in modo significativo in particolare per due ordini di questioni, le cui origini sono entrambi attribuibili ai cambiamenti sociali, economici e tecnologici intercorsi nell'ultimo secolo. Innanzitutto, la cornice in cui i sociologi contemporanei si collocano è quella del capitalismo "avanzato", spesso definito "postindustrializzazione" (si veda ad esempio Bell, 1976), "capitalismo avanzato" (Habermas, 1970, 1975, 1998) o "nuova modernità" (Beck 1992a, 1992b, 1995a, 1998a; Beck *et al.* 1994). In questa condizione della modernità *post, nuova*, particolare attenzione è dedicata a come le strutture del capitalismo avanzato agiscono - e agiranno - sulle proprie infrastrutture biofisiche. Siamo nel campo delle relazioni tra società e ambiente naturale, che diviene un interesse di ricerca progressivamente rilevante dato l'aggravarsi della questione ecologica a livello globale. Nel suo *L'Etica protestante e lo spirito del capitalismo* Weber sottolineava come la "gabbia d'acciaio" del sistema capitalistico avrebbe resistito "fino a quando l'ultima tonnellata di carbone non fosse bruciata" (Weber, 1945 [1904-5]), indicando con la metafora della gabbia d'acciaio l'abilità del sistema a perpetuarsi per un periodo di tempo lunghissimo ed indefinito. Sebbene le società odierne siano molto più dipendenti dal petrolio che non dal carbone, le riserve di oro nero non riusciranno a soddisfare il fabbisogno globale di petrolio, in continua crescita, per più di un secolo (si veda il capitolo VII). Questi calcoli sulla disponibilità di risorse fossili e in generale i dati oggi disponibili sull'emergenza ambientale (si vedano ad esempio Stiglitz, Sen, Fitoussi, 2008; Stern, 2009; Jackson, 2009) mostrano la gravità della questione ecologica e la necessità che quest'ultima venga fronteggiata dalle istituzioni. Non solo la sociologia dell'ambiente, ma anche la disciplina generale sta dedicando un'attenzione crescente a quella che Habermas definì «la crescita esponenziale della popolazione e della produzione (...) che un giorno dovrà scontrarsi con i limiti della capacità biofisica dell'ambiente» (Habermas, 1975: 42). Problemi ambientali più o meno nuovi richiedono nuovi modi di pensare e teorizzare la relazione tra la questione ambientale globale e la modernità globale.

La questione ecologica rientra tra le trasformazioni della società tardo-moderna descritte e teorizzate, tra gli altri, da Ulrich Beck e da Anthony Giddens. Allarmi ambientali - il clima che cambia, eventi naturali distruttivi come uragani o inondazioni o i disastri tecnologici - che generano crescenti incertezze ed ansie nel sistema sociale.

Lo stato di incertezza descritto in particolare da Beck non riguarda solo gli enormi rischi semplificati dall'autore con il disastro nucleare di Chernobyl, (pensiamo anche alla deforestazione, alla perdita di biodiversità e al cambiamento climatico, questioni dalle conseguenze globali),

ma investe anche una dimensione su scala più micro, sia a livello di rischio sia a livello spaziale, in cui rientrano, ad esempio, problemi locali legati alla fornitura di acqua potabile nelle reti domestiche o le questioni sociali ed ambientali che scaturiscono dall'apertura di una discarica²⁰.

Inserire i problemi ambientali nel *frame* della modernità, qualunque sia la scala spaziale che essi investono, significa dare la priorità all'analisi del rischio insito nella modernità stessa (Beck, 1992a; Dietz, Frey, 1992; Giddens, 1991), e al modo in cui le persone gestiscono questa dimensione della crisi ambientale nella loro vita quotidiana. Il focus sulla dimensione del rischio ambientale propria di questa nuova fase della modernità diviene un elemento cerniera tra la sociologia generale e la sociologia dell'ambiente, in particolar modo con la teoria della modernizzazione ecologica.

Il presente capitolo risponde all'esigenza di inserire il nostro lavoro in una cornice teorica che fornisca categorie concettuali spendibili sia nella descrizione dei problemi ambientali sia per l'indagine del mutamento sociale e culturale e dei suoi attori. Inserirsi nel framework della teoria sulla seconda modernità permette di focalizzare l'attenzione sui processi ambientali come motori del cambiamento sociale, sia all'interno del più ampio dibattito sulla questione ecologica, sia rispetto alle varie prospettive sociologiche utilizzate per leggere le complesse relazioni tra società ed ecosistemi. Attraverso il dibattito teorico sulla modernità è possibile inoltre connettere la tematica ambientale alla crescita economica, al tema dell'evoluzione della scienza e della tecnologia, così come all'indagine degli attori, istituzionali e non, che contribuiscono alla degradazione, così come alla gestione e al controllo delle problematiche ambientali.

Per questo riteniamo che le teorie di Beck e Giddens rappresentino un framework significativo, introducendo categorie concettuali nuove e utili per indagare il dibattito ambientale in corso (e gli attori coinvolti) nella presa di coscienza globale rispetto ai rischi ambientali. Pur nella loro diversità (come si vedrà nel paragrafo VII) riteniamo che la modernizzazione ecologica abbia in sé elementi di continuità con la teoria della modernità riflessiva e che possano entrambi rappresentare un approccio importante ai fini di questo lavoro.

Il "modernizzatore ecologico" Huber, come Beck, rintraccia un nesso causale tra la trasformazione istituzionale propria della tarda modernità e la crescente rilevanza dei problemi ambientali nella nostra società. Inoltre entrambi gli autori concordano sui tempi della transizione tra prima e seconda modernità: la fine del periodo di costruzione economica (Huber, 1991), dominato dalla logica della distribuzione materiale della ricchezza (Beck *et al.*, 1994) è per entrambi collocabile negli anni Settanta. Spaargaren (1997) è un deciso sostenitore del contributo che Beck e Giddens possono fornire alla teoria ambientale della modernizzazione ecologica e ha rintracciato una serie di punti comuni, pur riconoscendo anche le profonde divergenze tra i due approcci.

²⁰ L'ampiezza e la complessità dei problemi ambientali e della varietà di scale che essi investono, dal locale al globale, rendono il rischio un oggetto molto complesso da indagare (Beck, 1992a).

La teoria sulla società del rischio inserita nel framework della modernità riflessiva fornisce importanti spunti alla modernizzazione ecologica rispetto alle seguenti tematiche: 1) le ansie degli attori civili non specializzati rispetto alle tematiche ambientali e ai rischi ad esse connessi possono essere spiegati solo parzialmente dalla dimensione psicologica degli individui. Occorre analizzare tali ansie tenendo conto degli ampi processi di cambiamento che caratterizzano il profilo (rischioso) delle società moderne; 2) tra le istituzioni coinvolte in questi processi di cambiamento, la scienza e la tecnologia assumono un ruolo importante nell'organizzazione della percezione dei rischi ambientali; 3) nella percezione dei rischi ambientali vi è una dimensione nuova, ovvero l'inesorabilità del rischio insita nei processi di globalizzazione. Beck e Giddens contribuiscono inoltre a sviscerare i diversi aspetti della relazione tra ambiente e natura, sottolineando l'inadeguatezza della teoria della modernizzazione ecologica nel fronteggiare i rischi globalizzati e fornendo in tal modo spunti critici su cui lavorare (Spaargaren, 1997)²¹.

Tuttavia i toni utilizzati dai due sociologi, Beck e Giddens, suonano piuttosto scettici e negativi, specialmente rispetto al ruolo di industrializzazione, scienza e tecnologia nel fare fronte ad una possibile catastrofe ecologica e, in generale, per ovviare i problemi di insostenibilità ambientale.

Questo è il primo, più lampante aspetto che pare stridere con la teoria della modernizzazione ecologica, propria della sociologia dell'ambiente.

Di seguito vedremo come Beck e Giddens considerino la questione ecologica e i rischi che essa porta con sé come uno dei più urgenti problemi sociali che conducono alla transizione verso una modernità radicalizzata e alle nuove categorie concettuali che quest'ultima porta inevitabilmente con sé.

1. La società globale del rischio

Dalla sua opera più influente del 1986 *Risikogesellschaft: Aufdem Weg in eine andere Moderne* e così nel suo *Democracy without Enemies* (1997a) e *World Risk Society* (1998a), Ulrich Beck ha ripetutamente sostenuto come la nozione di 'rischio' sia divenuta progressivamente fondamentale per la nostra società globale. Come il sociologo scriveva nel 1991 (1991: 22-23):

[T]he historically unprecedented possibility, brought about by our own decisions, of the destruction of all life on this planet (...) distinguishes our epoch not only from the early phase of the Industrial Revolu-

²¹ Mol and Spaargaren hanno mostrato come sia possibile rintracciare analogie tra la loro teoria della modernizzazione ecologica e alcune teorie classiche come ad esempio quella di Schumpeter (1939) e la sua nozione di "cicli lunghi" (cicli Kondratiev) o anche il concetto di "embeddedness" di Polanyi (1957), ovvero il radicamento imprescindibile delle attività economiche nella società. In ogni caso, la connessione più stretta rintracciata dai due sociologi ambientali è quella con il lavoro di Beck e i suoi concetti di modernità riflessiva e *risk society* (Beck, 1992; Beck *et al.*, 1994).

tion but also from all other cultures and social forms, no matter how diverse and contradictory. If a fire breaks out, the fire brigade comes; if a traffic accident occurs, the insurance pays. This interplay between before and after, between security in the here-and-now and security in the future because one took precautions even for the worst imaginable case, has been revoked in the age of nuclear, chemical and genetic technology. In their brilliant perfection, nuclear power plants have suspended the principle of insurance not only in the economic but also in the medical, psychological, cultural, and religious sense. The 'residual risk society' is an uninsured society, in which protection, paradoxically, decreases as the threat increases.

Il volume *La società del rischio* si configura come “una teoria sociale proiettiva empiricamente orientata” (Beck, 1992), costruita con l'intento di chiarire il concetto di post o tarda modernità ed individuando nel termine “modernità riflessiva” il più adeguato a cogliere i processi di cambiamento sociale che hanno fatto seguito alla prima modernizzazione. In particolare l'attenzione di Beck si focalizza su due processi per lui di primaria importanza: il processo di individualizzazione e l'avvento della *risk-society*, a cui il sociologo dedica due sezioni autonome.

Nel suo lavoro Beck ricorre ai problemi ambientali per dare corpo all'analisi della società del rischio e delle mutate relazioni tra società e natura. A partire dalla definizione del concetto di inquinamento o rischio ambientale, altamente onnicomprensiva, l'autore utilizza problemi ampiamente differenziati per illustrare la sua analisi: dal problema nucleare, all'avvelenamento della catena alimentare per mezzo dei pesticidi, l'ingegneria genetica, l'effetto serra, la degradazione dei territori e molte altre manifestazioni della questione ambientale²².

Il sottotitolo della società del rischio è *verso una nuova modernità* ovvero, seguendo Beck, “The goal is not a turning back but rather a *new modernity*, which would demand and achieve selfdetermination, and prevent its truncation in industrial society” (Beck 1995a: 17, si veda anche Beck *et al.* 1994). In modo simile Giddens parla dell'ultima fase della modernità in termini di modernità “tarda” o “radicalizzata”, prendendo così le distanze dal dibattito sulla post-modernità, quest'ultima vista come una rottura radicale rispetto alle istituzioni e alle strutture della società industriale moderna.

Beck sviluppa la sua critica alla modernità attraverso un'analisi dei presupposti della sociologia della modernizzazione, evidenziando come molte delle teorie siano a suo parere segnate da un mix tra modernità e società industriale, sia in senso positivo sia in senso negativo (Elliot, 2002). Questo vale per le correnti funzionaliste e marxiste, particolarmente interessate all'affermazione, alla differenziazione, all'adattamento e alla razionalizzazione industriali. In

²² Ai fini di questo lavoro ci siamo concentrati sui problemi ambientali, ma alla definizione di rischio (e di società globale del rischio) teorizzata da Beck concorrono questioni di diversa natura: le pandemie globali come AIDS e SARS, il terrorismo internazionale, i problemi delle compagnie assicurative come la Lloyds, e tutte quelle conseguenze portate dall'esposizione ad una miriade di tecnologie, al cibo geneticamente modificato, alle radiazioni elettromagnetiche, all'inquinamento chimico, etc.

Marx, Parsons fino ad arrivare a Luhmann la società moderna è in continua trasformazione ed espansione e l'industrializzazione si 'sfama' di crescenti risorse, essenziali per la riproduzione della società.

Ma, nella visione di Beck (1996b), nella corrispondenza tra modernità ed industrializzazione evidenziata da molte teorie vi è una mancata attenzione e comprensione dei pericoli alla conservazione della società e di come tali minacce si insidino anche all'interno delle istituzioni, nelle organizzazioni e nei vari sottosistemi della società moderna.

La società odierna è dunque pervasa dal rischio a tutti i livelli, ed il rischio diventa un elemento inseparabile che ci accompagna nella quotidiana soddisfazione dei più elementari bisogni umani, nelle nostre abitudini quotidiane: il nostro caffè può essere preparato con acqua contaminata, i nostri arredamenti possono contenere formaldeide, il latte materno può risultare contaminato da sostanze tossiche come i pesticidi contenuti nei cibi, il mare in cui nuotiamo è inquinato e la lista potrebbe continuare all'infinito. La categoria 'rischio' è dunque onnipresente ed inevitabile al punto che, ci dice Beck, è praticamente impossibile fronteggiarlo con atteggiamento critico ed attivo.

Le origini della *risk society* possono essere ricondotte a due trasformazioni fondamentali, ognuna delle quali connessa alla massiccia influenza di scienza e tecnologia: la prima viene definita come la *fine della natura* e la seconda come la *fine della tradizione* (Beck, 1992a). Con la prima non si intende la sparizione dell'ambiente naturale dal pianeta ma piuttosto l'inesistenza di ambienti fisici vergini che non hanno cioè subito interventi dell'uomo. Per Giddens la fine della natura così intesa non è precisamente databile ma coincide con la transizione, piuttosto recente, dalle ansie e dalle preoccupazioni tradizionalmente generate dalla natura nell'uomo verso una nuova gamma di paure. Riprendendo il ragionamento iniziale di Colin Campbell nella sua intervista (si veda il capitolo VII), per secoli la specie umana ha temuto la forza della natura e dei suoi effetti - terremoti, inondazioni, siccità, etc. - per poi arrivare a dominarli e a controllarli. Ma raggiunto un elevatissimo livello di dominio sulla natura, tra gli anni Sessanta e Settanta, l'umanità ha iniziato a preoccuparsi di ciò che l'uomo aveva fatto alla natura più di quanto essa potesse fare agli uomini. È a questo punto che il rischio ha fatto il suo ingresso nella società, una società che vive "dopo la natura". È qui che Beck (1992a) sottolinea la distinzione tra il concetto di rischio e quello di pericolo. Il pericolo della società pre-industriale - eventi naturali, carestie, epidemie - non sempre si avvicina al potenziale distruttivo della tecno-scienza dell'era contemporanea: per l'autore la vita quotidiana nell'attuale *risk society* è intrinsecamente più pericolosa rispetto a quella del mondo pre-moderno, e in quest'ultimo non c'era traccia del rischio nell'accezione in cui lo intendiamo oggi. Nella cultura tradizionale qualsiasi evento, anche potenzialmente catastrofico, era vissuto come predeterminato, scatenato da qualcuno o qualcosa d'"altro", la natura, gli dei o i demoni, dunque i pericoli erano vissuti come qualcosa di dato. Poi la società iniziò a mettere in moto tentativi di controllo rispetto ai rischi, con l'intento di co-

struire un futuro di sicurezza prevedibile e progettabile: è a questo punto che le conseguenze dei rischi sono divenute una questione politica, ed è proprio questo il punto di svolta. L'intervento della società attraverso le decisioni politiche, dice Beck, trasforma il pericolo incalcolabile in un rischio calcolabile, che «dipende sempre dalle decisioni, che presuppone delle decisioni» (Beck, 1997b: 30). L'idea di società del rischio è connessa dunque allo sviluppo del controllo razionale strumentale, che il processo della modernizzazione applica a tutte le sfere della vita, dal rischio individuale di incidente e malattia fino ai rischi collettivi di guerra e terrorismo.

Beck sottolinea il carattere squisitamente sociale dei problemi ambientali odierni, attaccando gli schemi teorici che rinforzano l'opposizione tipica del diciannovesimo secolo tra società e natura come due entità separate. Fu il disastro nucleare di Chernobyl, definito da Beck come uno "shock antropologico" (Beck, 1987), ad evidenziare improvvisamente l'impossibilità di considerare la natura come fattore esterno alla riproduzione delle società e ad "internizzarla" come elemento intrinseco alla società moderna²³.

In the threat people have the experience that they breathe like the plants, and live *from* water as the fish live *in* water. The toxic threat makes them sense that they participate with their bodies in things – 'a metabolic process with consciousness and morality' and consequently, that they can be eroded like the stones and the trees in the acid rain. (Schutz (1984), citato in Beck 1992a: 74)

La nozione di società mondiale del rischio dunque ha a che fare con un mondo caratterizzato dalla perdita di una distinzione chiara tra natura e cultura. Quando parliamo oggi di natura in realtà parliamo di cultura. E allo stesso modo, se parliamo di cultura parliamo di natura. Il pensiero moderno ci ha plasmato su una concezione che separa il mondo naturale dalla cultura e dalla società senza riconoscere che siamo fatti, agiamo e viviamo in un mondo di civiltà costruite artificialmente. La dissoluzione dei confini tra queste due dimensioni, natura e cultura, si è realizzata non solo per mezzo dell'industrializzazione di natura e cultura ma anche tramite i pericoli che minacciano uomini, animali e regno vegetale. «Se pensiamo al buco dell'ozono, all'inquinamento o alle paure legate all'alimentazione, la natura è in tutti i casi inesorabilmente contaminata dall'attività umana. Il che significa che il pericolo comune ha un effetto di livellamento che riduce alcuni dei confini attentamente innalzati tra le classi, le nazioni, gli esseri umani ed il resto della natura, tra le creature culturali e le creature di istinto» (Beck in Adam, Beck, Van Loon, 2000: 221).

La mutevole relazione tra natura e società all'interno delle condizioni della modernità riflessiva diviene per Beck una vera e propria sostituzione dei processi naturali, rimpiazzati dalla programmazione umana della natura per mezzo di scienza e tecnologia, che consentono di per-

²³ L'incidente nucleare di Chernobyl ha per la prima volta sospeso il principio di sicurezza a livello psicologico, culturale, religioso, medico ed economico (Beck, 1987).

seguire un obiettivo di crescita materiale illimitata. L'uomo è architetto della natura e, ancora più preoccupante per Beck (1987), vuole divenire architetto della propria natura umana attraverso quella che il sociologo definisce "la modernizzazione della barbarie resa possibile dall'ingegneria genetica moderna" (1991).

I nuovi rischi e le insicurezze che caratterizzano la modernità riflessiva sono i sottoprodotti degli sforzi condotti dalla società per portare avanti la modernizzazione medesima²⁴. L'emergente società del rischio si collega per Beck ad una nuova fase della modernità, la *modernità riflessiva*.

2. La svolta riflessiva della modernità

La teoria della modernizzazione riflessiva viene proposta da Ulrich Beck e ripresa da Anthony Giddens (si vedano ad esempio Giddens, 1991, 1994; Beck, Giddens, Lash, 1996; Beck, 1996a, 1996b, 1997a, 1997b, 1998a) ed è esplicitamente incentrata sulle relazioni che intercorrono tra il processo di modernizzazione in corso su scala globale, la nuova concettualizzazione di vita e natura che ne consegue e sulle trasformazioni democratiche in corso. Il termine 'riflessiva' si riferisce ad una svolta ricorsiva della modernità su se stessa. Sia Beck che Giddens concordano sul fatto che stiamo assistendo non tanto all'epilogo di sviluppo e modernizzazione, ma piuttosto la modernità si trova oggi a dover "scendere a patti" con se stessa, siamo nella fase della sua radicalizzazione finale (*ibidem*). La modernità "rimbalza" su se medesima divenendo in tal modo *riflessiva*. Ciò implica una forma collettiva di auto-riflessività rispetto alla nostra identità collettiva di individui, di cui prima non disponevamo poiché erano la linearità e il rispetto delle regole, insieme ad un set di ruoli prestabiliti a caratterizzare il funzionamento degli individui e delle istituzioni pre-riflessivi (la famiglia, il gruppo etnico di appartenenza, le agenzie educative, etc).

Ma nell'attuale società tali istituzioni entrano in crisi e le funzioni che un tempo si avviavano nell'interfaccia di ruoli ed istituzioni ora si collocano "più vicini" al soggetto: i ruoli e le norme un tempo unidirezionali sono stati progressivamente "denormalizzati" alla luce della nuova riflessività non lineare. Ciò che ne consegue non è caos o irrazionalità, bensì una riorganizzazione in cui i soggetti si relazionano alle istituzioni mediante la loro stessa riflessività e non più attraverso il rispetto di norme e ruoli. In questo quadro, la riproduzione dei ruoli e delle strutture sociali viene soppiantata dalla ricerca individuale di significati personali.

²⁴ Pensiamo ad esempio alle catene alimentari, oggi in grado di connettere praticamente ogni angolo del mondo, ma che così facendo incrementano il rischio di vulnerabilità sia dei produttori sia dei consumatori su scala globale, in un complesso meccanismo di domanda-offerta.

Il concetto di individualizzazione è la base su cui Beck costruisce la sua visione della nuova modernità, di una nuova sperimentazione personale e di una innovazione culturale, in uno scenario sociale denso di crescenti rischi, pericoli, di riflessività e di globalizzazione²⁵. Il concetto di individualizzazione viene sviluppato principalmente nel quadro delle trasformazioni che hanno investito le istituzioni della società moderna: con l'avvento della modernizzazione avanzata non si espande solo la categoria di rischio, ma si espande anche quella delle scelte: crescenti porzioni della vita sono fuoriuscite e sganciate rispetto al solco della tradizione, il che significa che gli individui della società moderna di oggi sviluppano un legame *altro* sia con la sfera intima sia con gli aspetti più pubblici della loro vita, precedentemente governati da tradizioni e da norme ben riconoscibili. La disintegrazione di tali norme porta le persone ad avere ventagli di scelte enormi rispetto alla loro vita e ai futuri corsi d'azione. Se le vie tradizionali non sono più percorribili le persone devono scegliere percorsi di gratificazione che richiedono pianificazione, razionalizzazione ed impegno: un impegno attivo con se stessi, con il proprio corpo, nelle relazioni e nel lavoro, seguendo quella che Beck chiama "la dialettica della disintegrazione e della reinvenzione", che governa il processo di individualizzazione nello scenario della società del rischio (Beck, 1992a, 1996c).

Collettivamente, il processo di individualizzazione va a creare vincitori e vinti. Nei primi rientrano quei soggetti in grado di provvedere a se stessi, attivando reti sociali, accedendo a buoni livelli di istruzione, raggiungendo livelli di ricchezza dignitosi ed assicurandosi una sicurezza personale. I vinti invece sono coloro che sempre di più sono esposti ai rischi, che vedono diminuire la propria sicurezza economica a lungo termine, che difficilmente riescono ad accedere alle opportunità di istruzione ed al mercato del lavoro. La spaccatura che emerge, ci dice Beck, colpisce la più ampia collettività con conseguenze socialmente indesiderate: l'incremento di attività e comportamenti criminali, il collasso della società civile e della partecipazione, la creazione di classi socialmente disfunzionali, etc (Beck, 1992a).

Nell'idea di *risk society* proposta da Beck non c'è necessariamente un mondo più pericoloso, piuttosto una società più preoccupata rispetto al futuro e alla sicurezza. Ma, come abbiamo visto, la società del rischio non è soltanto gestione dei rischi e dell'ansia, ma anche espansione delle possibilità. Lo sviluppo tecnologico in primis tende ad ampliare il ventaglio di scelte e possibilità, pensiamo ad esempio alle nanotecnologie o alle manipolazioni genetiche e alle possibilità che queste pratiche aprono nel campo della scienza e della medicina, ma anche il contributo che esse possono fornire alla produzione di energie pulite ottenute per mezzo di tecnologie che sfruttano sole, vento ed acqua. Allo stesso modo la fine della tradizione, osserva Giddens, contribuisce ancora di più ad ampliare le scelte. Quest'ultima osservazione si avvicina

²⁵ Gli elementi che per Beck più minano la modernità e la modernizzazione sono irrilevanti se presi singolarmente, ma complessivamente decisivi. Essi includono cinque processi interrelati: 1) globalizzazione; 2) individualizzazione; 3) la rivoluzione di genere; 4) la sottoccupazione e 5) i rischi globali (ecologici, finanziari) (Beck, 1998a).

all'analisi condotta da Habermas (1986) sulla distruzione della tradizione attraverso i crescenti livelli di razionalità strumentale raggiunti. Sia per Beck che per Habermas questi processi mostrano come gli assunti ed i valori dati per scontati nel passato diventano, usando Habermas, "virtualizzati", motivo per cui la loro implicita validità viene oggi tematizzata, problematizzata e dunque messa in discussione, aprendo infiniti scenari di azione.

I sentimenti di ansia ed incertezza collettivi della seconda modernità si sviluppano proprio attraverso la reciproca influenza tra i meccanismi di individualizzazione causati dalla suddetta rottura delle tradizionali istituzioni adibite all'integrazione sociale da un lato, e la crescente dipendenza degli individui da istituzioni altamente razionali come scienza e tecnologia dall'altro.

Scriva Beck a proposito della modernità riflessiva (1996b: 28):

[Il concetto di modernità riflessiva] does not mean reflection (as the adjective 'reflexive' seems to suggest), but above all self-confrontation. The transition from the industrial to the risk epoch of modernity occurs unintentionally, unseen, compulsively, in the course of a dynamic of modernization which has made itself autonomous, on the pattern of latent side-effects. One can almost say that the constellations of risk society are created because the self-evident truths of industrial society (the consensus on progress, the abstraction from ecological consequences and hazards) dominate the thinking and behaviour of human beings and institutions.

Risk society is not an option which could be chosen or rejected in the course of political debate. It arises through the automatic operation of autonomous modernization processes which are blind and deaf to consequences and dangers. In total, and latently, these produce hazards which call into question – indeed abolish – the basis of industrial society.

Nelle dinamiche autonome e compulsive della modernità riflessiva, ci dice Beck, «c'è una sorta di cecità rispetto ai rischi e ai pericoli, che prendono forma e si esplicano automaticamente conducendo le persone e la società ad un 'autoconfronto', in cui la società, nell'orizzonte del contrasto tra la vecchia routine e la nuova consapevolezza rispetto alle conseguenze e ai rischi, diviene auto-critica» (Beck, 1998a: 81).

Motivo per cui, secondo Beck, nell'era della modernità riflessiva il mondo scientifico si deve preoccupare di rinnovare il suo rapporto con la politica, con la sfera pubblica e la dimensione informativa e comunicativa.

Per mantenere il progresso raggiunto, le società moderne non potranno ignorare a lungo termine le esternalità negative che, come un boomerang, si ripercuotono sulle società stesse in termini di crescenti costi sociali ed ambientali e di nuovi rischi che minacciano la sopravvivenza stessa della specie umana e del pianeta. Le conseguenze socio-ambientali della modernità riflessiva esulano il controllo razionale che finora i governi in primis hanno esercitato, manipolando la natura attraverso sistemi di conoscenza astratti. Questa aspra critica che Beck muove a scienza e tecnologia può essere ricondotta alle cosiddette teorie della controproduttività (si veda il

cap. I) che rintracciano nelle radici di scienza e tecnologia le cause principali della degradazione sociale ed ambientale. Tuttavia non bisogna dimenticare come la resistenza sociale rispetto all'urgenza delle questioni ambientali, così come le richieste orientate a modi di produzione e consumo più sostenibili, necessitano della medesima tecnologia e delle argomentazioni ed informazioni scientifiche che vengono formulate proprio da esperti (o contro-esperti): in quest'ottica a nostro parere, sia scienza che tecnologia assumono un ruolo chiave nel passaggio verso una società più ecocompatibile.

3. Sulla nozione di rischio

Di seguito alcune brevi puntualizzazioni sulla nozione di rischio, tratte dalle riflessioni pubblicate su un volume collettaneo del 2000 (Adam, Beck, Van Loon, 2000) in cui è contenuto un interessante contributo dello stesso Ulrich Beck, una sintesi che raccoglie alcune riflessioni postume rispetto alla sua originaria teorizzazione sulla società mondiale del rischio e che raccoglie ed elabora anche molte delle critiche che gli sono state avanzate in quasi due decenni dalla prima pubblicazione tedesca del suo "La società del rischio" (1986).

I rischi, puntualizza Beck, sono qualcosa di altro rispetto alla distruzione (anche perché se i due concetti coincidessero, tutte le compagnie di assicurazione cadrebbero in bancarotta), ma i rischi rappresentano comunque una minaccia di distruzione. "Il discorso sul rischio inizia là dove la fiducia nella nostra sicurezza e la fede nel progresso finiscono" (Beck in Adam, Beck, Van Loon, 2000: 213): il concetto di rischio dunque identifica uno stato specifico ed intermedio tra sicurezza e distruzione, in cui è la percezione del rischio a determinare pensieri ed azioni. Perciò, in sostanza, sono la percezione e la definizione culturale a costituire il rischio, e la sua materializzazione sociale può essere compresa solo pensando al rischio in termini reali e non virtuali. «I rischi non possono essere compresi fuori dalla loro materializzazione in mediazioni specifiche, siano esse scientifiche, politiche, economiche o popolari» (Van Loon in Adam, Beck, Van Loon, 2000: 176)²⁶.

²⁶ Ad esempio la questione della encefalopatia spongiforme bovina, meglio conosciuto come "morbo della mucca pazza" connette insieme scienza, politica, cultura e consumo di massa. Questo morbo ha un'origine manipolata e digitalizzata, costruita all'interno di laboratori di ricerca mediante sofisticatissime apparecchiature, la sua rappresentazione è altamente cibernetico-tecnologica. Noi consumatori delle immagini che il mondo scientifico ci fornisce non abbiamo mezzi per verificare l'adeguatezza delle rappresentazioni, nella fattispecie di questa malattia. La semplice possibilità di connettere questa patologia alla banale pratica di consumo della carne bovina ben illustra l'affermazione di Benjamin per cui nell'era della riproduzione meccanica, tutte le esperienze estetiche possono essere politicizzate (Benjamin, citato da Van Loon in Adam, Beck, Van Loon, 2000). Se e quando il rischio di mucca pazza diviene reale dipende direttamente dalla sua mediazione. Nel momento in cui sappiamo che esistono possibili *rischi*, ci troviamo di fronte ad una *responsabilità*, che prende la forma di una *decisione*, e mangiare o meno prodotti bovini è una decisione che tocca noi, i nostri cari e il resto del mondo.

Il concetto di rischio inoltre ribalta la relazione tra passato, presente, futuro. Il passato non è più in grado di determinare il presente, mentre il suo posto viene preso dal futuro come causa dell'esperienza e dell'azione odierna: ma il futuro non esiste, è qualche cosa di costruito e fittizio, poiché rappresenta una rappresentazione ipotetica. «I rischi plausibili sono la frusta utilizzata per mantenere il ritmo odierno così frenetico e galoppante. Più le ombre che incombono sul nostro presente risultano minacciose - anche sul lungo termine - più convincente è lo shock che può essere provocato dalla drammatizzazione del rischio oggi» (in Adam, Beck, Van Loon, 2000: 214). Questo può essere dimostrato sia con riferimento alla questione ambientale sia al dibattito sulla globalizzazione. Sappiamo come l'avvento della globalizzazione mette a dura prova la territorialità e la sovranità degli stati riducendone l'autorità e depotenziando la possibilità dei cittadini di agire unilateralmente o in modo indipendente²⁷. Allo stesso modo viene indebolita la autonomia economica delle nazioni, che devono sottostare a logiche e politiche commisurate alle dinamiche dei capitali finanziari, altamente mobili e fluttuanti. Stessa sorte per i mercati nazionali, anch'essi denazionalizzati ed inseriti all'interno di logiche internazionali di competizione che penalizzano lo sviluppo interno. L'esempio riportato da Beck (1997b) riguarda la globalizzazione del lavoro retribuito, che in larga misura per lui non esiste, configurandosi piuttosto come minaccia o, meglio, le istituzioni transnazionali ci minacciano con esso. In Germania, riporta il sociologo, lo scambio tra il costosissimo lavoro europeo e quello asiatico molto economico, raggiunge quasi il 10% del complessivo mercato del lavoro, incidendo negativamente soprattutto sulle fasce di popolazione a basso reddito.

I rischi e la loro percezione, almeno in origine, rappresentano le conseguenze involontarie della logica di controllo che domina la modernità. Dal punto di vista politico e sociologico, la modernità è un progetto di controllo sociale e politico portato avanti dagli stati nazione, la parsonsiana modernità come impresa volta alla costruzione di ordine e controllo, che ha dominato il pensiero sociale e l'attività politica della prima fase della modernità, ma che diviene fittizio ed obsoleto nella società del rischio globale.

I rischi rappresentano degli ibridi²⁸ fabbricati dall'uomo, che comprendono e combinano la sfera politica, l'etica, le scienze *hard*, i mass media, le tecnologie, le definizioni e le percezioni culturali. E, per comprendere le dinamiche culturali della società del rischio, occorre considerare questi aspetti senza separarli dalla realtà. Poiché il rischio non è soltanto una nozione utilizzata da varie discipline, ma rappresenta anche il modo in cui la società ibrida guarda, descrive, valuta e critica il suo stesso ibridismo.

²⁷ A tal proposito si veda l'intervista a Colin Campbell che sottolinea il progressivo depotenziamento delle amministrazioni locali e dei cittadini da parte del governo centrale, a sua volta indebolito dalle istituzioni transnazionali, ad esempio gli organi decisionali europei.

²⁸ È chiaro qui il riferimento a Latour (1993) e alla sua nozione di mondo come ibrido che trascende la cornice dicotomica di pensiero tradizionale.

Beck si chiede poi se i rischi rappresentino elementi fattuali o valoriali. La risposta è che i rischi non sono né elementi puramente fattuali, né puramente valoriali quanto piuttosto entrambi, configurandosi come una specie di “moralità matematicizzata”. «Come nei calcoli matematici (come le stime probabilistiche o gli scenari incidentali) i rischi sono direttamente ed indirettamente correlati alle definizioni culturali e agli standard di vita che noi definiamo tollerabili/non tollerabili. Perciò nella società del rischio la domanda che dobbiamo porci è: dove vogliamo vivere? Ciò significa soprattutto che il rischio è per natura un elemento che può essere decifrato solo all’interno di una relazione interdisciplinare (competitiva), poiché (l’interdisciplinarietà) assume in egual misura sia intuizioni dal *know-how* tecnico ma allo stesso tempo (ha) a che vedere con le percezioni e le norme culturali» (Beck in Adam, Beck, Van Loon, 2000: 215).

È possibile fornire delle classificazioni di rischio? Beck (1999), Giddens (1990) e Adam (2000) concordano nel delineare una distinzione tra rischio fabbricato (*manufactured*) e rischio derivante da un pericolo naturale, dunque tra disastro tecnologico e disastro naturale. In realtà tale distinzione è piuttosto controversa perché le due dimensioni tendono ad interpenetrarsi. Nel caso di disastro tecnologico ad esempio, quasi sempre si scatenano con esso anche forze naturali distruttive²⁹, essendo molto spesso le forze naturali “imbrigliate” dalla tecnologia umana (Turner, 1978). Un disastro naturale può invece essere indotto involontariamente dalla mano dell’uomo: la gravità di un evento naturale dipende dal grado di vulnerabilità oppure di sicurezza e resilienza con cui una comunità umana è stata costruita, e a loro volta vulnerabilità o resilienza dipendono in larga misura dalla percezione collettiva erronea o accurata del rischio e della sicurezza (si veda il capitolo VIII). La natura può creare disturbi e shock esterni, ma allo stesso tempo sono le comunità che producono socialmente più o meno vulnerabilità nel corso delle attività quotidiane (economiche, sociali, etc.) e delle pratiche di pianificazione e gestione del territorio³⁰. La questione centrale rispetto alla costruzione della vulnerabilità o della resistenza ai disturbi esterni è ancora una volta riconducibile al riconoscimento e alla percezione del rischio. Turner (*ibidem*) si è occupato di quelli che sono gli ostacoli sociali, culturali e tecnici alla corretta percezione del pericolo durante quella fase che l’autore definisce “l’incubazione al disastro”, chiedendosi quale sia l’elemento che dissuade le persone dall’acquisire ed utilizzare informazioni ed avvertimenti appropriati, in modo da prevenire incidenti e disastri di varia natura. Sempre seguendo l’autore, esistono due ordini di fattori distinti: mancanza di lungimiranza e fallimento della lungimiranza, che Turner tende a fare convergere. La prima mancanza è dovuta alla limitata capacità umana di comprendere e predire alcune specifiche dinamiche della natura. Il fallimento della lungimiranza invece si verifica ogni qualvolta le indicazioni sul rischio non vengono riconosciute o prese sufficientemente in considerazione.

²⁹ Pensiamo ai disastri nucleari e alle conseguenze che essi provocano a livello naturale, sul breve e sul lungo periodo, creando una lunga catena di effetti retroattivi.

³⁰ Si pensi ad esempio agli enormi danni portati dalla recente alluvione in Maremma, o a quella ligure dello scorso anno.

Seguendo il profilo della società del rischio, il nostro attuale modello di sviluppo contribuisce ad incrementare i rischi materiali e la loro percezione, ed i rischi, ci dice Beck, smentiscono quella che potremmo definire una “crescita giusta e veloce” (Beck, 1992a). Si potrebbe pensare che più grandi e minacciosi sono i rischi, più essi sono riconosciuti e conosciuti. Ma sono molti gli studiosi che ipotizzano il contrario: «la resistenza alla comprensione della minaccia aumenta in relazione alla dimensione e alla prossimità di tale rischio. Le persone colpite o minacciate più duramente spesso sono proprio quelle che negano il pericolo con più convinzione» (Beck, 1995a: 3). Per Nye (1998) questo accade poiché una popolazione viene intrappolata nelle infrastrutture materiali che ha costruito e dai cui è dipendente, e ciò influenza le aspettative e le opinioni personali su ciò che è normale e ciò che è possibile. Le pratiche consolidate (anche quelle eco-incompatibili) rispetto all’ambiente sono funzionali e necessarie alla continuazione degli stili di vita, ma al tempo stesso possono renderci miopi rispetto al riconoscimento di “disturbi anormali” che già affliggono o si affacciano alla società. La relazione tra rischio percepito e rischio materiale è una questione significativa e problematica ed è essenziale indagarla (Redclift, Woodgate, 2010), poiché la mancata corrispondenza tra il rischio percepito, inteso come costruzione sociale, ed il pericolo materiale effettivo può contribuire ad accrescere la vulnerabilità sul lungo periodo (Etkin, 1999: 69).

Esiste una distinzione analitica tra gli approcci che considerano il rischio come un attributo fisico delle tecnologie e gli approcci che assumono il rischio come un attributo socialmente costruito, sottolineando come l’identificazione, la stima e la percezione del rischio non possano mai essere esenti dal valore (Bradbury, 1989). Seguendo Dietz, Frey e Rosa (1992) si possono rintracciare tre principali filoni di studio del rischio nelle scienze sociali. Il più importante approccio allo studio del rischio e alla sua percezione rimane quello socio-psicologico e all’interno di esso il filone psicometrico. Slovic e gli studiosi a lui vicini sono noti per la loro analisi dei processi cognitivi che guidano le differenti percezioni degli esperti e dei “profani” nella valutazione del rischio (si vedano ad esempio Fischhoff *et al.*, 1981; Slovic, 1987). Il secondo approccio è quello incarnato dagli studi di Mary Douglas e Aaron Wildavsky di matrice culturale o antropologica, secondo i quali la selezione del rischio da parte della società è un processo socio-culturale che difficilmente dipende dall’oggettività del rischio stesso. In particolare la Douglas e Wildavsky (1982) sottolineano l’influenza esercitata dai diversi sistemi valoriali dei gruppi sociali nella percezione del rischio, e le conseguenti strategie messe in campo per farvi fronte. Sulla stessa linea analitica si collocano altri contributi come quelli della stessa Douglas (1986), o di Schwarz e Thompson (1990) incentrati sul ruolo della cultura nella percezione del rischio. Su questo approccio si colloca la terza prospettiva sociologica, nata come critica ai tradizionali modelli socio-psicologici e alla loro scarsa attenzione al contesto sociale ed istituzionale in cui la percezione del rischio si plasma. La tendenza degli studi odierni è quella di tenere fortemente in considerazione lo sviluppo delle istituzioni moderne e i processi sociali che danno forma agli

atteggiamenti verso i rischi, come nel caso di Beck e Giddens e della loro analisi della relazione tra il rischio (in particolare, la minaccia di un'ecocatastrofe) e l'affermazione della modernità riflessiva.

4. La progressiva detronizzazione del monopolio di scienza e tecnologia

Abbiamo visto come una caratteristica saliente della nostra società globale sia il raggiungimento di elevatissimi livelli di diffusione di scienza e tecnologia, ambiti che, ci dice Beck, nessuno comprende appieno e che generano un ampio ventaglio di scenari possibili. È nella transizione dalla fase della modernizzazione semplice a quella della modernizzazione riflessiva che queste due istituzioni diventano progressivamente più rilevanti e al contempo più problematiche. Nella fase della modernizzazione semplice, scienza e tecnologia rappresentavano le chiavi per aprire le porte della prosperità materiale, e la loro legittimazione sociale stava proprio nella loro funzione di attenuazione/compensazione dei bisogni materiali. Ma questa legittimazione viene posta sotto pressione alla fine della prima modernizzazione, innanzitutto perché i bisogni materiali della civiltà occidentale (i cosiddetti *Fahrstuhleffekt*³¹) sono stati attenuati, e poi perché le stesse tecnologia e scienza hanno significativamente contribuito alla modernizzazione dei rischi.

Nelle società industriali la questione principale è sempre stata, per Beck, la legittimazione della distribuzione (iniqua) della ricchezza prodotta socialmente. Ma all'interno della società del rischio la prima fonte di preoccupazione diviene la problematica mole delle conseguenze dello sviluppo economico e tecnologico, così che la logica negativa della distribuzione del rischio soppianta la logica positiva della distribuzione della ricchezza. Naturalmente sono riscontrabili delle sovrapposizioni tra la distribuzione della ricchezza e quella del rischio, grazie all'opportunità che i paesi più avanzati hanno, da un lato, di minimizzare la loro esposizione al rischio e anche per la loro maggiore possibilità d'accesso ad informazioni sul rischio. I rischi a cui le parti meno avanzate del globo sono esposti invece sono persino incrementati dall'agire dei paesi occidentali. Ad esempio, le nazioni più sviluppate ricorrono a crescenti porzioni delle risorse naturali localizzate nei paesi più poveri che, oltre a vedersi sottrarre la maggior parte di tali risorse, fungono anche da depositi per gli scarti dei paesi ricchi e per tutte le attività più inquinanti che le nazioni sviluppate - anche quelle investite da processi di modernizzazione ecologica - allontanano dai propri spazi vitali al fine di salvaguardare questi ultimi. Questi processi socio-economici, politici ed ecologici stanno compromettendo i beni comuni globali dai quali dipende la vita dell'intero pianeta. Sintomi diffusi di quella che Giddens definisce "modernity

³¹ *Fahrstuhleffekt*, ovvero l'aumento complessivo dei livelli di welfare nella società occidentale.

under a negative sign” (Giddens, 1998: 8), che mostra non solo come non esista per le periferie del sistema mondiale un modo per sganciarsi dai paesi sviluppati, ma anche come il mondo occidentale non sia minimamente in grado di sconnettersi dalla folle corsa allo sfruttamento delle risorse naturali (che giacciono oggi su gran parte del sud del mondo) e dalla smisurata emissione globale di gas inquinanti, che mantengono e garantiscono i nostri elevatissimi standard di vita (anche là dove uno stile di vita alto è rappresentato da frutta esotica trasportata per migliaia di chilometri perché sia disponibile sugli scaffali dei nostri supermercati a Natale).

Da una parte dunque, scienza e tecnologia hanno contribuito a soddisfare i bisogni materiali della civiltà occidentale, ma al contempo lo sviluppo di queste due dimensioni del progresso ha accresciuto il rischio potenziale dell'autodistruzione umana. Lo *shock antropologico* del disastro di Chernobyl (Beck, 1987) ha contribuito ad accrescere la consapevolezza intorno a questa reale possibilità di autodistruzione e al tempo stesso si è evidenziata la quasi totale dipendenza della società civile e della politica dal mondo dagli esperti in campo scientifico e tecnologico, che detengono tutt'ora un ruolo chiave in quanto mediatori del processo sociale di percezione, sperimentazione e valutazione dei rischi. Tuttavia nell'era della modernità riflessiva la scienza dimostra come non sia più in grado di fornire quella sicurezza di cui la popolazione necessita per ridurre le proprie ansie e le proprie paure. Non è più in grado di fungere da arbitro, dice Beck, aiutandoci a distinguere tra paure razionali ed irrazionali in maniera persuasiva (Beck, 1995b).

Secondo l'autore (Beck, 1995b, 1998a), scienza e tecnologia rappresentano due istituzioni semi-moderne che ricorrono ad idee vecchie ed obsolete nel rispondere a nuove domande: entrambi tendono a mantenere le incertezze all'interno della loro sfera cercando al contempo di mostrare autorità nell'interazione con il mondo esterno. Ma l'odierna società globale ha assistito ad una trasformazione delle relazioni tra attori non specialisti (i *lay-actors*) ed esperti (gli scienziati), tra la scienza e gli attori “profani” interessati alle questioni ambientali, altamente informati, e in queste nuove relazioni l'incertezza scientifica non è più solo una questione interna, riconosciuta e gestita solo dalla comunità scientifica, ma fuoriesce all'esterno, nel mondo dei non specialisti. È proprio questa fuoriuscita che, secondo Beck, porta ad un'auto-demistificazione di scienza e tecnologia, che vengono progressivamente detronizzate nel corso del processo di modernizzazione. Nella transizione verso la modernità riflessiva, ci dice Beck (*ib.*), il ruolo sociale della scienza viene progressivamente minato da due fattori, uno interno ed uno esterno. Internamente, vi è la problematica posizione tipica della scienza naturale positivista³² che attribuisce un indiscutibile primato al metodo scientifico e alla possibilità di scoprire

³² Quella scienza positivista per certi aspetti assai affine all'illuminismo, che nella visione di Beck ha rappresentato una potentissima combinazione di ideali laici ed epistemologie razionaliste, poi articolate attraverso la ricerca scientifica e lo sviluppo tecnologico. A livello collettivo, ciò ha permesso una rivoluzione del pensiero ed una nuova organizzazione sociale, politica ed economica, gettando così le basi per il progetto modernista: la conquista della na-

mediante esso le leggi generali dell'universo e di ricostruire i meccanismi insiti nella realtà, arrivando così a spiegare e prevedere gli eventi³³.

Contemporaneamente dal mondo esterno arriva una critica sociale alla scienza là dove non è in grado di prevedere il rischio. Ci ritroviamo dunque in una situazione in cui l'istituzione che aveva condotto ad un disincantamento del tradizionale sistema di credenze, si è auto-disincantato. L'egemonia detenuta della tecnocrazia sulla società è ben illustrata dal modo in cui la scienza e la tecnologia gestiscono il rischio attraverso procedure finalizzate al mantenimento del monopolio nella diagnosi del rischio, anche quando tale monopolio viene messo in discussione sia dall'interno, dalla dimensione degli esperti e dei contro-esperti, sia dal mondo esterno, là dove la società civile si trova a fronteggiare nuovi rischi e ricerca delle risposte. La transizione verso la modernità riflessiva e la relativa demistificazione della scienza porta con sé una istituzionalizzazione del dubbio. Ma in una società in cui "la coscienza determina l'essere", ci dice Beck (1992a), tale istituzionalizzazione del dubbio significa che gli attori non specializzati, la società civile, sono costantemente immersi nell'insicurezza. Là dove assistiamo ad un disincantamento rispetto alla scienza e alla tecnologia, «vivere nella società del rischio significa vivere accompagnati da un atteggiamento perenne di calcolo verso le possibilità di azione, positive e negative, con le quali ci confrontiamo continuamente, come individui e globalmente, nella nostra esistenza contemporanea» (Giddens, 1991: 28).

5. La necessità di un ripensamento politico

Molti teorici, osserva Beck riferendosi ad esempio a Foucault, alla scuola di Francoforte e ad Adorno, hanno dipinto la società moderna come una prigioniera tecnocratica di istituzioni razionali burocratiche e di conoscenza specialistica. Quello che la teoria sulla società del rischio fa è «scongellare - almeno intellettualmente - le apparentemente rigide condizioni (attribuite alla società moderna dalle più rilevanti teorie) e metterle in moto» (Beck in Adam, Beck, Van Loon, 2000: 222). L'immagine sviluppata dalla teoria di Beck dipinge le condizioni della modernità riflessiva come contingenti, ambivalenti e suscettibili ad un riassetto politico (Beck, 1992b, 1994, 1995a, 1996a). La metafora weberiana della gabbia d'acciaio, utilizzata per descrivere la modernità e l'assoggettamento degli individui alla razionalità, viene stravolta da Beck nella sua teoria del mondo come società del rischio: le porte della gabbia d'acciaio si stanno aprendo e le istituzioni iniziano a cambiare.

tura, la liberazione dell'umanità dai funesti problemi di scarsità alimentare, la soddisfazione dei bisogni primari e la lotta alle malattie.

³³ Si vedano ad esempio i diversi studi condotti negli anni Ottanta sulla costruzione sociale di scienza e tecnologia da Latour (1987) e Callon, Law, Rip (1986).

La politica post-tradizionale rappresenta uno dei temi più importanti all'interno del dibattito sulla modernità riflessiva (Beck, 1995a, 1995b, 1996a, 1996c). La nitida modernità ("unambiguous modernity", Beck *et al.*, 1994), ovvero la prima modernità, si caratterizzava per una politica nazionale dai ruoli ben circoscritti, fondata su dicotomie condivise come quella destra-sinistra e pubblico-privato. Ma questa politica nitida deve oggi fare i conti con due processi imperanti: l'individualizzazione e la globalizzazione, e sia Beck che Giddens analizzano la tensione dialettica tra dimensione globale e dimensione personale che investono anche la sfera politica nella modernità riflessiva. Le istituzioni politiche della prima modernità contribuiscono oggi all'auto-compromissione e alla messa a rischio della società complessa e globalizzata, rivelandosi inadatte ad arrestare il lato oscuro del progresso industriale e della modernizzazione avanzata, incapaci di cogliere la consapevolezza ecologica pubblica che emerge da più parti nella società civile. C'è per Beck una costante negazione della tendenza autodistruttiva della società del rischio, portata avanti dal "sistema di irresponsabilità organizzata", quello istituzionale, che si propone come insieme di procedure legali tecnicamente orientate e progettate per produrre prove causali delle responsabilità e del senso di colpa individuali (*ibidem*), ma miopi rispetto alla necessità di un ripensamento collegiale e lungimirante su ampia scala. Questo vicolo cieco autoprodotta, in cui la colpevolezza è attribuita ai singoli individui e dunque collettivamente negata, è sostenuto dalle ideologie politiche del fatalismo industriale: la fede nel progresso, la dipendenza dalla razionalità ed il ruolo chiave degli esperti (Beck, 1996a, 1996c).

Inoltre dimensioni relativamente nuove quali l'ingegneria genetica o il problema globale del cambiamento climatico richiedono la politicizzazione di ambiti che nella prima modernità erano regolati dalla natura. La politica che caratterizza la nostra era diviene invece una foucaultiana *biopolitica*, ovvero la vita biologica entra oggi a far parte dei calcoli e dei meccanismi politici ed economici, con esiti tutt'ora da comprendere.

Appare chiaro che la modernità riflessiva è ancora alla ricerca di una efficace rappresentazione politica, poiché la società industriale deve ancora ultimare il suo processo di autotrasformazione lasciando lo spazio ad una seconda modernità, i cui principi devono tutt'ora essere scoperti e modellati. Ovvero: «le grandi strutture e le semantiche delle società industriali degli Stati nazionali vengono oggi radicalmente trasformate, spostate, ricreate (ad esempio attraverso i processi di individualizzazione e di globalizzazione), non necessariamente in modo consapevole e voluto (...) ma (attraverso) la sola forza delle conseguenze secondarie nascoste, (...) in primo luogo l'insicurezza, in secondo luogo la politicizzazione, in terzo luogo le battaglie per nuove delimitazioni» (Beck, 1998a: 35). Al momento, vediamo come gli attori politici e le loro azioni prima collocate a livello nazionale lascino il posto a regimi politici transnazionali (Lieffrink, 1995).

Aldilà della necessità di un ripensamento dell'agenda politica che ricalibri strategie ed azioni politiche alla luce della società globale del rischio, occorre che in primis ci sia a livello politico

un ripensamento valoriale poiché, come sostiene Giddens (1999: 5) «there is no risk which can even be described without reference to a value». Il valore di riferimento potrebbe essere la conservazione della specie umana su cui costruire valori e politiche più responsabili ed ecocompatibili.

Nel frattempo Beck si domanda se un movimento sociale possa rappresentare sia il soggetto storico sia il veicolo di un cambiamento, laddove il principale obiettivo sarebbe la riduzione della paura e dell'ansia, su cui poi costruire azioni e pratiche concrete. Anche rispetto a questa possibilità Beck è alquanto scettico, paventando come ansia e paura sfoceranno probabilmente nell'estremismo, nel fanatismo o nell'irrazionalismo piuttosto che in un movimento politico coordinato e razionale.

6. Il lato oscuro della modernità: *high-profile risks*

Long-term, irreversible environmental damage of a serious kind might already have occurred, perhaps involving phenomena of which we are as yet unaware. (Giddens, 1990: 173)

Ciò che rende interessante il lavoro di Anthony Giddens, anche nell'ottica della sociologia dell'ambiente³⁴, è la sua analisi del rischio e della fiducia in relazione alla globalizzazione, significativa per comprendere gli elementi allarmistici propri dell'odierno dibattito sulla questione ecologica. I concetti di rischio, ansia e fiducia, così come il ruolo del sistema degli esperti nella modernità radicalizzata, sono analizzati non solo come elementi analitici del quadro concettuale ma anche per evidenziare i dilemmi morali e sociali che l'umanità oggi si trova a fronteggiare.

I più minacciosi aspetti del futuro sono rintracciabili nella specifica sfera della relazione tra ambiente e società, là dove si collocano i rischi globalizzati ad alto tasso di conseguenze (*high-consequence risks*). Le ansie che caratterizzano ampi segmenti della società moderna, le difficoltà di controllo rispetto alla degradazione ambientale e le limitate prospettive di successo in questo campo da parte di scienza e tecnologia sono profondamente connesse alle dinamiche globali che investono l'intera umanità.

Giddens (1990) fornisce due proiezioni future, entrambe inserite nella sua teorizzazione della tarda modernità. Per il sociologo, le anticipazioni del futuro sono rilevanti poiché entrano a far parte del presente influenzando così sullo sviluppo effettivo del futuro. La prima proiezione proposta da Giddens, assai negativa, prevede un collasso dei meccanismi di crescita economica della

³⁴ Nel lavoro di Giddens (1990, 1991) la tematica della crisi ambientale assume un ruolo centrale. Il sociologo si interroga anche rispetto all'emergente branca della sociologia ambientale. Le sue domande sono sostanzialmente due: se la sociologia possa beneficiare del lavoro condotto da un ristretto gruppo di sociologi statunitensi ed europei che dagli anni Settanta in poi si sono auto-definiti ambientali e se sia possibile assumere una prospettiva sociologica distinta (quella ambientale) rispetto agli aspetti ambientali della modernità.

società, una crescita del potere totalitario, la inesorabile diffusione di conflitti nucleari e dei disastri ambientali su larga scala. La sua visione apocalittica rispetto ai futuri scenari risulta assolutamente in linea con la società del rischio di Beck. La seconda proiezione proposta da Giddens, classificabile come modello di realismo utopico, è decisamente più positiva della prima e si rifà ad un ordine post-moderno rappresentato come un sistema di post-scarità coordinato globalmente e volto alla cura del nostro pianeta, che riporta all'ipotesi Gaia proposta negli anni Settanta da James Lovelock (1979)³⁵.

È nei primi anni Novanta che Giddens (1991) identificava una nuova categoria di rischi che, sebbene ancora non visibili nei loro effetti oggettivi e sulle rappresentazioni delle persone, avrebbero contribuito a cambiare il profilo di rischio della modernità in maniera decisiva: si tratta dei rischi ad alto tasso di conseguenze radicati nel processo di globalizzazione, come ad esempio i conflitti nucleari o un'ecocatastrofe globale. Questi pericoli ad elevato tasso di conseguenze non sono altro che rischi lontani da qualsiasi controllo da parte degli agenti individuali ma che minacciano la vita di milioni di persone se non l'intera umanità. Questa categoria di rischi, per Giddens, ha nuove specificità: è fuori dal controllo delle organizzazioni e dei governi, rende più fluidi i confini tra ansie razionali ed irrazionali, contribuisce alla ricerca di nuove strategie da parte degli attori non specializzati e risulta collettivamente inquietante poiché nessuno può fuggire questo genere di *high-consequences risks* prodotti dalla società, che minano o cancellano i sistemi di sicurezza e di calcolo propri del welfare state (Giddens 1991, Beck, 1998a). A differenza dei primi rischi industriali, i rischi nucleari, chimici, ecologici e genetici a) non sono circoscrivibili in termini spazio-temporali; b) non rispondono alle logiche di causalità, colpa e responsabilità, in altre parole sono inoppugnabili; c) non sono rischi assicurabili. Inoltre, su di essi non si possono realizzare valutazioni sicure ed affidabili, là dove la valutazione rappresenta in questa fase di tarda modernità lo strumento chiave per colonizzare il futuro. Il cambiamento climatico e il buco dell'ozono sono due esempi del lato oscuro della modernità che prende la forma di rischi ad alto tasso di conseguenze. Secondo Giddens (1990, 1991), sono proprio le questioni ecologiche che contribuiscono a delineare il profilo apocalittico della tarda modernità e la sua sfuggevolezza.

Il ritmo, le opportunità e la profondità del cambiamento sociale rendono il mondo "sfuggente" (Giddens, 1991: 16), e tale dinamismo della società moderna viene imputato da Giddens

³⁵ L'ipotesi Gaia è una teoria olistica elaborata dallo scienziato britannico James Lovelock nel 1979 e contenuta nel volume *Gaia. A New Look at Life on Earth*. Gaia sostiene che l'evoluzione degli organismi viventi sia strettamente correlata all'evoluzione del relativo ambiente fisico-chimico. Insieme, gli organismi e il proprio ambiente costituiscono un unico processo evolutivo autoregolatore: ne consegue che il clima, la composizione litologica della terra, l'aria e gli oceani non sarebbero determinati dalla sola storia geologica, bensì sarebbero anche conseguenza della presenza della vita sulla terra. Se le condizioni alla vita sul pianeta si sono mantenute favorevoli per oltre 3,5 miliardi di anni è dunque grazie alla incessante attività degli organismi viventi. L'ipotesi Gaia sta alle origini della geofisiologia, scienza olistica che studia le modalità di funzionamento della terra concepita come un vero e proprio superorganismo vivente, un organismo di cui facciamo parte così come le cellule fanno parte del nostro corpo.

(1990: 16-45; 1991: 14-21): 1) alla separazione di tempo e spazio; 2) alla disgregazione dei rapporti sociali; 3) all'assetto e riassetto riflessivo delle relazioni e dei loro contesti locali di interazione, che continuamente si ristrutturano attraverso archi spazio-temporali indefiniti. In altre parole la globalizzazione, che è uno dei tratti dominanti della modernità.

A livello individuale, i processi di globalizzazione si configurano come intersezione di esperienze, dove la distanza diventa un elemento intrusivo del contesto locale. Sono soprattutto i processi di mediatizzazione dell'esperienza che aprono le porte della vita quotidiana al globale: le nozioni di spazio e tempo vengono stravolte e le relazioni sociali divengono indipendenti da un contesto di interazione. La distanza può divenire un elemento integrato alla vita personale là dove eventi lontani divengono altrettanto o più familiari di esperienze spazialmente collocate (si veda anche Wellman, 1979, 1988)³⁶.

Dunque nelle condizioni della (seconda) modernità il luogo diviene, usando Benjamin (1989), progressivamente più fantasmagorico, ovvero viene sempre più plasmato da influenze sociali relativamente lontane da esso.

Un livello così elevato di distanza spazio-temporale è reso possibile da due tipi di meccanismi di disaggregazione: gli emblemi simbolici e i sistemi esperti: entrambi "asportano" le relazioni sociali dall'immediatezza del contesto. L'emblema simbolico più evocativo è rappresentato dal denaro. Accettare che un segno fatto di materiale senza valore reale (il denaro) possa essere commerciato con qualche cosa dotato di un valore intrinseco, significa avere fiducia nell'istituzione che produce e rende pubblico il primo. Quando questa fiducia è universale, lo scambio può avvenire al di fuori degli spazi locali, contribuendo ad allontanare spazio e tempo. I sistemi specializzati sono quelli che pervadono la nostra vita quotidiana, quando guidiamo un'automobile, quando andiamo dal dentista e quando beviamo l'acqua del rubinetto. Così come gli emblemi simbolici, anche i sistemi specializzati si basano sulla fiducia: essi hanno a che vedere con la diffusa accettazione che sia la conoscenza di altri ad organizzare e realizzare vaste aree sociali e materiali della nostra vita moderna. Il sistema della conoscenza specialistica rimane un'area oscura per la maggioranza della popolazione, anche se teoricamente sarebbe accessibile per chiunque avesse il tempo e il denaro per acquisirla. Anche i rischi ecologici ad elevato

³⁶ Giddens sostiene che nelle società pre-moderne, spazio e luogo coincidevano ampiamente. La modernità invece separa lo spazio dal luogo poiché favorisce le relazioni a distanza, tra persone che non appartengono ad un contesto locale comune e che non necessitano di relazioni faccia a faccia: queste dinamiche rendono la modernità globalizzante per sé. Interessante la riflessione compiuta da P. Leroy (1983) sullo spazio come categoria rilevante eliminata, dagli anni Cinquanta in poi, da gran parte delle teorie sociologiche sulla modernizzazione, che hanno utilizzato dicotomie come quella tradizionale di *Gemeinschaft* – *Gesellschaft* per spiegare l'apertura delle comunità locali. Questo passaggio dalla comunità alla società è quasi sempre descritto in termini di cambiamento degli orientamenti valoriali o della cultura piuttosto che in termini di cambiamento nella struttura spaziale. Leroy parla in questo senso di "retorica della modernizzazione" che a suo avviso assume erroneamente che l'apertura della comunità significhi automaticamente rottura delle relazioni che intercorrono tra le interazioni sociali e il contesto fisico e spaziale di riferimento. Questo sarebbe secondo il sociologo fiammingo il motivo dell'assenza di spiegazioni significative rispetto ai problemi ambientali, che Leroy interpreta come problemi nell'organizzazione socio-spaziale della società.

tasso di conseguenze presentati da Giddens sono dunque basati, come in Beck, sul trasferimento di potere ai sistemi specializzati, che diventano sistemi autoreferenziali di conoscenza e potere.

Tornando per un momento a Beck, vediamo come il sociologo sostenga che i rischi siano in grado di mandare in cortocircuito anche l'antitesi tra globale e locale, poiché i nuovi tipi di rischi sono allo stesso tempo locali e globali o glocali (Robertson, 1992). I pericoli ambientali ad esempio non conoscono confini dal momento che sono resi universali dalle catene alimentari, idriche, dell'aria e dell'acqua, motori e fonti di legittimazione dei movimenti ambientalisti globali che sorgono in tutto il mondo (Beck in Adam, Beck, Van Loon, 2000).

La compressione spazio-temporale (Harvey, 1989) investe anche le scelte locali o globali rispetto alla gestione dei rischi che, come abbiamo visto, minacciano oggi l'intero globo minando ed invalidando la logica del rischio istituita nella prima modernità, che si basava sul calcolo convenzionale del rischio e che su di esso basava le proprie azioni. Nel mondo della risk-society la logica del controllo collassa *da dentro*. Di fronte a minacce odierne difficilmente controllabili (il riscaldamento climatico e il buco dell'ozono, ad esempio), a fatica ne identificheremo i colpevoli, e contemporaneamente non è possibile compensare tali rischi globali finanziariamente giacché il principio della tassazione ai soggetti che inquinano, in questo scenario, perde ogni valore (Beck in Adam, Beck, Van Loon, 2000). Ma, come sottolinea Beck, «la teoria della società del rischio non implora o non incoraggia (come molti credono) un ritorno ad una logica di controllo in un'era di rischio e di incertezze costruiti - che era la soluzione della prima modernità semplice. Al contrario, nel mondo della società del rischio la logica del controllo è messa in discussione alle fondamenta non solo dal punto di vista sociologico, ma dalla modernizzazione stessa in evoluzione. Questa è una delle ragioni per cui le società del rischio divengono società autocritiche» (Beck in Adam, Beck, Van Loon, 2000: 218).

7. La teoria della società mondiale del rischio e la modernizzazione ecologica: alcune osservazioni

Dopo la breve analisi compiuta sulle teorie di Beck e Giddens, si nota come la prospettiva della società del rischio appaia in deciso conflitto con l'approccio della modernizzazione ecologica, là dove le visioni dei due sociologi si pongono in netta contrapposizione con l'idea di cambiamento e di passaggio ecologicamente orientato insito nella modernità, come invece sostenuto dai modernizzatori ecologici. Questi ultimi offrono una visione più costruttiva della scienza e della tecnologia moderne, assunti come mezzi per fronteggiare e risolvere la crisi ecologica. Posizione peraltro preponderante nell'odierno dibattito ambientale, soprattutto nei paesi occidentali.

Le differenze sostanziali tra i due approcci riguardano soprattutto la relazione tra società ed ambiente e le diverse idee del cambiamento sociale. Usando le lenti della teoria della modernità riflessiva, la modernizzazione ecologica è un programma attribuibile alla fase della prima modernità sia per la fiducia cieca riposta nella tecnologia e nella scienza, sia per la mancata attenzione per le complesse dinamiche che intercorrono tra globale ed individuale, concentrando l'attenzione sulla riforma ambientale ad un livello *meso*, operata localmente dai governi, dai movimenti ambientalisti e dalle imprese private. Nelle condizioni della modernità riflessiva, comunque, lo sviluppo di problemi che sono sia sociali che ambientali e il tipo di soluzioni introdotte (le tecnologie per la produzione di energia pulita ad esempio) dipendono largamente dall'evoluzione trasversale del discorso ambientale, ovvero dalle dinamiche che si innescano tra tutti gli attori coinvolti: cittadini, movimenti, governi centrali e locali ed imprese private. Una gestione ambientale che preveda misure innovative in termini di modernizzazione ecologica potrebbe essere compromessa dalla condotta ansiogena e diffidente degli attori non specialisti verso la tecnologia (Spaargaren, 1997): una turbina idroelettrica ad esempio, dai più misconosciuta, richiede in primis un uno stravolgimento del paesaggio, per cui molte persone già in prima battuta potrebbero mettere al secondo posto l'obiettivo di produzione di energia pulita che un tale macchinario raggiunge, accusarlo di degradazione e deturpazione e dunque lottare perché esso non venga installato nel proprio quartiere, nella propria città (*not in my backyard*).

Un argomento chiave della teoria della modernizzazione ecologica è quello della *razionalità ecologica* che pervade tutte le dimensioni della società nel suo processo di modernizzazione (Mol 1995, 2001). I modernizzatori ecologici, in linea con Beck, Giddens e Lash (1996), riconoscono la riflessività come elemento chiave della tarda modernità: le società sono propense ad un'autoanalisi critica e razionale, guidata in particolar modo dai movimenti sociali, da organizzazioni non governative ma anche da attori governativi, del mondo privato e del mondo scientifico. Questi attori, attraverso un processo riflessivo, identificano e correggono i problemi, tra cui quelli ambientali. Se nelle prime fasi della modernità era la razionalità economica a dominare, con il progredire della modernizzazione emergono nuove forme di razionalità che danno sempre più importanza alla questione ambientale. Per i teorici della modernizzazione ecologica il riconoscimento e la consapevolezza rispetto ai temi ambientali vengono progressivamente incorporati nelle scelte economiche e nello stesso tempo la valutazione economica ha fatto il suo ingresso nella sfera degli impatti ambientali.

Altro punto centrale per la teoria della modernizzazione ecologica quello che vede le istituzioni della modernità - comprese i governi e le imprese multinazionali - come soggetti che agiscono nel proprio interesse ma in una logica di sopravvivenza a lungo termine, che non possono quindi non porre la questione ecologica al centro delle loro strategie (York, Rosa, Dietz in Redclift, 2010). È proprio attraverso queste trasformazioni istituzionali (dunque da un approccio che potremmo definire *top-down*) che la riforma ecologica potrà efficacemente diffondersi, sen-

za richiedere un cambiamento sociale, politico o economico radicale (Mol, Spaargaren, 2000, 2005). «Tutte le principali alternative proposte al presente ordine economico mostrano la loro inattuabilità rispetto a vari criteri (economici, ambientali e sociali)» (Mol, Spaargaren, 2000: 23), motivo per cui gli sforzi verso un modello di sviluppo sostenibile devono mirare ad un'ulteriore modernizzazione delle istituzioni piuttosto che cercare di rimpiazzarle.

Beck invece traccia una distinzione netta tra la società industriale e la società del rischio, dove quest'ultima richiede cambiamenti strutturali radicali dello stato e della società civile, e a questa linea di pensiero possiamo ascrivere studiosi come Colin Campbell e Tim Jackson che sottolineano la necessità di abbandonare il nostro modello di sviluppo odierno per cercare un percorso di prosperità senza crescita (Campbell, si veda il capitolo VII; Jackson, 2009), così come la maggior parte dei movimenti ambientalisti mondiali. Peraltro Mol e Spaargaren non si soffermano molto sul ruolo che i gruppi ambientalisti o i nuovi movimenti sociali (Scott, 1990; Goldblatt, 1996; Martell, 1994) potrebbero avere nei processi di modernizzazione ecologica, mentre uno dei fulcri del ragionamento di Beck è proprio la crescente importanza assunta dai nuovi movimenti sociali e in generale dagli attori sub-politici, e del loro ruolo decisivo anche per la ristrutturazione del discorso politico. Come sostenuto anche da Buttel (2000), è sempre più importante che la sociologia ponga attenzione rispetto alla crescente ascesa dei movimenti ambientalisti come forza sociale che potrebbe rappresentare il necessario precursore rispetto ad un'effettiva riforma culturale ed ambientale.

Abbiamo visto come nella teoria di Beck - la società del rischio da un lato e la sua visione sui cambiamenti che si sviluppano nel quadro teorico della modernità riflessiva dall'altro - le questioni ambientali divengono esempi e prove del suo ragionamento. La sua visione risulta piuttosto pessimistica e non ripone molta fiducia nelle politiche e nei governi che a suo parere risultano obsoleti rispetto ai processi in corso. Mentre il sociologo tedesco stava lavorando al suo volume sulla società del rischio, i governi e successivamente il mondo delle imprese private iniziavano a prendere coscienza del fatto che i problemi ambientali generati dall'attività antropica - dalla produzione industriale in primis - si sarebbero "rivoltati" sulla società come un boomerang. Seguendo le osservazioni di Spaargaren al corpus teorico di Beck (Spaargaren, 1997), nell'opera del sociologo tedesco questo ultimo aspetto è scarsamente preso in considerazione, privilegiando invece una aspra critica rispetto al mondo industriale e alle istituzioni politiche. In secondo luogo Spaargaren sottolinea come gli scienziati ambientali (specialmente quelli che afferiscono alle scienze naturali), non appartengano massivamente a quel mondo degli esperti generatori di nuovi insicurezze e rischi oppure al circolo dei *green washers*, ma come spesso invece vadano a creare quella rete dei cosiddetti "controesperti", fondamentale per generare e a veicolare nuove scoperte ed informazioni scientifiche.

Abbiamo visto anche come Giddens assuma il rischio (ad elevato tasso di conseguenza) come categoria centrale della tarda modernità globalizzata e come nella società sia riscontrabile

una diffusa incapacità di controllo da parte degli individui ad un livello *meso* rispetto a problematiche che sono allo stesso tempo globali e locali. Spaargaren fa notare come molti problemi ambientali - il diffuso inquinamento dovuto alle tecnologie agricole intensive o l'inquinamento chimico o idrico di certe aree - non siano completamente ascrivibili alla categoria degli *high consequence risks* (Giddens, 1990) e per questo motivo rappresentano altro rispetto alla prospettiva ecoallarmistica delineata dal sociologo inglese. Se possiamo ad esempio avere acqua potabile e non contaminata nelle nostre abitazioni, ci dice Spaargaren (1997), lo dobbiamo in primis alla tecnologia, ovvero ad un approccio di modernizzazione ecologica che investe proprio il livello *meso*.

Sia Beck sia Giddens sembrano discostarsi in maniera netta dalla prospettiva della modernizzazione ecologica intesa come corpus teorico e come riforma proposta, tra gli altri, da Spaargaren, Mol ed Huber (si veda ad esempio Spaargaren, Mol, 1992; Huber, 1991). Sebbene i modernizzatori ecologici riconoscano le profonde divergenze tra la loro teoria e l'impianto teorico di Beck e Giddens, hanno comunque sostenuto e promosso nel tempo il prezioso apporto che questi ultimi possono fornire allo sviluppo della sociologia dell'ambiente e alla modernizzazione ecologica nella fattispecie.

Buttel, in un articolo del 2000, riconosce in maniera critica l'impossibilità di accostare la modernizzazione ecologica alle teorie della *risk society* e alla modernità riflessiva, individuando alcune ragioni che avrebbero spinto Mol e Spargaaren a enfatizzare il possibile legame tra la loro sociologia dell'ambiente e Beck. Innanzitutto i due modernizzatori ecologici sono olandesi ed è l'Olanda il paese più interessante per i loro studi, così come lo è la Germania per Beck. Olanda e Germania, come nota Buttel, hanno diverse analogie strutturali, in primis sono entrambi due democrazie parlamentari in cui le ideologie ambientaliste sono profondamente radicate a livello di cultura politica nazionale. Questo elemento strutturale potrebbe far dialogare le due teorie e, potenzialmente, creare una sintesi o quantomeno una base comune di lavoro (soprattutto empirico). Ma nonostante questo humus comune da cui partono i rispettivi ragionamenti, Buttel sostiene che il vero motivo che ha spinto i teorici della modernizzazione ecologica a collegarsi a Beck sta nel valore aggiunto che quest'ultimo, in quanto più influente sociologo degli anni Ottanta e Novanta in tutti i circoli accademici europei, può fornire ai loro lavori nel contesto della sociologia dell'ambiente del vecchio continente. Trovare un filo di collegamento con Beck ed i suoi lavori avrebbe fornito una maggiore legittimazione alla teoria della modernizzazione ecologica, ovviando il vecchio problema per cui la sociologia dell'ambiente riveste un ruolo ancillare rispetto alla sociologia generale, e molti sforzi vengono orientati a trovare possibili legami e validazioni con quest'ultima (Buttel, 2000).

Anche ai fini di questo lavoro che ha come oggetto di studio principale un movimento che si autodefinisce culturale ed ambientalista, la sociologia dell'ambiente - la teoria della modernizzazione ecologica nella fattispecie - risultava insufficiente per dialogare e contenere le evidenze

empiriche che la ricerca di sfondo sul movimento delle Città di Transizione presenta e gli interrogativi che lo studio progressivo di questa realtà movimentista ha aperto.

Tuttavia il punto di vista da noi adottato non individua un'incompatibilità tra la teoria della modernità proposta da Beck e Giddens e quella proposta dai modernizzatori ecologici: Huber (1985) sostiene che tutte le strade percorribili per ovviare alla crisi ambientale ci conducono ancora di più alla modernità poiché, usando le parole di Bauman (1993), le strategie per fronteggiare la società del rischio richiedono più, non meno modernità. Se assumiamo inoltre che la modernità riflessiva "ritorna su se stessa" per indirizzare i problemi da essa stessa creati in maniera ecologicamente orientata, allora non si può escludere che l'ecologizzazione dell'economia e l'economizzazione dell'ecologia non rappresentino due processi insiti ed indispensabili alla modernità. Tuttavia, in accordo con Beck e Giddens, le moderne istituzioni (politica, economia, scienza e tecnologia) risultano inadeguate, obsolete a fronteggiare la società globale del rischio e, focalizzando l'attenzione sulla questione ambientale, questo è dimostrato dalla lentezza istituzionale della politica nazionale e transnazionale con cui, ad esempio, viene affrontato il cambiamento climatico (definito da Stern come il peggior fallimento del mercato a cui il pianeta abbia mai assistito [Stern, 2006]) ed altre questioni squisitamente ecologiche³⁷.

Ma, ci dice Beck (1992a), se le persone riescono a scongiurare il cieco fatalismo che la seconda modernità (ed il suo rischioso profilo) porta con sé, allora probabilmente in molti sceglieranno di diventare membri attivi di un movimento ambientalista: è il caso del movimento ecologista tedesco degli anni Settanta, che Beck definisce come espressione proiettiva delle paure e delle ansie interiori di una middle-class ben istruita e dunque cosciente rispetto ai rischi ambientali³⁸. Tuttavia, continua Beck, non ci sono molte possibilità che un movimento ambientalista possa arrestare la *risk society* (*ibidem*), che si configura come un inarrestabile processo di degenerazione che condurrà ad una situazione sociopolitica comparabile ad un permanente stato di emergenza, in cui il governo centrale accentrerà sempre più potere appropriandosi di crescenti

³⁷ Pensando alla campagna elettorale per la presidenza statunitense, che ha visto sfidarsi Romney ed Obama, solo in occasione dell'ultimo confronto televisivo (26 Novembre 2012) i due candidati hanno sentito l'esigenza di affrontare brevemente la questione ambientale e le possibili strategie verdi perseguibili nei loro prossimi mandati. Ipoteticamente questa scelta potrebbe essere stata dettata dall'uragano Sandy, atteso per il giorno seguente, che ha poi colpito il New Jersey e la West Coast provocando ingenti problemi e costi economici, oltre a notevoli disagi all'accesso ai seggi.

³⁸ Il fatto che siano proprio le persone afferenti alla middle class ad avere una più spiccata sensibilità (e dunque consapevolezza) verso le questioni ambientali è un aspetto che riteniamo molto significativo ai fini della ricerca. In una nota al suo volume del 1997, Spaargaren osserva come in questo passaggio del volume di Beck in cui si rintraccia una correlazione tra consapevolezza ambientale e movimentismo sia chiaramente rintracciabile la connessione tra la tematica dell'individualizzazione e quella della società del rischio. È la classe media ad essere particolarmente individualizzata o "institutionally homeless" e a possedere una maggiore informazione e conoscenza rispetto ai rischi. Vi è dunque una correlazione (già indagata da Hofstee negli anni Settanta) tra l'insicurezza percepita dalla classe media, esito dei rapidi mutamenti sociali da un lato e la crescita e la diffusione dei movimenti ambientalisti dall'altro (Spaargaren, 1997: 119).

aspetti della vita quotidiana³⁹. Tuttavia, in questo scenario apocalittico, sono proprio i movimenti sociali che lasciano intravedere degli scampoli di futuri possibili, e in un certo senso sono uno dei pochi strumenti per tradurre in pratica questi futuri. Come sostenuto anche da Campbell, le istituzioni della prima modernità che oggi mostrano la loro inadeguatezza trovano legittimazione nel solo obiettivo di crescita economica e, in questo quadro, solo alcuni movimenti, tra i quali quelli ambientalistici, promuovono un'opposizione ed un rinnovamento morale e culturale della società per trovare nuove fonti di legittimazione - slegate dalla promessa di una ulteriore crescita della ricchezza - per le decisioni collettive.

Il movimento delle *Transition Town* si configura come un attore sub-politico nuovo (è nato tra il 2005 e il 2007 in Gran Bretagna e conta oggi più di mille iniziative in tutto il mondo), figlio dell'era globale del rischio, che costruisce la propria identità e i propri obiettivi a partire da due allarmi globali che Giddens fa rientrare nella sua categoria di *high-consequence risks*: il riscaldamento globale e il picco del petrolio. A partire da un processo di presa di coscienza individuale rispetto a queste problematiche (che, dice il fondatore del movimento, genera nei soggetti consapevoli un'ecoansia simile a quella dipinta da Beck), i cittadini di una realtà locale stabiliscono di mettersi insieme e di cooperare per la transizione verso un futuro decarbonizzato ed ecocompatibile, mettendo in atto pratiche locali volte alla sostenibilità e, al contempo, cercando di agire concretamente contro le distorsioni del sistema globalizzato e dei suoi attori non territoriali (il capitale, la finanza, il commercio internazionale) attraverso una valorizzazione del territorio locale, dei suoi soggetti e delle sue risorse, riscoprendo così un nuovo modo di vivere la propria città e una rinnovata socialità legata alle tematiche ambientali. Seguendo Giddens (1990), nell'inevitabile intreccio dialettico tra dimensione globale e locale, le strutture globali incidono con forza sulle azioni locali, ma allo stesso tempo queste ultime possono riprodurre o trasformare le dinamiche globali, esercitando su di esse un impatto significativo. Le *Transition Towns*, attraverso il loro progetto di rilocalizzazione⁴⁰, propongono una visione che sembra andare in questa direzione, combattendo la sovra determinazione delle strutture globali sulle dinamiche locali partendo dal basso (e dal locale), mediante individui e azioni locali.

Sebbene la filosofia ed il modus operandi delle città di Transizione presentino molti limiti e problemi (si veda il cap. V), questa rete di iniziative contribuisce a nostro modo di vedere a potenziare il ruolo dei movimenti sociali e della società civile all'interno dei processi di riforma ambientale cui questa seconda fase di modernità deve far fronte, per salvaguardare la specie umana ed il pianeta.

³⁹ La società del rischio è secondo Beck incline alla legittimazione del totalitarismo nell'ambito della difesa contro i disastri (Beck, 1992a, 1996b).

⁴⁰ Con il termine rilocalizzazione intendiamo qui quei processi e quelle azioni volte a riportare investimenti e filiere di produzione ad una scala locale, valorizzando le risorse materiali ed immateriali di uno specifico contesto locale.

Capitolo III

Per una Transizione sostenibile: plasmare e condurre il cambiamento sociale e tecnico

The belief that [disciplines]... are distinguishable by the subject matter which they investigate, appears to me to be a residue from the time when one believed that a theory had to proceed from a definition of its own subject matter. But subject matter, or kinds of things, do not, I hold, constitute a basis for distinguishing disciplines. Disciplines are distinguished partly for historical reasons and reasons of administrative conveniences... and partly because the theories which we construct to solve our problems have a tendency to grow into unified systems...

We are not students of some subject matter but students of problems. And problems may cut right across the borders of any subject matter or discipline.

K. Popper, (1963)

Nelle scienze ambientali, la maggioranza delle teorie sul cambiamento sistemico mostra come la trasformazione - nel nostro caso la transizione verso un modello di sviluppo sostenibile - all'interno di sistemi complessi ed interdipendenti composti da attori plurimi e da molteplici interessi, sia legata ad un cambiamento *multi-level*, e che esso richieda molto più di strategie ed innovazioni volte ad una maggiore efficienza. Una traiettoria di autentico sviluppo sostenibile non può basarsi sulla sola innovazione tecnologica e produttiva, come invece hanno ampiamente sostenuto i modernizzatori ecologici. Come osservato anche da Beck (1992b), le tecnologie di produzione verdi da sole non possono accogliere e vincere la complessa sfida della sostenibilità, per questo ci sembra importante prestare attenzione ai fattori che influenzano e che potenzialmente possono trasformare gli stili di vita a livello individuale, familiare e comunitario, in un'ottica di co-evoluzione tra processi produttivi, di consumo, a livello infrastrutturale e di innovazioni tecnologiche, così come al livello superiore del framework normativo, come sostenuto da Colin Campbell (si veda il capitolo VII).

L'attenzione da parte del mondo politico alla questione ecologica appare tutt'ora limitata, e anche il dialogo tra istituzioni politiche e società civile in tema di sostenibilità ambientale stenta a decollare. Come ci suggerisce Beck (1996a, 1998a) le istituzioni faticano a rinnovarsi in questa seconda modernità caratterizzata dal rischio onnipresente, così assistiamo ad una diffusa miopia strategica e decisionale, un *ancien regime* eco-illogico che fatica a rintracciare nuovi valori e dunque nuove norme in nome di uno sviluppo sostenibile.

L'approccio tendenzialmente privilegiato dalla maggioranza dei governi nazionali del mondo occidentale anche in tema di sviluppo sostenibile è quello *top-down*, che tende a fare della sostenibilità una questione di policy, «pianificando ed implementando interventi politici con l'obiettivo di aiutare gli individui e le comunità ad adottare stili di vita più sostenibili da un punto di vista ambientale» (dal report *A Framework For Pro-Environmental Behaviours*, DEFRA, 2008: 3) e mirando perlopiù ad un'ecologizzazione del "*mainstream business*". In questo qua-

dro, attori ed iniziative “dal basso” riescono a fatica ad emergere e a trovare una valorizzazione che porti alla creazione e al riconoscimento di circoli virtuosi, i cui sforzi possono risultare funzionali anche allo stesso mondo politico.

Tuttavia nel dibattito politico-istituzionale sulla sostenibilità ambientale inizia timidamente ad emergere una consapevolezza rispetto alle potenzialità dell’apporto che può provenire dal basso, ovvero dalla società civile, in una logica *bottom-up*. È il caso ad esempio del Regno Unito, dove la strategia proposta dal Governo per lo sviluppo sostenibile recita espressamente:

Community groups can help tackle climate change, develop community energy and transport projects, help minimise waste, improve the quality of the local environment, and promote fair trade and sustainable consumption and production. (HM Government, 2005: 27)

Mentre nel Report sulla transizione britannica verso una minore carbonizzazione⁴¹, sempre curato dal Governo e pubblicato nel 2009, si incoraggiano le autorità locali ed i gruppi nati spontaneamente nella società civile a collaborare non solo per fronteggiare le questioni legate alla de-carbonizzazione e all’energia, ma anche per fronteggiare i più ampi bisogni di ordine politico ed economico (HM Government, 2009).

In ambito ambientale, la Gran Bretagna rappresenta uno dei primi esempi di un governo che riconosce la potenziale sinergia tra società civile e amministrazione come veicolo necessario ad una transizione sostenibile. Come sostiene Wilhite (2000), per almeno un decennio i policy makers hanno identificato i comportamenti e gli stili di vita legati alla sostenibilità come una questione individuale, basata sull’assunto che gli individui sono attori razionali che decidono in maniera autonoma, avendo essi il pieno controllo dei propri comportamenti. Spesso le persone sensibili alle tematiche ambientali si sentono però impotenti davanti alla complessità delle questioni legate, ad esempio, al cambiamento climatico (si veda ad esempio la ricerca di Thøgersen, 2005, ma anche Hopkins, 2008-09) ed è significativo che la Commissione per lo sviluppo sostenibile del governo britannico abbia recentemente riconosciuto come, nel tortuoso percorso verso un modello di sviluppo (più) sostenibile, “il cambiamento nei contesti sia più efficace dei cambiamenti nelle menti” (Sustainable Development Commission, 2011: 22).

Nell’ottica di un cambiamento nei contesti socio-spaziali volto alla sostenibilità ambientale, ci sembra importante prestare attenzione agli attori che si adoperano a livello locale per migliorare la vivibilità dei propri luoghi d’appartenenza, per valorizzarne le risorse e per renderli più ecocompatibili. Movimenti e reti di iniziative locali permettono di contestualizzare un campo d’azione - il territorio locale, la propria città - e di costruire per e su di esso azioni concrete ba-

⁴¹ Con de-carbonizzazione si intende la transizione verso un sistema di sviluppo che preveda un più basso livello di emissioni inquinanti, anche attraverso un modello energetico più sostenibile, ovvero meno dipendente da combustibili fossili come il petrolio.

sate su una rete di supporto (gli attori e le amministrazioni locali) sulla quale costruire localmente una concreta traiettoria di sviluppo sostenibile (Walker, 2008; Houghton, 2010).

Contestualmente, l'apporto delle realtà locali e della società civile alla transizione sostenibile può divenire oggetto di una progressiva attenzione strumentale da parte del mondo politico, essendo le iniziative dal basso dei catalizzatori di nuove pratiche: progetti legati al territorio e alle comunità locali possono capillarmente stimolare la sensibilità della cittadinanza rispetto alle tematiche ambientali, mobilitando risorse, conoscenze e capitale sociale locali in nome di un bene comune, la propria città, ad esempio, che risulta essere un campo d'azione più sentito e più vicino ai cittadini, e che difficilmente una logica *top-down* riesce ad insinuare efficacemente dall'alto.

Assumiamo la transizione sostenibile come l'insieme di quei processi volti a rendere il nostro modello di sviluppo più ecocompatibile. Dunque transizione sostenibile come un obiettivo e al contempo un insieme di processi. Esiste una corposa letteratura, soprattutto di matrice anglosassone, sulla transizione sostenibile che, ricorrendo ad una prospettiva *multi-level*, analizza e cerca di inquadrare il cambiamento sociale che, ad un livello sistemico macro, meso e micro, può svilupparsi a partire da una ecologizzazione dei sistemi produttivi e dai percorsi volti ad uno sviluppo in chiave sostenibile (Rotmans *et al.*, 2001; Grin *et al.*, 2010; Smith *et al.*, 2010).

La transizione sostenibile proposta ad esempio da Smith (Smith *et al.*, 2010) e Geels (2004), prende avvio dagli studi della più specialistica transizione socio-tecnica, volta all'indagine dei sistemi tecnologici e degli attori (produttori, fornitori, intermediari e governi locali) che nel campo delle nuove tecnologie generano innovazioni efficienti, anche da un punto di vista ambientale.

Ragionare in termini di sistema socio-tecnico significa partire dal presupposto di una co-evoluzione tra dinamiche ed elementi tecnici e sociali. Un esempio banale: un sistema fotovoltaico per la produzione di energia si compone di tecnologie per la conversione energetica (i pannelli fotovoltaici), installati secondo sistemi tecnologici, nel contesto di istituzioni politiche e legali (quadro politico-normativo), e si compone di tutte le pratiche sociali che gli ruotano intorno (l'utilizzo domestico di tale tecnologia, i trend di consumo, etc).

Esistono molti approcci volti allo studio e all'analisi dei sistemi socio-tecnici, ma quello che più esplicitamente si connette alla sfida dello sviluppo sostenibile è quello basato sulla analisi multi-level dei sistemi in transizione (Geels, 2002, 2004; Elzen *et al.*, 2004; Bulkeley *et al.*, 2011; Shove, Walker, 2007).

Calibrato sulla nozione di sviluppo sostenibile, l'approccio della transizione sostenibile si propone come cornice concettuale e strumento nuovo per la comprensione e la gestione della transizione, là dove un'attenzione dedicata unicamente alla ecoefficienza produttiva - siamo nel campo della transizione socio-tecnica - non risultava sufficiente a cogliere le complesse sfide raccolte dal termine sostenibilità, in particolare gli attori che, anche attraverso un approccio *bot-*

tom-up, contribuiscono a comporre il complesso puzzle delle iniziative ecocompatibili realizzando progetti locali legati, ad esempio, al cibo, all'efficienza energetica e contribuendo in generale alla divulgazione di buone pratiche.

Adottare una prospettiva *multi-level* significa riconoscere la transizione come quell'insieme di traiettorie che, a più livelli, sono l'esito di (inter)azioni sociali all'interno di strutture regolate, ricorsivamente riprodotte e progressivamente aggiustate nel corso delle azioni (Geels, 2004). Tra i vari livelli soggiace una logica co-evolutiva, dove le nicchie di innovazione forniscono una gamma di novità più o meno radicali che vanno ad interagire con i più ampi ambienti dei livelli superiori (il regime e lo scenario socio-tecnico) che vedremo meglio di seguito. La selezione di talune pratiche innovative rispetto ad altre da parte del *mainstream* è l'esito di un processo multidimensionale che non coinvolge solo il mercato e le sue logiche, ma dipende pure dall'esito delle interazioni tra le innovazioni di nicchia e la dimensione regolativa, le infrastrutture e i significati culturali via via attribuitigli.

L'approccio socio-tecnico e la prospettiva *multi-level* rappresentano, come sottolinea Geels (Geels *et al.*, 2008) una visione altra rispetto alle principali prospettive di analisi della questione ambientale, che tendono a concentrare l'attenzione sul mercato, sulla tecnologia o sul cambiamento degli stili di vita. Prima di tutto la prospettiva della transizione in un'ottica *multi-level* si discosta dalla visione dell'economia neoclassica e neo-liberale, che considerano i problemi ambientali come esternalità negative, esiti dei fallimenti di mercato. La strategia politica che deriva da tale visione prevede un'internalizzazione dei costi esterni, ad esempio attraverso gli schemi di tassazione delle emissioni inquinanti secondo un prezzo "giusto", che incentiverà i produttori a sviluppare ed adottare tecnologie più pulite, e i consumatori ad acquistare prodotti più "verdi". Come sostenuto da Geels (*ibidem*), questo approccio può funzionare in presenza di certe condizioni, ovvero in un contesto di attori razionali, di completa informazione e di mercato perfetto. Ma non è una strategia politica efficace là dove la transizione sostenibile e l'innovazione sono caratterizzate da un'elevatissima incertezza (incertezza tecnologica, nelle preferenze dei consumatori e nelle istituzioni del mercato) che rende il calcolo razionale assai complesso. «Gli approcci neo-liberali sono anche meno efficaci quando non esistono spazi per la competizione tra vecchie e nuove tecnologie o quando i sistemi esistenti sono resi stabili da meccanismi di mercato blindati» (Bulkeley *et al.*, 2011: 16).

La seconda visione è quella proposta dalla modernizzazione ecologica, dove i problemi ambientali sono considerati gravi minacce alla modernità e per questo occorre un ri-orientamento in chiave ecologica della modernità stessa, attraverso tecnologie pulite, eco-efficienza, etc. La modernizzazione ecologica resta fortemente ottimista e ancorata ai principi propri della modernità quali scienza, progresso tecnologico, controllo e crescita economica. Le critiche da più parti mosse a questa visione sottolineano la necessità, in nome di uno sviluppo sostenibile, di cambiamenti più radicali (York *et al.*, 2003).

Anche una prospettiva squisitamente ecologica ed eco-centrica considera i problemi ambientali come gravi fallimenti delle società moderne e dei loro valori. Questi ultimi devono essere progressivamente rimpiazzati da valori “verdi” e cambiamenti comportamentali rappresentati ad esempio dalle pratiche di rilocalizzazione produttiva sul territorio. Viene sottolineata l’importanza di iniziative su base comunitaria in cui quartieri o distretti adottano ed amministrano collettivamente tecnologie “verdi” (pannelli fotovoltaici e turbine eoliche ad esempio), stimolando direttamente ed indirettamente la conoscenza e la diffusione di stili di vita sostenibili. Questa prospettiva eco-centrica sottolinea l’importanza dell’innovazione, in primis sociale, ma per contro la diffusa “tecnofobia” propria della visione più ortodossa può indebolire il suo appeal ad una platea più ampia.«Confrontato con queste visioni affermate, l’approccio socio-tecnico mostra come la transizione necessiti di una co-evoluzione di elementi sociali e tecnici, implicando l’interazione tra diversi gruppi sociali, tra differenti livelli» (Geels in Bulkeley, 2011: 17).

Tuttavia l’indagine del possibile ruolo della società civile nella transizione sostenibile è un tema decisamente nuovo e dunque scarsamente affrontato dalla letteratura in materia, ma nuove evidenze empiriche (Seyfang, Haxeltine, 2010) mostrano come nella società civile stiano progressivamente affermandosi attività che possono concretamente rappresentare veicoli di informazione e conoscenza che si propagano al *mainstream*.

Mutuando la teoria della transizione socio-tecnica, ora “transizione sostenibile”, ed estendendola alle innovazioni provenienti dalla società civile e dalle sue forme organizzate in un’ottica multidisciplinare, autori come Hess (2007), Geels (2004), Seyfang, Smith (Seyfang, Smith, 2007; Smith *et al.*, 2010) ed Haxeltine (Seyfang, Haxeltine, 2010)⁴² concettualizzano l’innovazione sociale come l’insieme delle dinamiche e degli attori che, nel contesto della transizione energetica, divengono promotori di un cambiamento dal basso. Questi studi dedicati al ruolo della società civile e delle iniziative “dal basso” nei processi di transizione sostenibile sono estremamente recenti, ma pensiamo siano molto significativi per il presente lavoro per tre ordini di motivi. Innanzitutto perché siamo profondamente convinti che tutti i processi volti alla transizione ad un modello di sviluppo sostenibile richiedano l’azione congiunta di tutti i livelli della società globale: quello macro, le agenzie transnazionali governative e non, il mondo economico e produttivo, le istituzioni nazionali e locali, e le istanze e le esperienze provenienti dalla società civile e dalle sue forme organizzate. Motivo per cui condividiamo la prospettiva *multi-level* di seguito proposta per l’indagine delle dinamiche macro, meso e micro e delle loro relazioni reciproche, in un’ottica di sostenibilità interdisciplinare. In secondo luogo concordiamo con Smith (2010) nel riconoscere alla società civile il luogo privilegiato di attività collettive at-

⁴² Tali autori afferiscono al mondo accademico o a centri studio perlopiù anglosassoni e sono inscrivibili alla dimensione multidisciplinare delle Environmental Sciences, molto diffusa in Inghilterra e riconosciuta in molte realtà universitarie come unità dipartimentale.

traverso le quali le persone possono condividere e coltivare valori ed interessi, sperimentare idee e pratiche innovative, senza ricorrere direttamente al mercato o alle istituzioni (almeno in prima battuta). Pensiamo ai progetti di produzione e consumo di cibo locale, agli investimenti locali per la produzione di energia rinnovabile ed in generale a tutti i progetti che coinvolgono le persone in azioni volte alla sostenibilità, creando un impatto a livello micro e veicolando pratiche ecocompatibili sul territorio.

Inoltre, l'approccio alla transizione sostenibile si occupa anche di indagare il potenziale e concreto potere di cambiamento che le iniziative dal basso incarnano, dedicando particolare attenzione al movimento delle *Transition Towns* (in particolare le iniziative inglesi), che rappresenta l'oggetto privilegiato di indagine del nostro lavoro. Le Città in Transizione si configurano come esperimenti di localizzazione (di produzione e consumo) volti a costruire comunità resilienti pronte ad affrontare la doppia sfida del cambiamento climatico e del picco del petrolio. Le prime iniziative legate al movimento risalgono al 2005-2006, e la bibliografia sul tema è al momento assai limitata anche se, come sostiene Colin Campbell, certamente molti accademici stanno al momento lavorando su questo tema⁴³. La ricognizione bibliografica svolta ai fini di questo lavoro ha rintracciato diversi studi di caso sulle città di Transizione (perlopiù progetti di tesi anglosassoni), moltissimo materiale informativo sul tema (soprattutto dal web e, in primis, il *Manuale pratico per la Transizione* del fondatore Rob Hopkins), una survey inglese svolta nel 2009 per mappare la diffusione del movimento a livello nazionale (Seyfang, 2009a), e diversi studi analitici afferenti al campo della geografia umana (Bailey, Hopkins, Wilson, 2010; Bulkeley *et al.*, 2011) e delle scienze ambientali.

A seguito della suddetta ricerca bibliografica, la nostra attenzione si è concentrata sull'approccio della transizione sostenibile, l'unico che peraltro ha cercato di inquadrare il fenomeno delle *Transition Towns* all'interno di un modello - quello della transizione - di respiro multidisciplinare.

Per il contesto sociale di potenziale cambiamento che le iniziative di Transizione vanno a creare, per le conoscenze locali di cui il movimento si avvale e per l'immediatezza del suo impatto informativo e divulgativo, le città di Transizione divengono un oggetto di indagine particolarmente significativo per cercare di comprendere le complesse dinamiche che compongono la traiettoria verso uno sviluppo sostenibile, così come i suoi punti di debolezza.

Di seguito presentiamo sinteticamente la transizione socio-tecnica e le sue possibili tipologie, ovvero le basi teoriche ed analitiche su cui è stato poi costruito il modello della transizione sostenibile. Del modello *multi-level* riportato di seguito andremo poi a concentrarci sulle innovazioni di nicchia, alle quali appartengono le cosiddette *grassroots initiatives* che, radicate nella società civile, possono rappresentare volani di buone pratiche verso stili di vita più sostenibili e

⁴³ Questa idea è stata più volte riproposta da Colin Campbell durante i momenti di conversazione e di confronto sul presente lavoro [A.L.].

possono altresì “contagiare” le amministrazioni locali, al fine di rendere i propri territori d’appartenenza più vivibili e più “verdi”. È il caso delle *Transition Towns Initiatives*, che ben si inseriscono in questo framework e che analizzeremo a partire dall’ultimo paragrafo in tutta la seconda parte del presente lavoro.

Nonostante per vocazione disciplinare la teoria della transizione socio-tecnica abbia trascurato elementi socialmente significativi concentrando piuttosto l’attenzione sulle innovazioni tecnologiche ed il loro impatto, pensiamo che tale teoria possa rappresentare un interessante punto di partenza su cui costruire l’analisi sociologica degli attori che vanno a configurarsi come motori della transizione sostenibile, essendo essa una transizione eminentemente culturale e sociale.

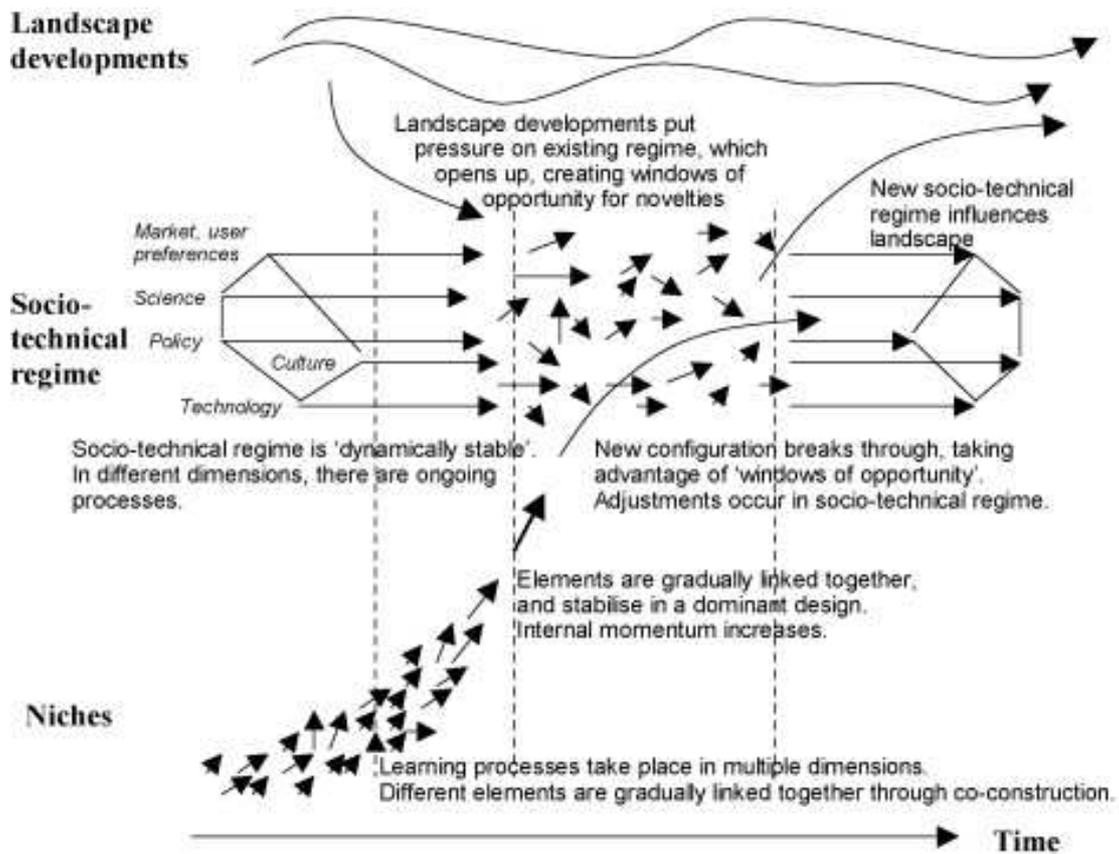
A differenza della innovazione produttiva e commerciale, quella definita come l’“innovazione di comunità” risulta particolarmente interessante poiché ambientata nell’arena della società civile, dove le innovazioni si plasmano sottoforma di nicchie, alimentate dalle energie di gruppi di vicinato, volontari, imprese sociali e cooperative. Questi attori, partendo da problematiche localmente circoscritte, sperimentano dal basso l’innovazione sociale attraverso pratiche e strumenti che risultano favorevoli sia all’ambiente, sia alla vita sociale locale (Se-yfang, Smith, 2007). Ragionare in termini di innovazioni dal basso (*grassroots innovations*) consente di concentrare l’attenzione sui contesti locali epurando il contesto dalle macro influenze dell’economia di mercato e dalle forze sociali orientate al profitto, focalizzando l’attenzione sugli attori impegnati nella valorizzazione della qualità del proprio ambiente e del territorio che vanno a comporre degli spazi di incubazione di valori alternativi.

1. La transizione socio-tecnica in una prospettiva *multi-level*

La letteratura rispetto al tema della transizione socio-tecnica e alla prospettiva *multi-level* risulta piuttosto multidisciplinare e attinge dalle teorie istituzionali, dall’economia evolutiva ed ambientale, dalla sociologia organizzativa e delle scienze tecnologiche (Rip, 1992; Schot, 1992).

La prospettiva *multi-level* si compone di tre concetti euristici ed analitici (Rip, Kemp, 1998): 1) il panorama socio-tecnico (*sociotechnical landscape*); 2) i regimi socio-tecnici (*sociotechnical regimes*); 3) le innovazioni di nicchia (*niche-innovations*). Tale prospettiva non rappresenta un ordine gerarchico, ma si compone di tre diversi gradi di strutturazione: dalle nicchie altamente flessibili ed instabili, al panorama socio-tecnico altamente strutturato.

Fig. 4 La prospettiva multi-level nella transizione



Fonte: riadattamento da Geels, 2002, p.1263

In questa prospettiva, una transizione socio-tecnica si definisce come un cambiamento da un regime socio-tecnico ad un altro, dove con regime socio-tecnico si intendono i modelli di sviluppo che prendono forma lungo una traiettoria fatta di routines cognitive condivise dapprima all'interno di uno specifico campo specialistico (l'ingegneria ad esempio), che va progressivamente ad investire, per mezzo dell'interazione dei tre livelli, gli altri strati della società. Detto in termini sociologici (in particolare, la sociologia della tecnologia), gli attori che compongono la complessa trama del regime sono il mondo scientifico, la politica, i fruitori delle tecnologie e i gruppi d'interesse economici (Bijker, 1995).

Il panorama socio-tecnico rappresenta un ambiente esogeno, non influenzabile, e comprende tutte quelle strutture materiali, fisiche e tecniche che contribuiscono a mantenere concretamente la società. Esso agisce dall'alto sui regimi e sulle nicchie, che non possono influenzarlo se non sul lunghissimo periodo. Van Driel e Schot (2005) fanno rientrare nel panorama socio-tecnico tutti quei fattori immutabili o che possono mutare in modo estremamente lento, come il clima, il

processo di industrializzazione di una nazione, ma anche uno shock esterno come una guerra o la rapida fluttuazione dei prezzi del petrolio⁴⁴.

Le nicchie tecnologiche si collocano invece ad un livello micro, l'unico in cui riescono ad emergere le novità radicali (Geels, Schot, 2007). Le innovazioni di nicchia sono guidate e sviluppate da piccole reti di attori, spesso degli *outsiders*. Le novità portate da tali nicchie si configurano inizialmente come iniziative socio-tecniche instabili, con bassi livelli di performance. Tuttavia sono importanti in quanto "spazi di incubazione", che proteggono le novità di cui sono portatori dal mercato di massa e dai suoi meccanismi di selezione (Schot, 1998; Kemp *et al.*, 1998).

Secondo la prospettiva *multi-level*, i processi di interazione tra i tre livelli contribuiscono alla transizione socio-technica, in particolare: 1) le innovazioni di nicchia costituiscono uno slancio interno, dal basso, che attraverso processi di apprendimento e condivisione danno vita a pratiche virtuose a livello di società civile; l'efficacia delle pratiche di nicchia dipende dal supporto ad esse fornito da parte di reti più ampie e dal regime, ad esempio dal livello meso del governo locale; 2) i cambiamenti a livello più macro, ovvero quelli dell'ampio panorama socio-technico come ad esempio uno shock ambientale, riescono a creare una pressione sui regimi che vengono in tal modo destabilizzati e 3) si creano finestre di opportunità per le innovazioni di nicchia. Il coordinamento e la convergenza di queste tre fasi permette alle innovazioni, di fare il loro ingresso nel *mainstream*, ovvero nel regime esistente - ad esempio quello economico - favorendo un allineamento *multi-level* di visioni e di attività di diversi gruppi, passaggio basilare di ogni transizione. In questo processo di allineamento uno dei fattori principali diviene il tempo delle interazioni *multi-level*: particolarmente rilevante le tempistiche del panorama socio-technico e della sua pressione sui regimi, in particolare sulle nicchie innovative. Se la pressione macro si attiva quando le innovazioni di nicchia si sono solo parzialmente sviluppate e sistematizzate, questo effetto dall'alto sarà diverso rispetto al percorso di transizione che si attiverebbe invece dal basso, una volta che le nicchie fossero completamente maturate e pronte ad essere informate dal livello macro. Inoltre molto dipenderà dall'autopercezione che gli attori di nicchia hanno di sé, là dove ad una alta percezione corrisponderà verosimilmente un maggiore sforzo per essere riconosciuti a livello di regime.

⁴⁴ Sul concetto di scenario socio-technico Suarez e Oliva (2005) propongono una tipologia orientata ai cambiamenti ambientali, distinguendo quattro dimensioni del panorama socio-technico: a) la frequenza: numero di disturbi ambientali nel tempo; b) l'ampiezza, ovvero la portata delle deviazioni causate da uno shock rispetto alla condizione iniziale; c) la velocità: il ritmo di cambiamento del disturbo e d) il numero di dimensioni ambientali simultaneamente colpite dal disturbo. Queste quattro qualità si combinano con cinque tipi di cambiamento ambientale: cambiamento regolare, iperturbolenza, shock specifico, cambiamento da disturbo, cambiamento a valanga, riconducibili peraltro al concetto di resilienza affrontato nel capitolo VIII.

Per un approfondimento rispetto agli shock esterni e alle relative azioni di adattamento messe in campo da una comunità si veda il cap.VII.

Inoltre, seguendo Geels e Schot (2007) nella prospettiva *multi-level* le nicchie e i regimi socio-tecnici sono strutture simili, ma con profonde differenze a livello di dimensione e stabilità. Sono entrambe comunità di gruppi che interagiscono, ampi e stabili nel caso dei regimi, relativamente piccole ed instabili le nicchie. Le reti sociali di queste ultime sono spesso precarie, con un continuo turn-over di attori, e le regole⁴⁵ volte al coordinamento risultano più volubili e “in costruzione”. I regimi socio-tecnici invece hanno regole più stabili che rendono difficile qualsiasi deviazione rispetto alla struttura. Le reti sociali sono più ampie e stabili perché gli attori hanno allineato le loro attività e le relazioni di scambio.

I tre livelli di cui si compone la prospettiva *multi-level* contribuiscono a strutturare i diversi gradi delle pratiche, in particolare quelle ad un livello micro (Poole, Van de Ven, 1989), in cui facciamo rientrare quelle locali. Tuttavia nella prospettiva intesa come modello si rintracciano due versioni complementari, una globale ed una locale: il modello inteso in senso macro, globale, permette di mappare il corso complessivo di una innovazione che porta alla transizione, le influenze che subisce; in un’ottica micro e locale invece è possibile cogliere i corsi d’azione che creano sviluppo nel breve periodo. Il modello globale ha come unità di analisi la traiettoria nel complesso, le sue fasi di innovazione. Il modello locale permette di leggere le micro idee, le decisioni e gli attori di uno specifico episodio di sviluppo (*ibidem*).

La prospettiva *multi-level* si caratterizza per un approccio soprattutto macro, dove l’analisi degli attori è scarsamente sviluppata. Ma «i collegamenti tra i diversi livelli avvengono per mezzo degli attori, delle loro conoscenze e delle loro attività, le dinamiche (della *multi-level perspective*) non sono meccaniche ma costruite socialmente. Le transizioni sono faticose, frutto di contestazioni, di negoziazioni e di coalizioni» (Geels, 2005b: 453), motivo per cui le dinamiche locali diventano ancor più meritevoli di indagine permettendo di meglio analizzare gli attori coinvolti, nonostante pure le transizioni al livello micro siano l’esito di processi di lungo periodo.

Abbiamo visto come l’oggetto di indagine della prospettiva *multi-level* siano le interazioni tra le nicchie, i regimi e gli scenari più ampi. Seguendo Geels e Schot (2007), a partire dall’analisi di tali dinamiche, si vanno a sviluppare analisi narrative, che non si basano su variabili dipendenti ed indipendenti ma si rifanno ad un modello, una trama, che è il risultato delle interazioni. Per questo motivo la prospettiva si configura come una teoria dei processi. Una teoria dei processi, per definizione (Abbott, 2001; Poole *et al.*, 2000), è la spiegazione degli esiti di sequenze temporali di eventi e di concatenazioni congiunturali di eventi. Sono gli attori individuali e collettivi che agiscono e reagiscono reciprocamente, seguendo diversi paradigmi che gli studiosi di questa prospettiva classificano come di seguito, seguendo le più note teorie organiz-

⁴⁵ Nella teoria istituzionale sono riconosciuti tre tipi di regole: regolative: le norme, le disposizioni, gli standard; normative: le relazioni di ruolo, i valori, le norme di comportamento; cognitive: il sistema di credenze, i principi guida, la definizione dei problemi, la ricerca euristica (Di Maggio, Powell, 1991; Scott, 1995).

zative (si vedano ad esempio Burrell, Morgan, 1979; Gioia, Pitre, 1990; Geels, Schot, 2007): 1) la scelta razionale: gli attori agiscono per il perseguimento del proprio interesse, hanno obiettivi e preferenze e ricorrono al calcolo costi-benefici per selezionare la scelta ottimale (si veda anche Coleman, 1986). In questo quadro, il cambiamento diviene un esito di investimenti, di miglioramenti nel rapporto prezzo/performance e della competizione; 2) l'interpretativismo (Strauss, 1987): gli attori ricorrono a regole cognitive e schemi per dare senso al mondo. Le interpretazioni della realtà sono costruite attraverso il senso che gli viene collettivamente attribuito e attraverso l'interazione. Il cambiamento diviene qui un costrutto sociale di significato condiviso, negoziato collettivamente; 3) il potere. Gli attori individuali e collettivi hanno obiettivi ed interessi conflittuali. Il cambiamento è frutto del conflitto, delle lotte di potere, delle contestazioni, dell'attività di lobbying e della costruzione di coalizioni; 4) le strutture: gli attori condividono le strutture in cui si collocano le categorie e gli assunti di base (il mondo simbolico, il repertorio culturale). Nuovi simboli e nuovi repertori culturali inizialmente emergono come ideologie e combattono per la loro legittimazione (Swidler, 1986). Progressivamente divengono sempre più accettate e in tal modo penetrano nelle strutture profonde divenendo convenzionali.

Come sottolineato da Geels e Schot (2007) il punto più critico delle teorie che si inseriscono nella cornice di questi paradigmi è il rischio di riduzionismo, ovvero la tendenza a sottolineare le influenze di alcuni specifici fattori a scapito di altri elementi causali significativi. I casi studio, specialmente quelli micro, hanno mostrato l'importanza di considerare nelle varie teorie sulla transizione anche l'*agency* (Bourdieu, 1977; Giddens, 1992; Archer, 1995; Campbell, 2009; Barker, 2005), intesa come la capacità degli individui di agire e di compiere le proprie scelte personali (là dove la struttura è quel regime strutturato che influenza o limita le scelte e le opportunità disponibili)⁴⁶. In riferimento alla transizione *multi-level*, Geels e Schot (2007) sostengono che siano classificabili diversi tipi di *agency* che concorrono al processo di transizione e, su di essi, hanno costruito un modello d'azione basato sulle regole che sta alla base della prospettiva *multi-level* e che va a concettualizzare l'*agency* connettendola ai quattro paradigmi che abbiamo precedentemente illustrato. 1) L'azione razionale comporta tentativi consci di compiere l'azione migliore tra le varie scelte possibili. In questo caso siamo all'interno di una cornice stabile fatta di regole formali, normative e cognitive, l'unica in cui il calcolo costi-benefici risulta fattibile (Callon, 1998); 2) L'azione interpretativa può essere definita come uno scambio negoziato di significati condivisi. La costruzione di senso e l'interpretazione richiedono l'uso di regole (gli schemi cognitivi ad esempio), ma allo stesso tempo la creazione e l'alterazione delle regole; 3) Gli approcci al potere tradizionale si basano sulla alterazione formale delle regole, ad esempio l'attività di lobbying messa in atto da associazioni di categoria o da movimento sociali;

⁴⁶ Si tratta qui del tradizionale problema epistemologico del dualismo *agency versus* struttura, definito da Giddens (1992) come "falsa dicotomia".

4) La riproduzione delle strutture avviene tramite azioni routinarie che consistono nel rispetto delle regole.

Se, come sostiene Giddens (1984), le regole sono strutture riprodotte ricorsivamente dagli attori, ovvero usate e cambiate, e se assumiamo la transizione come una prospettiva multidimensionale e *multi-level*, la dinamica struttura-azione lascia spazio a diversi tipi di azione. Per questa ragione all'interno dei casi studio della transizione convivranno i vari tipi di azione: avremo azioni razionali, interpretative, quelle basate sul potere e le azioni di routine (Geels, Schot, 2007) e questo mix contribuirà in diversa misura alla stabilità, al cambiamento, all'acquisizione di nuove pratiche. Allo stesso modo la transizione sarà indotta da una serie di cambiamenti nelle interpretazioni di talune questioni (ad esempio quella ambientale), o magari da lotte per il potere o da azioni razionali (come nel caso della razionalità ecologica descritta dai modernizzatori ecologici, si veda il cap. I).

1.1 Le possibili tipologie di transizione socio-tecnica

Berkhout *et al.* (2004) rintracciano quattro tipologie di possibili transizioni: a) un rinnovamento endogeno portato dagli attori di regime che agiscono in modo cosciente e pianificato in risposta a pressioni percepite, ricorrendo a risorse interne del regime; b) un ri-orientamento delle traiettorie come esito di uno shock, all'interno o all'esterno del regime di riferimento, a cui fa seguito un responso da parte degli attori del regime che utilizzano le risorse interne al proprio sistema per fare fronte al disturbo; c) trasformazioni che emergono da pressioni non coordinate, fuori dal regime, spesso portate avanti da nuove imprese; d) transizioni intenzionali, ovvero processi di cambiamento promossi e coordinati dall'esterno che operano in una logica *top-down* a partire dal panorama socio-tecnico macro.

Il cambiamento di regime per Smith (Smith *et al.*, 2005) è una funzione di due dinamiche: da un lato ci sono pressioni selettive che spingono verso una trasformazione: tassazione, competizione, regolazione, i più ampi sviluppi nel panorama politico, economico e sociale (globalizzazione, l'andamento demografico, la crescita di un consumo responsabile, etc.) e, in generale, tutte quelle forze provenienti dal basso, dalla società civile che non sono ancora parti costituite del regime; dall'altro lato c'è il coordinamento delle risorse disponibili all'interno e all'esterno del regime, ovvero le strategie messe in campo per adattarsi alle suddette pressioni.

Se non c'è una pressione dall'alto, esterna, che agisce sul regime affinché esso cambi (ad es. una nuova normativa), il regime rimane dinamicamente stabile e riproduce se stesso, le probabili innovazioni di nicchia presenti continueranno ad esistere ma la possibilità che "irrompano" nel regime è assai bassa. Si fa riferimento a regimi stabili ma dinamici poiché al loro interno coesistono dinamiche quali la competizione di mercato, l'investimento in nuovi prodotti e altri

processi che si realizzano in un sistema normativo stabile che procede lungo traiettorie relativamente prevedibili. Nel tempo questo sistema stabile incorpora piccole innovazioni incrementali.

I processi riconosciuti ed indagati dalla prospettiva *multi-level* sono endogeni e prevedono una trasformazione, un'evoluzione normativa ed economica, dove le norme subiscono delle trasformazioni indirette mediante (perlopiù) la selezione del mercato, ma anche mediante cambiamenti socio-istituzionali, là dove gli attori negoziano direttamente le regole nelle loro comunità (Geels, Schot, 2007). Alcuni sociologi (si veda ad esempio Latour, 1987; Latour, Woolgar, 1979; Bijker, 1995) concettualizzano i meccanismi evolutivi che conducono al cambiamento delle regole all'interno dei regimi come un processo di costruzione del senso. Quando ad esempio emerge un nuovo tipo di tecnologia, entra in gioco quella che Bijker (1995) definisce come "flessibilità interpretativa": gli individui ed i gruppi sociali devono affrontare diversi problemi di definizione e di interpretazione che li conduce ad esplorare diverse soluzioni. Per ridurre la complessità dei significati, spesso gli attori optano per una "chiusura", ovvero costruiscono delle coalizioni che scelgono - e condividono - una interpretazione dominante che si diffonde poi all'intera comunità di riferimento come frame cognitivo condiviso, escludendo le altre interpretazioni possibili. In questa cornice cognitiva comune ci sono degli obiettivi specifici, vengono identificati dei problemi chiave e le relative strategie per ovviarli attraverso le conoscenze della comunità. Bijker (*ibidem*), Garud e Rappa (1994) riconoscono l'importanza dell'azione collettiva dei gruppi in questi processi di istituzionalizzazione socio-cognitiva, i movimenti sociali ad esempio, i gruppi di interesse e le associazioni di categoria⁴⁷.

2. Le innovazioni "dal basso"

Abbiamo visto, mutuando il modello della transizione socio-tecnica, come le nicchie innovative abbiano bisogno di consolidarsi affinché riescano a "disturbare" il regime, a subentrare in

⁴⁷ Sono diverse le critiche mosse alla concettualizzazione della transizione. Alcune sono estremamente specialistiche, dunque si è scelto qui di non entrare nel merito. Alcuni autori afferenti al campo delle scienze ambientali applicate riscontrano nella prospettiva multi-level un certo grado di genericità rispetto alla sua traduzione empirica, soprattutto rispetto alla operazionalizzazione delle variabili. Berkhout *et al.* (2004) si chiedono come considerare empiricamente gli ampi livelli proposti dalla prospettiva. I casi riportati, estremamente specialistici, riguardano ad esempio il campo dell'elettricità. Qui il regime socio-tecnico può essere il livello specifico delle risorse (petrolio o gas), oppure l'intero sistema di produzione, distribuzione e consumo dell'elettricità. Inoltre, quello che può apparire come una trasformazione di regime su un livello può anche rivelarsi un semplice cambiamento incrementale del più ampio sistema.

Crediamo invece che meriti menzione una criticità presentata da Smith (Smith *et al.* 2005), poiché i problemi sollevati possono essere considerati di ordine sociologico. La prima riguarda quella che l'autore definisce la negazione dell'agency che lui attribuisce al funzionalismo della prospettiva multi-level. «Nonostante l'ampio respiro del concetto di "regime", vi è la tendenza ad assumere le trasformazioni del regime come un processo monolitico dominato dall'azione razionale che nega invece le fondamentali differenze di contesto» (*ibidem*: 1492) negando altresì l'agency degli attori come fattore degno di analisi.

una struttura relativamente stabile. Alcuni studiosi di gestione strategica rispetto alle tematiche di sostenibilità ambientale (si vedano ad esempio Kemp *et al.*, 1998; Hoogma *et al.*, 2002) rintracciano una serie indicatori utili a leggere il consolidamento di una nicchia innovativa: 1) i processi di apprendimento sono consolidati all'interno di un piano complessivo; 2) la nicchia si avvale di una rete organizzata di supporto; 3) le azioni sono via via più efficaci e ci sono molte aspettative rispetto ad ulteriori miglioramenti; 4) le innovazioni proposte rientrano in una nicchia di mercato. Ricordiamo che, di norma, le nicchie stanno in una relazione competitiva con il regime esistente e il loro obiettivo è proprio quello di rimpiazzarlo mediante nuove logiche e nuove pratiche. Ma, nell'ottica della sostenibilità, le innovazioni proposte dalle nicchie possono talvolta divenire un valore aggiunto per il sistema *mainstream*, grazie a competenze o a pratiche che il regime può utilizzare per risolvere problemi o per migliorare le proprie caratteristiche. In questo senso la loro relazione diverrebbe simbiotica piuttosto che competitiva (Geels, Schot, 2007)⁴⁸.

Le innovazioni di nicchia sono particolarmente significative poiché spesso riescono a tradurre la pressione e l'attenzione che il panorama macro mette in moto sui regimi esistenti, di norma perché questi ultimi prendano atto delle proprie esternalità negative che spesso tendono ad ignorare (pensiamo ad esempio alle norme europee volte alla riduzione delle emissioni di CO₂). I gruppi di pressione della società civile, così come i movimenti, sono proprio coloro che danno voce alle proteste mobilitando l'opinione pubblica rispetto ad alcune tematiche e richiedendo soluzioni o regole più severe, ad esempio in materia ambientale. Questi stessi *outsiders*, attivisti o aziende di nicchia, spesso hanno già sviluppato pratiche o tecnologie alternative che vorrebbero veicolare al *mainstream*, contribuendo ad informare gli attori del regime e a dimostrare la validità delle loro alternative, veicolando in tal modo innovazione. Questi processi sono ben esemplificati dalle dinamiche del cibo biologico che hanno veicolato la sua produzione e il consumo al *mainstream*, come osservato anche da Colin Campbell nel suo *The Easternization of The West* (2007a). Se negli anni Sessanta e Settanta gli alimenti biologici erano prerogativa esclusiva degli attivisti verdi e della loro nicchia, dagli anni Novanta in poi i loro insegnamenti e le loro pratiche sono state tradotte e recepite dagli attori del regime, in particolare dalla grande distribuzione. Gli attori di nicchia hanno in questo caso agito da pionieri, ma i loro stili di consumo e le loro routines sono state progressivamente recepite fino ad arrivare ad un vero proprio ingresso nel regime e ad una regolamentazione in materia. In questo quadro, nuovi regimi emergono dai vecchi regimi attraverso aggiustamenti cumulativi e ri-orientamenti (Smith *et al.* 2005).

⁴⁸ Combinando queste due possibili relazioni tra nicchia e regime, Geels e Schot (2007) delineano quattro possibili tipologie di transizione: trasformazione; riconfigurazione; sostituzione tecnologica e disallineamento/ riallineamento.

Assumendo un modello di *agency* multidimensionale come abbiamo visto nel precedente paragrafo, vediamo che gli attori ricorrono a norme e schemi cognitivi, molti dei quali sono condivisi con altri attori di altri livelli. Le regole formali, i vincoli normativi e le relazioni di ruolo sono parte delle decisioni e delle azioni poiché gli attori sono parte delle reti sociali che a loro volta si collocano nelle strutture regolative. Nella sua teoria della strutturazione Giddens (1984) sostiene che le regole esistono solo nell'uso e nella riproduzione pratica che si fa di esse. Gli attori non sono solo fruitori passivi delle regole bensì fruitori attivi e anche costruttori: essi usano le regole per interpretare il mondo, per dargli un senso e per prendere delle decisioni. Una differenza significativa tra le nicchie innovative ed i regimi sta nel fatto che questi ultimi sono molto più influenzati coattivamente dalle norme. Ma le nicchie possono divenire regimi nel caso in cui le loro reti sociali crescano e le regole diventino più stabili e restrittive.

Cosa accade invece se la pressione sul regime proviene dall'alto, ovvero dal macro panorama socio-tecnico? In questo caso di turbolenza e criticità provenienti dall'esterno, esse non condurranno immediatamente ad un cambiamento degli attori del regime e delle loro attività e norme. Questo passaggio solitamente implica conflitti, contestazioni e lotte di potere, in attesa che le nuove disposizioni dall'alto informino il regime. In questo processo assumono grandissima importanza le dinamiche socio-istituzionali, attraverso le quali i vari gruppi sociali si attivano per cambiare direttamente le regole del regime.

Nel caso in cui i cambiamenti nello scenario macro fossero ampi ed improvvisi - l'esempio formulato dagli autori Geels e Schot, (2007) è una decisa sterzata da parte delle macroistituzioni per fronteggiare il cambiamento climatico - a livello di regime si creerebbero verosimilmente alcuni problemi che potrebbero generare una perdita diffusa di fiducia tra gli attori (società civili ed imprese in primis). Questo porterebbe ad un disallineamento e ad un'erosione del regime e in questo caso, se le nicchie fossero sviluppate a sufficienza, potrebbero emergere ed intervenire attivamente. Se la pressione dall'alto prende la forma di un cambiamento repentino, si aprono diversi possibili percorsi di transizione. Inizialmente gli attori percepiranno un cambiamento moderato intorno a loro, ed indirizzeranno i cambiamenti utilizzando le proprie risorse interne, riorientando le traiettorie di sviluppo. Ma se la pressione dall'alto cresce ulteriormente e con essa i problemi posti al regime, allora gli attori di quest'ultimo cercheranno di incorporare le innovazioni di nicchia implementando l'inevitabile cambiamento richiesto: in questo caso il percorso di transizione è descrivibile come una riconfigurazione, dove i problemi divengono uno stimolo per gli attori privati a sviluppare ed investire sulle innovazioni di nicchia (*ibidem*).

3. La transizione sostenibile e l'approccio della prospettiva *multi-level*

L'approccio teorico alla transizione sostenibile abbraccia una visione altamente interdisciplinare, rispecchiando l'idea supportata da più parti (Folke *et al.*, 2004; Walker, Salt, 2006; Castri-gnanò, 2012) rispetto alla necessità di un approccio multidisciplinare allo sviluppo sostenibile e al suo studio. Rispetto al modello sopra descritto, le contaminazioni derivano non solo dalle teorie dell'innovazione afferenti agli studi su scienza e tecnologia, ma anche dalla geografia umana, dalla geografia culturale, dalla scienza politica e dalla sociologia, con particolare attenzione agli attori e alle istanze dal basso e alla loro localizzazione spaziale.

La prospettiva *multi-level* proposta all'interno del *framework* della transizione sostenibile si espande rispetto alla visione squisitamente socio-tecnica in due modi: a) ampliando l'analisi oltre governo ed imprese, focalizzando maggiormente l'attenzione sui gruppi e sulle organizzazioni locali di nicchia, nati spontaneamente nella società civile e possibili attori ad impatto nell'innovazione; b) illustrando la necessità di ri-pensare all'innovazione non solo in termini di sviluppo tecnologico - prerogativa quasi esclusivamente attribuita dell'economia di mercato, come nel caso dei modernizzatori ecologici - ma riconoscendo altresì l'importante contributo all'innovazione delle pratiche sociali provenienti "dal basso" (Beck, 1992a; Seyfang, Haxeltine, 2010).

Gli studi sulla innovazione e transizione sostenibili assumono una "prospettiva co-evoluzionistica" (*ibidem*) ai cambiamenti che intercorrono nei sistemi socio-tecnici, partendo dall'assunto che il sistema odierno sia insostenibile e richieda di percorrere nuove traiettorie (Grin *et al.*, 2010) e che il cambiamento sociale e tecnologico siano inseparabili. L'approccio utilizzato si rifà ad una prospettiva *multi-level* volta all'analisi dei processi macro (detti scenario), meso (i regimi), e micro (le nicchie di innovazione): le tre dimensioni permettono di cogliere come (e a che velocità) l'intero sistema socio-tecnico muti attraverso l'azione dei diversi gruppi, le istituzioni e gli attori individuali (Geels, Schot, 2007). Come sostenuto da Geels (2002: 102), «la (socio)logica dei tre livelli è che essi rappresentano diversi tipi di strutturazione delle attività nelle pratiche locali: le nicchie sono volubili, i regimi più compatti e gli scenari socio tecnici che forniscono una strutturazione forte alle attività locali». Se i regimi si danno percorsi di innovazione abbastanza delimitati che generano riforme incrementali e abbastanza prevedibili, il cambiamento radicale può provenire solo "dal basso" dei regimi, ovvero dalle nicchie innovative. Queste ultime sono portatrici di pratiche sociali e tecniche nuove, più sostenibili, che possono svilupparsi fuori dalle logiche e dalle pressioni del mercato o di altri contesti *mainstream*. Le nicchie e la loro influenza sono potenziate dalla pressione proveniente dallo scenario macro quando, dall'alto, produce tensioni e rotture al regime e alle sue norme. Nella teoria della transizione proposta da Seyfang (Seyfang, Haxeltine, 2010: 12) l'accezione di norme viene così intesa: «un regime socio-tecnico è quella gamma di regole incorporate in un com-

plesso di pratiche ingegneristiche, nei processi di produzione tecnologica, nelle caratteristiche di un prodotto, nei modi in cui lo maneggiamo, nei modi in cui definiamo i problemi; tutte queste regole sono intrinseche nelle strutture e nelle istituzioni». Lo scenario socio- tecnico si compone invece di dinamiche strutturali esterne ma vincolanti per il regime.

Le nicchie innovative sono considerate come “spazi cosmopoliti” (Seyfang, Haxeltine, 2010) dove vengono disseminate e sviluppate nuove idee di transizione socio tecnica, che si traducono in esperimenti locali. Queste sperimentazioni promuovono e condividono buone pratiche, consolidano ed istituzionalizzano l’apprendimento e vengono messe in rete con altri attori sociali che, con le loro pratiche, vanno a potenziare la dimensione di nicchia (Raven *et al.*, 2008). A loro volta l’aggregazione di tanti piccoli progetti in un reticolo può auto-replicarsi e crescere di scala, attraendo progressivamente più partecipanti ed incrementando la propria influenza. Abbiamo visto come le nicchie di successo riescano poi ad influenzare il più ampio regime (ad esempio i governi locali) mettendo a disposizione di quest’ultimo le proprie competenze e le proprie attività e diffondendo ulteriormente le idee di nicchia che possono infine introdursi nello scenario *mainstream* e contribuire eventualmente ad un adattamento della società civile nel caso di una crisi del regime.

Ci sono alcuni fattori che possono contribuire all’emergere e al consolidamento delle nicchie di innovazione (Seyfang, Haxeltine, 2010). Prima di tutto le aspettative rispetto alla performance della nicchia dovrebbero essere ampiamente condivise, specifiche, considerate realistiche e realizzabili. In secondo luogo le nicchie devono impegnarsi a costruire una rete con quanti più stakeholders possibili, in modo tale che questi ultimi forniscano un supporto concreto all’organizzazione della nicchia. I processi di apprendimento infine dovrebbero contribuire non solo alla crescita della conoscenza degli esperti ma anche ad un “apprendimento di secondo ordine”, grazie al quale anche i “lay actors”, ovvero gli attori non specialisti (Beck, 1995b, 1998a) possano mettere in dubbio gli assunti ed i vincoli proposti dal sistema *mainstream* (Kemp *et al.*, 1998 citato da Seyfang, Haxeltine, 2010).

4. Le iniziative dal basso come innovazioni sostenibili

Come già anticipato, Seyfang e Smith (2007) sviluppano ulteriormente la teoria della transizione sostenibile concentrando la loro attenzione sul ruolo della società civile e proponendo un modello chiamato *Grassroots Innovation* (letteralmente, innovazioni dal basso) intendendo con esso quelle «(...) reti innovative di attivisti ed organizzazioni che, in un approccio *bottom-up*, propongono soluzioni volte ad uno sviluppo sostenibile (...) che rispondono ad esigenze locali» (*ibidem*: 585). Tale modello considera i movimenti radicati nella società civile come agenti del cambiamento dei sistemi socio-tecnici, discostandosi tuttavia dalla analisi fornita dalla letteratu-

ra tradizionale su questi sistemi, soprattutto per quanto riguarda il livello micro. Nell'accezione di Smith e Seyfang (2007), ad esempio, le nicchie di innovazione non sono (e non vogliono essere) parte del mercato poiché non sono guidate dalla logica del profitto, si collocano al di fuori del *mainstream*, si compongono di attori volontari, sono auto-organizzati in una logica *bottom-up* e sopravvivono grazie a donazioni e autofinanziamenti. «L'apporto benefico delle *grassroots innovation* ad uno sviluppo sostenibile sta nella loro creazione di spazi per lo sviluppo di nuove idee e pratiche, nella sperimentazione di nuove forme di approvvigionamento, nell'incoraggiare le persone ad esprimere i loro valori sociali ed ambientali "alternativi" e nella realizzazione concreta di azioni sostenibili socialmente e per l'ambiente, anche se su piccola scala» (Seyfang, Haxeltine, 2010: 7). Da questo punto di vista, il loro apporto è senz'altro innovativo, là dove per innovazione intendiamo, usando Rogers (2003), un'idea, una pratica percepite come nuove da un individuo o dalla collettività. Gli esperimenti proposti da queste iniziative locali incarnano spesso una nuova visione economica dello sviluppo sostenibile che si rifà a misure alternative di ricchezza e progresso e a nuovi valori, nel quadro di una prosperità senza crescita (Jackson, 2009): acquisti comunitari di impianti per la produzione di energia pulita, la vendita di cibo a chilometro zero attraverso i farmer markets, la diffusione di monete locali per favorire il commercio locale, etc.

Esistono anche progetti più strutturati e basati su veri e propri network locali o nazionali: è il caso del programma inglese "Green Communities" coordinato dall'*Energy Savings Trust*, che ha creato e distribuito diversi report su progetti energetici comunitari in Gran Bretagna, con lo scopo di promuovere queste esperienze e dimostrarne la fattibilità. L'organizzazione ha infatti prodotto i cosiddetti "diffusion packs" delle unità locali, vere e proprie "guide all'uso" basate su esempi pratici di progetti già realizzati, così che gruppi di altre realtà locali possano imparare da esperienze già consolidate e contattare chi le ha già realizzate per chiedere consigli di acquisto, suggerimenti per proporre alle amministrazioni del proprio paese questo genere di iniziative, reperire eventuali finanziamenti, etc. Stesso obiettivo ma diversi i mezzi di diffusione scelti dal *Centre for Sustainable Energy*, che ricorre ai film documentario per diffondere la conoscenza delle esperienze di gruppi locali che hanno sperimentato nuovi mezzi per la produzione di energia pulita.

In questi casi, il *Centre for Sustainable Energy* e l'*Energy Savings Trust* si configurano come attori "intermediari" di nicchia (Hielscher, Seyfang, Smith, 2011), che non solo hanno un ruolo decisivo nella disseminazione di buone pratiche, ma altresì contribuiscono alla creazione di una rete di progetti. Gli intermediari sono un nodo significativo di queste reti di iniziative, là dove contribuiscono all'organizzazione di momenti di incontro e confronto formale come ad esempio la conferenza del 2011 "Community and Climate Action" e altri incontri pubblici che forniscono alle varie iniziative di nicchia uno spazio in cui confrontarsi ed apprendere, vedendosi inoltre garantita una visibilità a livello di regime e delle sue istituzioni. Ad esempio, la rete - sempre

inglese - delle Comunità a bassa carbonizzazione (*Low Carbon Community Network*), mira a divenire la voce delle comunità coinvolte nel progetto, colmando quella distanza spesso incolmabile tra istituzioni e formazioni sociali provenienti dalla società civile, ovvero tra regime e nicchie, configurandosi come “interfaccia al regime”. Non sempre gli sforzi volti a sviluppare una voce che raccolga tutte le istanze dal basso riesce a creare una effettiva pressione, come suggerito dalla teoria sulla transizione socio-tecnica. È appunto il caso delle iniziative energetiche di comunità in Gran Bretagna che, durante la conferenza *Community and Climate Change* hanno cercato un accordo volto alla creazione di una “rete delle reti” che divenisse la voce formale e condivisa da proporre al contesto politico nazionale (costruire un’influenza di nicchia nel regime, dice la teoria). I vari rappresentanti non sono riusciti a raggiungere un accordo poiché molti di loro sostenevano che per avere un maggiore impatto sul mondo politico occorre mantenere una pluralità di voci e di espressioni, più efficaci per creare una pressione *bottom-up*. Ma questa mancata visione condivisa e l’assenza di un forte obiettivo comune ha condotto più ad una frammentazione tra le varie esperienze piuttosto che al consolidamento di una nicchia specifica e riconosciuta che potesse essere proposta al mondo politico come lobby consolidata. Si tratta di sperimentazioni di nicchia che, nonostante siano sempre più popolari, non appartengono e faticano ad emergere nel *mainstream* ovvero nel regime socio-tecnico.

L’idea dominante del regime socio-tecnico rispetto alla sostenibilità risulta ancora distante dallo sviluppo eco-compatibile proposta dai suddetti esempi di iniziative comunitarie, rispecchiando un’ancora scarsa attenzione del mondo politico di governare il cambiamento climatico e di concentrare sforzi decisivi verso la questione ambientale, così come la diffusa convinzione che siano l’ecologizzazione e la modernizzazione produttiva che ci condurranno ad un regime più sostenibile. Questo trend dominante si rispecchia anche nella letteratura sulla transizione socio-tecnica, dove le nicchie - in particolare quelle di innovazione tecnologica - sono analizzate dal punto di vista del loro sviluppo all’interno dei mercati commerciali, evidenziando il forte interesse normativo di pilotare la transizione e di gestire strategicamente le nicchie attraverso un approccio di governance *top-down* (si vedano ad esempio Schot, Geels, 2008; Nill, Kemp, 2009).

Adrian Smith⁴⁹ (2006, 2007; Smith *et al.*, 2005) è stato uno dei primi studiosi che, nel framework della transizione sostenibile, ha focalizzato l’attenzione sulla società civile come motore di innovazione sociale, riconoscendo nell’*agency* della società civile un catalizzatore decisivo anche in una prospettiva multi-level.

Nella sua analisi della società civile nella transizione sostenibile, Smith (2010) rintraccia tre direzioni verso cui l’innovazione può svilupparsi: 1) la diffusione di idee e pratiche di nicchia che possano competere con successo con le pratiche già esistenti nel regime al fine di favorirne la divulgazione e l’influenza (pensiamo ad esempio al cibo biologico); 2) la società e le sue

⁴⁹ Adrian Smith afferisce al Dipartimento di Science and Technology Policy Research dell’Università di Sussex, UK.

formazioni sociali possono agire come elemento di disturbo rispetto al regime e, attraverso proteste ed l'attività di lobbying, indurre piccoli cambiamenti incrementali alle istituzioni del regime, diffondendo al contempo in quest'ultimo nuove soluzioni di mercato (la rete dei mercati equo-solidali ad esempio); 3) la società civile è lo specchio delle tendenze culturali dominanti, fortemente influenzate dal panorama macro: da quest'ultimo potrebbero arrivare, in una logica *top-down*, segnali (normativi o regolativi ad esempio) che potrebbero in qualche modo favorire le idee portate avanti dalle nicchie innovative (è il caso degli incentivi statali per l'installazione di pannelli solari o fotovoltaici). La transizione sostenibile promossa da movimenti come quello delle città in Transizione e più in generale da iniziative locali rientra nella prima dimensione descritta da Smith.

Non sono poche le criticità con cui questo tipo di iniziative locali devono fare i conti, innanzitutto per mantenere uno spazio vitale dove praticare la sostenibilità in un regime quasi completamente insostenibile. È complicato reperire finanziamenti sicuri che permettano di pianificare e portare avanti le attività e dunque di raggiungere una progressiva istituzionalizzazione attraverso la messa in rete con altri attori sociali e la divulgazione delle proprie attività, le uniche vie per diffondersi nella società più ampia.

Nonostante i punti deboli, le cosiddette *eco-city activities* (i distretti urbani sostenibili, i progetti legati alla decentralizzazione della produzione di energia rinnovabile, movimenti come le Città in Transizione) hanno il merito di mettere al centro il territorio e la sua tutela, un setting da custodire e da valorizzare, da cui trarre ricchezza e su cui costruire un rapporto rinnovato tra città e campagna, tra urbano e rurale. Senza dimenticare che, come sostenuto da Späth e Rohrer (Bulkeley *et al.*, 2011) le città rappresentano l'arena principale per i processi di transizione verso un modello di sviluppo sostenibile, tenendo soprattutto in considerazione i trend di urbanizzazione previsti per i prossimi cinquant'anni. I contesti urbani si collocano peraltro in una posizione intermedia tra nicchie e regime, configurandosi come l'attore trainante nel condurre la transizione, rappresentando humus fertili per la creazione e la sperimentazione di innovazioni che potenzialmente possono strutturarsi anche in una logica *bottom-up*. La velocità e l'abilità del movimento delle Città di Transizione di diffondersi su scala globale e in comunità d'interesse assai differenti forniscono un esempio interessante per comprendere la transizione e la forma che quest'ultima può assumere nelle diverse città della parte occidentale del globo.

Per gli studiosi che sottolineano il ruolo chiave della città nella transizione sostenibile, governare il cambiamento climatico a livello urbano non è una mera questione istituzionale e politica, ma richiede altresì processi di trasformazione ed innovazione tecnologica e sociale che tengano conto della componente spaziale - l'urbano e il locale - nel progettare la transizione verso regimi de-carbonizzati (Gandy, 2004), sia a livello di sistemi infrastrutturali ma anche nell'esperienza quotidiana del vivere urbano.

5. Il modello della Transizione e la contaminazione della Teoria della Pratica Sociale

Nel 1984 Giddens definiva la Teoria della pratica sociale come il tentativo di rintracciare un livello intermedio tra struttura ed *agency* (Giddens, 1984). Nonostante la corposa letteratura sul tema (si vedano ad esempio Spaargaren, van Vliet, 2000; Reckwitz, 2002; Shove, Pantzar 2005), si possono delineare alcuni capisaldi condivisi dai vari studiosi. Innanzitutto, le pratiche sociali incorporano varie forme di conoscenza, di competenza, di abilità e di forme di investimento emozionale che, attraverso la riproduzione delle pratiche medesime, vengono introiettate e replicate dagli attori coinvolti. E si tratta di componenti che non appartengono solo agli individui che mettono in campo tali pratiche, ma sono intrinseche alle pratiche medesime. Queste ultime investono e integrano la dimensione umana con quella non umana, le componenti sociali con quelle tecniche: l'*agency* sociale, responsabile sia dell'ordine che del cambiamento sociale, è comprensibile ed indagabile solo là dove ne viene riconosciuta la sua natura socio-tecnica. Inoltre seguendo questa prospettiva, le pratiche rappresentano l'unità di analisi chiave nello studio della società (Giddens, 1984), invece degli individui o delle più ampie strutture sociali. Ragionare in questi termini significa uscire dalla visione e dallo studio della vita sociale in termini di una struttura che informa gli individui, e allo stesso modo rappresenta un'altra prospettiva rispetto a quella dell'agente libero e sovrano che mostra le sue attitudini attraverso scelte e preferenze di mercato. Nella visione proposta da Giddens gli attori divengono "portatori" di pratica consapevoli e competenti, che da un lato si avvalgono delle regole, delle norme e dei regolamenti per condurre la pratica, ma nello stesso tempo improvvisano e riproducono creativamente le pratiche, trasformandole.

Seguendo Shove e Pantzar (2005), le pratiche sociali sono plasmate, riprodotte e trasformate attraverso l'interazione attiva di tre elementi: le immagini (i simboli, i significati), le competenze (abilità e procedure), e gli oggetti (i materiali, la tecnologia). Le pratiche si producono e riproducono per mezzo di chi le mette in atto rinforzando/indebolendo i legami tra i tre elementi suddetti. Come sostiene Røpke (2009), il cambiamento sociale e la transizione sono indagabili come quei cambiamenti nei modi in cui gli elementi delle pratiche vengono assemblati da diversi gruppi di *practitioners*. Questo approccio può dunque essere utile per indagare il ruolo della società civile (e della sua *agency*) nei processi di innovazione, concentrandosi sull'assemblaggio e ri-assemblaggio costante degli elementi delle pratiche, nel nostro caso, performato a livello locale per uno sviluppo sostenibile.

Nel modello della transizione appena affrontato, abbiamo concentrato l'attenzione sulle nicchie innovative, che nella prospettiva della pratica sociale non sono altro che spazi in cui le pratiche vengono agite e in cui risulta relativamente più facile sfidare e rompere i links esistenti tra gli elementi insiti nelle pratiche stesse (immagini, competenze e materiali), sperimentando nuovi assemblaggi e novità. Tutti i livelli della vita sociale si compongono di pratiche socio-

tecniche costituite dagli stessi elementi, che operano a diversi livelli di capacità (*reach*) e di stabilità, dove la capacità si riferisce alla estensione spaziale della pratica, e la stabilità alla costanza e alla forza della riproduzione della pratica nel tempo. La società civile risulta interessante non in quanto “possiede” *agency* che utilizza per turbare il regime o per incubare delle alternative a quest’ultimo, ma poiché la società civile diviene uno spazio localizzato che favorisce lo sviluppo di pratiche alternative e sperimentali.

6. Le città di Transizione come nicchie di innovazione e di pratiche sociali per uno sviluppo sostenibile

I teorici della transizione sostenibile ricorrono al movimento della Transizione come oggetto di indagine funzionale all’analisi delle dinamiche che portano alla crescita di iniziative di nicchia (portatrici di idee e pratiche innovative) come possibili elementi di pressione al regime dominante (Geels, 2005a, 2005b; Geels, Schot, 2007) e come soggetti attivi di una transizione verso un sistema a bassa carbonizzazione (Kemp *et al.*, 2007). La de-carbonizzazione rappresenta il principale obiettivo del Pacchetto Clima Energia “20-20-20”⁵⁰ che fa parte della più ampia *Roadmap per una transizione verso un’economia a basso contenuto di carbonio entro il 2050*, realizzata dalla Commissione Europea al fine di delineare le “tappe” intermedie di riduzione delle emissioni di CO₂ negli stati membri⁵¹.

È in questo quadro che nuovi tipi di pratiche sociali, insieme alla diffusione di nuove tecnologie verdi, possono risultare di rilevante importanza, poiché la transizione energetica richiede cambiamenti significativi dell’intero sistema, a tutti i livelli, partendo dagli stili di vita individuali. Un cambiamento delle abitudini e degli atteggiamenti richiede un cambiamento contestuale di valori e di norme culturali modulate nei e dai contesti sociali di riferimento, dal locale al globale e dalle loro reciproche influenze (Giddens, 1990).

Il movimento delle *Transition Towns* ha l’obiettivo di mobilitare le comunità locali perché si preparino ad una transizione sostenibile verso un’economia a bassa carbonizzazione (www.transitiontowns.org), attraverso l’azione congiunta dei cittadini e delle amministrazioni locali. Il movimento ha la forma di un reticolo mondiale (*Transition Network*) altamente decentralizzato in gruppi locali collocati nei paesi, nelle città e nei piccoli villaggi.

I gruppi locali si compongono di individui volontari o di gruppi già esistenti che decidono di aderire al movimento della transizione. Solitamente c’è un nucleo di individui molto attivi che si

⁵⁰ Il Pacchetto Clima Energia impegna gli Stati membri dell’Unione Europea a raggiungere entro il 2020 il 20% di impiego delle fonti rinnovabili nel consumo primario di energia, il 20% di risparmio energetico in tutti i settori; il 20% di riduzione delle emissioni dei gas a effetto serra.

⁵¹ Le tappe intermedie individuate prevedono una riduzione delle emissioni di CO₂ del 25% al 2020, del 40% al 2030, del 60% al 2040 e dell’80% al 2050 rispetto ai livelli del 1990.

incontrano regolarmente e che rappresentano il cuore pulsante di tutte le attività presenti su un territorio specifico.

Questo movimento ambientalista (anche se gli attivisti si definiscono come un movimento culturale) nasce spontaneamente dalla società civile e rintraccia nella localizzazione e nella resilienza i suoi capisaldi. Fondamentale per la rete delle città di transizione l'attivismo per e nella propria comunità locale, favorendo un approccio *bottom-up* che, proprio a partire dai cittadini, vada a sensibilizzare e coinvolgere l'amministrazione locale per la costruzione di una realtà locale "postcarbon". La "causa scatenante", il motore che spinge questo movimento verso un cambiamento radicale nel sistema socio-tecnico è rintracciato nei "problemi gemelli degli idrocarburi" (Hopkins, 2008-09: 19), ovvero il cambiamento climatico ed il picco del petrolio: mentre il primo ci suggerisce che dovremo cambiare, il picco del petrolio ci costringerà a cambiare (*ibidem*) poiché l'oro nero è destinato ad esaurirsi. Questi sono gli obiettivi cardine delle città di Transizione, tradotti concretamente attraverso un vasto repertorio di pratiche ambientali, sociali, economiche ed individuali e che coinvolgono i sistemi di produzione e consumo locali: la promozione del cibo locale, il recupero di pratiche sociali tradizionali, l'investimento e il consumo organizzato di energia pulita, l'educazione della cittadinanza a stili di vita de-carbonizzati. Moltissima attenzione viene dedicata allo sviluppo di nuove pratiche (anche se a volte si tratta della riscoperta di antiche tradizioni e saperi): lo scambio delle sementi, gli orti comuni, investimenti di comunità o l'introduzione di una moneta locale. Intorno ad ognuna delle attività si costruiscono dei progetti locali specifici che rientrano sotto l'ombrello della transizione.

Usando le lenti della teoria della transizione sostenibile, Haxeltine e Seyfang (2009) notano come il movimento e le città in Transizione risultino piuttosto efficaci dal punto di vista della *riproduzione*, essendosi diffuse rapidamente dapprima in Gran Bretagna e poi in tutto il mondo occidentale; meno riusciti dal punto di vista dello *sviluppo su scala interna*, dimostrato da quanto riferiscono moltissimi degli amministratori delle iniziative locali rispetto alla difficoltà di ingaggiare stabilmente cittadini (il problema dei "soliti sospetti", si veda il capitolo VI, par. 1). Anche la dimensione della *traduzione* risulta poco sviluppata, ovvero la difficoltà di veicolare e consolidare stili di vita (più) sostenibili nella cittadinanza più ampia (*ibidem*).

Se infatti all'interno del movimento risulta altamente condivisa la necessità di costruire visioni a lungo termine di un mondo senza petrolio, esternamente manca una consapevolezza, e spesso persino l'informazione, dei "non addetti ai lavori" rispetto al cambiamento climatico e al picco del petrolio. Questo tiene lontani dal movimento potenziali attivisti e spesso demoralizza chi del gruppo della Transizione si adopera come da manuale per organizzare conferenze e dimostrazioni volte ad accrescere la consapevolezza e la sensibilità, e nello stesso tempo risulta impossibile disporre di sufficienti energie e competenze per costruire azioni sostenibili sul lungo periodo che investano l'intera comunità spaziale di riferimento. Church (2005) si è occupato di progetti di comunità legati alla questione energetica, e dalla sua ricerca emerge come tali ini-

ziative dedichino solo il dieci per cento del loro tempo nella realizzazione effettiva dei vari progetti, mentre il resto del tempo viene speso per garantire la sopravvivenza dell'organizzazione dal punto di vista legale, operativo e di finanziamento.

Allo stesso modo, la rete interna del movimento delle *Transition Towns* risulta ben costruita su un organo centrale forte (il *Transition Network Ltd.*) che fornisce un supporto istituzionale, un sapere consolidato, materiale informativo molto dettagliato volto a condividere le *best practices* e offrendo corsi di formazione e supporto pratico per i gruppi locali (Hopkins, Lipman, 2009). Tuttavia non si riscontra una rete di supporto esterna ugualmente efficace (Seyfang, Smith, 2007), ed i gruppi locali spesso devono lavorare duramente per trovare la collaborazione di potenziali stakeholders ed il supporto dell'amministrazione locale di riferimento. Spesso risulta perfino difficile trovare la collaborazione di altri movimenti o associazioni non profit locali, innescando talvolta dinamiche competitive (si veda il capitolo VI).

Un aspetto chiave riscontrato da Seyfang (Seyfang, Haxeltine, 2010) sta nell'apprendimento di secondo livello promosso internamente dalle *Transition Towns*. Se l'apprendimento di primo livello prevedrebbe, ad esempio, scelte di consumo più ecocompatibili (l'acquisto di un frigorifero in classe energetica A), alcune delle persone che afferiscono più attivamente al movimento mettono prima di tutto in discussione il bisogno effettivo di un frigorifero o di un freezer e sperimentano modi alternativi per la conservazione degli alimenti, riprendendo le antiche pratiche abbandonate dalla società moderna (la conservazione sotto sale ad esempio, accompagnata da una modalità di consumo che prevede piccole e frequenti spese di alimenti). Gli attivisti della Transizione sperimentano con entusiasmo questo genere di apprendimento di secondo ordine, sono organizzati corsi di formazione volti all'educazione e alla riscoperta di alcune pratiche "essenziali", non solo quelle piuttosto radicali come la conservazione alimentare alternativa al frigorifero - assolutamente impensabili per la stragrande maggioranza degli abitanti occidentali del globo - ma più semplicemente il recupero del saper cucire a macchina o potare gli alberi.

Crediamo che questo genere di azioni rafforzino la connotazione di "nicchia" per questo movimento culturale-ambientalista e per i suoi membri, poiché a fatica tali pratiche possono al momento "contagiare" le abitudini del *mainstream* e quasi certamente resteranno prerogativa di pochi individui. Come sottolinea Smith (2006), diversi "esperimenti" di nicchia poi tradottisi in pratiche condivise (ad esempio il cibo biologico oggi commercializzato anche dalla grande distribuzione) mostrano come alcune delle aspirazioni e degli obiettivi "della prima ora" che caratterizzavano la nicchia vengano spesso abbandonati o tralasciati una volta iniziato il processo di introiezione da parte degli attori del *mainstream*. A nostro modo di vedere questo non rappresenta necessariamente un limite, bensì uno stimolo per la nicchia a reinventarsi e rinnovarsi mediante nuove idee e nuove pratiche più facilmente socializzabili.

Si configura invece come obiettivo ed attività chiave del movimento quella che Hopkins (2008-09) definisce la crescita della consapevolezza rispetto ai problemi e ai cambiamenti si-

stemici che dobbiamo affrontare. Step individuale imprescindibile per chi aderisce al movimento, l'aumento della consapevolezza diviene poi un elemento da allargare alla propria comunità d'appartenenza mediante campagne informative come la proiezione di film e documentari o incontri rivolti alla cittadinanza rispetto a temi specifici. Tuttavia come sottolinea Seyfang (Seyfang, Haxeltine, 2010), questo approccio cognitivo il cui obiettivo è quello di innescare un cambiamento comportamentale diffuso, non riesce quasi mai a fare efficacemente breccia nella più ampia popolazione. Piuttosto che con attività informativo-divulgative, l'impatto dell'attività del movimento risulta più conoscibile al mondo esterno attraverso l'apprendimento sociale e sperimentale di progetti e gruppi locali, come emerge anche dalle interviste agli amministratori dei progetti (si veda il capitolo VI, par. 1).

Abbiamo poi visto come Seyfang (Seyfang, Haxeltine, 2010) compia un ulteriore passaggio, integrando il modello della transizione in cui il movimento delle Città di Transizione giace nella cornice teorica della pratica sociale: si tratta di un movimento che, a partire dall'obiettivo di prepararsi alla doppia sfida del cambiamento climatico e del picco del petrolio, critica le pratiche sociali dominanti della società odierna e si dota di una gamma di mezzi - incontri e proiezioni di film, corsi di formazione, organizzazione di investimenti di comunità per l'acquisto di tecnologie verdi, etc. - finalizzati alla creazione e alla diffusione di pratiche sostenibili e a bassa carbonizzazione. Queste pratiche messe in campo dalle Città di Transizione non mirano solo a convincere individui singoli della necessità di stili di vita più sostenibili, ma mirano piuttosto a smantellare le pratiche sociali esistenti costruendone delle nuove, recuperando antichi saperi e valorizzando il *genius loci* dei territori in transizione. Costruire tale transizione verso un sistema de-carbonizzato richiede che le pratiche e le iniziative vengano trasversalmente riprodotte in un'ampia gamma di contesti sociali, le abitazioni, i luoghi di lavoro, gli spazi pubblici e che coinvolgano molte sfere della vita quotidiana, cucinare, lavare, muoversi, etc. Si tratta di modificare abitudini e routines quotidiane, e questo richiede un investimento attivo di tutti i settori della società, non solo una loro cooptazione passiva.

Motivo per cui, come già sottolineato, l'attività del movimento si concentra in primis sulla crescita della consapevolezza rispetto alla questione ecologica, partendo da una visione cognitivista del comportamento individuale a limitata efficacia (Burgess in Berkhout *et al.*, 2003). Seyfang (Seyfang, Haxeltine, 2010) nota come questo tipo di approccio sia funzionale a integrare e sostituire le immagini e i significati connessi a pratiche tradizionali insostenibili, ma che ancora troppo poco venga fatto dal movimento per orientare le competenze e i materiali (la tecnologia ad esempio) sia all'interno che all'esterno del movimento, là dove questi due elementi risultano importanti tanto quanto la dimensione simbolica e delle immagini nella (ri)produzione delle pratiche, e dunque per la sopravvivenza del movimento stesso. Questo rappresenta un limite del movimento, che porta ad un suo isolamento in quanto nicchia. Ragionare in termini di pratiche sociali richiede anche di identificare e coinvolgere altri stakeholders, trovare forme di collabo-

razione che permettano di combinare le pratiche in reti più ampie e ad altri livelli, ad esempio con partners privati, con le scuole o con le pubbliche amministrazioni, attori che valorizzino ed allarghino la trama delle pratiche innovative, arricchendole.

Ciò che emerge dalla teoria della pratica sociale è come le pratiche *mainstream*, così come quelle innovative, si compongano degli stessi elementi (immagini, competenze e materiali) che i *practitioners* compongono e scompongono mediante le loro azioni (Pantzar, Shove, 2006). Si tratterà di capire come queste nuove pratiche volte alla de-carbonizzazione possano essere disseminate in modo convincente, shiftando da una posizione di critica radicale al *mainstream*, reclutando altri *practitioners* per creare una nicchia sufficientemente strutturata da poter infiltrare il regime, ovvero proporsi in maniera credibile arrivando a stimolare la cittadinanza, le amministrazioni ed il mercato dal basso.

Abbiamo visto quindi come il modello della transizione sostenibile, con particolare attenzione alle nicchie innovative rappresentate dalle *grassroots initiatives* e, nella fattispecie, dal movimento delle Città di Transizione, rappresentino spazi significativi per attivare processi di apprendimento e di messa in rete, al fine di accrescere la nicchia stessa e di fare breccia nel regime convenzionale. Ma, come dimostrato anche da Seyfang (Seyfang, Haxeltine, 2010), le iniziative legate al movimento faticano ad indirizzare e a diffondere le innovazioni sociali di cui sono portatrici, spendendo molte energie nell'organizzazione e gestione interna dei gruppi di attivisti⁵². La teoria della pratica sociale permette di concentrare l'attenzione su tali nicchie intese come micro-processi di sviluppo di pratiche sociali innovative. Come sottolineato da Seyfang (*ibidem*) questa visione suggerisce di indagare la capacità e la stabilità di queste pratiche, ovvero l'estensione spaziale e temporale della loro costruzione e ricostruzione. Quali pratiche si esauriscono, quali invece riescono a durare, configurandosi come veicoli di cambiamento sociale e tecnico che investono contesto, cultura e comunità (Giddens, 1984).

⁵² Sull'organizzazione e la gestione problematiche dei gruppi di attivisti delle Transition Towns si veda l'interessante lettura fornita da Colin Campbell nella sua intervista (*infra*).

Capitolo IV

Le città in Transizione: il movimento, gli attori e la geografia

1. Il disegno della ricerca

Il focus del mio lavoro è il movimento ambientalista e culturale delle *Città in Transizione*. Le *Transition Towns* sono esperimenti di ri-localizzazione delle risorse volti a preparare le comunità (paesi, città, quartieri) ad affrontare la duplice sfida del cambiamento climatico e del picco del petrolio attraverso la costruzione di sistemi resilienti. Dunque i cittadini di una realtà locale stabiliscono di mettersi insieme e di cooperare per la transizione verso un futuro decarbonizzato ed ecocompatibile, mettendo in atto pratiche locali volte alla sostenibilità ambientale, alimentare ed energetica e, al contempo, cercando di agire concretamente contro le distorsioni del sistema globalizzato attraverso una valorizzazione del territorio locale, dei suoi soggetti e delle sue risorse, riscoprendo così un nuovo modo di vivere la propria città e una rinnovata socialità legata alle tematiche ambientali.

In prima battuta il lavoro si è concentrato sulla ricerca di una cornice teorica in grado di contenere e supportare l'indagine della questione ambientale intesa come una costruzione sociale, nel nostro caso sviluppata dagli individui legati alla Transizione: come abbiamo visto, ciò ha inizialmente condotto il mio studio sul campo disciplinare della sociologia dell'ambiente (capitolo I). Ma il percorso empirico intrapreso ha progressivamente mostrato come, aldilà della costruzione sociale dell'ambiente, le città in Transizione promuovano un'opposizione ed un rinnovamento morale e culturale della società, volto alla ricerca di nuove fonti di legittimazione per le decisioni collettive, slegate dalla promessa di una ulteriore crescita della ricchezza. Seguendo le teorizzazioni di Beck e Giddens (capitolo II), il movimento delle *Transition Town* si configura come un attore sub-politico nuovo (è nato tra il 2005 e il 2007 in Gran Bretagna e conta oggi più di mille iniziative in tutto il mondo), figlio dell'era globale del rischio, che costruisce la propria identità e i propri obiettivi a partire da due allarmi globali. In questo senso le *Transition Towns* possono essere assunte come un possibile modello culturale di sostenibilità in divenire, sia concettualmente sia nelle sue pratiche, ad oggi replicabile in centinaia di contesti locali specifici.

La "tenera età" di questo nuovo attore sub-politico e la relativa evanescenza di un processo multiforme in divenire si rintracciano nella limitata letteratura prodotta sul tema e nella mancanza di dati sistematici rispetto alla diffusione del fenomeno: la bibliografia sul tema delle Città in Transizione è al momento assai limitata anche se, come sostiene Colin Campbell, certamente molti accademici stanno al momento lavorando su questo tema. La ricognizione bibliografica svolta ai fini di questo lavoro ha rintracciato diversi studi di caso sulle città di Transizio-

ne (perlopiù progetti di tesi anglosassoni)⁵³, moltissimo materiale informativo sul tema (soprattutto dal web e, in primis, il *Manuale pratico per la Transizione* del fondatore Rob Hopkins)⁵⁴, una survey inglese svolta nel 2009 per mappare la diffusione del movimento a livello nazionale (Seyfang, 2009a), e diversi studi analitici afferenti al campo della geografia umana e delle scienze ambientali (Bailey, Hopkins, Wilson, 2010; Bulkeley *et al.*, 2011).

A seguito della suddetta ricerca bibliografica, la nostra attenzione si è concentrata sull'approccio della transizione sostenibile, l'unico che peraltro ha cercato di inquadrare il fenomeno delle *Transition Towns* all'interno di un modello - quello della transizione - di respiro multidisciplinare.

I teorici della transizione sostenibile ricorrono al movimento della Transizione per analizzare le dinamiche che portano alla crescita di iniziative di nicchia (portatrici di idee e pratiche innovative) come possibili elementi di pressione al regime dominante e come soggetti attivi di una transizione verso un sistema a bassa carbonizzazione (capitolo III). Ragionare in termini di innovazioni dal basso (*grassroots innovations*) consente di adottare un approccio micro alle realtà locali in Transizione, epurando il contesto dalle macro influenze e focalizzando l'attenzione sugli attori impegnati nella valorizzazione della qualità del proprio ambiente e del territorio.

Innanzitutto, è risultato necessario tracciare un quadro generale rispetto al movimento, alle sue origini e alla sua filosofia per delinearne il profilo: i criteri per aderirvi formalmente, le attività svolte dall'organizzazione centrale della rete, le azioni messe in campo per favorire uno sviluppo locale sostenibile. Viene poi costruita ed analizzata la geografia delle esperienze di transizione attraverso una mappatura del fenomeno su scala globale, andando a vedere quali sono i paesi maggiormente investiti dal movimento, la dimensione spaziale dei contesti territoriali specifici, la tipologia dell'iniziativa (capitolo IV).

Particolare attenzione è stata dedicata alla "culla" delle *Transition Towns*, ovvero la Gran Bretagna: attraverso dati di secondo livello è stato possibile ricostruire le esperienze più significative, i principali risultati ottenuti in relazione agli obiettivi forniti dal modello, le sfide più complesse per i gruppi di Transizione locali. Il secondo contesto preso in esame è quello italia-

⁵³ In particolare, Greene, M. (2010), *Microcosms of sustainability*. Undergraduate Dissertation, UCL; McDonald N. (2011), *The role of Transition Initiatives in local authorities' responsiveness to peak oil: A case study of Somerset County Council*. Undergraduate Dissertation, Bartlett School of Planning, UCL; Unnawn, (2010), *Transition Towns: Local Networking for Global Sustainability?* Undergraduate Dissertation, Department of Geography, University of Cambridge; Connors, P., McDonald P. (2010), *Transitioning communities: community, participation and the Transition Town movement*, *Community Development Journal*; Bailey, I., Hopkins R., Wilson G. (2010), *Some things old, some things new: The spatial representations and politics of change of the peak oil relocalisation movement*.

⁵⁴ Transition Town Totnes (2010) *So, what does Transition Town Totnes actually do? The story so far, 2006-2010*. Transition Town Totnes; Hopkins, R., Lipman, P. (2009), *Who We Are And What We Do* (Transition Network Ltd, Totnes), www.transitionnetwork.org; Hopkins R. (2010), *Localisation and Resilience at the Local Level: the Case of Transition Town Totnes*. PhD Thesis; www.transitionculture.com, www.transitionitalia.com, www.transitionnetwork.org, www.transitionheriot-watt.org.uk.

no, che ha visto svilupparsi un'organizzazione nazionale, *Transition Italia*, e trenta iniziative locali.

A questo punto del lavoro (capitolo V) l'attenzione si è concentrata su tre specifiche realtà locali in transizione: *York in Transition* per il Regno Unito, Monteveglio e Scandiano in Transizione per il caso italiano. Partendo dal modello per la costruzione di un'esperienza di Transizione proposto dal fondatore del movimento Rob Hopkins nel suo manuale, il lavoro ha cercato di verificarne la spendibilità (e i suoi limiti), in riferimento alle iniziative locali prese in esame. Ogni iniziativa ha la forma di una rete di attori uniti da diverse pratiche territoriali, in cui un nodo mi ha consentito di raggiungere un altro nodo, cioè un amministratore mi ha messo in contatto con un altro attivista che mi ha fatto conoscere il suo progetto, e così un altro gruppo, altri progetti. Questa modalità di indagine "incrementale" è risultata non dissimile alla tecnica del campionamento a palla di neve, anche se nella mia indagine, per la specificità dei contesti culturali e locali e per la peculiarità di un processo di contaminazione in divenire, non è stato possibile reclutare un campione rappresentativo, sul quale eventualmente costruire delle comparazioni.

Il mio percorso di indagine della Transizione si è costruito mediante mesi di osservazione partecipante (e di "partecipazione osservante") degli incontri della Transizione realizzati nei vari contesti analizzati, attraverso ripetuti colloqui in profondità con attivisti ed amministratori della Transizione e con l'osservazione e l'analisi dei progetti realizzati nelle tre realtà locali prese in esame. Lungo questo percorso, ho avuto l'onore e la fortuna di svolgere un prezioso lavoro di sei mesi con Colin Campbell, che ha supportato la costruzione teorica del mio lavoro e che, in quanto attivista di *York in Transition*, mi ha affiancato sia nella lettura di un movimento ambientalista "nuovo", sia nella costruzione del lavoro empirico, dandomi l'opportunità di seguire con lui diversi incontri per la Transizione, fornendomi moltissimo materiale e facendomi conoscere alcuni degli attivisti più impegnati della città di York. Il lavoro con Campbell è sfociato in un'intervista, riportata nel capitolo VII.

I mesi di osservazione e gli incontri con gli attivisti delle diverse realtà hanno mostrato come le *Transition Towns* si configurino come laboratori di pratiche sociali sperimentali che innescano processi, come abbiamo detto, difficilmente misurabili in quanto veri e propri fenomeni culturali in divenire. Per questo motivo la ricerca svolta è stata incanalata su tre piani analitici che hanno l'obiettivo di leggere e tematizzare le iniziative di Transizione in quanto pratiche sociali laddove, come sostenuto dalla Teoria della Pratica Sociale (si veda ad esempio Giddens, 1984), queste ultime incorporano varie forme di conoscenza, di competenza, di abilità e di forme di investimento emozionale che, attraverso la riproduzione delle pratiche medesime, vengono introiettate e replicate dagli attori coinvolti. I tre piani analitici (capitolo VI) sono stati costruiti per soddisfare i seguenti quesiti: 1) Cosa unisce gli attivisti e come questi riproducono le pratiche sociali all'interno del proprio movimento e sul territorio? (il piano analitico della *riproduzione interna ed esterna delle pratiche*); 2) in che modo il modello di Transizione è spendibile

nelle comunità di riferimento? (il piano analitico delle *pratiche di Transizione e la comunità locale*); 3) In che modo un movimento sperimentale che propone un rinnovamento morale e culturale della società si relaziona al *mainstream*, nella fattispecie agli attori istituzionali? (il piano analitico del *rapporto tra pratiche di transizione e le amministrazioni locali di riferimento*). Alla fine del lavoro, alla luce delle osservazioni, dei colloqui e di quella che sembra essere una vera e propria narrativa culturale della Transizione, si ipotizza una possibile chiave di lettura del movimento, ovvero la Teoria dei Nuovi Movimenti Sociali.

2. Comunità in transizione: il movimento delle *Transition Towns*

Le *Transition Towns* nascono come movimento ambientalista tra Irlanda e Gran Bretagna, tra il 2005 e il 2007, poi diffusosi in una rete di iniziative a livello globale. Obiettivo centrale del progetto è quello di preparare le comunità ad affrontare la doppia sfida del cambiamento climatico e del picco del petrolio: tutti i paesi industrializzati continuano ad operare sull'assunto che i nostri altissimi consumi di energia, le nostre emissioni di anidride carbonica e i nostri gravosi impatti ambientali possano andare avanti ancora per tempo. Ma ogni analisi razionale sul cambiamento climatico, sulle nostre scorte energetiche, sulle ineguaglianze economiche e sull'abbassamento della qualità della vita nelle nostre città dimostrano come non potremo continuare così per sempre. Per il movimento delle *Transition Towns*, il posto migliore dove iniziare a sviluppare un diverso *way of life* sono le nostre comunità, e il miglior momento per incominciare è ora. Il concetto di *Transition Town* ha preso vita da un progetto studentesco sviluppatosi nel 2005 a Kinsale, cittadina irlandese di 2.330 abitanti. Il co-fondatore del Movimento delle *Transition Towns*, Rob Hopkins, era allora un insegnante di permacultura al *Kinsale Further Education College*. Il progetto che egli sviluppò insieme ai suoi studenti prevedeva lo sviluppo di un "Piano di azione per la decrescita energetica di Kinsale". Lo scopo principale del progetto era quello di mettere in atto azioni concrete per fare fronte al picco del petrolio e al cambiamento climatico, attraverso «gruppi di studio e sensibilizzazione, composti da studenti e da persone della comunità, che avessero idee da condividere» (Hopkins, 2008-2009: 147). Tali azioni avrebbero contribuito alla costruzione della resilienza locale di Kinsale, proiettata oltre l'odierna "era del petrolio", che vede l'Irlanda importare più del 90% di cibo ed energia (*ibidem*). Ne scaturì un piano concreto che riguardava molti degli aspetti della vita cittadina: cibo, energia, trasporti, turismo, educazione e salute. Tale piano fu premiato nel 2005 dal prestigioso *Cork Environmental Forum* e nello stesso anno, con votazione unanime, fu adottato dalla giunta comunale di Kinsale come documento ufficiale (*ibidem*: 8)⁵⁵.

⁵⁵ Programmi simili organizzati a livello comunitario si stanno sviluppando anche in altre grandi città come Portland (Oregon) e Oakland (California) (Hopkins, 2008-2009).

Nel settembre 2006, venne lanciata la prima iniziativa ufficiale per la transizione, *Transition Town Totnes* in Gran Bretagna. «L’iniziativa decollò come un razzo e gruppi di cittadini di diverse località del Regno Unito la copiarono» (*ib.*: 8). E da quando, nel 2008, Richard Heinberg scrisse queste parole nella prefazione al manuale per la transizione di Rob Hopkins, le iniziative mondiali legate al movimento delle *Transition Towns* sono ad oggi più di mille, diffuse in Australia, Nuova Zelanda, Stati Uniti, Italia, Svezia, Germania, Irlanda, Scozia, etc. Dalla prima esperienza di Totnes, è nato un vero e proprio modello di transizione, «una strategia, ripetibile in ogni luogo, basata sulle capacità, sull’ottimismo e sulla buona volontà della gente comune» (*ib.*: 9), e una rete specificatamente realizzata per ispirare, incoraggiare, connettere e supportare le comunità che vogliono auto-organizzarsi sul modello della transizione (www.transitionnetwork.org). L’approccio e il modello della città di Transizione sono contenuti nel *Manuale Pratico della Transizione*, (2008-09) scritto da Rob Hopkins, che rappresenta il testo fondamentale del movimento. Si tratta di un volume di facile reperibilità, di cui è possibile trovare vari estratti e sintesi sulla pagina ufficiale delle *Transition Towns* e su siti affini. Il manuale si articola in tre parti - la testa, il cuore, le mani, evocando l’immagine del corpo umano - e partendo da una dettagliata spiegazione di picco del petrolio e cambiamento climatico, procede descrivendo gli effetti di tali problemi sulle nostre vite presenti e future, proponendo il modello della transizione come responso comunitario “strutturato”. Tutto il testo è pervaso da una forte visione positiva, ritenuta fondamentale per l’approccio ai problemi climatici, poichè un futuro che prevede consumi energetici più bassi «se organizzato e programmato per tempo, potrebbe rivelarsi preferibile a questo presente. Non vi è ragione di pensare che un futuro con minori consumi energetici e una maggior resilienza comporti una qualità della vita peggiore» (Hopkins, 2008-2009: 154). Prima di descrivere la filosofia e il modello per creare la transizione, è necessario definire alcuni dei termini che identificano la struttura di un movimento che ha oggi raggiunto dimensioni mondiali. Innanzitutto, il termine originario *Transition Towns* (le città di transizione), è stato sostituito dal termine “iniziativa” di Transizione, poichè il termine “Town” «ormai era diventato troppo limitativo visto che ora stiamo parlando di città, province, penisole, regioni, villaggi, piccoli agglomerati di case, isole, ...» (*ibidem*: 154). Un’iniziativa di transizione è definita come un luogo dove si avvia un processo comunitario volto a supportare la propria cittadina/villaggio/città/quartiere per diventare più resiliente e felice (*ib.*). In queste comunità vengono avviati progetti legati al cibo, ai trasporti, all’educazione energetica, all’abitare, ai rifiuti, etc., responsi su scala locale alle sfide globali del cambiamento climatico, della crisi economica e della diminuzione delle scorte di energia a basso costo. Insieme, questi progetti su piccola scala possono creare qualcosa di più grande ed aiutare i governi, il mondo economico e la società civile ad intravedere una strada percorribile (www.transitionnetwork.org). Il progetto principale a cui ogni iniziativa di Transizione aspira è il *Piano di Decrescita Energetica*, definito come un ‘Piano B’ ventennale per la propria comunità, finalizzato alla creazione di un progetto per la transizione dall’odierna dipen-

denza dal petrolio. Il *Transition network* è la comunità internazionale di individui e gruppi che basano il loro lavoro sul modello della transizione, ovvero coloro che aderiscono al movimento. Dal 2006, all'interno di questa rete è stata creata un'organizzazione legalmente riconosciuta con il nome di *Transition Network Ltd.*. Tale società si compone di un consiglio d'amministrazione, uno staff e partners ufficiali, più una serie di finanziatori (*funders*) stabili e riconosciuti; ha una sede a Totnes ed un sito web molto ricco di informazioni (www.transitionnetwork.org). La funzione di tale ente è prettamente gestionale-organizzativa, le sue attività riguardano la sfera della formazione, della comunicazione, della consulenza alle iniziative (per la stesura dei Piani di Decrescita Energetica, ad esempio), l'organizzazione di eventi e il settore ricerca. Per diventare un'iniziativa di transizione, dove iniziativa sta per entità spaziale che avvia progetti locali inscrivibili alla sfera della sostenibilità, sono previste tre fasi ben definite: quella iniziale, l'*initial stage*, in cui solitamente un gruppo di persone inizia ad incontrarsi nella propria città per parlare del concetto di transizione ed insieme decidono di iniziare il processo. La fase di "Mulling", in cui il gruppo locale entra in contatto con l'organizzazione *Transition Town Ltd.*, per mettere quest'ultima al corrente del proprio status ed inserire il proprio gruppo sulla mappa delle iniziative⁵⁶. Il "Muller" può essere definito come un gruppo/ una comunità di persone non ancora completamente pronti ad identificarsi con un'iniziativa di Transizione, per la difficoltà a costruire un gruppo guida iniziale, o perchè i tempi non sono ancora abbastanza maturi (Hopkins, 2008-09). Il *Transition Network Ltd.* prevede per le iniziative "muller" una serie di steps che tratterò nel successivo paragrafo, volti a comprendere quanto quella comunità sia realmente pronta «ad intraprendere il viaggio verso un futuro a più bassa energia» adottando/adattando «il modello delle *Transition Towns* alla propria comunità» (www.transitionnetwork.org). La fase di "mulling" può durare poche settimane o molti mesi. Una volta che la rete darà parere positivo per l'avvio dell'iniziativa locale, inizierà l'iter per ottenere lo status ufficiale. Per le iniziative ufficiali, la Rete della Transizione si rende disponibile a fornire ogni tipo di supporto, guide, materiale, spazio web, opportunità di formazione e messa in rete. Al momento, la gestione di questo processo è affidata all'organizzazione "centrale" *Transition ltd.*, ma sul sito del movimento emerge come la speranza sia quella di delegarne progressivamente la gestione ai gruppi nazionali o regionali emergenti.

2.1 Le basi filosofiche e il modello delle Iniziative per la transizione

Il termine *Transizione* fa riferimento ad un concetto e ad una rete di iniziative, costruite sul principio che quello messo in atto è un processo di apprendimento da errori e successi messi in

⁵⁶ Si tratta di una mappa interattiva reperibile su google, in cui è sono indicate le iniziative "mulling" e quelle ufficiali (www.transitionnetwork.org/initiatives/map).

pratica. L'essenza del movimento e delle iniziative è a mio avviso ben sintetizzato nella "dichiarazione d'intenti" che appare sul sito del *Transition Network*: «Nel caso aveste l'impressione che la Transizione sia un processo costruito da persone che possiedono tutte le risposte, dovete essere messi in guardia da un "fattore chiave". Noi non sappiamo veramente se funzionerà. La Transizione è un esperimento sociale su enorme scala. Quello di cui siamo convinti è: 1) se aspettiamo i governi, sarà troppo poco, sarà troppo tardi; 2) se agiamo come individui, sarà troppo poco; 3) ma se agiamo come comunità, potrebbe essere abbastanza, potremmo essere in tempo» (www.transitionnetwork.org). Una delle definizioni di "iniziative per la transizione" rintracciabili nel Manuale di Hopkins, è quella di «esperimenti di ri-localizzazione delle risorse della comunità» (Hopkins, 2008-2009: 156), ovvero attività sperimentali localizzate, volte a creare delle comunità resilienti, cioè più resistenti agli shock provenienti dall'esterno. Tali shock esterni che dovremo fronteggiare sono quelli provocati dai cambiamenti climatici, dai problemi di sicurezza energetica e, più materialmente, dall'aumento del prezzo del petrolio. Le iniziative per la transizione esemplificano dunque il principio di "pensare globalmente, agire localmente" per fronteggiare i problemi ambientali globali partendo da una scala locale. Il fondamento principale della Transizione affonda le sue radici nella permacultura, definita da Holmgren come «un sistema di pensiero basato su principi ecologici che mirano a instaurare una cultura permanente o sostenibile» (Holmgren, 2009), traducibile in un «sistema per progettare, stabilire, gestire e rinforzare ogni azione, sia essa individuale, a livello di costruzioni, o comunitaria, mirata a realizzare un futuro sostenibile» (*ibidem*). La permacultura sta implicitamente alla base del metodo di lavoro descritto da Hopkins, ne pervade ogni attività. I principi espliciti delle iniziative invece, riguardano: la visione positiva della comunità in questione, che si traduce nella dedizione e nella creazione di progetti tangibili.

Lo scopo principale del movimento non è fare campagne "contro", ma piuttosto potenziare positivamente possibilità ed opportunità a livello locale. «Avere una chiara ed auspicabile visione dei nostri obiettivi è uno degli aspetti chiave del successo del progetto della Transizione» (Hopkins, 2008-09: 162). Il secondo principio riguarda l'aumento della consapevolezza delle persone rispetto ai cambiamenti climatici, al picco del petrolio, e ai loro legami con l'odierno modello di sviluppo economico. Le informazioni veicolate dai mass media sono spesso contrastanti o incomplete, i problemi ambientali trovano sempre più spazio informativo, ma di rado vengono messi in relazione alle visioni del mondo dominanti. Il libero mercato continua sostanzialmente ad essere considerato l'unico volano di sviluppo, e la globalizzazione l'unico sistema di gestione del pianeta. Informazioni incomplete o contrastanti, secondo Hopkins, non aiutano la società civile ad essere consapevole delle sfide che ci attendono. Per questo uno dei capisaldi delle iniziative di transizione è quello di assumersi la responsabilità di fornire - in modo positivo e non direttivo (Hopkins, 2008-09) - informazioni accessibili ed approfondite alla comunità locale, così che ogni persona possa decidere se attivarsi o meno in azioni volte alla sostenibilità.

Inclusione e trasparenza sono altri due requisiti di base perché una iniziativa di transizione possa avere successo. Occorre costruire sul territorio una sinergia tra diversi attori, e il sistema della transizione ha lo scopo di facilitare il dialogo tra i vari *stakeholders*: cittadini, attività commerciali ed autorità locali. Le dimensioni dei problemi ambientali «non possono essere comprese del tutto finché continuiamo a muoverci nei nostri soliti ambiti sociali, ossia se gli ambientalisti parlano tra loro, se gli uomini d'affari discutono tra loro, etc» (*ibidem*: 162).

Il quarto principio della transizione è quello di prospettare soluzioni credibili ed appropriate, favorendo la messa in rete dei progetti e delle attività per costruire un corpo di esperienze e di idee condivisibili, nel quale rientrano successi, fallimenti, intuizioni e connessioni (Brangwin, Hopkins, 2008).

La dimensione della propria comunità d'appartenenza è considerato il livello ideale su cui creare la rete di sinergie, dimensione intermedia tra gli interventi personali che riguardano le scelte e lo stile di vita individuali, e il livello governativo (ragionando in termini di politica nazionale). La dimensione locale comprende gli individui, i loro insediamenti e le attività economiche spazialmente collocate in un territorio, ovvero il contesto socio-spaziale idoneo a costruire la resilienza, il quinto principio delle città di Transizione⁵⁷. Il termine resilienza, applicato ad un contesto di comunità locale, indica la capacità di assorbire un disturbo esterno, la penuria di petrolio ad esempio, e di adattarsi ad esso. Il concetto di resilienza «va ben oltre quello di sostenibilità, termine molto più conosciuto» (Hopkins, 2008-09: 63). Un esempio fornito da Hopkins per sottolineare la differenza tra sostenibilità e resilienza è quello della raccolta differenziata della plastica in una città. In senso globale, separare la plastica dagli altri rifiuti rappresenta un indubbio e sostenibile beneficio al pianeta, ma di per sé non porta alcuna resilienza alla comunità locale, alla città in questione, poiché raccogliere rifiuti per inviarli altrove non rende la propria città più capace di assorbire gli shock esterni e di divenire più resistente ad essi. Una migliore soluzione orientata alla resilienza locale, potrebbe essere quella di produrre con la plastica scartata mattoni compatti per uso edile o materiale isolante per uso locale. Le iniziative per la transizione sono impegnate a costruire la resilienza agendo su diversi ambiti: la maggioranza dei progetti riguardano il cibo, l'economia locale e l'energia.

Il sesto principio vede negli “interventi psicologici” un altro punto centrale per attuare la transizione. Agire sul piano psicologico significa per il movimento cercare di abbattere le barriere fortissime al coinvolgimento delle persone, generate dal senso di isolamento ed impotenza di fronte ai problemi ambientali che si traduce in una difficoltà ad impegnarsi attivamente sia a livello personale che comunitario. L'uso di modelli psicologici (Hopkins, 2008-09) può aiutare a comprendere le resistenze comportamentali e a trovare canali di comunicazione efficaci per il coinvolgimento della comunità locale. Tale principio si ricollega al primo, ovvero la necessità di

⁵⁷ Per un approfondimento sul tema della resilienza si veda il capitolo VII.

una visione positiva, fondamentale anche per supportare le persone a fare ciò che le appassiona. Il settimo fondamento delle *Transition Towns* è la sussidiarietà, principio che ispira l'auto-organizzazione e il processo di *decision-making* a livello appropriato (Brangwin, Hopkins, 2008). Il modello della Transizione infatti non prevede la centralizzazione o il controllo delle attività, che piuttosto si governano e si potenziano al livello appropriato, ovvero quello locale e pratico: è in tal modo che prende forma la capacità propria dei sistemi naturali di auto-organizzarsi (*ibidem*).

Il modello della Transizione è definito come un set di principi e pratiche concreti realizzati nel tempo attraverso la sperimentazione e l'osservazione delle comunità che hanno intrapreso un percorso di costruzione della resilienza locale e di riduzione delle emissioni inquinanti (*ibidem*). Realizzando una "massa critica" di comunità volte a questi obiettivi, sarà possibile, secondo il movimento, costruire una rete di cooperazione in cui vengono condivise buone pratiche, aiutandosi reciprocamente a creare «stili di vita migliori, diversi da quelli atomizzati, disconnessi, iniqui, insostenibili propri della società in cui siamo cresciuti, sulla scorta di una abbondante riserva di petrolio a basso costo» (*ibidem*: 13).

2.2 Creare una iniziativa di Transizione: i dodici passaggi

L'organizzazione *Transition Network* prevede un set di parametri (relativi alla struttura, all'approccio e agli impegni per connettersi ai progetti) a cui ogni iniziativa deve conformarsi al fine di essere riconosciuta formalmente e registrata nella rete⁵⁸. Questo approccio formale, si legge sul *Transition Primer* (Brangwin, Hopkins, 2008), consente agli organizzatori di capire a che punto si trovano le comunità che decidono di intraprendere questo progetto. L'approccio formale per la registrazione delle nuove Iniziative è finalizzato a fornire garanzie a responsabili e finanziatori, per cui lo status ufficiale viene riconosciuto solo alle comunità che si dimostrino realmente pronte ad affrontare un percorso di crescita consapevole. Una categoria formalmente istituita di iniziative di Transizione consente peraltro di usufruire di programmi coordinati (co-

⁵⁸ I primi steps richiesti in questa fase, nell'ordine, prevedono: 1) una lettura attenta del "Transition Initiative Primer" (Brangwin, Hopkins, 2008); 2) la registrazione via email; 3) aggiungere la propria iniziativa all'elenco, creando un profilo dell'iniziativa, per essere riconosciuti come "mulling it over"; 3) fornire una breve biografia dei membri del gruppo interessato (sono richieste almeno quattro persone, la "squadra centrale"); 4) registrare ognuno dei membri; 5) assicurarsi di aver fornito una buona quantità di informazioni sul profilo. Le informazioni necessarie riguardano: il nome dell'iniziativa; il luogo; il "tipo di comunità" (rurale, urbana); il tipo di iniziative (iniziative locali, il centro di co-ordinamento, etc); il primo punto di contatto; il numero approssimativo di persone che vogliono prendere parte all'iniziativa: la "squadra centrale"; il sito web («se non ne esiste ancora uno, niente panico, il profilo della tua iniziativa è un buon punto di partenza»); le dimensioni approssimative della comunità (per esempio la popolazione); 6) scaricare il modulo della lista dei criteri dove inserire il profilo della propria iniziativa; 7) richiedere a Ben, co-fondatore del movimento e coordinatore della rete ufficiale, un esame del proprio profilo al fine di ottenere lo status ufficiale; 8) Ben esaminerà, valuterà, pondererà e applicherà la sua saggezza alla proposta e ti ricontatterà (www.transitionnetwork.org/support/becoming-official#criteria).

me ad esempio campagne di raccolta fondi congiunte) e di beneficiare di livelli supplementari di supporto, come corsi di formazione e la possibilità di partecipare a forum tematici organizzati. Dall'esperienza di Kinsale, Totnes, e via via delle altre comunità che hanno aderito al progetto, Hopkins ha sviluppato dodici passaggi chiave che stanno alla base dell'iter per divenire un'Iniziativa ufficiale di Transizione. Sul manuale si legge come i passaggi non siano tassativi, giacché ogni iniziativa segue il suo percorso di crescita naturale. Per questo i passaggi non seguiranno necessariamente l'ordine in cui sono elencati, ma rappresentano una mappa utile per raggiungere gli obiettivi della Transizione (Hopkins, 2008-09):

1. istituire un gruppo direttivo e prevederne lo scioglimento fin dall'inizio. È fondamentale creare un gruppo direttivo che guidi il progetto nella sua prima fase ma, onde evitare che esso si atrofizzi, è opportuno col passare del tempo formare dei sottogruppi, quelli che stanno concretamente realizzando i progetti, e che il direttivo originario si sciogla lasciando il posto ai membri rappresentanti ogni sottogruppo;
2. aumentare la consapevolezza rispetto le tematiche ambientali, organizzando la proiezione di film, conferenze ed eventi che suscitino l'interesse della comunità locale; a tal proposito la Rete per la Transizione propone una serie di film-documentari da visionare collettivamente, tra cui *Una scomoda verità* di Al Gore, *End of Suburbia* di Gregory Greene, eventualmente seguiti da un dibattito con esperti a cui rivolgere domande scaturite dalle proiezioni. Parlare con esperti nel campo del cambiamento climatico e del picco del petrolio può risultare molto utile, così come coinvolgere gli studenti delle scuole nelle iniziative e nei progetti;
3. gettare le fondamenta dell'iniziativa, creando una rete con le organizzazioni ambientaliste e i progetti locali: è fondamentale costruire una collaborazione con gruppi ed attivisti che lavorano localmente, «convincendoli che l'Iniziativa per la Transizione non vuole duplicare i loro progetti o contrapporsi ad essi e che, anzi, ha necessità del loro punto di vista per impostare un nuovo modo di vedere il futuro» (Hopkins, 2008-09: 174);
4. organizzare una “grande inaugurazione” dell'iniziativa rendendola un “evento storico”, che la gente potrà ricordare in futuro. Tale inaugurazione segna l'inizio ufficiale del progetto di Transizione e rappresenta un'occasione per celebrare il desiderio della comunità di agire. Essa segna l'inizio di un grande cambiamento, e la gente ricorderà tale evento come «il momento in cui tutto è cominciato» (*ibidem*: 178);
5. formare dei sottogruppi che sviluppino idee e progetti rispetto a specifici aspetti della Transizione, come cibo, energia, rifiuti. L'obiettivo ultimo di questa strategia è quello di costruire efficacemente il “Piano d'azione per la decrescita enegetica”, a cui tali sottogruppi forniranno un apporto specifico;
6. utilizzare lo strumento degli *Open Space Café* per fornire ai membri della comunità un'occasione di coinvolgimento in una rete in cui parlare di idee, problemi e visioni. La *O-*

pen Space Technology è una metodologia utilizzata per realizzare, all'interno di organizzazioni, incontri e riunioni particolarmente produttivi (*ib.*: 181)⁵⁹. Durante queste riunioni nascono quasi sempre molte idee, spunti e si verificano molte connessioni;

7. realizzare progetti concreti e visibili come l'installazione di pannelli solari, o la creazione di un orto. È importante che le persone non si incontrino solo per parlare di una lista di sogni. Perché un progetto di Transizione risulti attrattivo servono opere concrete che forniscano visibilità e credibilità. «La gente ha bisogno di percepire il senso di un progetto completo e di vedere le cose fatte per poterne parlare con parenti ed amici. (...) Quando un progetto comincia a realizzarsi concretamente si assiste ad un contagio, la gente vuole farne parte» (*ib.*: 185);

8. facilitare la “grande riqualificazione” (*the great reskilling*), che permette di unire le persone e condividere le abilità personali con gli altri membri della comunità. La riqualificazione comprende tutte quelle attività che mirano ad insegnare alle persone attività tradizionali, come la coltivazione di un orto, la potatura degli alberi, il restauro e la realizzazione di costruzioni con materiali di scarto. Solitamente gli antichi saperi legati a queste pratiche sono tramontati, soprattutto nei contesti urbani, ma le vecchie generazioni spesso custodiscono ancora queste abilità tradizionali. Per questo, sostiene Hopkins, occorre coinvolgere le persone più anziane per “riqualificare” queste pratiche, che hanno il vantaggio di unire le persone in momenti di apprendimento, e inculcano in modo significativo la convinzione di “potercela fare”, di poter risolvere i problemi facendo qualcosa di concreto;

9. costruire un ponte con le autorità locali. A differenza di altre iniziative condotte a livello di comunità, come ad esempio i progetti locali realizzati nella cornice del programma di azione ONU Agenda 21, il modello della Transizione si origina ed è condotto dalla comunità stessa e non prevede il controllo di agenzie governative locali o nazionali. Tuttavia, «qualunque sia il grado di partecipazione che la vostra Iniziativa riesce a generare, qualunque sia il numero di iniziative concrete che riuscirete a portare a termine e per quanto splendido sia il vostro “Piano per la Decrescita”, non andrete molto lontano se non avrete anche sviluppato dei rapporti positivi e produttivi con le autorità locali» (*ib.*: 188). Nella visione del movimento, il coinvolgimento dell'amministrazione pubblica locale rappresenta un passaggio chiave per la riuscita di ogni iniziativa, sia per questioni inerenti la pianificazione, sia per problema-

⁵⁹ La *Open Space Technology* è una tecnica innovativa impiegata nell'organizzazione di conferenze aziendali. Un numero di persone si incontra per analizzare un argomento specifico, senza un programma prestabilito, senza coordinatori e limiti temporali. Hopkins (2008-09) lo definisce uno strumento democratico per facilitare l'esplorazione comunitaria di una particolare questione. Gli eventi *open space* legati alla Transizione si strutturano solitamente intorno ad un tema o ad una domanda proposti dai membri dell'iniziativa considerati degni di esplorazione. Tutti i partecipanti hanno la possibilità di dire la propria opinione sul tema prescelto, e tutte le idee che si sviluppano vengono raccolte in foglietti e poi solitamente trascritti sulla pagina web dell'iniziativa. Questa tecnica è piuttosto diffusa come metodo di esplorazione interattiva tra gli *stakeholders* coinvolti nella governance ambientale, in quanto utile a costruire un senso di comunità e ad implementare l'apprendimento riflessivo (Owen, 1993).

tiche legate ai finanziamenti. Le amministrazioni dispongono inoltre di molto materiale (consultazioni, report) degni di attenzione per la conoscenza del territorio, delle problematiche ambientali e dei possibili investimenti previsti;

10. rendere onore agli anziani. Questo principio è strettamente correlato al punto 7., poiché gli anziani sono i custodi di pratiche e antichi saperi ormai caduti in disuso, che vale la pena riscoprire. Per coloro nati dopo gli anni Sessanta è estremamente difficile immaginare come sarà la vita dopo la fine dell'era del petrolio a basso prezzo, e gli anziani sono le uniche persone ad avere memoria di una società a bassi consumi energetici: nelle storie, negli aneddoti che queste persone possono raccontarci ci sono fotografie di una realtà estremamente diversa da quella in cui noi viviamo. I modi in cui queste persone si adoperavano per lavorare, nutrirsi e scaldarsi possono rappresentare ricchi spunti per riflettere e progettare la Transizione. Nei loro racconti è inoltre possibile riscoprire la storia dei nostri insediamenti e dei nostri territori, come fossero utilizzati dagli abitanti secondo l'esperienza ed il buon senso, «prima che i combustibili fossili ci insegnassero a vivere senza tali capacità» (*ib.*: 66). Le esperienze degli anziani e delle loro vite rappresentano senza dubbio echi di un passato resiliente, dove le comunità locali e le persone che vi vivevano erano generalmente più collegate alle loro fonti di cibo ed energia, e le economie più diversificate e resilienti. Riscoprire la storia dei nostri anziani e dei nostri luoghi, non significa sostenere un ritorno romantico al passato, ma molto possiamo imparare da come si potesse vivere “con meno”, e dalle invisibili connessioni tra gli individui ed il loro territorio d'appartenenza;

11. lasciare che le cose vadano come devono andare. Nonostante tutti i gruppi inizino a costruire un'iniziativa per la Transizione avendo in testa un'idea precisa, quasi certamente succederà l'opposto. «Dovete essere flessibili e seguire il flusso di energia che si svilupperà man mano» (Brangwin, Hopkins, 2008: 27). Il ruolo del gruppo che intraprende la strada verso la Transizione è quello di catalizzatore per la comunità, che stimola le persone a porsi le giuste domande e a mettere in campo le proprie abilità, senza fornire risposte;

12. creare un “Piano di azione per la decrescita energetica”. Tale Piano rappresenta il progetto per «un futuro di decrescita, di resilienza e di rilocalizzazione ed elenca, di conseguenza, una serie di iniziative concrete per poterlo realizzare». (Hopkins, 2008-09: 194). Ad oggi, l'unico Piano realizzato ed adottato da una comunità locale è quello di Kinsale. Tale piano è diventato un modello a cui ispirarsi per costruire un percorso d'uscita dalla dipendenza dal petrolio. Tale piano rappresenta l'elenco delle iniziative concrete per un futuro di resilienza e di rilocalizzazione, e dunque coinvolgerà molti aspetti della propria comunità locale: cibo, energia, gestione dei rifiuti, trasporti, educazione, etc. Il piano prevede prima di tutto la raccolta di dati sulla città in questione: consumi energetici, distanza percorsa dal cibo, il numero di veicoli circolanti quotidianamente, etc. Nella costruzione di tale progetto il coinvolgimento delle autorità locali è fondamentale.

2.3 Divenire un’Iniziativa di Transizione: parametri e tipologie

Di seguito è riportata una sintesi dei parametri richiesti dall’organizzazione *Transition Network Ltd.* a tutti coloro che vogliono intraprendere un progetto locale legato alle *Transition Towns*. Si tratta di un insieme di impegni da assumere formalmente al fine di divenire un’iniziativa ufficiale e beneficiare del supporto che l’organizzazione mette a disposizione per coloro che si dimostrano pronti ad adottare il modello della Transizione. Innanzi tutto, è necessario conoscere, almeno parzialmente, i dodici passaggi sopra descritti. Fatto ciò, l’organizzazione richiede di stilare un documento fondamentale del gruppo, in cui si riportino considerazioni sulle sfide ambientali congiunte del picco del petrolio e del cambiamento climatico, come sono state recepite e come verranno “socializzate” agli altri membri della comunità. Il gruppo che si occuperà della stesura di tale documento, deve essere composto da almeno quattro o cinque persone che si assumono l’impegno di svolgere un ruolo centrale nel progetto. Almeno due di tali membri, devono «assumersi l’impegno» (Hopkins 2008-09: 246) di partecipare ad un corso di formazione che solitamente si svolge a Totnes, o nei dintorni. Altro impegno da assumersi è quello di chiedere aiuto alla rete, qualora sia necessario, e di avere la possibilità di instaurare rapporti di collaborazione con le amministrazioni locali. Occorre inoltre aggiornare regolarmente i propri lavori sul sito web della rete per la Transizione e sul sito specifico del progetto locale. Una volta entrati nella rete per la Transizione, è necessario collaborare per accedere ai fondi che istituzioni nazionali possono elargire. In questa fase, ogni gruppo può scegliere il modo migliore per farlo. Viene inoltre richiesto il duplice impegno di interagire con le altre comunità in transizione e di visitare, almeno un paio di volte, le comunità spazialmente vicine interessate ad intraprendere un cammino affine, per condividere gli steps della propria impresa. Per quanto riguarda le dinamiche di gruppo, è necessario ridurre al minimo i possibili conflitti di interesse all’interno dell’unità locale, e lavorare seriamente durante tutto il percorso della propria Iniziativa. L’ultimo punto, richiede di riconoscere che è la dimensione della propria comunità quella da cui cominciare per attivare il processo di Transizione. Questo parametro è stato inserito alla luce del fallimento di alcune esperienze, *Transition Scotland* e *Transition Yorkshire* tra le altre, che sono partite da realtà più ampie senza ottenere risultati soddisfacenti. Secondo Hopkins, la dimensione giusta da cui partire è quella in cui si sente di avere influenza (*ibidem*), considerando che una realtà spaziale di piccole dimensioni tende a facilitare i passaggi richiesti dall’esperienza di Transizione, almeno in prima battuta.

Infine, l’organizzazione consiglia che almeno un membro del gruppo principale abbia frequentato un corso di permacultura. «Una volta che sarete saliti a bordo e ci avrete comunicato che siete pronti ad intraprendere questo meraviglioso cammino, vi si apriranno le porte su un mondo di collaborazioni: supporto, formazione, orientamento, materiali, spazio web, collabora-

zione, iniziative coordinate per accedere ai finanziamenti della Comunità Europea, etc» (Hopkins, 2008-09: 247).

Una volta impostato il percorso verso la Transizione, sono state individuate tre tipologie di Iniziativa: 1) le “Iniziative per la transizione locale”, ovvero le realtà con un forte radicamento sul territorio, in cui il gruppo direttivo si orienta alla propria comunità d’appartenenza. Tale tipologia è quella più diffusa e di più facile gestione, generalmente collocata in cittadine di 15.000 abitanti circa: Totnes, Lewes e Wrington (UK), o nei quartieri di grandi città, come Brixton a Londra; 2) i “Centri di coordinamento delle Iniziative locali”, gruppi formati in realtà grandi e vicine, come ad esempio diverse iniziative di Transizione all’interno di una città. Il compito di tali centri è quello di connettere le varie iniziative e di fornire loro formazione e sostegno. Bristol e Brighton (UK), ad esempio, hanno fondato un centro di coordinamento ciascuno. 3) i “Centri di coordinamento temporaneo per attivare le Iniziative” nascono da gruppi od individui sparsi sul territorio ma che collaborano insieme ad una specifica tematica ambientale. Questi centri lavorano insieme al fine di creare una vera e propria Iniziativa per la Transizione locale per poi sciogliersi e concentrarsi su di essa. Le esperienze del Berkshire (UK) ne sono un esempio. Nella guida reperibile sul sito (Brangwin, Hopkins, 2008) ci sono molte informazioni dettagliate rispetto alle tipologie che un’iniziativa può scegliere e sulle strutture formali che può assumere, tutte afferenti alle costituzioni non-profit o dell’impresa sociale⁶⁰.

2.4 Le principali attività delle Iniziative per la Transizione

Le città ed i paesi che si sono organizzati secondo il modello della Transizione si sono diffusi, a partire dalla Gran Bretagna, in tutto il mondo. La necessità di creare città più sostenibili, l’aumento del prezzo dei carburanti e la crisi economica hanno spinto molte persone a mettersi insieme per costruire comunità più resilienti, per rafforzare le proprie economie e per rendere le proprie comunità più sostenibili. Le attività ed i progetti che sono racchiusi nelle iniziative per la Transizione riguardano un ampio spettro di dimensioni. Seguendo la panoramica fornita sul sito web, possiamo categorizzare ed inscrivere tali attività alle seguenti sfere:

a) cibo: i progetti sono mirati alla valorizzazione del cibo locale, spesso biologico, alla creazione di orti e frutteti comuni in cui coltivare, nelle scuole, nelle università e nei propri quartieri. In questa dimensione rientrano anche i progetti delle amministrazioni locali per l’assegnazione di orti urbani e la creazione/gestione di filiere corte del cibo, che coinvolgono i produttori e i farmers markets. Molti gruppi per la Transizione organizzano corsi di cucina e gestione di un orto. A York ad esempio il progetto *Edible York* promuove e supporta la creazione di orti co-

⁶⁰ Le opzioni previste sono: *Unincorporated Association* (associazione di volontariato); *Charity* (organizzazione non-profit); *Community Interest Company* (impresa sociale); *Workers co-operative* (cooperativa dei lavoratori).

muni di quartiere o nelle scuole del territorio, e organizza veri e propri corsi di formazione per imparare a coltivare frutta e verdura di stagione (www.edibleyork.org.uk);

b) trasporti: molti gruppi tematici nelle varie città di Transizione hanno creato piani per l'accompagnamento dei bambini a scuola, per supportare l'uso delle biciclette, e vengono fatti rientrare in questa categoria i sempre più diffusi sistemi di *car sharing* comunali, che permettono alle persone di prendere a nolo un'automobile e condividerla qualora ne abbiano bisogno. Il gruppo per la Transizione dell'Università *Heriot-Watt* di Edimburgo ad esempio, promuove una mobilità più sostenibile negli spostamenti da/al campus, fornendo agli studenti informazioni sull'uso dei mezzi pubblici e promuovendo l'uso della bicicletta attraverso iniziative itineranti organizzate (www.transitionheriot-watt.org.uk);

c) energia domestica: in collaborazione con le autorità locali, in molte città di Transizione sono stati creati gruppi formati da esperti di risparmio energetico che offrono le loro competenze per insegnare alle persone come ridurre i propri consumi domestici. Molte iniziative hanno creato vere e proprie società per i servizi energetici gestiti da gruppi di cittadini, che forniscono energia generata localmente attraverso impianti (solari, eolici, idrici) costruiti attraverso investimenti comunitari. A Monteveglio ad esempio, esiste un progetto volto ad incrementare l'installazione di pannelli solari e fotovoltaici nelle abitazioni e nelle aziende locali, che supporta la comunità nella selezione di installatori con cui il gruppo ha stretto partnership, favorendo un acquisto sicuro e con un buon rapporto qualità/prezzo;

d) ri-uso, riciclo e riparazione: in questa dimensione rientrano progetti vari e molto creativi. Aldilà delle iniziative legate alla raccolta differenziata e al compostaggio - le più diffuse - esistono progetti volti ad "allungare" la vita degli oggetti riparandoli, insegnando l'arte del riuso e della riparazione attraverso workshop, in cui le persone anziane condividono le loro abilità con le generazioni più giovani. A Totnes, ad esempio, vengono organizzati workshop per i bambini delle scuole elementari, in cui alcune signore del paese insegnano loro come costruire borse a partire da materiali di scarto. A York, i volontari del Centro ambientale *St. Nicholas Field* lavorano da nove anni in collaborazione con il comune per la raccolta dei rifiuti in varie aree della città, utilizzando veicoli elettrici, rappresentando un'importante pratica virtuosa per da prendere come esempio per la riduzione di emissioni inquinanti;

e) economia locale: esistono molte forme di commercio e scambio reciproci sviluppati all'interno delle iniziative per la transizione, finalizzati a supportare le aziende e le attività commerciali locali che si ritrovano a competere con le grandi catene di distribuzione e che difficilmente possono accedere a crediti vantaggiosi. Dal 2009 a Brixton è stata distribuita una moneta locale complementare, da usare parallelamente alla sterlina. Tale moneta è utilizzabile solo presso una rete partecipata di negozi locali, promuovendo la produzione ed il commercio locale, generando effetti benefici circoscritti alla comunità, riducendo peraltro la quantità di emissioni inquinanti generate dal trasporto delle merci;

f) altri aspetti locali: considerando gli sforzi che l'auto-organizzazione di un'iniziativa richiede, i volontari sono impegnati in molte attività non propriamente inscrivibili ad un ambito "pratico" quali i progetti sopraelencati, ma allo stesso modo fondamentali per portare avanti un percorso di transizione. Questi aspetti riguardano la gestione e la formazione dei gruppi locali, il coordinamento dei progetti e la messa in rete di questi nella propria realtà, la pianificazione delle attività di informazione ed educazione rivolte alla popolazione, alle scuole, e la costruzione ed il mantenimento dei rapporti con le autorità locali.

3. Il percorso della transizione: alcune considerazioni

Il quadro che emerge dall'analisi delle *Transition Towns* è quello di un movimento che, partendo dalle prospettive e dalle tecniche dei tradizionali movimenti, ha cercato di creare un'identità ed un appeal distintivi, mirati alla costruzione della resilienza locale e che implicitamente mira a sfidare e "riformare" dal basso il *mainstream* culturale, politico ed economico. Attraverso la condivisione della necessità di cambiamento, supportata da dati ed informazioni di validità scientifica, la realizzazione del cambiamento diviene una pratica da progettare e costruire socialmente nelle proprie comunità d'appartenenza. Come abbiamo visto, l'approccio alla Transizione di Hopkins parte dall'assunto che il picco del petrolio, insieme al riscaldamento globale, sono le due più importanti sfide che aspettano l'umanità in questo secolo. Nel modello della transizione rappresentano "la testa" (che è anche il titolo della prima parte del manuale), il ragionamento da cui partire per intraprendere un percorso di rilocalizzazione delle risorse e per sviluppare strategie di decrescita energetica, finalizzata a rendere le nostre comunità più resilienti. La rilocalizzazione è considerata dal movimento l'unica soluzione percorribile alla luce delle suddette problematiche ambientali, anche alla luce del fatto che la crescita economica, fino ad oggi possibile solo grazie alla smisurata disponibilità di petrolio a basso costo (Heinberg, 2004) richiede oggi un ripensamento e uno sviluppo che inciderà significativamente sulle nostre vite domani. Il movimento della Transizione non si dichiara ideologicamente seguace all'idea di decrescita o anticrescita (Hopkins, 2008-09), ma l'inevitabile scarsità di petrolio rende la crescita economica non più possibile e pertinente (Scoot Cato, 2008). Gli effetti del picco del petrolio e del cambiamento climatico hanno una scala d'impatto globale, ma l'approccio utilizzato da Hopkins li visualizza come effetti spazialmente circoscritti ad un territorio. Nello stesso modo, le soluzioni a tali problemi si collocano in un setting definito, quello locale, dove ogni azione è ascrivibile alla rilocalizzazione delle risorse per mezzo di azioni costruite su scala comunitaria. Collocare geograficamente problemi e soluzioni, può concretamente consentire di "pensare globalmente ed agire localmente", come dimostra la diffusione di iniziative di Transizione in più di mille diverse realtà locali di tutto il pianeta. Inoltre, raggruppare tematiche politicamente ed e-

conomicamente globali in un'ottica locale permette al movimento di suscitare l'interesse di un'ampia gamma di ambientalisti, simpatizzanti dell'anti-globalizzazione e cittadini comuni. Il picco del petrolio è sì riconosciuto come un problema ambientale, ma diviene anche l'emblema di un più ampio malessere rispetto alla globalizzazione, e le soluzioni sostenibili prospettate dal movimento sono orientate contemporaneamente a contrastare gli effetti negativi della crisi ambientale e della globalizzazione.

Tuttavia, non è semplice veicolare questi messaggi alla società *mainstream*, soprattutto per l'altissima, inconsapevole dipendenza dal petrolio che contraddistingue la nostra era. La consapevolezza rispetto al picco del petrolio e al cambiamento climatico, di cui il manuale fornisce un ampio approfondimento, rappresentano un requisito fondamentale per dare vita ad un'iniziativa per la transizione, e la socializzazione della popolazione rispetto a queste tematiche è un obiettivo di primaria importanza che ogni iniziativa deve perseguire. La strada comunicativa intrapresa da Hopkins e dal suo movimento per presentare le questioni climatiche è quella della visione positiva, considerato uno strumento molto potente in quanto lontano dall'approccio negativo che caratterizza molte delle campagne ambientaliste, fondamentale per andare oltre una visione apocalittica dei problemi ambientali e utile per meglio visualizzare obiettivi di sostenibilità perseguibili nel proprio contesto di vita, individuale e sociale. Una delle critiche che maggiormente investe i movimenti ambientalisti riguarda la loro tendenza a trascurare i meccanismi di cambiamento sociale e personale (Crossley, 2002): per promuovere tale cambiamento su scala individuale e collettiva, il movimento per la Transizione utilizza modelli mutuati dagli studi sulle tossicodipendenze, volti ad esplorare i processi attraverso i quali gli individui possono modificare i propri comportamenti (Hopkins, 2008-09). In particolare, Hopkins si avvale di una teoria sviluppata da Carlo Di Clemente (2003) chiamata *Modello di Cambiamento Transteoretico*, secondo cui il processo grazie al quale ogni individuo entra ed esce da una dipendenza è lo stesso con cui avviene ogni forma di cambiamento. Tale modello fu sviluppato da Di Clemente e James Prochaska nei primi anni Ottanta ed è anche conosciuto come "approccio transteoretico". L'idea di base è che il cambiamento procede per fasi progressive e, nel caso delle dipendenze patologiche, questo modello permette di identificare in quale fase di cambiamento si trovi una persona e quali fattori di resistenza potrebbero influire sulla sua disintossicazione. In un'intervista riportata sul manuale di Rob Hopkins a Chris Johnston, specialista di dipendenze, quest'ultimo sottolinea come le conoscenze acquisite nel campo delle dipendenze possano rivelarsi utili a capire le resistenze degli individui al cambiamento rispetto ai problemi ambientali. Secondo lo specialista, le attuali società industriali manifestano chiari sintomi di dipendenza dal petrolio. Il termine "dipendenza" si connette immediatamente all'uso di sostanze pericolose, distinguibile in tre forme: pericolose, nocive e creatrici di dipendenza. Ciascuna di queste categorie è applicabile al massiccio consumo di petrolio. "L'uso pericoloso" di una sostanza, continua Johnston, «prevede rischi per il futuro: utilizzando le fonti fossili con questi ritmi, siamo desti-

nati a fronteggiare una carestia energetica e un cambiamento climatico dagli effetti devastanti: l'uso del petrolio che facciamo risulta pericoloso proprio per la situazione a cui ci sta conducendo» (Hopkins, 2008-09: 103). «L'uso nocivo» si ha quando «una sostanza ha già iniziato a creare effetti negativi: in molte parti del globo, si stanno già sperimentando le conseguenze del cambiamento climatico. Riconoscere la dipendenza dal petrolio ci rende più facile capire perchè sia così difficile cambiare il nostro modo di relazionarci con l'uso del petrolio e può spingerci ad adottare delle strategie attuate nel campo delle tossicodipendenze» (*ibidem*).

I cambiamenti climatici non sono solo una questione ambientale, e il picco del petrolio non un mero problema di scarsità di risorse, entrambi hanno a che fare con il comportamento umano, e solo gli individui hanno la possibilità di intervenire: in questo quadro, il modello del cambiamento Transteoretico può diventare utile per evidenziare le tappe necessarie alla “disintossicazione”. L'approccio della Transizione di Hopkins trasla molti degli strumenti utilizzati dal suddetto modello per capire la psicologia del cambiamento, finalizzati ad aumentare la consapevolezza dei problemi ambientali attraverso interviste motivazionali, e a condividerli prospettando soluzioni concrete attraverso gruppi di lavoro.

Il cambiamento individuale rispetto la questione petrolifera viene dunque visto dal movimento come uno step necessario, il punto di partenza per effettuare una transizione. L'approccio psicologico insito nel modello di Hopkins è funzionale a creare una base che, partendo dalla consapevolezza individuale, porti ad una visione di cambiamento condivisibile con altri soggetti “similmente consapevoli” con cui legarsi per dar vita ad un'iniziativa⁶¹.

Soprattutto nelle fasi iniziali di un'iniziativa per la Transizione, Hopkins consiglia di prospettare collettivamente delle strategie a partire da una “visione *dal futuro*”, una tecnica utilizzata in molte discipline per esplorare le fasi necessarie a raggiungere stati futuri desiderabili. James e Lathi (2004) descrivono questa tecnica come una valida alternativa alle previsioni *per il futuro*, poiché costruita a partire da una visione positiva di ciò che ci aspetterà, piuttosto che partire dai *trends* presenti (spesso dipinti come estremamente negativi) per costruire soluzioni volte a mitigarli. Il capitolo ottavo del Manuale di Hopkins costruisce una “visione dal futuro” della Gran Bretagna, immaginando come potrebbe apparire dopo circa trent'anni di transizione da una società completamente dipendente dal petrolio, descrivendo come un percorso immaginario di transizione andrebbe ad incidere sulle dimensioni di cibo, agricoltura, salute, economia, trasporti ed energia. Queste narrazioni post-datate, seguendo Hopkins (2008-09), sono funzionali alla creazione di una “traccia” progettuale per costruire il Piano di Decrescita Energetica e per valorizzare attraverso il racconto le varie fasi di sviluppo del progetto.

⁶¹ Durante le attività di Transition Training descritte sul manuale, si legge come molte siano dedicate all'aumento della consapevolezza rispetto al problema del picco del petrolio. Ad esempio, vengono spesso presentate esercitazioni per un lavoro sull'Io che si rifà a tecniche mutuata dalla psicologia, attraverso la condivisione e il supporto del gruppo.

4. Il censimento globale delle Iniziative di Transizione

Nel presente paragrafo presentiamo un censimento del movimento delle *Transition Towns* a livello globale, ovvero ci soffermeremo sulle località in cui hanno preso avvio iniziative locali per la Transizione a partire dal 2005. La fonte che ha permesso di svolgere questa ricognizione è il sito web del *Transition Network* (www.transitionnetwork.org), ovvero il “quartier generale” gestionale-organizzativo del movimento, che raccoglie le adesioni di coloro che danno vita ad un gruppo locale accompagnandoli nel percorso verso la formalizzazione della propria iniziativa e, non da ultimo, stabilendo se un insediamento sia o meno pronto a divenire una realtà in Transizione, verificando l’aderenza rispetto ai passaggi richiesti (si veda il capitolo IV, par. 2.2). A seconda dell’organizzazione dei gruppi rispetto ai 12 steps, un’iniziativa locale per la transizione può essere ascrivibile a due status: *official* o *mulling*. Una iniziativa ufficiale è a tutti gli effetti una città, un paese o un quartiere pronto a portare avanti la transizione attraverso un’organizzazione strutturata e una serie di progetti avviati. Un gruppo *mulling* è invece un gruppo di persone non ancora completamente pronto ad identificarsi con un’iniziativa di Transizione per la difficoltà a costruire un gruppo guida iniziale, per l’impossibilità di strutturare una rete di progetti o semplicemente perché i tempi non sono ancora abbastanza maturi (Hopkins, 2008-09).

Il sito web del *Transition Network* viene periodicamente aggiornato con tutte le iniziative che si sviluppano su scala mondiale, catalogandole per status - un gruppo può essere *official* o *mulling* come abbiamo visto - ed indicando il tipo di insediamento dove l’iniziativa sorge: una città, un paese, un villaggio o un’area rurale, un’area boschiva o un’isola⁶². Quest’ultima informazione è certamente utile per comprendere la dimensione spaziale in cui le iniziative si sviluppano ed i relativi *trends* geografici. I dati web utilizzati al fine di rappresentare la geografia delle *Transition Towns* sono aggiornati al 12 settembre 2012, data in cui si contavano 1005 iniziative per la transizione in più di trenta paesi mondiali.

Nella tab.1 si riportano tutti le nazioni in cui è stata creata almeno una iniziativa di Transizione, il numero complessivo di gruppi ufficiali e gruppi *mulling*, e il tipo di insediamento in cui le iniziative si sono sviluppate. La suddivisione per tipologia insediativa proposta è fedele a quella del *Transition Network*, per cui si intende con “contesti urbani” le città popolate da più di 150.000 abitanti; per “paesi” quegli insediamenti con una popolazione tra i 5000 e i 149.999 abitanti; per “villaggi ed aree rurali” quei luoghi con una popolazione tra i 200 e i 4.999 residenti. Vi è un’ulteriore distinzione tra “aree boschive”, solitamente villaggi situati in zone montane, ed “isole”.

⁶² Il sito del Transition Network “dirotta” poi sul sito di ogni singola iniziativa.

Da evidenziare un grande limite di questa classificazione: molti dei “paesi” in cui le iniziative si collocano hanno spesso dimensioni non molto inferiori rispetto ad un contesto urbano come qui viene inteso (pensiamo ad esempio a Carpi, con i suoi 70.084 abitanti) o comunque quelli classificati come “paesi”, anche quelli di dimensioni ridotte, possono sorgere in prossimità di una città, presentando caratteri (e progetti per la Transizione) tipicamente urbani (è il caso di San Lazzaro di Savena, Bologna). Per questo motivo tale classificazione ci rivela soltanto un dato di numerosità ed ampiezza rispetto agli insediamenti in cui le iniziative si sviluppano: per conoscere le caratteristiche di tali contesti territoriali occorre invece analizzarli singolarmente.

Tab.1. N. Iniziative nazionali per tipologia ed insediamento

NAZIONE	INIZIATIVE	In contesti Urbani	In Paesi	In Villaggi ed Aree rurali	Zone Boschive	Isole	Totale per Iniziativa	TOTALE per Nazione
GRAN BRETAGNA	Ufficiali	34	93	67	/	1	195	373
	Mulling	50	69	54	4	1	178	
U.S.A.	Ufficiali	23	22	20	1	2	68	276
	Mulling	82	66	50	7	3	208	
AUTRALIA	Ufficiali	17	9	11	1	/	38	89
	Mulling	12	15	18	1	5	51	
CANADA	Ufficiali	9	6	8	/	3	26	79
	Mulling	20	14	15	2	2	53	
ITALIA	Ufficiali	/	1	/	/	/	1	27
	Mulling	5	18	3	/	/	26	
FRANCIA	Ufficiali	1	/	1	/	/	2	24
	Mulling	10	4	8	/	/	22	
GERMANIA	Ufficiali	2	2	4	/	/	8	21
	Mulling	5	3	5	/	/	13	
BEGLIO	Ufficiali	/	/	1	/	/	1	21
	Mulling	4	6	10	/	/	20	
PORTOGALLO	Ufficiali	1	2	/	/	/	3	15
	Mulling	10	/	2	/	/	12	
IRLANDA	Ufficiali	1	3	1	/	/	5	11
	Mulling	2	3	1	/	/	6	
NUOVA ZELANDA	Ufficiali	1	2	5	/	/	8	11
	Mulling	1	2	/	/	/	3	
SPAGNA	Ufficiali	1	/	/	/	1	2	8
	Mulling	6	/	/	/	/	6	
OLANDA	Ufficiali	2	1	/	/	/	3	6
	Mulling	3	/	/	/	/	3	
SVEZIA	Ufficiali	3	/	/	/	/	3	6
	Mulling	1	2	/	/	/	3	
DANIMARCA	Ufficiali	1	1	1	/	/	3	5
	Mulling	1	1	/	/	/	2	

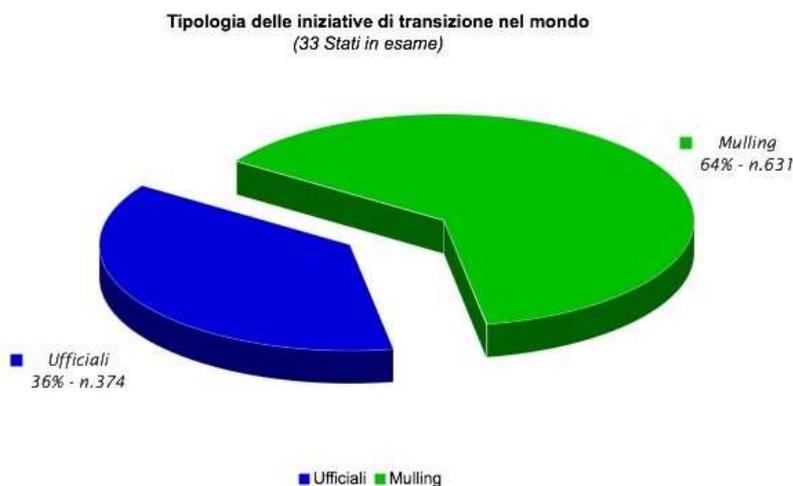
NAZIONE	INIZIATIVE	In contesti Urbani	In Paesi	In Villaggi ed Aree rurali	Zone Boschive	Isole	Totale per Iniziativa	TOTALE per Nazione
CILE	Ufficiali	/	1	1	/	/	2	5
	Mulling	3	/	/	/	/	3	
BRASILE	Ufficiali	/	/	/	/	/	0	3
	Mulling	2	/	1	/	/	3	
AUSTRIA	Ufficiali	/	/	/	/	/	0	3
	Mulling	1	2	/	/	/	3	
GIAPPONE	Ufficiali	1	1	/	/	/	2	3
	Mulling	/	1	/	/	/	1	
INDIA	Ufficiali	/	/	/	/	/	0	2
	Mulling	1	1	/	/	/	2	
ARGENTINA	Ufficiali	/	/	/	/	/	0	2
	Mulling	/	2	/	/	/	2	
GRECIA	Ufficiali	/	/	/	/	/	0	2
	Mulling	1	/	1	/	/	2	
SUD AFRICA	Ufficiali	/	/	/	/	/	0	2
	Mulling	1	/	1	/	/	2	
MESSICO	Ufficiali	/	/	/	/	/	0	2
	Mulling	1	/	1	/	/	2	
BANGLADESH	Ufficiali	1	/	/	/	/	1	1
	Mulling	/	/	/	/	/	0	
UNGHERIA	Ufficiali	/	/	/	/	/	0	1
	Mulling	1	/	/	/	/	1	
SLOVENIA	Ufficiali	/	/	/	/	/	0	1
	Mulling	/	/	1	/	/	1	
FINLANDIA	Ufficiali	1	/	/	/	/	1	1
	Mulling	/	/	/	/	/	0	
LIBANO	Ufficiali	1	/	/	/	/	1	1
	Mulling	/	/	/	/	/	0	
SVIZZERA	Ufficiali	/	/	/	/	/	0	1
	Mulling	1	/	/	/	/	1	
TAILANDIA	Ufficiali	/	/	/	/	/	0	1
	Mulling	1	/	/	/	/	1	
ISLE OF MAN	Ufficiali	/	/	/	/	1	1	1
	Mulling	/	/	/	/	/	0	
MAURITIUS	Ufficiali	/	/	/	/	/	0	1
	Mulling	/	/	/	/	1	1	
Totali		325	353	291	16	20	1005	

Fonte: nostra elaborazione da www.transitionnetwork.org

Già ad un primo sguardo si nota come il movimento abbia attecchito per lo più nel contesto europeo, nel continente americano e tendenzialmente in tutti quei paesi che potremmo definire occi-

dentali, seguendo quella che Dietz definisce la “geografia mondiale del potere economico e politico” (Dietz *et al.* 2007), ovvero quei paesi che maggiormente influiscono sulla distribuzione globale della ricchezza ma anche sull’ecosistema mondiale.

Fig.5. Iniziative mondiali ufficiali e *mulling*



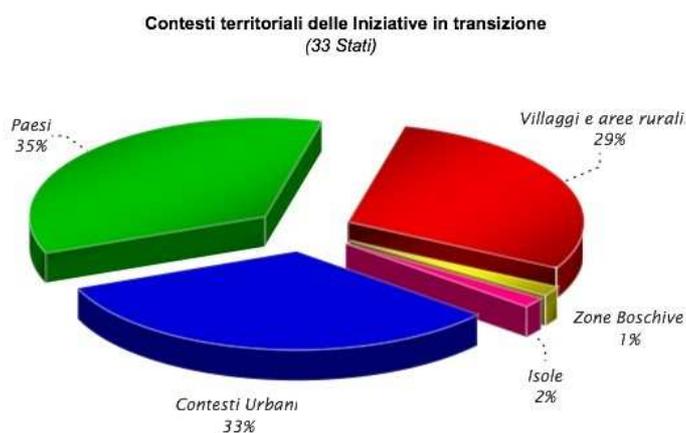
Fonte: nostra elaborazione da www.transitionnetwork.org

La Gran Bretagna, la culla del movimento, ospita il maggior numero di iniziative ed anche il maggior numero di gruppi ufficiali. A livello globale invece vediamo (fig.5) come il 64% delle iniziative complessive siano ancora “in progress”, ovvero *mulling*, a fronte del 36% di iniziative ufficiali.

Nei grafici sottostanti abbiamo scelto di mostrare le tipologie insediative che ospitano le iniziative di Transizione, prima in una prospettiva mondiale e, successivamente, scendendo nel dettaglio di cinque paesi - Gran Bretagna, Stati Uniti, Australia, Canada ed Italia - quelli in cui si sono sviluppate più di venti iniziative locali di Transizione.

La fig. 6 fotografa le tipologie insediative in cui le iniziative di Transizione si sono sviluppate a livello globale. In questo quadro complessivo vediamo come i paesi (insediamenti con una popolazione tra i 5000 e i 149.999 abitanti) ed i contesti urbani rappresentino i setting privilegiati per le iniziative di Transizione: il 67% delle iniziative mondiali di Transizione sorgono proprio in un paese o in una città.

Fig.6. Distribuzione mondiale delle iniziative di Transizione per tipologia insediativa



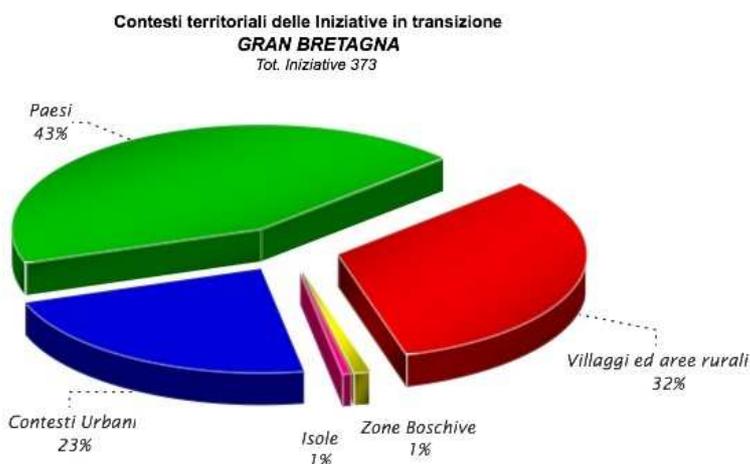
Fonte: nostra elaborazione da www.transitionnetwork.org

Nel conteggio delle iniziative, quando ci riferiamo a “città” si tratta quasi sempre di gruppi che fanno riferimento non all’intera area urbana ma ad un quartiere o a un distretto urbano, come nel caso dei quartieri di Lama in Transizione a Bologna o di Brixton, a Londra. La Transizione su scala urbana, come sottolinea Seyfang (2009a), presenta sempre sfide più complesse: molti gruppi urbani in Transizione lottano con la numerosità della popolazione, con le questioni legate alla compresenza di diversità culturali e nel mantenere vivo, come nel caso di York, lo slancio iniziale. Il 29% delle iniziative di Transizione mondiali sorge invece in villaggi ed aree rurali.

Esistono anche due isole in Transizione, ovvero Isle of Man e Mauritius.

Concentrando invece l’attenzione sulle singole nazioni, vediamo come esistano delle differenze tra le tipologie insediative che hanno visto svilupparsi le iniziative locali.

Fig.7. Distribuzione delle iniziative di Transizione per tipologia insediativa in Gran Bretagna



Fonte: nostra elaborazione da www.transitionnetwork.org

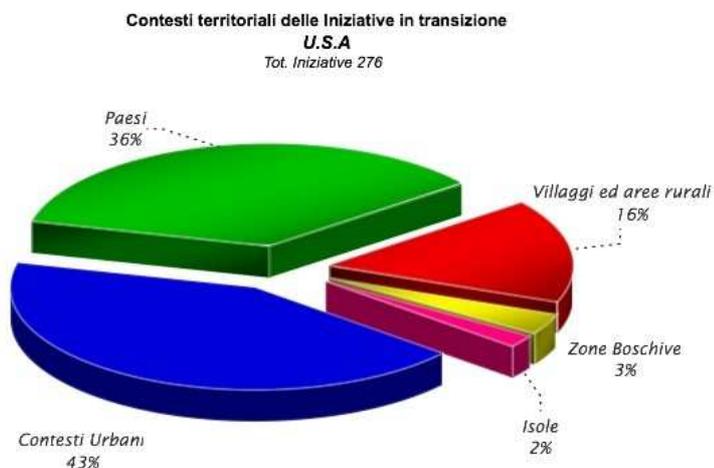
In Gran Bretagna, il 43% delle 373 iniziative sorge in insediamenti di media grandezza, ovvero popolati da meno di 150.000 abitanti. A seguire troviamo villaggi ed aree rurali in cui sono stati creati gruppi per la transizione (il 32%), mentre il 23% delle iniziative inglesi sorgono in contesti urbani.

La distribuzione inglese delle iniziative rispecchia il modello della Transizione proposto dal co-fondatore (Hopkins, 2007-08), che vede nei paesi di piccole-medie dimensioni il luogo più idoneo per la riuscita di un'iniziativa, giacchè le piccole dimensioni di una comunità favoriscono la coesione, gli scambi, sprigionando al meglio il potenziale radicamento di un'iniziativa e facilitando un'ampia partecipazione.

Diversa la situazione negli Stati Uniti e in Canada, dove la maggior parte delle iniziative di Transizione (rispettivamente il 43 e il 32%) si sono sviluppate in contesti urbani con più di 150.000 abitanti (nella maggioranza dei casi si tratta di quartieri in Transizione).

Delle 276 *Transition Towns* americane, il 36% sorge in paesi, il 16% in villaggi di piccole dimensioni ed aree rurali, il 3% in zone boschive e infine ci sono cinque isole in Transizione.

Fig.8. Distribuzione delle iniziative di Transizione per tipologia insediativa negli Stati Uniti

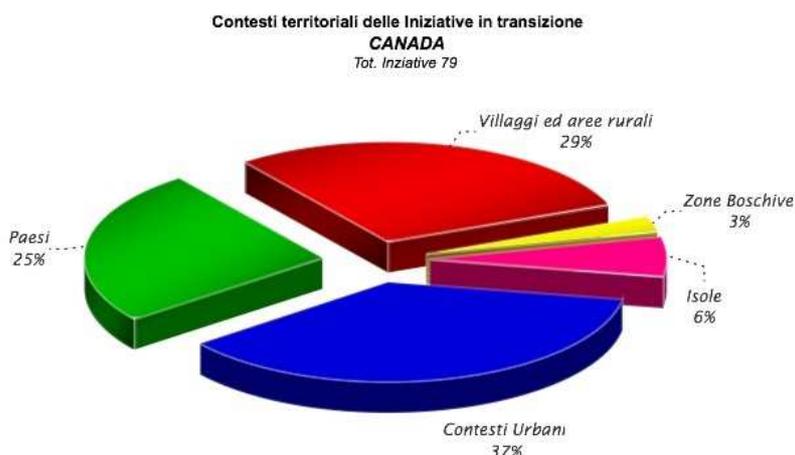


Fonte: nostra elaborazione da www.transitionnetwork.org

In Canada il restante 29% delle 79 iniziative sorge in aree rurali e villaggi, mentre il 25% in paesi sotto ai 150.000 abitanti.

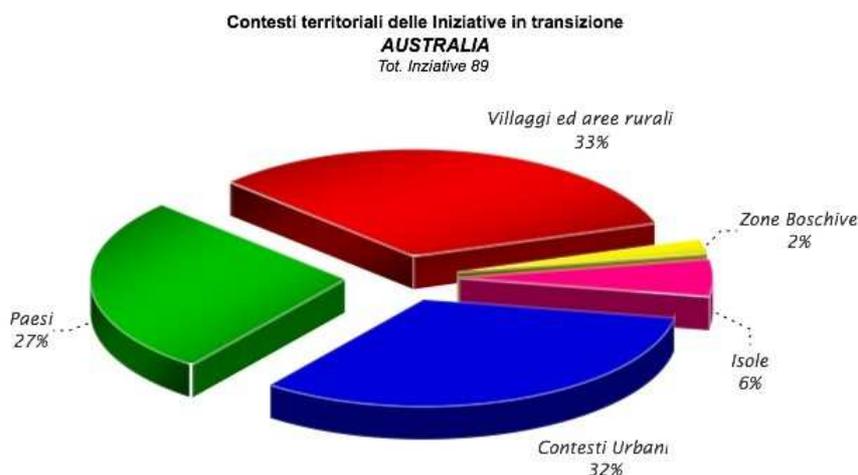
Nel caso della Transizione australiana, vediamo come le iniziative siano equamente distribuite tra villaggi ed aree rurali (il 33%) e in insediamenti urbani (32%). Ventiquattro delle 89 iniziative complessive sorgono in insediamenti inferiori ai 150.000 abitanti, mentre il restante 8% si colloca in zone boschive ed isole.

Fig.9. Distribuzione delle iniziative di Transizione per tipologia insediativa in Canada



Fonte: nostra elaborazione da www.transitionnetwork.org

Fig. 10. Distribuzione delle iniziative di Transizione per tipologia insediativa in Australia



Fonte: nostra elaborazione da www.transitionnetwork.org

Il caso italiano invece rispecchia fedelmente il modello e il trend britannico: il 70% delle 27 iniziative nazionali si è sviluppato in paesi, l'11% in aree rurali e il 19% in contesti urbani (si veda il par.6).

La Presidentessa di Transition Italia Ellen Bermann ricorda che, anche nel caso di grandi città «parliamo sempre di persone o meglio gruppi di persone, che in questo caso vivono in aree di maggiore concentrazione urbana. Sicuramente il tessuto sociale in genere più frammentato che nelle piccole realtà e l'estensione dell'area urbana stessa comportano una maggiore difficoltà iniziale. In questo caso, a persone che vivono in codeste realtà e che vorrebbero attivarsi, consiglieri di iniziare ad operare per aree più circoscritte, in quartieri, coordinandosi con altre perso-

ne con le quale costituire un gruppo guida e proporre, attraverso un lavoro propedeutico, di ricreare dei momenti e dei luoghi di aggregazione» (www.terranauta.it)⁶³.

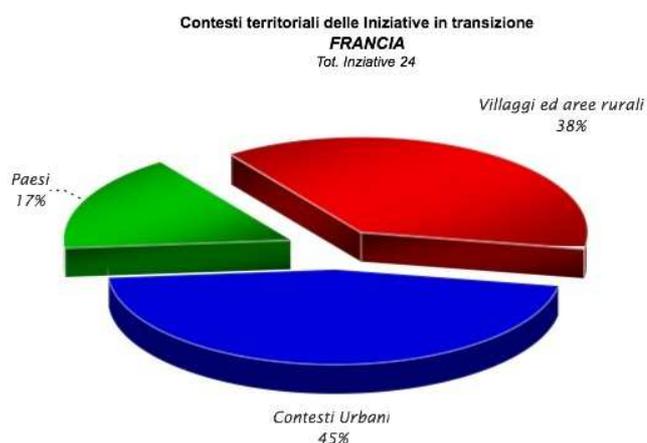
Fig.11. Distribuzione delle iniziative di Transizione per tipologia insediativa in Italia



Fonte: nostra elaborazione da www.transitionnetwork.org

La Francia invece si allinea al trend degli Stati Uniti, considerando che quasi la metà delle iniziative per la Transizione si distribuisce in contesti urbani, mentre un 38% delle 24 iniziative sorge in zone rurali e villaggi e solo il 17% in paesi popolati da meno di 150.000 abitanti.

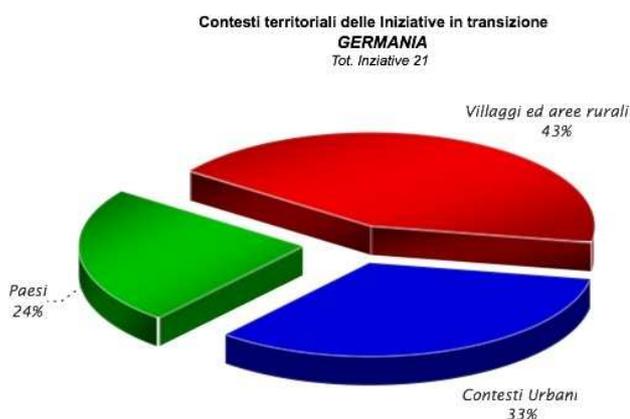
Fig.12. Distribuzione delle iniziative di Transizione per tipologia insediativa in Francia



Fonte: nostra elaborazione da www.transitionnetwork.org

⁶³ Il vice presidente di Transition Italia durante uno dei nostri colloqui, sottolinea come le vere barriere alla Transizione nei sistemi urbani siano prima di tutto psicologiche: i ritmi di vita sono frenetici, l'individualizzazione è spiccatissima e spesso si frequentano solo persone assai simili. Nelle parole di C.B. vi è l'eco del simmeliano atteggiamento blasé tipico dell'uomo urbano sovrastimolato, che ostenta scetticismo ed indifferenza poiché abituato e meno ricettivo rispetto ad informazioni, notizie ed emozioni.

Fig.13. Distribuzione delle iniziative di Transizione per tipologia insediativa in Germania

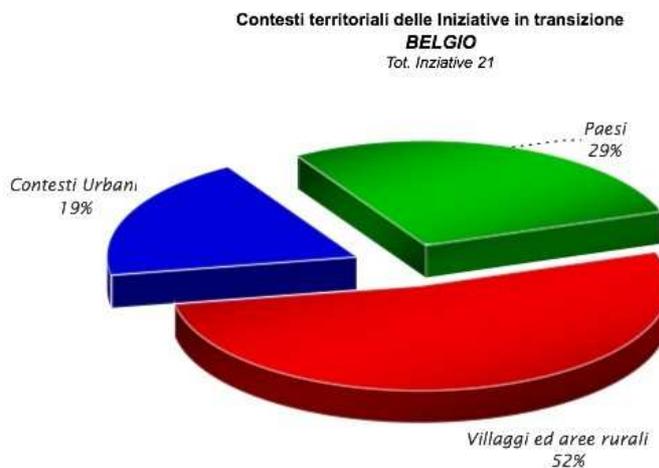


Fonte: nostra elaborazione da www.transitionnetwork.org

In Belgio e Germania sono i villaggi e le aree rurali ad avere aderito maggiormente al movimento di Rob Hopkins: delle 21 iniziative tedesche il 43% sorge in zone agricole e piccoli villaggi, il 33% in città ed il 24% in Paesi.

Nel caso Belga undici delle 21 le iniziative sorgono in aree rurali, mentre 6 sono i paesi in Transizione e 4 le città che accolgono iniziative.

Fig. 14. Distribuzione delle iniziative di Transizione per tipologia insediativa in Belgio



Fonte: nostra elaborazione da www.transitionnetwork.org

Da Totnes e Kinsale (UK) in poi, le iniziative di Transizione hanno preso avvio dapprima in piccoli centri urbani e in aree rurali, per poi diffondersi anche in contesti urbani più ampi. Soprattutto nelle nazioni d'oltreoceano sono proprio le città ad aver subito maggiormente il “fascino” del movimento, sviluppando progetti di sostenibilità urbana soprattutto a livello di quartiere o distretti. Alla luce di questi dati - 1005 iniziative dal 2006 ad oggi - possiamo affermare che il

modello per la Transizione sia dotato di una certa replicabilità applicabile ad una gamma piuttosto variegata di luoghi, sia in termini geografici, di scala, ma anche di variabili socioeconomiche.

Nel caso di villaggi rurali, di paesi, o nei quartieri urbani, è evidente che questi percorsi basati su una partecipazione volontaria siano più facilmente praticabili e disseminabili su piccola scala e in contesti rurali, piuttosto che su ampia scala. Sul manuale per la Transizione, Hopkins racconta dell'insuccesso di alcune iniziative per la Transizione sviluppate in contesti sovraterritoriali, prima fra tutte quelle della Contea dello *Yorkshire in Transition*, fallita per l'impossibilità di connettere e gestire progetti nuovi ed esistenti su una scala così vasta.

5. Una fotografia del movimento nel Regno Unito

Nel 2009 in Gran Bretagna è stata condotta una survey, "Green Shoots of Sustainability" (Seyfang, 2009a), che rappresenta la prima ricerca volta alla conoscenza e all'indagine di iniziative "dal basso", create e sviluppatesi nella società civile e riconosciuti come interessanti veicoli di idee e pratiche di sostenibilità. Il movimento delle città di Transizione si configura, come abbiamo visto, come catalizzatore di iniziative di comunità volte ad una de-carbonizzazione dei territori, raggiungendo una diffusione virale in tutto il mondo occidentale e raccogliendo le iniziative in una rete organizzativa formalizzata, il *Transition Network Ltd* (Hopkins, Lipman, 2009). Malgrado un modello rivelatosi altamente replicabile ed esteso, non esistono ricerche empiriche sul tema. Risulta pertanto molto interessante la ricerca condotta da Seyfang nel contesto inglese per mappare le iniziative e reperirne informazioni sistematizzate. La sua survey è stata promossa e finanziata dallo *Economic and Social Research Council* del Regno Unito e realizzata online coinvolgendo i coordinatori di 94 iniziative di Transizione (l'universo delle iniziative attivate in Gran Bretagna nel 2009): a questi ultimi è stato chiesto di compilare via email un questionario composto di domande aperte e chiuse, volto a raccogliere dati ed informazioni rispetto le origini, lo sviluppo, il profilo e le attività delle iniziative locali attivate nell'ambito del movimento delle *Transition Towns*. Questa indagine nazionale mira a fornire una fotografia della crescita e dello sviluppo del movimento ambientalista e culturale, così come le questioni più problematiche e i trends emergenti. Nello stesso tempo, la ricerca si configura come uno strumento che aiuti il movimento e le sue iniziative a comprendersi meglio, anche alla luce della debole sistematicità dei dati esistenti.

L'indagine si compone di domande chiuse rispetto macrotemi, e di alcune domande aperte sulla percezione dei vari gruppi locali rispetto alle sfide e agli obiettivi che si trovano ad affrontare. Dopo un primo invio della scheda da compilare via email, sono stati mandati due solleciti

alla compilazione, ottenendo complessivamente 74 risposte (un tasso di risposta pari al 78,7% delle persone complessivamente contattate) (Seyfang, 2009a).

5.1 La mappa e gli attori delle iniziative di Transizione inglesi

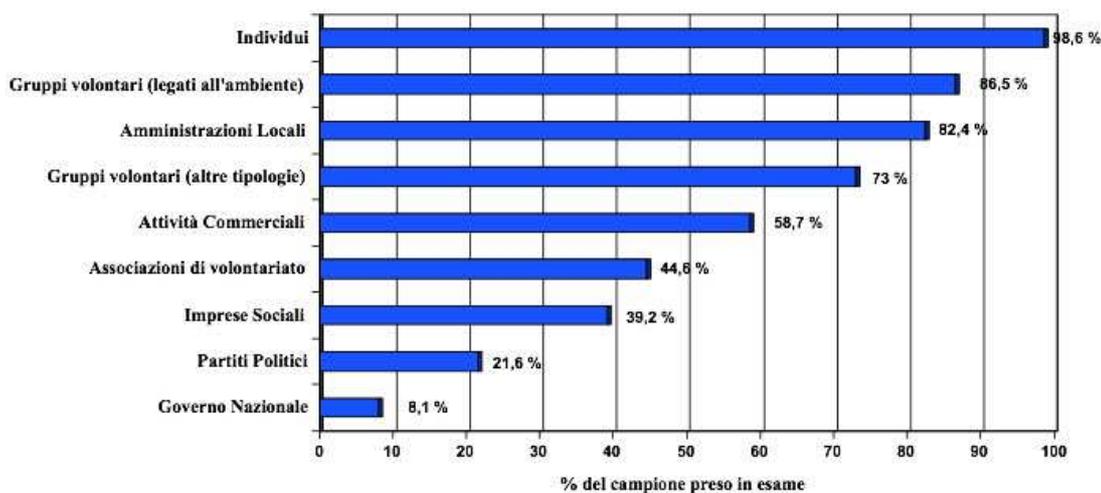
Nonostante l'appellativo più comune con cui il movimento è conosciuto sia "Città di Transizione", l'indagine mostra come la maggioranza delle iniziative inglesi sorgano in aree rurali, piccoli paesi e perfino isole. Abbiamo già visto nella fig. 7 come il 43% delle iniziative britanniche sorga in insediamenti di media grandezza, ovvero popolati da meno di 150.000 abitanti. A seguire troviamo villaggi ed aree rurali (il 32%), mentre il 23% delle iniziative inglesi sorgono in contesti urbani.

Dalla domanda "chi ha fondato il gruppo di Transizione?", emerge che la stragrande maggioranza delle iniziative locali prende avvio dalla volontà di singoli cittadini (89,9%), il 76,7% dei quali si uniscono per formare piccoli gruppi, mentre il 12,3% danno vita ad iniziative singolarmente (*ibidem*). Il 19,2% degli attivisti afferenti al movimento risultano appartenere già ad un gruppo che, come da manuale, si unisce per dare avvio ad una iniziativa locale (si veda il capitolo V). Solo uno degli amministratori interpellati afferma di avere un'attività commerciale legata alla formazione dell'iniziativa locale, mentre nessun gruppo ha preso avvio per volontà di un'amministrazione locale (a differenza del caso italiano di Montevoglio, voluto e realizzato dal Comune in collaborazione con altri cittadini).

Questi dati mostrano inequivocabilmente l'attitudine "dal basso" del movimento delle *Transition Towns*, che in Gran Bretagna si dirama in iniziative sviluppate dalla cittadinanza, come peraltro da manuale (Hopkins, 2008-09).

Nella fig. 15 sono riportati gli attori che collaborano con le diverse iniziative locali della Transizione, andando a comporre la rete di queste pratiche di comunità. Si tratta perlopiù di singoli individui (siamo nell'ordine del 98%) che, attirati dalle iniziative della propria comunità locale, partecipano e le appoggiano passivamente o decidono di attivarsi collaborando concretamente ai progetti esistenti o ideandone dei nuovi, che vanno poi a collocarsi sotto l'ombrello della Transizione.

Fig. 15. Gli attori coinvolti nelle iniziative di Transizione



Fonte: nostra elaborazione da Seyfang (2009a)

Molti dei gruppi locali sono anche in connessione con altri gruppi ambientalisti - l'86,5% dei gruppi locali consultati coltiva questo genere di relazioni - e con altre organizzazioni volontarie del territorio d'appartenenza (il 73%).

Sappiamo che lavorare in collaborazione con le amministrazioni locali rappresenta una priorità per queste iniziative e per il loro sviluppo: l'82,4 % dei gruppi inglesi per la transizione dichiara di lavorare con il proprio governo locale, il 21,6% delle iniziative ha stretto rapporti con i partiti locali, e solo l'8,1% è riconosciuto e coltiva contatti con il governo nazionale. Quest'ultimo dato è sintomatico della natura squisitamente locale delle iniziative di transizione, per vocazione ma anche per ottenere risultati tangibili "acting local".

Il 58,7% dei gruppi collabora con attività commerciali del territorio, il 44,6% lavora insieme ad organizzazioni di volontariato e il 39,2% gestisce progetti insieme ad imprese sociali locali.

Questi dati riflettono l'intensa attività di partenariato messa in campo da tutte le iniziative in ambito inglese, la loro vocazione a sviluppare relazioni con gli attori della comunità, creando e sviluppando una vera e propria "rete della sostenibilità locale".

5.2 Dagli obiettivi al percorso dei gruppi locali per la Transizione

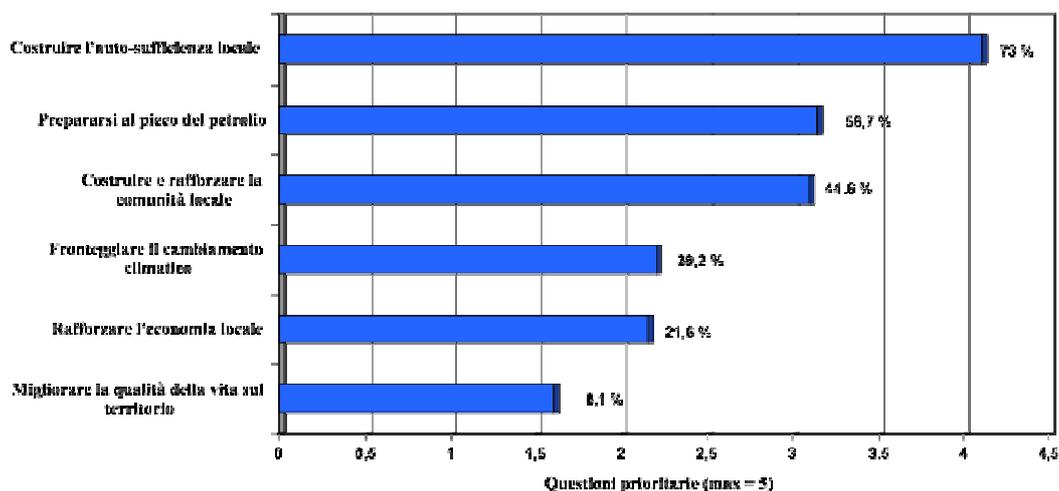
Abbiamo già visto come il movimento *Transition Towns* miri alla costruzione di comunità resilienti, in vista del cambiamento climatico e del picco del petrolio, attivando una transizione

dapprima individuale che si traduce in seconda battuta nella costruzione collettiva di progetti locali che appartengono ad una vasta gamma di dimensioni e di ambiti. In ogni contesto territoriale esiste una specificità, un *genius loci* sul quale vengono confezionati progetti *ad hoc* per l'ambiente, iniziative economiche, sociali, etc.

La seconda parte della survey di Seyfang (2009a) risulta interessante giacchè mira a creare una lista delle priorità percepite come tali dai diversi gruppi. La domanda che l'autrice pone agli amministratori è "In che modo i gruppi locali percepiscono le questioni e in quale ordine di importanza?" In un range di sei opzioni possibili, la costruzione dell'autosufficienza locale sembra essere la priorità per il 73% dei gruppi coinvolti dalla survey, la maggioranza.

Questo trend rispecchia le due questioni chiave che nella fattispecie ispirano e guidano le attività locali del movimento, ovvero cambiamento climatico e picco del petrolio. Da notare (Seyfang, 2009a) come molte dei membri coinvolti nella survey obiettino l'impossibilità di dare un ordine di priorità alle questioni proposte che risultano equamente importanti e strettamente correlate, sottolineando l'artificiosità della classificazione richiesta. Le iniziative della transizione in tutta la Gran Bretagna, il loro impatto e le implicazioni, mirano dunque a preparare i contesti locali d'appartenenza al picco del petrolio e al surriscaldamento del pianeta, rafforzando e costruendo la propria comunità, rendendola autosufficiente rafforzandone l'economia locale e migliorando, in generale, la qualità di vita ed il benessere.

Fig. 16. Le priorità dei gruppi locali



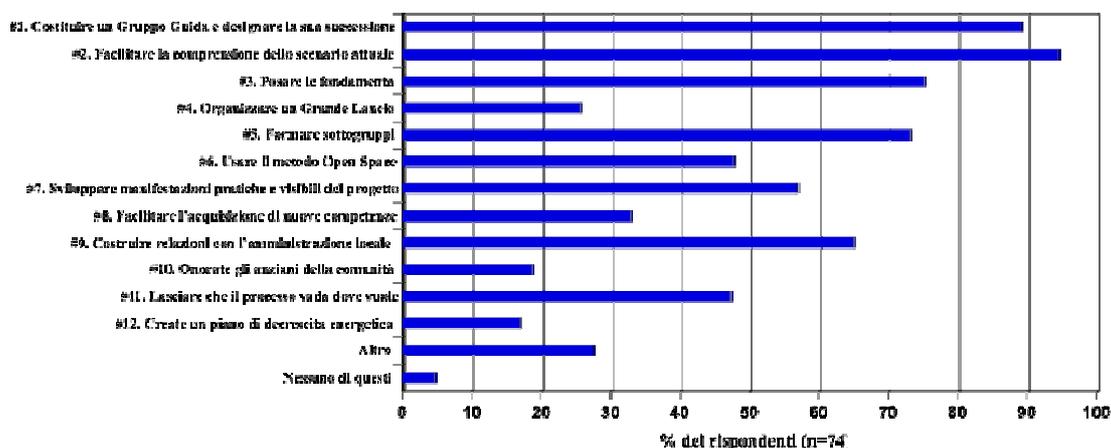
Fonte: nostra elaborazione da Seyfang (2009a)

Per misurare il livello di sviluppo delle iniziative inglesi, Seyfang (*ibidem*) ha utilizzato i dodici steps indicati dal *Transition network* per creare una iniziativa (formalizzata). Questi pas-

saggi chiave sono indicati come azioni costitutive per plasmare un gruppo affermato in grado di radicarsi ed attivarsi in un dato contesto locale, con l'obiettivo poi di costruire un piano di decrescita energetica per quel territorio (vedi par. 2.2). Nella survey è stato chiesto di indicare quali dei passaggi erano stati raggiunti o intrapresi.

I dati mostrano come i gruppi locali aderiscano con serietà e fin dalle origini alla struttura organizzativa proposta dalla istituzione centrale (*Transition Network Ltd.*): l'89,2% degli amministratori dice di aver dapprima istituito il gruppo direttivo (e, come da manuale, aver pianificato il suo scioglimento fin dall'inizio), per poi dar forma - nel 73% dei casi - ai sottogruppi specifici per ogni tema ed attività.

Fig. 17. L'aderenza rispetto ai dodici steps del Manuale per la Transizione



Fonte: nostra elaborazione da Seyfang (2009a)

Per quanto riguarda l'attività pratica del movimento, le iniziative più comuni fotografate dalla survey riguardano quelle finalizzate alla crescita della consapevolezza rispetto alla questione ambientale (proiezione di film, organizzazione di seminari e dibattiti): il 94,6% dei gruppi organizzano tali attività. Al secondo posto c'è la presentazione dei progetti intrapresi alla più ampia cittadinanza al fine di renderli visibili e promuovere l'idea pratica della transizione - il 56,8% dei gruppi svolge questa attività - mediante banchetti o volantinaggio. Il 32,9% delle iniziative ha intrapreso progetti di "grande riqualificazione", ovvero momenti di formazione pubblici volti all'acquisizione di competenze pratiche per la vita quotidiana (corsi di cucina, di cucito, di potatura, il riuso di materiali, etc.). Il 25,7% - circa un quarto di tutte le iniziative - ha organizzato un evento pubblico per il lancio ufficiale della transizione locale (*the great unleashing*).

Interessante rilevare come due terzi dei gruppi (64,9%) abbia iniziato a “costruire ponti” con le amministrazioni locali, considerando anche la “tenera età” di tutte le iniziative britanniche che al momento della survey avevano meno di un anno di vita. Il 47,3%, circa la metà, dichiarano infatti la volontà di lasciare che le iniziative “vadano dove vogliono andare” (l’ultimo degli step indicato dalla rete nazionale e dal manuale), rispecchiando la necessità di rispettare la specificità dei contesti e degli interessi locali anche a scapito della programmazione schematica prevista dai dodici passaggi. Alcuni dei gruppi hanno anche indicato come non trovassero di grande utilità questi passaggi, nella fattispecie uno degli amministratori (Seyfang, 2009a) riportava come “some of our members think the 12 steps sound a bit like a cult”.

Aldilà della classificazione richiesta da Seyfang rispetto questi passaggi, alcuni degli amministratori che hanno preso parte all’indagine online e i loro gruppi di riferimento hanno segnalato un’altra serie di attività molto importanti per la sopravvivenza e lo sviluppo del movimento, che richiedono moltissime energie: la creazione di reti regionali, gli sforzi volti ad una buona comunicazione interna al gruppo ed esterna (pubblicità, newsletters, etc.), la creazione di filmati, il reclutamento di attivisti disposti a divenire membri del gruppo direttivo e la gestione dei conflitti all’interno dei gruppi locali.

L’indagine online si chiude poi con una serie di domande aperte rispetto ai risultati raggiunti dalle singole iniziative, in particolare i tre obiettivi realizzati dalla nascita di ogni gruppo locale. L’autrice ha poi raccolto le risposte in diversi items, come si può vedere nella tab. 2.

Tab. 2. Risultati raggiunti dalle Iniziative: il dettaglio

RISULTATI RAGGIUNTI		%
Gestione del gruppo		52.4
	Fondare il gruppo	25.4
	Formalizzare il gruppo	4.6
	Creare sotto-gruppi	18.5
	Attività di comunicazione	3.9
Costruire relazioni		73
	con le amministrazioni locali	38.8
	con altri attori locali	22.3
	con le scuole	11.9
Crescita della consapevolezza e partecipazione della comunità		86.5
Attività legate al cibo e alla coltivazione		58.7
	Promozione del cibo locale	19.7
	Attività agricole supportate dalla comunità	15.2
	Orti	18.7
	Attività di formazione	5.1
Attività legate al riciclo ed al riuso		13.3
Attività legate all'energia		11.0
Attività legate ai trasporti		5.5

Fonte: nostra elaborazione da Seyfang (2009a)

Considerando ancora una volta che il movimento ha preso avvio tra 2005 e 2006, non sorprende che il 52,4% degli amministratori che hanno partecipato alla survey segnalino come il primo degli obiettivi raggiunti la gestione stessa del gruppo locale, ovvero la sua istituzione (il 25,4%), la successiva formalizzazione attraverso una struttura legalmente riconosciuta ed un atto costitutivo (4,6%), la creazione di sottogruppi tematici o geografici (18,5%) e la creazione di canali di comunicazione interni ed esterni efficaci come siti web e newsletter (3,9%).

Quasi la metà dei 74 amministratori portavoce si dicono orgogliosi dei contatti coltivati e delle reti create a livello locale: il 38,8% dichiara di aver instaurato buoni rapporti con il governo locale (per esempio un ottenendo un riconoscimento formale), il 22,3% è riuscito a creare una rete di attori che lavorano congiuntamente per la sostenibilità locale, l'11,9% ha attivato collaborazioni stabili con le scuole del proprio territorio attraverso campagne informative rivolte agli studenti o progettando orti e giardini scolastici.

Tra gli obiettivi maggiormente raggiunti (come dichiarato dal 86,5% dei gruppi), viene riportata la crescita della consapevolezza e del coinvolgimento della comunità di appartenenza, in primis attraverso l'organizzazione di incontri, seminari, la visione di documentari, attività ritenute *humus* necessario per sviluppare poi le vere e proprie azioni pratiche.

Come riportato da Seyfang (2009a), un amministratore rispetto a questo item sottolinea come l'obiettivo più efficacemente raggiunto dal suo gruppo sia proprio quello di aver informato ed aumentato la consapevolezza dei residenti rispetto al cambiamento climatico ed al picco del petrolio, dimostrando come la gente comune possa organizzarsi localmente e compiere dei cambiamenti reali e tangibili per farvi fronte. Un altro amministratore di una iniziativa locale sente di avere creato una comunità ampia, positiva e interconnessa che sta imparando a lavorare insieme in modo molto creativo.

Alla voce "Crescita della consapevolezza e partecipazione della comunità" Seyfang fa rientrare anche la realizzazione di tutti quei progetti legati al cibo e alla coltivazione, le attività afferenti alle *Transition Towns* in generale più popolari. In particolare, vengono promossi il consumo e la produzione di cibo locale, soprattutto attraverso i farmers' markets e i gruppi di acquisto solidale (GAS) di frutta e verdura coltivati localmente, realizzati dal 19,7% dei gruppi coinvolti dalla survey. Il 15,7% gestisce la realizzazione e la cura di orti e giardini di comunità, fornisce attività di supporto e supervisione ai progetti agricoli promossi localmente (5,1%) come Edible York (si veda il capitolo V, par. 1.2.1).

Altri tipi di attività sono sensibilmente meno sviluppati rispetto a quelle inerenti cibo ed agricoltura: è il caso ad esempio di progetti ed azioni legati alla raccolta differenziata, al riuso, al riciclaggio e al compostaggio attivati dal 13,3% degli amministratori che hanno aderito alla sur-

vey. Aldilà delle varie attività legate al riciclo dei rifiuti, vengono ad esempio promosse giornate di sensibilizzazione al riutilizzo di borse per la spesa, spesso confezionate dagli utenti di imprese sociali o enti di volontariato.

Seguono azioni legate all'energia, dall'educazione al risparmio energetico al vero e proprio investimento di comunità per l'acquisto di tecnologie "verdi" (pannelli fotovoltaici, turbine eoliche, etc.), obiettivo realizzato dall'11% dei gruppi locali britannici.

Il 5,5% ha infine segnalato come obiettivo raggiunto la sensibilizzazione locale rispetto al trasporto sostenibile, ad esempio attraverso l'organizzazione di giornate *car-free*, nonché azioni più concrete come l'operarsi, spesso d'intesa con le amministrazioni locali, per la realizzazione di nuove piste ciclabili o collegamenti pedonali in contesti urbani. Allo stesso modo (il 5,5% delle iniziative) ha promosso attività legate alla sfera economica, attraverso la promozione del commercio locale o lanciando ad esempio una moneta locale.

Tuttavia l'indagine online mostra anche come i risultati raggiunti dal recente movimento delle *Transition Towns* coincidano anche con quelle che vengono percepite come le maggiori sfide per le iniziative locali.

Tab.3. Le principali sfide per i gruppi locali

LE SFIDE		%
Gestione del gruppo		52.8
	Mantenere l'entusiasmo iniziale	9.7
	Gestire le dinamiche di gruppo	22.2
	Sviluppo dei sotto-gruppi	30.6
Costruire relazioni		58.3
	Mancanza di risorse economiche	16.7
	Mancanza di tempo	29.2
	Necessità di più membri attivi	36.1
Sviluppare il movimento		76.4
	Sviluppare una buona comunicazione	16.7
	Raggiungere la più ampia comunità	30.6
	Accrescere la consapevolezza	23.6
	Sconfiggere l'apatia	12.5
	Passare dalla parole ai fatti	12.5
Creare legami		16.6
	Mancanza di supporto da parte dei commercianti/ delle amministrazioni locali	8.3
	Creare collaborazioni proficue con altri gruppi locali	8.3
Altro		12.5

Fonte: nostra elaborazione da Seyfang (2009a)

Nella tab.3 sono riportate le questioni ritenute più problematiche e di difficile realizzazione. Anche questa parte di survey si è avvalsa di domande aperte, e Seyfang (2009a) riporta alcuni estratti significativi delle argomentazioni e dei commenti trasmessi dagli amministratori partecipanti.

Tra le questioni più insidiose spicca quella della governance del gruppo in transizione, riconosciuta come l'aspetto più problematico dal 52,8% degli amministratori. Questo tipo di difficoltà erano già state segnalate da Church (2005), che nell'ambito di progetti di comunità legati alla questione energetica rilevava l'ingente quantità di tempo - quasi il 90% del tempo complessivo - che i membri investono all'interno dei gruppi per garantire la sopravvivenza dell'organizzazione dal punto di vista legale, operativo e di finanziamento.

In particolare, il 9,7% testimonia la difficoltà a mantenere l'impulso tipico del lancio dell'iniziativa, soprattutto là dove qualcuno dei membri "chiave" abbandona il gruppo. Ad esempio uno degli amministratori afferma: «i membri del gruppo centrale cercano di tenere alto lo slancio cercando di destreggiarsi tra gli impegni lavorativi, la famiglia etc. - però non ci siamo riusciti!» (Seyfang, 2009a:10).

Il 22,2% di coloro che hanno compilato la survey riconoscono la fatica di gestire i conflitti che si creano all'interno del gruppo e raggiungere accordi e decisioni comuni, che richiedono un dialogo continuo ed intenso. Molti attivisti trovano così faticoso il processo di decision making da arrivare ad abbandonare la partecipazione attiva agli incontri della Transizione, riservando spesso le loro energie per progetti concreti. Per evitare l'abdicazione di massa, molti amministratori hanno ritenuto utile partecipare ai corsi di formazione organizzati dal *Transition Network* rispetto alla facilitazione comunicativa all'interno dei gruppi locali. Un quarto di tutti i partecipanti all'indagine - il 25 % - rintraccia nella gestione dei gruppi la sfida più complessa da affrontare, nella quale rientrano la formalizzazione dell'iniziativa locale attraverso l'adesione al *Transition Network*, la formalizzazione e la gestione di un conto corrente bancario e l'attività di fund raising, così come la gestione o la delega dei sottogruppi.

Alcuni amministratori (il 5,6%) riportano di essere travolti dall'enorme mole di questioni ambientali e sociali su cui devono attivarsi a livello locale, considerando l'elevato turnover riscontrato nei gruppi locali. Il 58,3% sottolinea il gap tra le risorse umane ed economiche disponibili e gli obiettivi che si vorrebbero raggiungere. In questo gap ci sono gli scarsi finanziamenti per le attività (16,7%), la mancanza di tempo (29,2%), la carenza di membri più attivi con i quali spartire il carico di lavoro (36,1%). Uno degli amministratori palesa le difficoltà rispetto alla conciliazione dei tempi di lavoro e in generale di vita degli attivisti con la possibilità di partecipare in modo continuativo alla iniziativa locale, soprattutto alle riunioni del gruppo in Transizione e ciò rende arduo programmare in modo sistematico le attività ed i progetti (*ibidem*).

La costruzione di rapporti con altri attori locali risulta una sfida per il 16,6% degli attivisti consultati, l'8,3% dei quali riferisce come aspetto assai problematico la mancanza di interesse e di supporto da parte del governo locale e nazionale, così come delle attività commerciali del proprio territorio. Tra i commenti rilasciati a margine dell'indagine c'è quello di un amministratore che osserva come molti degli esercizi commerciali del suo territorio siano catene con le quali è impossibile instaurare legami e collaborazioni. Altri gruppi spiegano invece l'intenso la-

voro portato avanti per negoziare e creare relazioni con altri gruppi dell'area di appartenenza (associazioni, gruppi ambientalisti) al fine di cooperare in modo produttivo ed evitando di “pestarsi i piedi” uno con l'altro. Questo lavoro richiede un dialogo continuo e moltissimi sforzi.

Ma la sfida riconosciuta collettivamente come la più grande dai partecipanti alla survey - il 76,4% - è quella di far crescere il movimento. In questa voce rientrano diverse questioni ma interrelate fra loro: la prima (riportata dal 16,7% dei gruppi) sta nella necessità di una buona comunicazione e di un'efficace pubblicità all'iniziativa locale e l'esigenza di raggiungere e farsi conoscere da una più ampia platea rispetto a quella abitualmente coinvolta nell'iniziativa di Transizione (il 30,6% sottolinea il bisogno di raggiungere la più ampia comunità). Connesso a questo aspetto il bisogno di accrescere la consapevolezza della cittadinanza rispetto alla questione ecologica e alle sue conseguenze socio-economiche (il 23,6% riconosce questa sfida) e dunque di superare l'apatia generalizzata rispetto alla partecipazione (il 12,5%). Ad esempio alcuni attivisti sottolineano il bisogno di uscire dalla “green-belt”, ovvero dall'interesse mostrato dai cittadini già ecologicamente sensibili ed orientati, diffondendo il messaggio della transizione ai non addetti ai lavori. Questo obiettivo viene solitamente perseguito attraverso la mission divulgativa del movimento che si concretizza con l'organizzazione, in collaborazione con altri gruppi ed associazioni del territorio là dove possibile, di seminari e di proiezioni di film e documentari rivolti alla cittadinanza. Ma nonostante la diffusa preoccupazione di diffondere consapevolezza ambientale ed il messaggio della Transizione, una piccola porzione di gruppi (il 12,5%) afferma di voler evitare la morte del movimento attraverso inutili meeting, concentrando piuttosto le energie su iniziative e progetti pratici, nella convinzione che siano queste le azioni che possono effettivamente tenere in vita il movimento. Altri addirittura vedono nei meeting una vera e propria barriera al coinvolgimento pubblico: molto meglio puntare alla presentazione di progetti concreti e ai benefici che molti di essi portano con sé (pensiamo ad esempio al risparmio economico legato all'installazione di pannelli fotovoltaici e alla coltivazione di orti ad esempio) e, in seconda battuta, introdurre un'attività informativa mirata su cambiamento climatico e picco del petrolio.

Da quanto emerge dall'indagine nazionale del 2009, fondare un gruppo di Transizione e mantenerne lo slancio risulta la sfida più complessa per gli attivisti volontari di una iniziativa. Dalla gestione delle risorse umane, dal reclutamento di fondi attraverso campagne, all'organizzazione delle attività in sottogruppi, queste attività richiedono molte energie. Anche la gestione delle dinamiche interne ai gruppi locali diviene una questione spesso problematica, poiché prendere decisioni condivise richiede tempo e fatica soprattutto a fronte di una partecipazione al movimento tendenzialmente debole. Motivo per cui molti degli amministratori delle iniziative locali usufruiscono dei corsi di formazione messi a disposizione dal network nazionale per imparare a gestire i conflitti e più in generale ad amministrare un gruppo di cittadini in transizione.

Sono molti i gruppi in transizione che sottolineano come le strategie proposte dal manuale come punto di partenza per accrescere la consapevolezza delle persone rispetto al cambiamento climatico e al picco del petrolio, ovvero la visione di materiale video o l'organizzazione di seminari, rappresentino in realtà un mezzo poco indicato per raggiungere supporto ed interesse da parte della comunità locale: attrarre i cittadini in attività pratiche, suggeriscono i partecipanti, può invece essere una via più efficace per costruire un impegno comunitario.

La sopravvivenza e lo sviluppo delle iniziative di Transizione sono costellate di sfide, la limitatezza delle risorse in primis. Per questo l'attività di *fund raising* diviene una priorità per tutti i gruppi locali che mirano a beneficiare di donazioni da parte di organizzazioni nazionali o della collaborazione con altri attori del territorio. Abbiamo visto come il governo locale rappresenti l'interlocutore più significativo per il ruolo di supporto - non solo economico - che può fornire alle iniziative di Transizione e al loro lavoro.

I progetti legati al cibo e alla coltivazione rappresentano le attività più popolari del panorama britannico e, in generale, i progetti che più efficacemente riescono ad attirare ed attivare la cittadinanza di una comunità locale. È in questo quadro che le amministrazioni locali possono promuovere il movimento e mettere a disposizione, per esempio, terreni e spazi urbani per la coltivazione di orti di comunità o scolastici, un passo importante per la sensibilizzazione della cittadinanza ad uno sviluppo sostenibile.

G. Seyfang, che ci ha fornito questa fotografia del movimento delle *Transition Towns* in Gran Bretagna a quattro anni dalla sua nascita, alla fine del suo lavoro auspica che l'indagine possa essere ripetuta ogni anno o ogni due, arricchendo le domande ed incorporando alcuni delle tematiche emerse nelle note a margine e nei commenti lasciati dagli amministratori partecipanti ma, allo stesso tempo, mantenendo un livello di standardizzazione tale da consentire un confronto longitudinale.

6. Esportare la Transizione: il caso italiano

Nel 2008, in concomitanza con la prima iniziativa di Transizione a Montevoglio (Bologna), nasce tra gli attivisti italiani "della prima ora" l'esigenza di creare una rete nazionale, la *Transition Italia*. Come si legge sul sito web, il nodo italiano della rete globale «nasce per facilitare e supportare la diffusione di questo entusiasmante processo collettivo sul territorio italiano» (www.transitionitalia.it). Il ruolo di *Transition Italia* è quello di «informare, ispirare, incoraggiare, supportare e formare» (*ibidem*). È a questa associazione nazionale che si rivolge chi è interessato individualmente a saperne di più sul movimento, gruppi locali che vogliono provare ad intraprendere un percorso di Transizione e tutte le persone intenzionate a seguire corsi di formazione (per la facilitazione, tecniche di permacultura, seminari, etc.).

Ellen Bermann è la presidentessa in carica di *Transition* Italia. In un'intervista rilasciata nel 2009 a Terranauta⁶⁴, la Bermann fotografa la realtà di Transizione italiana come «(...) l'inizio di un cammino che promette però molto bene per il futuro; l'approccio *Transition Town*, infatti, comincia a mettere radici anche qui. Grazie alla forza della rete, singole persone che si sono appassionate all'idea hanno iniziato a coordinarsi tra di loro per far nascere un *hub* italiano: l'associazione *Transition* Italia, che ha come scopo principale quello di divulgare gli strumenti della transizione e quello di proporre momenti di formazione» (www.terranauta.it).

Da Montevoglio in poi, si sono creati diversi "focolai" sul territorio italiano. Aldilà delle specificità territoriali del nostro paese, il modello della Transizione di stampo anglosassone deve fare i conti con una cultura, quella italiana, "latina", che forse necessita di strumenti diversi da quelli adottati dall'approccio estremamente pragmatico inglese. «Probabilmente (il modello) dovrà essere adattato alla nostra realtà e al modo di pensare ed agire che ci è proprio. Anche la sovrastruttura legislativa e burocratica italiana potrebbe richiedere strade alternative. Dall'altra parte se si riuscisse veramente a sprigionare la creatività ed il genio tipicamente latino ed integrarlo con una buona dose di pragmatismo anglosassone, si potrebbe ottenere veramente una miscela esplosiva! Solo facendo e sperimentando saremo in grado di dirlo, al momento è un po' prematuro giungere a conclusioni» (Bermann, 2009).

Ad oggi in Italia stanno sperimentando la Transizione ventisette realtà locali: l'unica iniziativa ufficiale rimane Montevoglio mentre le altre sono ancora nella fase che il manuale definisce "mulling", ovvero ai primi passi. Di seguito l'elenco delle iniziative italiane, la loro collocazione geografica e la dimensione dei contesti territoriali di riferimento. Riprendendo la classificazione già proposta per mappare le iniziative nei vari Stati mondiali, anche quelle italiane sono state suddivise in 1) 'città' per gli insediamenti superiori ai 150.000 abitanti; 2) 'paese' per quelli con una popolazione tra i 5000 e 149.999; 3) 'villaggio' per i luoghi con più di 200 abitanti e meno di 4.999 e quartiere, nel caso di un distretto cittadino.

Tab. 4. Iniziative di Transizione italiane per tipologia di insediamento

INIZIATIVA DI TRANSIZIONE	N. ABITANTI-INSEDIAMENTO ⁶⁵
1.Montevoglio (Bologna)	Paese (5.105 ab.)
2.Granarolo (Bologna)	Paese (10.562 ab.)
3.L'Aquila	Città (72.193 ab.)
4.Lucca	Città (85.271 ab.)
5.Carimate (Como)	Villaggio (4.263 ab.)
6.Bazzano (Bologna)	Paese (6.917 ab.)

⁶⁴ Terranauta è un portale di informazione e documentazione volto a "diffondere una coscienza eco-logica nella vita quotidiana" (www.terranauta.it).

⁶⁵ Tutti i dati di popolazione si riferiscono al 2011.

7.San Lazzaro di Savena (Bologna)	Paese (30.754 ab.)
8.Lomazzo (Como)	Paese (9.669 ab.)
9.Torino	Città (905.352 ab.)
10.Lame (Bologna)	[Quartiere Navile] (66.162 ab.)
11.Reggio Emilia	Città (172.704 ab.)
12.Scandiano (Reggio Emilia)	Paese (25.289 ab.)
13.Campagnola (Reggio Emilia)	Paese (5.596 ab.)
14.Ferrara	Paese (132.545 ab.)
15.Valbisenzio (Prato)	(Valle di 6 Comuni)
16.Budrio (Bologna)	Paese (17.128 ab.)
17.Carpi (Modena)	Paese (70.084 ab.)
18.Urbania (Pesaro-Urbino)	Paese (7.117 ab.)
19.Portogruaro (Venezia)	Paese (25.487 ab.)
20.Sovico (Monza)	Paese (8.121 ab.)
21.Calderara (Bologna)	Paese (12.754 ab.)
22.Macerata	Paese (43.019 ab.)
23.Pianoro (Bologna)	Paese (17.107 ab.)
24.Ariccia (Roma)	Paese (18.381 ab.)
25.San Giovanni in Persiceto (Bologna)	Paese (27.227 ab.)
26.La Nuova Terra ecovillaggio Codroipo (Ud)	ecovillaggio (n.p)
27.Appio Latino (Rm)	Quartiere (61.673 ab.)

Fonte: nostra elaborazione da www.transitionitalia.org

La tab.4 mostra come il 67% delle iniziative si collochi in realtà urbane (paesi) con meno di 150.000 abitanti, ricalcando peraltro il trend del Regno Unito. Da notare anche come nove delle ventisette realtà in Transizione si sviluppano sul territorio della provincia bolognese e quattordici in Emilia Romagna. In cinque casi le iniziative si sono formate in grandi città e quartieri delle medesime. In Transizione al momento anche una valle toscana composta da sei Comuni ed un ecovillaggio veneto.

Nel capitolo successivo entreremo nel dettaglio dell'iniziativa di Transizione di York (UK) e di quelle italiane di Monteveglio (Bo) e Scandiano (RE).

Cap. V

Le realtà locali e le pratiche della Transizione: tre casi studio

1. York e il percorso locale verso la sostenibilità

York è la capitale della contea dello Yorkshire, nel nord-est dell'Inghilterra. Con una popolazione di 198.000 persone, la città si connota come importante meta turistica (il *Census* 2011 riferisce di 7,1 milioni di visitatori all'anno) e come città universitaria, che accoglie 21.330 studenti provenienti da tutto il mondo. La superficie dell'area metropolitana di York ricopre 272 chilometri quadrati, che si sviluppano tra il Parco nazionale *North York Moors*, ovvero la brughiera più estesa del Regno Unito e i *Pennines*, la catena montuosa che attraversa longitudinalmente il Regno Unito. La densità abitativa dell'area urbana è di 4.368 abitanti per chilometro quadrato, distribuiti su dieci distretti, l'equivalente dei nostri quartieri amministrativi.

Nel 2011 York è stata eletta la terza città in più rapida crescita dell'Inghilterra (*Cities Outlook*, 2001), basata primariamente su un'economia terziaria i cui settori chiave sono i servizi finanziari e professionali per industrie medicali e di biotecnologie, il turismo e l'Università. Da sempre baluardo del *Labour Party*, un quarto dei *councillors* che siedono nella giunta appartengono al Green Party e rivestono ruoli in ambito ambientale ed economico. Lo *York Council* è dotato di un ufficio *Transport, Planning & Sustainability* e uno di *Environmental Services*. Nell'ambito della sostenibilità ambientale, il governo locale dichiara di aderire al *Carbon Reduction Plan* predisposto dal governo britannico del 2008 (www.gov.uk/government/policies/reducing-the-uk-s-greenhouse-gas-emissions-by-80-by-2050/supporting-pages/carbon-budgets).

La ricezione dei target di sostenibilità richiesti dal governo sono perseguiti dalla città di York mediante due piani strategici, che prevedono azioni multidimensionali sul lungo periodo: il *Climate Change Action Plan for York* e la *York's Sustainable Community Strategy*.

Quest'ultima, promossa nel 2009 prevede la collaborazione tra l'amministrazione comunale e *York Without Walls*, un'organizzazione che riunisce diverse associazioni di commercianti e di volontariato della città, interessate alla tutela del territorio e alla qualità della vita urbana. Nell'ambito della *York's Sustainable Community Strategy*, l'organizzazione è designata alla definizione ed implementazione delle strategie mirate a fronteggiare il cambiamento climatico e migliorare la qualità della vita di York. In particolare, attività principale dell'organizzazione nelle prime fasi di implementazione è quella di «(...) provide a forum for regular communication and feedback, information sharing and exchange, including best practice between environmental organisations at a strategic level» (www.yorkwow.org.uk/).

Il lavoro congiunto dell'amministrazione e dell'organizzazione si sviluppa per i prossimi vent'anni intorno a sette temi chiave: sostenibilità, prosperità economica, istruzione, cultura, si-

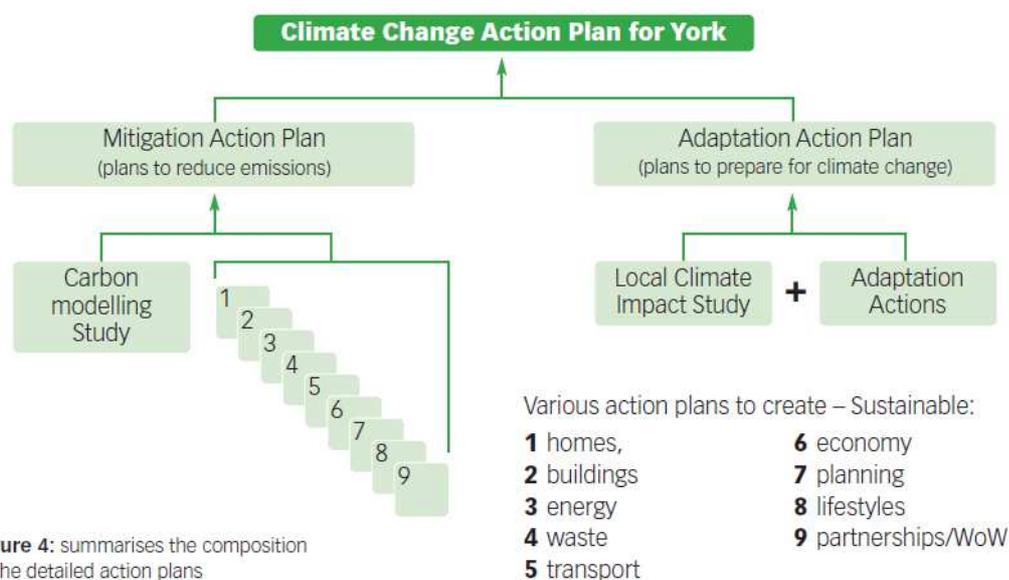
curezza, salute ed inclusività. Un programma ambizioso e multifaccettato, che ad oggi si è tradotto in una pubblicazione dal titolo *York - a City making History Vision and Sustainable Community Strategy 2008-2025*, frutto di uno studio territoriale integrato che individua azioni pratiche per ognuno dei temi, recapitato a tutti i cittadini e ai commercianti locali.

Nel 2009 l'amministrazione ha commissionato allo *Stockholm Environment Institute* (che ha una sede presso la York University) di calcolare l'impronta ecologica dei propri cittadini⁶⁶. Dal rapporto dell'Istituto di ricerca è scaturito il *Climate Change Action Plan for York*, il piano d'azione locale nato anch'esso per rispondere ai target governativi per la riduzione delle emissioni in una prospettiva di quaranta anni. Gli obiettivi previsti dal programma sono: il coordinamento di tutte le iniziative volte alla riduzione dei gas serra spendibili sul territorio locale e di tutti i progetti volti all'uso di fonti rinnovabili e localizzate; la promozione della consapevolezza e della comprensione del cambiamento climatico, al fine di costruire collettivamente una città *eco-friendly*. Di seguito lo schema elaborato insieme allo *Stockholm Environment Institute* per illustrare il piano d'azione.

Le strategie per il raggiungimento dei targets (nazionali e locali) prevedono una riduzione del 40% delle emissioni di CO₂ entro il 2020 e dell'80% entro il 2050 (sulla base delle emissioni del 2005). Gli interventi riguarderanno in primis i settori del consumo energetico domestico, commerciale, degli edifici pubblici e del trasporto. Particolare attenzione viene posta dal piano d'azione all'impronta energetica individuale dei cittadini, per i quali sono previsti incontri e materiale volto "all'educazione e alla formazione alla sostenibilità" (www.yorkwow.org.uk).

⁶⁶ Il calcolo comprende l'importo complessivo delle emissioni di carbonio che risultano dal consumo diretto di beni e servizi da parte dei residenti (ad esempio l'uso dell'automobile) e le emissioni indirette prodotte dalla produzione e fornitura di beni e servizi consumati (ad esempio il trasporto di materie prime). Lo studio ha dimostrato che l'impronta ecologica media calcolata sulle emissioni dirette ed indirette per ogni residente, si aggira intorno alle 12,58 tonnellate di biossido di carbonio annuali. L'importo complessivo è stato poi classificato in sottocategorie: il primo fattore energivoro ed inquinante a York risulta il consumo domestico (gas, elettricità, materiale di costruzione delle abitazioni), seguito dal trasporto pubblico e privato, dal consumo di cibo e alcool, da quello di altri beni quali tabacco, abbigliamento e giornali. All'ultimo posto della classifica stanno tredici categorie di servizi (assicurativi, finanziari, etc).

Fig. 18. Piano d’Azione per il cambiamento climatico di York



Fonte: www.york.gov.uk

Nell’ambito dello sviluppo di tale strategia, l’amministrazione locale ha promosso una *Environment Partnership* ad hoc che coinvolge diverse organizzazioni locali che possono contribuire a implementare, attuare e disseminare il piano strategico. Tra queste ci sono lo *York Environment Forum*, la *Yorkshire Energy Partnership*, lo *Stockholm Environment Institute*, il *Joseph Rowntree Trust*, lo *York Quality Bus Partnership* e il *St. Nicholas Fields Environmental Centre*. Due di questi attori - lo *York Environment Forum* e il *St. Nicholas Fields Environmental Centre* - si riconoscono sotto l’ombrello di York in Transizione, ovvero molti dei membri coinvolti collaborano ad entrambi le iniziative locali. Di *York in Transition* non vi è menzione nei documenti e nel sito istituzionale dello *York Council*. Peraltro, come mi hanno raccontato gli attivisti locali della Transizione, i tentativi d’approccio all’istituzione da parte del movimento sono sempre stati fallimentari (si veda il capitolo VI).

Nonostante il percorso verso la sostenibilità perseguito dalla città di York non riconosca formalmente l’iniziativa di *York in Transition*, è significativo riscontrare come i targets ambientali proposti dal governo centrale siano stati recepiti dalla città, che si è attivata a partire dal 2009 attraverso studi di territorio (avvalendosi peraltro della collaborazione di autorevoli attori, lo *Stockholm Environment Institute* su tutti) e costruendo una rete di partners locali da cui l’iniziativa di Transizione è esclusa, ma che comunque riconosce il ruolo di attori provenienti dal mondo dell’associazionismo e in generale della società nell’implementazione delle politiche ambientali. Come ha sottolineato il fondatore del movimento della Transizione Hopkins in un’intervista, non importa che la sostenibilità locale venga costruita con l’etichetta della Transi-

zione, l'importante è che questo avvenga (*Il Consapevole*, gennaio-marzo 2009). Vediamo ora come è nata e come si è sviluppata l'iniziativa di *York in Transition*.

1.1 York in Transition

Siamo nel maggio 2009. P., impiegato di 41 anni di Manchester abita da tre anni a York. Fin da la giovane età si interessa di questione ambientale, ha preso parte a diversi movimenti internazionali tra i quali Greenpeace, ma nessuno di essi lo ha mai soddisfatto, poiché «aldilà della mia partecipazione agli incontri e alle donazioni, non sentivo di poter agire concretamente per migliorare l'ambiente, se non attraverso i miei comportamenti individuali». Abbandonata la strada dell'ambientalismo, si dedica a varie attività del suo quartiere a Manchester, un progetto di accompagnamento pedonale dei bambini a scuola e uno per la creazione di un parco pubblico in un'area industriale dismessa, sempre nella sua città. Nel 2005 arriva a York e durante le fasi di ambientamento questa predisposizione alla partecipazione di P. viene sospesa, anche perché York «è molto diversa da Manchester: meno *big city* e più vivibile da un lato, ma più "spocchiosa" dall'altro: qui sono praticamente tutti bianchi benestanti».

Nello stesso anno P. si imbatte casualmente sul web in una locandina che sponsorizza un *Transition Talk* a Manchester, si informa sinteticamente sul movimento e decide di prendervi parte. I relatori dell'incontro sono un esperto di picco del petrolio e il co-fondatore del movimento Rob Hopkins. «Durante le due ore di convegno mi convincevo sempre più della semplicità dell'approccio della Transizione e della sua potenziale fattibilità proprio perché chiaro ed accessibile a tutti. Ricordo che pensai che fosse proprio quello che stavo cercando. (...) ero così eccitato che alla fine dell'incontro, nella sala gremita, ho urlato "Qualcuno qui è di York e vuole credere in un progetto di Transizione?" Si sono alzate in piedi due persone, e da lì è iniziato tutto».

Due persone di York, R. ed L., attratte come P. da un movimento, quello della Transizione, per due motivi: la visione positiva di una crisi ambientale, sociale ed economica, e la possibilità di rintracciare linee-guida nel modello per agire concretamente nel proprio territorio.

R. ed L., quarantaseienni, sono amici di infanzia, hanno frequentato insieme l'Università di Manchester conseguendo una laurea in *Economics*, i rispettivi percorsi biografici li hanno portati a lavorare nel campo del sociale. Si dicono da tempo interessati alla questione dell'alimentazione e della *food chain* nella loro nazione, che mi spiegano attraverso una lettura economica, sottolineando la criticità di un sistema di approvvigionamento - quello britannico - che dipende all'80% dalle importazioni estere. In un territorio come quello di York, circondato da una grande porzione di terre coltivabili, è possibile pensare ad un sistema di rilocalizzazione alimentare, motivo per cui R. ed L. dal 2001 hanno creato un *local trade network* (che per molti aspetti ricorda i gruppi di acquisto solidale italiani), che mette in comunicazione produttori, ri-

storatori ed esercizi commerciali locali del territorio, creando canali preferenziali per l'approvvigionamento di carne, pollame, verdura e frutta. Questa rete si è sviluppata negli anni in maniera del tutto informale.

Grazie alla forte ondata di entusiasmo portata dalla volontà di creare un'iniziativa di Transizione a York, i tre decidono di creare l'associazione *York in Transition*, nella quale da subito inseriscono la rete creata da R. ed L. «Una volta fondata l'associazione composta formalmente da noi tre, abbiamo iniziato a frequentare alcuni corsi di formazione organizzati dal network nazionale, a contattare tutte le persone coinvolte nel progetto *Local Trade* e coloro che nella rete personale di amici e conoscenti avrebbero avuto qualcosa da dire e da fare per la Transizione di York. Abbiamo organizzato fin da subito la proiezione di film documentari (selezionati tra quelli suggeriti dal *Transition Network*), sempre seguiti da dibattiti. Poi abbiamo invitato Nicole Foss⁶⁷ a parlarci di questione energetica e picco del petrolio, sponsorizzata a nostre spese. Tutto questo accadde in cinque mesi, ad ogni incontro c'erano almeno un centinaio di persone di York, cittadini e membri di associazioni locali. Alla fine di ogni incontro noi tre eravamo letteralmente assaliti da chi voleva saperne di più sulla transizione, da chi voleva proporci progetti di ogni tipo» (L.). È a quel punto - siamo all'inizio del 2010 - che il gruppo sente la necessità di organizzare un incontro mensile (che avviene presso una sala del pub *The Golden Fleece* nel centro città) e una mailing list che contenga tutte le persone interessate a ricevere informazioni sull'iniziativa locale. Agli incontri, ci dicono gli amministratori del gruppo, partecipano all'incirca venti-trenta persone per almeno un anno. «Quello è stato l'anno più vivo e creativo della Transizione a York, è lì che hanno preso forma idee e progetti» (P.).

Ed è proprio tra 2010 e 2011 che si crea la rete locale dei progetti di Transizione.

1.2 I progetti di York in Transition

1) *Edible York*

We're all about food - from planting to feeding to harvesting - and believe you should be too
(Edible York)

Edible York, come si legge sul sito web, nasce dall'esigenza di creare un sistema sostenibile legato alla filiera alimentare, dalla produzione, al trasporto, al consumo. Riconoscendo la grande varietà di risorse alimentari coltivabili e in generale reperibili sul territorio di York, cinque persone nel 2010 decidono di creare gruppo che aderisce e si appoggia alla locale iniziativa di Transizione. «We are a small group of dedicated individuals who are committed to nurturing existing food growing spaces in the City and bringing new food growing spaces to life»

⁶⁷ Biologa, Research Fellow allo *Oxford Institute for Energy Studies* e coeditrice di "The Automatic Earth", autorevole rivista internazionale sui temi energetici.

(www.edibleyork.org.uk). Nell'arco di pochi mesi il sottogruppo ha attirato moltissimi cittadini, non solo interessati alla sostenibilità alimentare, ma anche intenzionati a coltivare presso le proprie abitazioni, i propri quartieri e nelle scuole di York. Questa ampia ed inaspettata adesione ha richiesto un'organizzazione più strutturata del progetto: è stato quindi creato un comitato consultivo, composto dai cinque fondatori, un sito web, è stata programmata una serie di incontri periodici, corsi di formazione e un sistema consolidato di *fund raising*, grazie al quale l'organizzazione può da due anni contare su finanziamenti da parte di una fondazione (la *Ridings Community Foundation's Grassroots*) e un finanziamento ad hoc da parte del fondo dello Yorkshire *Richard Weare Endowment Fund*. Come ci dice E., «Edible York è un catalizzatore di buone pratiche volte alla creazione di spazi pubblici urbani per la coltivazione di cibo locale e al tempo stesso un'organizzazione ad ombrello sotto la quale non solo ci sono progetti legati agli orti, ma anche tutti i partners e le azioni legate ad una valorizzazione della comunità e dell'economia alimentare locale».

Le persone, i gruppi o le istituzioni interessate alla creazione di uno spazio coltivato si rivolgono al gruppo guida, che identifica un referente. Ad ogni nuova iniziativa di orto scolastico o di quartiere l'organizzazione fornisce uno “starter pack”, ovvero semi, piantine e attrezzi, viene offerto un rinfresco per inaugurare il progetto e la possibilità di seguire corsi di formazione (coltivazione biologica, sinergica, etc).

Dal 2010 ad oggi, sono stati creati nell'area metropolitana di York cinquantacinque progetti di coltivazione di spazi pubblici, coinvolgendo più di duecento persone tra famiglie, *neighbours* e studenti. Edible York, a fronte di un numero esponenziale di richieste per l'attivazione di nuovi spazi, dal 2012 ha deciso di favorire la creazione di spazi coltivati soprattutto nei quartieri urbani “within about two miles of the city centre”.

Tra i progetti più strutturati, c'è *Edible York Schools*, ovvero la rete di dodici scuole (primarie e secondarie) della città che hanno voluto costruire spazi coltivati dagli studenti all'interno dei giardini scolastici, sui quali vengono poi costruite altre attività didattiche (l'apprendimento dei cicli stagionali, lezioni pratiche di scienze naturali, etc). *St Lawrence Court orchard* invece è il primo spazio coltivato da studenti universitari all'interno di un college della York University, nato dalla volontà di una decina di studenti.

Alla fine del 2012 Edible York collaborava attivamente con sette associazioni del territorio, quattro delle quali legate a *York in Transition*.

2) *Creating Co-operative Community project*

Questo progetto nasce ad Haxby, un sobborgo di 8.754 abitanti a nord di York. Il sobborgo sorge in un territorio che un tempo accoglieva enormi distese di frutteti: le tracce di questa vocazione sono ancora molto evidenti nonostante il processo di urbanizzazione che ha investito la zona nei decenni: negli spazi pubblici, nelle vie e nei giardini delle elegantissime *detached hou-*

ses dell'area si innalzano molti antichi alberi, soprattutto di pere e mele. Alcuni residenti nel 2011 hanno richiamato l'attenzione dell'amministrazione poiché ogni anno, tra la l'estate e l'inizio dell'autunno, i frutti di questi alberi cadono attirando vespe, ammassando le automobili dei residenti e creando in generale dei disagi. Il *local council* non dispone di una squadra di lavoro che possa efficacemente ovviare al problema (che richiederebbe un lavoro continuativo per più di due mesi) e in ogni caso non può occuparsi della pulizia degli spazi privati. Cinque residenti decidono allora di creare un gruppo di raccolta di questi frutti aiutando tutti coloro che ad Haxby, per ragioni di anzianità o di altra natura, non possono raccogliere i frutti. Formalmente, essi aderiscono all'iniziativa di *York in Transition*. Il gruppo ha lanciato una campagna informativa porta a porta, recapitando a tutti i residenti un volantino illustrativo che recitava⁶⁸: «Siamo residenti di Haxby, siamo qui per aiutare le persone che non possono più raccogliere i frutti dagli alberi del loro giardino. Potreste diffidare di questo annuncio, ma non siamo farabutti! Questi sono i nostri contatti (...), per qualsiasi informazione o per prenotare la raccolta contattateci. Le squadre sono scelte tra persone a noi note che verranno a casa vostra in gruppi di due o di tre». Questa singolare iniziativa ha riscosso molto successo sin dall'inizio: oltre a svolgere un servizio di pubblica e privata utilità, queste persone raccolgono e conservano i frutti in buono stato e li distribuiscono gratuitamente a chi nel quartiere volesse consumarli. «Lo scorso autunno il mio garage straripava di cassette di mele e pere, quasi ogni giorno bussavano alla mia porta almeno due, tre persone di Haxby per chiedermi di averne un po'. Tra i genitori dei compagni di classe di nostro figlio, le signore interessate a preparare marmellate e semplici vicini che coglievano la scusa dei frutti per scambiare quattro chiacchiere, nel giro di tre settimane abbiamo fatto fuori tutta la frutta!» (J., 56 anni. Dirigente scolastico). L'iniziativa si è ripetuta anche l'anno successivo («alla luce dell'esperienza del 2011, quest'anno ci siamo attivati prima raccogliendo la frutta meno matura», *ibidem*) e, sulla scia di questo progetto, una quindicina di abitanti di Haxby hanno stabilito di incontrarsi cinque/sei volte all'anno per organizzare altre attività, molte delle quali in collaborazione con i volontari della locale *St. Mary Church*: si tratta soprattutto di mercatini del riuso, corsi di cucina, corsi di giardinaggio e di ricamo. Presso i locali della Chiesa sono state allestite anche due mostre di un pittore e di una scultrice di Haxby. Tutti gli eventi sono sponsorizzati mediante l'affissione di locandine presso la Chiesa e distribuendo volantini nelle cassette delle lettere (autofinanziati dai volontari, a turno qualcuno del gruppo ne realizza e stampa delle copie da casa o al lavoro). Alla fine del 2012 più di cento residenti nella comunità di Haxby sono iscritti alla mailing list del progetto.

⁶⁸ È J., un membro del gruppo a farmi avere il materiale informativo.

3) *Fulford Community Orchard*

A Fulford, quartiere a sud di York, sorgeva il Naburn Hospital, un grande ospedale circondato da un immenso frutteto che garantiva l'approvvigionamento di frutta (e verdura) ai pazienti e al personale. Abbattuto nel primo Novecento, l'area rimase abbandonata fino agli anni Ottanta, quando l'amministrazione locale cedette il terreno ad investitori privati per la costruzione del *Designer Outlet* (centro commerciale dotato di cento negozi e più dieci tra caffè e ristoranti). La costruzione di questo enorme edificio e della nuova viabilità circostante ha parzialmente distrutto il frutteto, mentre molti alberi sono stati sostituiti dal verde decorativo previsto dal progetto. Tuttavia una cinquantina di alberi sono sopravvissuti (susine, prugne, mele e pere, alberi centenari dalle forme molto suggestive) e alcuni cittadini di Fulford hanno deciso di "adottare" la zona e convertirla in un frutteto di comunità, attraverso un progetto promosso da York in Transition. Il frutteto è stato dapprima recintato e ripulito dalle piante infestanti grazie all'opera volontaria dei residenti della zona: l'area accoglie specie di frutta antichissime, un patrimonio autoctono di cui in Gran Bretagna si stanno perdendo le tracce. Per questa ragione il gruppo di volontari ha ingaggiato R., ricercatore agronomo dell'Università di York residente a Fulford, che insieme ai suoi studenti ha catalogato tutti gli alberi rintracciandone l'età e la specie. In un'area del frutteto sono stati piantati nuovi alberi, in primavera è prevista la semina di fiori di campo e, per rendere il frutteto un rifugio per la fauna selvatica, sono state installate casette per uccelli e pipistrelli. Le tre scuole dell'area (due primarie e una *nursery school*), hanno già avviato progetti di osservazione di flora e fauna presso il frutteto. La frutta di stagione viene raccolta dai volontari e distribuita a chiunque nel quartiere voglia consumarla (contattando i volontari) e ad una coorte di volontarie che preparano marmellate e confetture che poi vengono vendute presso vari mercatini parrocchiali e al mercato settimanale dell'area, autofinanziando in questo modo il progetto del frutteto. I volontari attivi alla fine del 2012 sono venticinque, mentre la community web "amici del frutteto" raccoglie centoventi adesioni.

4) *Saint Nicholas Fields Organisation*

Questa organizzazione nasce negli anni Novanta occupandosi progressivamente di molto temi legati alla sostenibilità locale. Tutto iniziò con la trasformazione di una ex discarica in una fiorente riserva naturale, avvalendosi di un finanziamento promosso dal *Local Council*. La Riserva è gestita da un gruppo di volontari e, grazie alla ricchezza della sua flora e fauna e dalla piacevolezza del sito, viene visitata da turisti, cittadini e da comitive scolastiche. All'interno del parco vi è una struttura, utilizzabile su prenotazione per l'organizzazione di eventi ed incontri, nei quali molte scuole cittadine organizzano programmi di educazione ambientale. L'organizzazione ha rappresentato il primo baluardo di pratiche sostenibili sul territorio di York e collabora non solo con *York in Transition*, ma con molte altre realtà associative del territorio e con l'amministrazione locale. Nel 2001 gli amici di *Saint Nicholas Fields*, associazione di citta-

dini, ha realizzato il primo progetto pilota per il riciclo dei rifiuti porta a porta (uno dei primi schemi in tutto il Regno Unito, nello stesso anno l'associazione ha ricevuto il premio nazionale *Eurosolar Uk Prize*) chiamato *Community Recycling Scheme*, che ha coinvolto dapprima centocinquanta famiglie di York, che nel 2003 sono diventate mille e dal 2006 sono cinquemila.

Nel 2007 il “*St. Nicks*” ha vinto il prestigioso premio *Biffa Climate Conscious Award* grazie al suo schema innovativo che ha portato la riserva e le sue due strutture ad una quota di emissioni vicine allo zero: questo può avvenire grazie ad un innovativo sistema di riciclo non solo di rifiuti ma anche delle acque piovane, per mezzo di un impianto fotovoltaico per il riscaldamento di acqua ed ambienti e anche grazie agli unici due veicoli che hanno accesso all'area del parco, ovvero due piccole auto elettriche donate all'organizzazione da una *Charity* nazionale. Grazie ad un appalto pubblico, il gruppo di riciclaggio di *Saint Nicholas Fields* fornisce servizi per conto dell'amministrazione ad una serie di eventi locali annuali, tra cui la festa della birra di York e il festival della bicicletta.

Nel 2004, in collaborazione con il *Local Council*, è stato creato il gruppo *York Rotters*, tra i primi sottogruppi che hanno contribuito a sviluppare l'iniziativa di Transizione locale.

Gli *York Rotters* sono una rete di volontari in continua espansione che forniscono supporto e consigli pratici a tutti coloro che in città vogliono iniziare a compostare i rifiuti organici. Tramite il compostaggio è possibile ridurre di circa un terzo la quantità di rifiuti prodotti a livello domestico, beneficiando anche di un ottimo fertilizzante per i giardini e gli orti. Tra il 2004 e il 2012 più di dodicimila abitanti hanno chiesto supporto a questo gruppo, anche grazie ad una capillare pubblicizzazione dell'iniziativa da parte del Comune.

Risulta davvero impossibile contare tutte le persone che volontariamente contribuiscono alle molteplici attività di questa organizzazione che è stata così innovativa nei decenni e che, ad oggi, costituisce il fiore all'occhiello dello sviluppo sostenibile di York ed un enorme serbatoio di energie e sperimentazioni.

5) *Freecycle York*

Il progetto è stato creato da un gruppo di cittadini di York e si configura come un mercatino del riuso a cui accedere attraverso il web. Si possono vendere e comprare oggetti di tutti i tipi: utensili, strumenti musicali, suppellettili, computers e molto altro. Quando mi recai a York comprai dai volontari di *Freecycle* una bicicletta per soli dieci pounds.

6) *Community Supported Agriculture*

Il progetto rappresenta una piattaforma di allevatori e coltivatori locali che mirano a creare un approccio di business innovativo per la città di York, promuovendo una rete di scambio tra coltivatori, allevatori, commercianti e ristoratori, volta ad un reciproco sostegno e al raggiungi-

mento di un sistema il più localizzato possibile. Alla fine del 2012 partecipavano al progetto dodici allevatori, sette agricoltori e circa venti tra negozi e ristoranti della città.

7) *Brunswick*

Brunswick è un ente di volontariato che si occupa di formazione ed avviamento al lavoro di persone disabili. L'organizzazione, particolarmente sensibile al tema della sostenibilità, si occupa di attività artigianali e di riuso. Attraverso materiale di recupero, i lavoratori realizzano manualmente tessuti, tappeti, piccoli oggetti in legno, sportine e biglietti di auguri. Un altro gruppo tematico si occupa invece di coltivazione presso un vivaio della città, dove è stato creato anche un orto per la produzione di verdura e frutta biologiche.

I progetti prendono forma sul territorio grazie all'apporto e alla partecipazione volontaria di circa duecento persone anche se, come ci dice L., «è veramente impossibile misurare adesioni e reti dell'iniziativa».

Le persone attive nel movimento che ho incontrato a York, alla domanda “che forma ha la Transizione qui?” mi hanno parlato di rete o di ombrello, indicando come sia a livello individuale che di organizzazioni, esistono nodi territoriali interconnessi che si riconoscono sotto l'ombrello della Transizione e che si scambiano informazioni, competenze, risorse. Nessuno si è auto-definito come membro di una comunità in Transizione come indica ed auspica il modello proposto da Rob Hopkins (si veda il capitolo VI, par. 2).

Il percorso della Transizione a York, alla luce di questa rete territoriale di progetti volti alla sostenibilità, si può dire avviato. Tuttavia lo slancio che ha caratterizzato i primi due anni dell'iniziativa si è smorzato, soccombendo sotto i seguenti fattori: a) la mancanza di tempo da dedicare all'ulteriore sviluppo dell'iniziativa, in particolare alla ricerca di nuovi volontari per continuare un processo di reciproca ispirazione. La maggioranza delle persone che aderiscono alla rete preferiscono dedicarsi ai propri progetti specifici (coltivazione, educazione, etc.) piuttosto che all'organizzazione di eventi, convegni, etc rivolti alla più ampia cittadinanza; b) il problema dell'auto-organizzazione e della gestione dei gruppi in assenza di meccanismi decisionali forti, che si basano unicamente sulla volontà e sulla cooperazione dei singoli e che si accompagna allo scarso coinvolgimento della comunità più ampia, dunque alla mancanza di “nuove energie” (vedi par.); c) la mancanza di risorse economiche per avviare nuovi progetti. Queste problematiche peraltro rispecchiano i trend rilevati da Seyfang (2009a) nella sua survey esplorativa sul movimento delle *Transition Town* nel Regno Unito.

Quando arrivai a York nel novembre 2011, l'associazione attraversava un momento di forte frustrazione per la mancata partecipazione agli incontri della Transizione sia da parte dei “soliti sospetti” sia di nuovi cittadini. L'incontro che fino all'anno prima attirava una trentina di persone circa ogni mese, era diventato un appuntamento fra gli amministratori ed eventualmente

qualche singolo individuo che, come ho potuto osservare, si presentava spesso colmo di aspettative e di energia trovando invece una organizzazione agonizzante e avviluppata sulle problematiche interne. A settembre 2012 due dei tre amministratori hanno deciso, per motivi personali, di lasciare il gruppo guida. Uno di questi, L., era l'intestatario del conto corrente dell'associazione e, l'ultima volta che lo ho incontrato a York, mi ha detto che non si riusciva a trovare nessuno disposto ad intestarsi il conto bancario. Questo rappresenta solo uno dei problemi di un gruppo che, giunto ad una specie di *burn-out* (come definito da P.), non riesce a reclutare qualcun altro disposto ad amministrare l'iniziativa, come peraltro suggerito nei dodici passi per la Transizione che fa del turn-over alla guida dei gruppi una regola volta ad evitare la cristallizzazione delle cariche e problemi legati proprio al burn-out. Anche la mancata attenzione dell'iniziativa da parte dell'amministrazione locale rappresenta, soprattutto per il gruppo di coordinamento, un problema per il mantenimento dell'entusiasmo poiché «il riconoscimento istituzionale è stato fin dalle origini uno degli obiettivi principali per il gruppo» (P.).

2. Monteveglio, la prima realtà italiana in Transizione

Monteveglio è un comune che sorge sulle colline del primo appennino bolognese, a venticinque chilometri dal capoluogo, nella valle del torrente Samoggia. Il territorio collinare è da sempre caratterizzato da una forte vocazione agricola, e dal 1995 il colle dell'Abbazia e i quindici ettari circostanti sono stati costituiti in Parco regionale dell'Abbazia di Monteveglio. Il Comune conta oggi 5.356 abitanti, con una densità di popolazione di 165,19 abitanti per chilometro quadrato. Dal 2009 la giunta comunale è guidata da Daniele Ruscigno con la sua lista civica Progetto Democratico (www.comune.monteveglio.bo.it). Il comune è dotato di un Ufficio ambiente e nel 2009 ha formalizzato, attraverso una delibera comunale, la volontà di diventare una Città di Transizione. La determina si basa sulla volontà dell'amministrazione di dare priorità «alle politiche ambientali, che dovranno essere alla base di ogni singola azione locale per lanciare una nuova idea di sviluppo del territorio e di uno stile di vita che possa essere ambientalmente sostenibile e adottato da tutta la popolazione» (Determinazione n. 147 del 12/05/2011). Su questa premessa il Comune fornisce patrocinio strategico all'associazione Monteveglio Città di Transizione, condividendone «lo scenario di riferimento (l'esaurimento delle risorse energetiche ed il senso del limite dello sviluppo), i metodi (il coinvolgimento dal basso della comunità), gli obiettivi (rendere la propria comunità più resiliente, ovvero più preparata ad futuro a bassa disponibilità di risorse energetiche) e l'approccio ottimistico (nonostante la criticità del momento, nelle trasformazioni che verranno risiedono grandi opportunità da cogliere per migliorare la qualità della vita di tutti i nostri cittadini)».

Questa delibera ha dato avvio ad un percorso istituzionale e partecipato che ha dichiarato Montevoglio città di Transizione, peraltro la prima iniziativa nel panorama italiano e una delle prime amministrazioni a conferirsi il *brand* della Transizione. Il percorso, si legge sul documento, mira al coinvolgimento diretto di tutti i cittadini, promuovendone la consapevolezza rispetto ai limiti di «un’idea di sviluppo basata su risorse illimitate e della necessità di riconvertire un’economia basata sui combustibili fossili e ad alto consumo di risorse non rinnovabili e della necessità di adottare stili di vita sobri e sostenibili» (*ibidem*).

Avendo l’iniziativa di Transizione locale avviato progetti che vanno in questa direzione, sostenuti ed organizzati dall’opera volontaria degli associati, il Comune si impegna a supportare (previa indicazione analitica delle causali), le spese vive di tale iniziativa, ovvero l’affitto delle sale, i rimborsi spesa per i relatori e la produzione di materiale illustrativo e propagandistico. La giunta si impegna tutt’ora a contribuire a tali spese attraverso l’erogazione di somme annuali forfettarie (per il 2011, si legge nella determina, il Comune ha contribuito a sostenere l’iniziativa attraverso la somma forfettaria di 4000 euro).

Vediamo dunque come il comune bolognese abbia deciso strategicamente non solo di coinvolgere e promuovere un movimento cittadino nella realizzazione delle politiche ambientali locali, ma di adottare anche un marchio, quello della Transizione, riconosciuto globalmente come network di iniziative. La tesi dottorale di Hopkins, il co-fondatore del movimento, dedica un paragrafo all’esperienza di Montevoglio Città di Transizione indicandolo come «the most striking example of Transition thinking adopted by a local authority» (Hopkins, 2010: 262).

La letteratura sulla Transizione sostenibile (Seyfang, Smith, 2007; Soussan, 2004) sottolinea come l’auto-percezione di alcune iniziative (movimenti ambientalisti, movimenti sociali) come “alternative” rispetto al *mainstream* e alle sue istituzioni (è il caso di Scandiano in Transizione, ad esempio) renda difficile la diffusione e la disseminazione di buone pratiche tra la cittadinanza. Il caso di Montevoglio Comune in Transizione esemplifica a nostro modo di vedere ciò che sostengono Seyfang e Smith (2007) per cui «anche nicchie verdi radicali possono eventualmente esercitare un’influenza sul *mainstream*, anche se non nelle forme previste dagli idealisti della prima ora. Elementi che appartengono alle pratiche di nicchia (...) trovano spazio di manovra quando il regime percepisce la pressione per riforme sostenibili» (Seyfang, Smith, 2007: 597). Il Comune di Montevoglio riconosce la necessità di politiche ambientali *multilevel*, poiché alla base di ogni azione strategica ci sta, come si legge nella delibera, una nuova idea rispetto allo sviluppo del territorio così come la necessità di stili di vita altri rispetto all’attuale modello di sviluppo. Per la realizzazione di entrambi gli obiettivi il Comune riconosce la necessità di coinvolgere la cittadinanza e di poter disporre di “fonti di apprendimento”: le iniziative di Transizione rappresentano tali fonti, sia per gli *habits* già consolidati fra i suoi membri, sia per le pratiche a cui l’amministrazione può ricorrere per implementare le proprie politiche ambientali locali. Nel

paragrafo successivo vediamo come è nata l'iniziativa per la Transizione di Monteveglio ed il suo percorso verso la "istituzionalizzazione".

2.1 L'iniziativa di Monteveglio in Transizione

Monteveglio in Transizione è la terza iniziativa fondata a livello mondiale dopo Kinsale (Irlanda) e Totnes (Uk), la prima iniziativa del panorama italiano ed il primo gruppo ad essersi costituito in seno all'amministrazione comunale rappresentando, insieme a Somerset, gli unici due casi di "istituzionalizzazione" nella rete mondiale delle *Transition Towns*.

La prima persona che decido di contattare per il presente lavoro è C.B., l'anima della iniziativa di Transizione del comune bolognese e vice presidente della rete *Transition Italia*. C.B. si occupa da anni di pubblicità e marketing, lavoro che, come scrive nel suo blog "Io e la Transizione", gli «consente di guardare il mondo da una posizione un po' particolare. Sono come uno spettatore che a teatro può vedere contemporaneamente lo spettacolo che va in scena e ciò che accade dietro le quinte» (www.ioelatransizione.wordpress.com⁶⁹). La sua esperienza lavorativa e personale lo ha portato negli anni a rafforzare la consapevolezza rispetto alla pericolosità del nostro sistema di mercato, della nostra logica di consumo, la nostra progressiva distruzione del sistema dei rapporti reali tra le persone. Un giorno del 2007, mi dice, legge sull'Internazionale un articolo sul movimento delle *Transition Towns*. Da quel momento C. ha iniziato a reperire tutto il materiale possibile sulla Transizione (proprio in quel periodo emergeva in Gran Bretagna l'idea di diffondere il movimento da parte dei fondatori e non esistevano ancora pubblicazioni ufficiali in merito) ed ha avviato una corrispondenza incessante con Rob Hopkins, il co-fondatore.

ho colto in questo movimento una forza semplice che fino ad oggi mancava, forse proprio il genere di forza che serve per cominciare a cambiare davvero le cose, quel tipo di energia che sta alla base delle grandi rivoluzioni.

(...) Non so ancora se *Transition* sarà per me un punto di arrivo, ma è sicuramente una via da percorrere per cercare di immaginare e costruire il nostro futuro. (C., *ibidem*)

Immaginare un futuro diverso da quello finora preparato, una società più giusta e felice è dunque per C.B. la sfida del nostro tempo ed il compito delle nostre generazioni.

Lo incontro per la prima volta in un bar di Monteveglio, gli spiego subito chi sono e come si struttura la mia tesi di dottorato, la cornice teorica a cui ricorro per inquadrare il lavoro e quello che sto indagando. Mi dice a bruciapelo che il movimento delle *Transition Towns* non può esse-

⁶⁹ Il blog viene descritto da C.B. come il suo diario di Transizione, «perché altri possano leggerlo e seguirmi o essere ispirati verso altre strade, ma soprattutto perché la Transizione deve avvenire per prima cosa dentro di me e tenere un diario mi aiuterà, spero, a non perdermi per strada» (www.ioelatransizione.wordpress.com).

re compreso ed incorniciato con lenti “vecchie” poiché è un’idea nuova, che si rifà ad un paradigma differente, quello sistemico, che ben poco ha a che fare con il paradigma riduzionistico che caratterizza la nostra società e ne modella attori e processi. C. mi spiega come un processo di autentica innovazione sociale e culturale non possa prescindere la questione ambientale poiché un sistema complesso richiede di tener conto di tutte le componenti e le interconnessioni tra gli elementi del sistema, dei rapporti tra azioni e retroazioni. Interconnessioni capillari che, come ci diceva Meadows (1972), risultano completamente anti-intuitive e sfuggenti, vista la complessità di cogliere e comprendere la cibernetica sistemica. Difficoltà amplificata dalla nostra civiltà e dalla scienza, che procedono secondo un approccio modulare, ovvero suddividendo il sistema in parti più semplici⁷⁰.

La questione ambientale è divenuta oggetto conosciuto e dibattuto a partire dagli anni Settanta: «tutti coloro che hanno provato a “fare qualcosa”, movimenti ed individui ambientalisti, hanno raggiunto soluzioni molto ridotte rispetto al calibro odierno delle problematiche ambientali globali» (C.B.).

Per C. questa insolvenza rispetto alla tematica ecologica, ma anche rispetto ad altre problematiche economiche e politiche (le distorsioni della globalizzazione su tutti) ha due cause evidenti: l’impossibilità di trovare soluzioni per mezzo della stessa logica che ha generato i problemi. (Tesi mutuata da A. Einstein). E il fatto che persone simili non possono mettere in atto cambiamenti che richiedono necessariamente una platea ampia ed eterogenea⁷¹.

Specializzazione, differenziazione funzionale ed individualizzazione sono gli anatemi che affliggono la nostra società e che si traducono in disfunzioni sociali, ambientali, politiche ed economiche, le cui istituzioni non sono altro che enormi macchine volte alla stabilizzazione del paradigma corrente⁷². «La Transizione è un processo basato sul pensiero sistemico, nato per convivere dapprima con il pensiero riduzionista, per poi provare a superarlo» (*ibidem*). Come? “Accendendo”, a livello locale, focolai di un processo, esperimenti individuali e collettivi che contribuiscano ad aprire una porta su un altro paradigma.

⁷⁰ Modello che ci rimanda anche alla concezione meccanicistica del mondo sviluppata da Bacone, Locke, Cartesio, Newton.

⁷¹ Come sostenuto da Hokins in un’intervista rilasciata al magazine *Ventiquattro* del Sole24Ore: « (...) a differenza degli ambientalisti, noi non abbiamo nulla contro la crescita economica, le *corporations*, le automobili e così via. Piuttosto diciamo che ci troviamo tutti quanti nella stessa posizione: l’era del petrolio a basso costo e di ciò che questa ha reso possibile è finita. La vita moderna ne è però ancora del tutto dipendente per moltissimi aspetti, i trasporti, il cibo, i prodotti di consumo, il modo in cui costruiamo le nostre abitazioni e così via. Si apre dunque una questione generale, che ci riguarda tutti: dove vogliamo andare? Che cosa possiamo fare? Nella prospettiva della transizione sosteniamo che la strada più efficace e pratica sia quella di lasciarsi alle spalle l’economia globalizzata per rafforzare quelle locali, in termini di produzione e distribuzione del cibo, di circolazione dei soldi, di prodotti di consumo e così via. Un processo che non deve basarsi sulla paura e sul rifiuto, bensì su quelle stesse imprenditorialità e creatività che ci hanno permesso di arrivare fin qui».

⁷² Questa visione delle istituzioni politiche ed economiche come elementi di stabilizzazione richiama qui la tesi di Beck rispetto all’inadeguatezza degli attori istituzionali a fronteggiare la seconda modernità riflessiva (vedi cap. II).

Il terzo focolaio della Transizione è stato acceso nel 2008 a Monteveglio per opera di C. e con lui un ristretto numero di persone “folgorate” dai principi della Transizione. Persone che hanno iniziato a studiare, ad informarsi ad invitare esperti su temi sensibili per seminari serali divulgativi, e che in questo modo hanno “contagiato” amici, conoscenti e, in prima battuta, cittadini già attivi nella vita comunitaria di Monteveglio, che insieme hanno dato avvio a diversi progetti sul territorio comunale.

«Alcuni degli attivisti della prima ora sono diventati, un anno dopo, amministratori di Monteveglio. Hanno portato quest’idea tra le mura del municipio e da lì siamo divenuti il primo comune italiano in Transizione». Dalle parole di C. si evince che la Transizione a Monteveglio si è diffusa viralmente tra amministratori e cittadini ed è tutt’ora un processo molto vivo.

2.2 I progetti attivi sul territorio

1) Progetto Alimentazione Sostenibile

Il nostro modello di produzione e consumo di cibo provoca effetti nocivi per la salute (si pensi al problema mondiale dell’obesità) e ha un impatto enorme sulle risorse ambientali: un futuro sostenibile richiede dunque profonde trasformazioni della dimensione e degli stili alimentari.

Alla luce di questepremesse, il progetto mira a «portare le persone della comunità a conoscenza della storia alimentare dell’uomo, rendendo accessibili e di pubblico dominio le informazioni che la scienza sta producendo su questo argomento» (www.montevegliointransizione.it).

D.B., che si occupa di queste tematiche per professione, ha creato un modulo divulgativo sperimentale per i cittadini interessati all’alimentazione sostenibile. La logica di questo corso è quella tipico della Transizione: informare in modo chiaro e documentato le persone, lasciando poi che ciascuno agisca come meglio crede.

Il primo modulo divulgativo si avvale di un decalogo, contenente indicazioni pratiche e semplici per chi vuole intraprendere un percorso di sostenibilità alimentare. Il decalogo viene via via implementato dalle persone che frequentano il corso, arricchito anche delle novità che riguardano agricoltura ed economia (l’approvazione di nuove norme, incentivi, etc).

A questo progetto si collega “Mani in Pasta”, corso pratico per coloro che vogliono imparare a fare il pane a lievitazione naturale in casa. Queste due iniziative sono senza dubbio tra le più popolari a Monteveglio, riescono ad attirare un’ampia platea composta da moltissime famiglie con figli, sensibilmente attirati dalle tematiche legate al mangiar sano.

2) *Progetto Firma Energetica*

Promosso dall'amministrazione comunale, dall'associazione Monteveglio in Transizione e dal CNR (Consiglio Nazionale delle ricerche), il progetto è coordinato da un architetto, S.D.C., e prevede una ricerca su dieci/quindici famiglie e sui loro consumi energetici domestici per due anni. Le famiglie campione rilevano una volta alla settimana i dati dei propri contatori del gas e quelli elettrici, per poi trasmetterli al Comune. Il progetto è tutt'ora in corso.

3) *La Banca della memoria*

È il progetto al momento più embrionale, nonostante il nome spieghi bene l'intento educativo, volto a non perdere il patrimonio immateriale e materiale delle persone della comunità: su una pagina web si raccolgono filmati di persone più o meno anziane che spiegano e mostrano un'attività: la preparazione di confetture, come impagliare le sedie, come potare gli alberi, etc. Come si legge sul sito, «quando il materiale diventerà tanto, vedremo come organizzarlo per una fruizione più comoda» (*ibidem*).

4) *Mercatino del Riuso*

Mercato molto conosciuto in paese che l'iniziativa di Transizione si è impegnata a promuovere e supportare. Presso S.Egidio si raccoglie materiale che viene rimesso a disposizione della comunità in cambio di offerte simboliche: vestiti, giocattoli, mobili, libri, attrezzi, regali non graditi, etc. Il riuso degli oggetti non è solo una preziosa forma di risparmio economico ma anche un modo per diminuire l'impatto ambientale: meno materiale da gettare nelle discariche, meno materie prime per creare oggetti nuovi. Al momento è P. che, con l'aiuto di alcuni volontari, gestisce questa attività garantendone l'apertura al pubblico nel fine settimana.

5) *Progetto Gruppo d'Acquisto Energetico*

Nel 2009 durante un incontro della Transizione, una trentina di persone mostrano l'interesse comune per la produzione di energia rinnovabile per il proprio consumo domestico, ed iniziano ad esplorare i possibili percorsi. La prima idea è stata quella di creare una cooperativa di auto-consumo per realizzare uno o più impianti fotovoltaici collettivi, ma ad oggi non è stata sviluppata perché molto più complessa del previsto (ma alcune delle persone consultate mi dicono che ci stanno lavorando). In alternativa è stato creato un gruppo di acquisto per il solare termico e per il fotovoltaico. Undici nuclei familiari hanno rappresentato il punto di partenza della sperimentazione. Dopo diverse consultazioni, hanno insieme proceduto ad un'analisi di fattibilità sul territorio che ha portato a restringere il gruppo di possibili acquirenti locali, soprattutto per problemi tecnici legati alle loro abitazioni (tetti inadatti all'installazione o mancanza di spazio per installare boilers del solare termico). Nel frattempo sono stati organizzati diversi incontri conviviali per ragionare sul percorso da intraprendere, sulla scelta dei fornitori, sul ruolo del gruppo

di acquisto e sui costi dell'investimento (l'impianto deve durare almeno per venti anni). Il gruppo ha incontrato diversi fornitori. «Via via che si procedeva negli incontri dei fornitori si è cominciato a delineare meglio il ruolo del gruppo d'acquisto. Ci ha stupito infatti la diversità delle analisi tecniche e delle problematiche che ognuna delle aziende convocate ci ha presentato. A tecnologie che sembrano molto simili si accompagnano infatti idee di collocazione e rendimento dell'impianto nelle varie situazioni piuttosto diverse l'una dall'altra. Questo causa ovviamente un grande disorientamento nel cliente. Avevamo inoltre raccolto tra noi e all'esterno del gruppo testimonianze di chi, avendo provato da solo a decidere, alla fine ha rinunciato all'installazione dell'impianto proprio a causa della confusione e delle incertezze accumulate nella fase di preventivo» (*ib.*).

Dopo alcuni mesi di lavoro, dopo numerose visite ed analisi dei preventivi, il gruppo ha selezionato tre aziende, che si occuperanno della realizzazione di tre impianti di solare termico e otto di solare fotovoltaico. Si legge sul sito web: «Il gruppo d'Acquisto di Montevoglio Città di Transizione ha lavorato per selezionare alcuni fornitori che presentano caratteristiche relazionali e etiche particolarmente apprezzabili e che sono risultati in grado di offrire impianti con un ottimo rapporto qualità prezzo».

Al momento i primi due impianti solari sono già stati realizzati ed i restanti sono in fase di realizzazione.

Il lavoro del gruppo non è certamente finito, poiché nel tempo questa ed altre esperienze costituiranno una significativa base di rilevamento per la qualità dei prodotti e dei fornitori per i cittadini o per altre realtà interessate a questo tipo di progetti (C. ci dice che il gruppo riceve costantemente mail di persone da tutta Italia interessate a ricevere informazioni sul progetto per replicarlo nei loro contesti territoriali).

A tal proposito il gruppo di acquisto ha definito anche dei principi guida, pubblicati sul sito della Transizione:

1. il lavoro del gruppo potrà servire da riferimento e ispirazione culturale per quelli che vorranno realizzare il proprio impianto in seguito, contribuendo inoltre a focalizzare l'attenzione della comunità su queste tecnologie;
2. il lavoro del gruppo può produrre l'individuazione di fornitori e tipologie d'impianto che permettano a chi seguirà di evitare la lunga trafila di preventivi e incertezze che scoraggiano molti dall'installazione;
3. i criteri di selezione dei fornitori, vista l'oggettiva difficoltà di prendere decisioni definitive su base esclusivamente tecnica, devono tener conto del prezzo, dell'idea di affidabilità che ci si è fatti del fornitore e del prodotto proposto, della qualità del rapporto relazionale che si pensa di poter instaurare con il fornitore e degli aspetti etici connessi all'acquisto (etica del fornitore, etica dei prodotti acquistati).

4. il percorso del gruppo, una volta documentato, potrà servire ad altri come esperienza di riferimento ed essere riprodotto o sviluppato ulteriormente da altre realtà esterne alla nostra comunità. (*ib.*)

Un altro aspetto estremamente interessante di questo progetto sta nella possibilità per chiunque di potervi aderire tutt'ora, usufruendo non solo dell'esperienza sovracitata, ma anche delle condizioni contrattuali già concordate e "bloccate" con i fornitori. Al contempo l'amministrazione comunale «ha già provveduto alla massima semplificazione degli adempimenti necessari per procedere all'installazione degli impianti nel territorio del Comune di Monteveglio (fanno eccezione gli edifici all'interno dell'area del Parco che potrebbero necessitare di pratiche più complesse)» (*ib.*). Presso l'Ufficio Ambiente del Comune si possono inoltre ottenere informazioni sulle modalità per partecipare al Gruppo d'Acquisto. In alternativa è possibile contattare direttamente il referente C.M.

Sul sito web si possono inoltre trovare informazioni utili e molto dettagliate per chi volesse prepararsi ad un investimento di questo tipo (consultazione delle bollette dell'ultimo anno, requisiti tecnici dell'abitazione, etc).

6) *Progetto Piedibus*

Nasce come azione di sensibilizzazione della scuola primaria di Monteveglio in occasione della Settimana di Educazione dello Sviluppo Sostenibile 2010. Piedibus prevede la sperimentazione della modalità pedonale organizzata per raggiungere la scuola, ovvero una "carovana" di bambini accompagnati da due adulti che aprono e chiudono la fila. Questo autobus pedonale segue un percorso formato da un capolinea, varie fermate ed un orario prestabiliti. Per cinque giorni alcuni volontari dell'Auser e di Monteveglio città di Transizione hanno accompagnato i bambini a scuola, partendo da tre punti di raccolta. Sono state coinvolte cento famiglie ed ha riscosso un grandissimo successo, specialmente tra i bambini.

«Il Piedibus viaggia col sole e con la pioggia e ciascuno indossa un gilet rifrangente. (...) Lungo il percorso i bambini chiacchierano con i loro amici, imparano cose utili sulla sicurezza stradale e si guadagnano un po' di indipendenza. Ogni Piedibus è diverso! Ciascuno si adatta alle esigenze dei bambini e dei genitori. Il Piedibus è una realtà in molti paesi del mondo e inizia a diffondersi anche in Italia. È il modo più sicuro, ecologico e divertente per andare e tornare da scuola. Il Piedibus può nascere in ogni scuola dove ci siano genitori disponibili» (www.monteveglioinsizione.it).

Nella sperimentazione del 2010, l'iniziativa voluta dalle insegnanti era volta alla sensibilizzazione sul tema della mobilità casa-scuola. Impossibile pensare ad un Piedibus permanente, soprattutto in un territorio vasto ed articolato in dislivelli come quello di Monteveglio, ma da que-

sta idea possono nascere microiniziative simili per chi abita in centro (qualcuno lo fa già), a piedi o in bicicletta, o eventuali accordi di *car-pooling* tra i genitori.

Quando ho chiesto, a titolo esplorativo, quanti cittadini fossero coinvolti ad oggi nell'iniziativa locale, C. mi ha risposto che un processo, un flusso di contaminazione non si può misurare. «Pensa ad esempio ad un'insegnante della scuola primaria che aderisce al gruppo della Transizione informandosi e studiando. Ai suoi alunni insegnerà cose che loro interiorizzano, rielaborano, e magari condividono perché convincenti. Magari questi giovani coltivano e coltiveranno il seme della Transizione. Come fai a contare chi è consapevole e/o attivo e chi no?» (C.B.).

Effettivamente questo esempio mi convince sull'idea di rappresentare la Transizione come un processo culturale in atto che, grazie all'informazione, all'educazione e alle pratiche, si diffonde contaminando individui che, attraverso differenti percorsi biografici, entrano dapprima in contatto con la Transizione per poi mettere in moto pratiche locali.

C., come abbiamo già detto, è vice presidente di *Transition* Italia. In più collabora continuamente con l'amministrazione per l'implementazione delle politiche locali e per la partecipazione a progetti europei. La stragrande maggioranza dei corsi di formazione legati alla Transizione sono supervisionati e condotti da C., e questo gli richiede un impegno considerevole. Mi dice che non ha quasi più tempo da dedicare all'iniziativa di Monteveglio che, comunque, «procede e si auto-alimenta autonomamente e senza problemi. (...) Davvero questa realtà locale e i suoi cittadini sono un humus fertilissimo per la Transizione. Certamente le dimensioni territoriali ridotte ne influenzano la riuscita, ma anche il tessuto sociale e il permanere di rapporti faccia a faccia sono ingredienti fondamentali. Se Tizio installa a casa sua dei pannelli fotovoltaici stai sicura che Caio e Sempronio, i suoi vicini, ma anche chi passa per quella strada andranno a domandargli di cosa si tratta, come funziona, quanto costa, etc.» (C.).

3. L'iniziativa di Transizione di Scandiano

Scandiano è una cittadina di 25.289 abitanti, il terzo comune più popoloso della provincia reggiana, con una densità di popolazione pari a 507,71 abitanti per chilometro quadrato. Il suo territorio si sviluppa fra il margine della collina reggiana e l'alta pianura, sulla riva destra del torrente Tresinaro, a tredici chilometri di distanza da Reggio Emilia. Il Comune è guidato dal 2009 da una giunta di centrosinistra.

Come nel caso di Monteveglio, anche a Scandiano i primi passi della Transizione sono stati mossi grazie alla volontà di una persona in particolare - gli attivisti locali lo definiscono l'"anima" della Transizione. Si tratta di P., 40 anni, laureato in Scienze Politiche che ora fa il

portinaio presso una residenza universitaria di Reggio Emilia. Le sue grandi passioni sono la politica e l'economia, e tra il 2009 e il 2010 si è imbattuto per caso su un sito web, *Energy Bulletin* (www.energybulletin.net), che si occupa di picco energetico globale raccogliendo molto materiale su diversi temi energetici. Il sito, attraverso un link, rimanda alle *Transition Towns*. Da lì, ci dice P., si è aperto un mondo entusiasmante, che subito ha sentito di condividere con due amici in particolare, E. e R. che come P. coltivano da sempre una certa sensibilità ambientale e l'interesse per le dinamiche economiche globali. E., 37 anni, è un funzionario regionale, da sempre interessata alla dimensione del cibo e in particolare alle tecniche di coltivazione. E. si è recata più volte nel Regno Unito per seguire corsi di permacultura e di agricoltura sinergica, anche prima di sapere che queste metodologie stanno alla base della filosofia delle *Transition Towns*. «La primissima serata a casa mia è stata il 24 febbraio 2010. Eravamo in 4, tutti ci eravamo documentati sul movimento e sulle iniziative che stavano diffondendosi velocemente nelle varie realtà locali inglesi e a Montevoglio. Ci siamo chiesti se potessimo creare un'iniziativa anche qui, a Scandiano, quasi certi di poter contare su un discreto numero di persone già attive nella vita della comunità». Gli incontri a casa di P. sono andati avanti fino a maggio, e ogni volta si presentavano nuovi amici, conoscenti attirati ed incuriositi dal progetto di costruzione della Transizione a Scandiano. Fino ad arrivare alla decisione di creare una associazione il cui statuto, all'art. 2, recita:

ART. 2 - Scopo e finalità dell'Associazione

L'associazione opera nel settore della tutela e valorizzazione del patrimonio ambientale e naturale, caratterizzandosi per la particolare attenzione alle problematiche relative agli effetti dell'inquinamento ambientale e alla riduzione delle risorse energetiche e naturali, riconoscendo il picco del petrolio ed il cambiamento climatico come problemi e, allo stesso tempo, opportunità tra loro collegate. In particolare, sono scopi istituzionali dell'Associazione:

- promuovere presso i soci, la collettività e le comunità vicine il processo di riprogettazione della comunità proposto dal Movimento di Transizione, riconoscendone la natura di processo sociale in costante evoluzione e contribuendo alla evoluzione del processo stesso;
- promuovere attività che abbiano natura culturale, ricreativa ed aggregativa rivolte alla riduzione dell'inquinamento ambientale, degli sprechi e dei consumi di risorse ed energie non rinnovabili;
- promuovere il consolidamento di un'economia locale sostenibile e di una pacifica convivenza, al fine di diffondere un'idea di benessere che sappia valorizzare la qualità delle relazioni tra le persone e tra le persone e l'ambiente, rispettando così gli esseri viventi e gli ecosistemi;
- diffondere la conoscenza della progettazione in Permacultura, delle pratiche di coltivazione e di produzione alimentare sostenibili e di qualità, di saperi tradizionali e abitudini virtuose, il recupero e lo sviluppo di tecnologie e pratiche a minor consumo energetico;
- partecipare ad iniziative culturali e promozionali utili alla conoscenza e alla divulgazione di informazioni legate al movimento di Transizione;

- facilitare percorsi di progettazione partecipata all'interno della comunità, facilitando la ricerca di soluzioni dei problemi attraverso l'uso del pensiero collettivo e il lavoro in rete con ogni altro soggetto, pubblico o privato, interessato a sviluppare iniziative e progetti coerenti con l'attività dell'Associazione.

- Fare tutti i passi necessari per ottenere il riconoscimento ufficiale da parte del Transition network. L'Associazione è consapevole che il processo e le dinamiche sociali che vuole facilitare e sostenere hanno per loro natura dimensioni e confini che vanno molto oltre la dimensione associativa stessa e si impegna a riconoscere, facilitare e sostenere i processi di Transizione ovunque questi si manifestino all'interno della comunità (Statuto dell'associazione "Scandiano Città in Transizione").

La prima iniziativa ufficiale organizzata dall'associazione è stata una serata divulgativa pubblica, organizzata presso la Palazzina Lodesani il 6 giugno 2010 con ospite Nicole Foss.

Tutti gli attivisti che ho incontrato ricordano la serata come un inatteso successo, circa un centinaio di cittadini di Scandiano presero parte alla serata e moltissimi di loro scrissero all'associazione per complimentarsi e chiedere informazioni in merito alla Transizione. A questa serata hanno fatto seguito altri incontri con esperti, «certamente gli eventi con più *appeal*» (E.), alcune cene tematiche e poi l'incontro organizzato mensilmente per i soci. «Agli incontri mensili non siamo mai solo noi "volti noti". Ogni volta arriva qualche persona nuova, semplicemente interessata ad aderire ai nostri progetti, oppure qualcuno che vuole proporre una nuova iniziativa oppure, di solito a ridosso delle elezioni amministrative o politiche, qualche personaggio di partito che vorrebbe "salire" sul carro della Transizione. Dalla Lega Nord al Movimento a Cinque Stelle, qualcuno del Pdl, sono passati un po' tutti» (P.). Questi tentativi di "assalto" da parte di attivisti politici dipinto dagli amministratori dell'iniziativa di Scandiano è un carattere del tutto specifico che in nessun'altra delle realtà locali analizzate viene segnalato. E rappresenta uno dei motivi per cui il movimento della Transizione reggiana ha formalmente stabilito di non costruire una collaborazione con l'amministrazione locale, al fine di non schierarsi con la giunta di un colore o di un altro (vedi capitolo VI, paragrafo 3).

3.1 I progetti di Scandiano in Transizione

1) Gruppi di Acquisto solidale

Nati da un approccio critico al consumo orientato ai principi di equità e solidarietà, i GAS scelgono i propri fornitori solitamente in base alla qualità del prodotto e al suo impatto ambientale e sociale: particolare attenzione è dedicata ai prodotti locali, ad alimenti di agricoltura biologica e ai produttori che adottano un approccio di "imballaggi a rendere". Scandiano in Transizione ha creato un gruppo che opera prevalentemente a Scandiano e frazioni, rifornendosi dai piccoli produttori locali di frutta, verdura e carne. L'acquisto di prodotti non reperibili local-

mente (riso, olio, arance, detersivi e tessuti) sono solitamente affidati a produttori biologici italiani che privilegiano l'uso di sostanze naturali. A questo gruppo partecipano circa 25 persone.

Inoltre da pochi mesi è stata attivata una collaborazione con i Gas di Casalgrande (Re) e Castellarano (Re), una rete sovraterritoriale che permette di allargare la base di acquisto per certi prodotti (ottenendo prezzi più bassi per un ordine più grande). Spesso i tre gruppi organizzano incontri allargati e gite giornaliere presso i produttori. « un sabato o una domenica spesi a visitare un piccolo produttore biologico piuttosto che un pastificio o un mulino che macina il grano ci arricchisce di nuove conoscenze e soprattutto ci fa riscoprire il giusto valore del cibo o il giusto prezzo di un oggetto fabbricato artigianalmente» (www.scandianointransizione.it). Il gruppo legato a Scandiano in Transizione prevede un incontro fisso a cadenza mensile.

2) *Incontri di approfondimento alla Transizione*

Nel 2012 il gruppo locale ha proposto un ciclo di sei incontri di lettura, approfondimento e “preparazione alla pratica” della Transizione, basato sul manuale di Rob Hopkins. Come si legge sul sito dell'iniziativa, gli obiettivi del corso sono: a) offrire una preparazione di base concreta e pratica, b) far fare i primi passi nella transizione insieme a persone che hanno esperienza, c) mettere alla prova un nuovo modo di pensare e agire, d) creare una opportunità per fare rete, e) consolidare il gruppo di Transizione Scandiano (*ibidem*).

Il corso, gratuito, ha riscosso un discreto successo: quindici partecipanti, di cui molti provenienti da Reggio Emilia. Motivo per cui per il 2013 il gruppo sta progettando di organizzare due corsi specifici, uno in città e uno di nuovo a Scandiano.

3) *Gruppo di lavoro “Energie”*

Nel 2011 è stato costituito un gruppo di lavoro dedicato all'analisi e allo sviluppo progettuale di proposte legate all'utilizzo di energie rinnovabili e stili di vita sostenibili dal punto di vista energetico. Il progetto è ancora in divenire, il gruppo sta al momento lavorando insieme all'associazione Agesci di Scandiano per reperire fondi volti alla copertura della sede scout locale con pannelli fotovoltaici. È un progetto molto ambizioso, mi dicono gli amministratori di Scandiano in Transizione, che richiede di ingaggiare altri partners locali per la realizzazione.

4) *Progetto “Di Orto in Orto”*

Il progetto nasce nel 2011 grazie ai membri del movimento più attivi dal punto di vista dell'agricoltura. E., una delle amministratrici del gruppo di Transizione, è un'esperta di agricoltura sinergica e permacultura e ha seguito diversi corsi di formazione nel Regno Unito. La prima fase ha previsto un corso teorico e pratico di coltivazione sinergica, tenuto da E.. I partecipanti, cinque persone, hanno costituito un sottogruppo di lavoro e, oltre alla coltivazione presso le

proprie abitazioni, stanno pensando all'affitto di terreni comunali dismessi per attivare progetti con le scuole locali.

P. ed E. mi dicono che, ad oggi, sono circa sessanta le persone complessivamente coinvolte in modo attivo e continuativo nei progetti locali legati alla Transizione, mentre più di duecento persone sono iscritte alla mailing list dell'associazione di Scandiano e circa novanta persone hanno preso parte almeno una volta al forum interattivo dell'iniziativa.

Capitolo VI

Le pratiche della Transizione: un'analisi

Le iniziative locali di Transizione sopra descritte sono state interrogate secondo tre piani analitici principali: 1) le pratiche di transizione e la comunità locale; 2) il rapporto tra pratiche di transizione e l'amministrazione locale; 3) la riproduzione interna ed esterna delle pratiche.

I paragrafi che seguono racchiudono la tematizzazione di questi tre piani analitici. Come vedremo, l'analisi si struttura sulla narrativa della Transizione, ovvero sulle parole degli attivisti raccolte durante i ripetuti colloqui in profondità nei tre contesti locali esaminati: Monteveglio, Scandiano e York.

1. La riproduzione interna ed esterna delle pratiche

We are a cultural organisation. We are wanting to change perceptions, to educate people. (L., 42 anni, commerciante. *York in Transition*).

Queste parole rispecchiano in modo significativo la percezione di appartenenza ad un movimento culturale prima che ambientalista, sottolineata dagli attivisti italiani ed inglesi, così come l'ideologia riformista che ha plasmato il modello stesso della Transizione, inteso come un processo di ristrutturazione che porti ad un paradigma socio-culturale alternativo, basato in primis su un cambiamento nell'atteggiamento mentale delle persone, e sulla riappropriazione delle proprie comunità d'appartenenza. È a partire da questi presupposti che si intraprende un percorso locale verso la sostenibilità, in un approccio olistico.

Il messaggio che io leggo (nella Transizione) ci dice che è giunta l'ora di uno *shift* e che tutto è collegato. Se ci occupiamo di un aspetto, che so il cibo e la coltivazione, dobbiamo anche immaginarci come questa dimensione si connette al resto: al consumo, al trasporto, all'economia locale, ... E se non comprendiamo tutte le connessioni difficilmente capiremo cosa ha davvero bisogno di cambiare. (F., 38 anni. Insegnante di musica. *York in Transition* - Edible York)

Per indirizzare la sostenibilità occorre, ci dice Hopkins, un'evoluzione della nostra cultura (Hopkins, 2008-09) attraverso una transizione pianificata che sia a lungo termine, proattiva e culturale (*ibidem*).

Su di noi agiscono attori e forze globali, completamente indifferenti agli effetti anche devastanti che stanno provocando. Siamo noi, è la società che, consciamente o inconsciamente, ha dato loro il potere di fare ciò. Gli individui sono investiti ed imprigionati da queste forze globali, ma demonizzarle non serve a nulla. Il movimento della Transizione è una grande novità nel suo essere decisamente inclusiva, non cerca antagonisti da combattere. Una transizione di successo sarà per forza di cose un raggruppamento di individui ed organizzazioni sul territorio d'appartenenza, poiché la frammentazione e la colpevolizzazione reciproca, così diffusa in Italia, non porta proprio nulla di costruttivo. (G., 46 anni, agronomo e allevatore. Scandiano in Transizione)

Nella mia esperienza di osservatrice partecipante ho potuto constatare che le persone che si attivano nel movimento non partecipano solo per una questione squisitamente consumeristica o per attuare pratiche sostenibili, quanto piuttosto questi individui si ritrovano ad esplorare e a sperimentare complessivamente stili di vita altri, battendosi perché i significati culturali da loro attribuiti alle pratiche di transizione - la coltivazione, il mangiar sano, cercare di rendere la propria città un luogo più vivibile - vengano condivisi il più possibile all'interno del movimento e dalla propria comunità locale.

Gli stili di vita sostenibili che gli attivisti della Transizione ricercano e costruiscono mirano a discostarsi dall'attuale modello di sviluppo insostenibile, configurandosi per certi aspetti come "nuovi" *ways of life*, che comunque sono consapevoli dell'imprescindibile contributo di scienza e tecnologia per un percorso di sostenibilità. Ma allo stesso tempo queste persone possono esplorare e ri-creare pratiche e dimensioni simboliche tutt'altro che nuove. Pensiamo ad esempio alla coltivazione del cibo, che investe aspetti sociali e culturali della comunità d'appartenenza, di quelli che sono gli antichi saperi legati ad un territorio specifico e alle sue tradizioni. Queste dimensioni simboliche appartengono ad un patrimonio immateriale minacciato dalla società evanescente, che ha ben poco a che fare con l'ambientalismo radicale e che evoca piuttosto quella cultura dell'essenzialità (Pieretti, 1996) che ci riporta alle nostre radici.

La memoria di saperi antichi, del poter farcela con meno permea il retroterra culturale di due nazioni, Italia ed Inghilterra (se pur ognuna con le proprie specificità), accomunate da grandi guerre ed epoche di dura privazione, in un passato non troppo remoto. Il manuale per la transizione (Hopkins, ...), là dove rappresenta i possibili scenari di una società post-petrolio, rievoca spesso le immagini della mobilitazione nazionale inglese in tempo di guerra, definibile come una vera e propria campagna di "decrescita energetica". Nel 1936, in vista di una possibile guerra con la Germania, il Parlamento britannico decretò la istituzione di due Comitati *ad hoc*, uno per la creazione di uno schema di razionamento alimentare, mentre l'altro fu incaricato di programmare lo stoccaggio delle derrate alimentari. Tra il 1939 e il 1944 la produzione di cibo in Gran Bretagna aumentò del 91%, dimezzando le importazioni alimentari. Ovunque nacquero dei comitati orticoli che dispensavano competenze pratiche e consigli alle persone sulla coltivazione

del proprio cibo⁷³. Nello stesso modo gli orti di guerra costituiti nelle città italiane negli stessi anni, videro impiegati ed operai trasformarsi in coltivatori.

La forte vocazione agricola del nostro paese si rintraccia ancora a chiare lettere nella popolazione più anziana, custode di saperi e pratiche certamente sostenibili, là dove sostenibilità, quando non si tratta di sviluppo tecnologico, spesso significa proprio “farcela con meno”⁷⁴. Nelle parole di R., Scandiano in *Transizione*, c’è questa consapevolezza:

Quando ho letto il manuale di Hopkins il mio primo pensiero è andato a mia nonna. Lei abita nell’appennino reggiano ed è da sempre una contadina, ha un orto invidiabile, galline, conigli e da un decennio a smesso di tenere mucche e maiali. Le sue azioni quotidiane, i suoi gesti sono a dir poco sostenibili e resilienti. Potrebbe vivere un mese senza bisogno di fare la spesa in negozio. Non butta via niente, conserva scatole, vasetti e trova sempre un modo per riutilizzarli. I suoi scarti alimentari nutrono le galline, il suo sistema di raccolta dell’acqua piovana è degno di un attestato dal circolo dell’ortocultura sinergica! Queste conoscenze sono in via d’estinzione, il benessere ha intorpidito queste competenze. Chiunque abbia a cuore il pianeta deve essere consapevole di come si possa rispettare l’ambiente e pure risparmiare grazie ad alcuni accorgimenti che i nostri nonni ad esempio praticano da sempre. Spero che i miei nipoti abbiano la fortuna di incontrare mia nonna. (A., laureando, 25 anni. Monteveglio in *Transizione*)

Nonostante la storia e l’evoluzione della Gran Bretagna differiscano profondamente da quelle del nostro paese, nelle parole di G., studente e membro attivo di York in *Transizione* e dello *York Environment Forum*, si intravede la consapevolezza rispetto ad un antico patrimonio di saperi e pratiche un tempo valorizzate, ad esempio, dalle istituzioni religiose e dalle forze industriali:

Alla fine dell’800 la maggioranza delle fabbriche di cioccolato di York appartenevano a membri della comunità quacchera. La loro politica prevedeva che i nuovi operai, provenienti dal sottoproletariato urbano e dalle campagne della zona, avessero un’abitazione dotata di un piccolo spazio verde da coltivare, in ognuna delle quali crescesse un albero di mele. Questo permetteva agli operai di auto-produrre cibo anche in città, peraltro migliorando il regime alimentare allora poverissimo della working-class grazie alla colti-

⁷³ Questo atto portò in seguito alla costituzione del Dipartimento di difesa alimentare, organo interno del Ministero del Commercio. Bristol ad esempio contava a quel tempo 15.000 orti urbani. Nel 1940 poi venne introdotto il razionamento di alcuni generi alimentari, carburante e vestiario. Tali provvedimenti portarono ad un generale bilanciamento delle disuguaglianze alimentari: nelle città più industrializzate ad esempio, i ricchi videro una limitazione nei beni alimentari a loro disposizione che andò a favore dei poveri. Anche il tasso di mortalità infantile in quegli anni scese in modo sensibile (Hopkins, 2007-08).

⁷⁴ “Farcela con meno” richiama anche il problema dell’insostenibilità del modello dominante di sviluppo in termini di inequità sociale, economica ed ambientale. Un terzo del globo, le nazioni più sviluppate, sfrutta la totalità delle risorse globali ricorrendo a crescenti porzioni di risorse naturali, localizzate perlopiù nei paesi più poveri che, oltre a vedersi sottrarre la maggior parte di tali risorse, fungono anche da rimessa per tutti quegli scarti e per tutte le attività più inquinanti che le nazioni sviluppate - anche quelle investite da processi di modernizzazione ecologica - allontanano dai propri confini nazionali per salvaguardare i propri territori.

vazione di frutta e verdura. Un bell'esempio di welfare system locale e di agricoltura urbana, no? (G., 24 anni, studente. *York in Transition*)

E come ci dice L.:

Nei primi anni del Novecento a Fulford sorgeva un grande ospedale circondato da un enorme frutteto che garantiva l'approvvigionamento di frutta e verdura non solo ai pazienti, i frutti della terra venivano anche portati al mercato in città. Il *community orchard* è quello che resta di quell'enorme frutteto, è una specie di giardino segreto risparmiato dal cemento del grande *Designer Outlet*, grazie alle pressioni di alcuni abitanti del quartiere. Da lì è nato il nostro progetto del *community orchard*, che afferisce a York in Transizione, grazie al quale non riusciremo a rilocalizzare l'economia di York, ma quantomeno a proteggere una ventina specie di alberi da frutta autoctoni di cui l'ecosistema necessita. (L., agronomo, 46 anni. *York in Transition - Fulford Community Orchard*)

Esempi di strategie volte alla rilocalizzazione e alla resilienza ci riportano, come abbiamo visto, alla grande Guerra, ovvero ad un evento traumatico di scala e portata immensa.

Ma pensiamo anche alla permacultura⁷⁵, uno dei capisaldi filosofici della Transizione, che si sviluppò in Australia a partire dal 1974 durante il primo shock petrolifero generato dalla guerra arabo-israeliana. Sia il conflitto mondiale, sia lo shock petrolifero richiamano due concetti chiave: quello di crisi e quello di shock⁷⁶. L'idea di shock ci porta da un lato alla nozione di resilienza, intesa a) come set di capacità adattive di una comunità messe in campo per fronteggiare un disturbo esterno; b) come concetto che arricchisce l'idea e la pratica di uno sviluppo sostenibile e c) come obiettivo primario delle comunità in Transizione (si veda il capitolo VI). Colin Campbell ad esempio fa riferimento ad una crisi ambientale, identificandola con uno shock alla stregua dell'uragano Katrina che colpì New Orleans nel 2005, per sottolineare come solo una minaccia di grande portata può portare le persone ad aggregarsi e a trovare soluzioni condivise. Considerando che una delle condizioni di esistenza della comunità sta proprio nella condivisione di esperienze comuni, che creano negli individui un senso di identificazione e che spinge loro ad attivarsi per fronteggiare un problema.

Come sostiene Seyfang, il movimento delle *Transition Towns* risulta così popolare e si è diffuso in un periodo di tempo così breve proprio perché propone e promette di raggiungere e raccogliere i membri di una società (l'autrice si riferisce a quella britannica) che ha sete di stili di vita sostenibili (Seyfang *et al.*, 2010).

⁷⁵ La permacultura è una pratica per progettare e gestire paesaggi antropizzati al fine di soddisfare bisogni della popolazione (cibo ed energia in primis) in modo resiliente. La permacultura viene considerata da molti anche una vera e propria "etica" (Mollison, 2007).

⁷⁶ I teorici dei Nuovi Movimenti Sociali sottolineano il ruolo delle crisi sistemiche per la creazione di identità ed obiettivi nuovi che si esprimono attraverso gruppi sociali (si veda il sottostante par. 4).

Un indiscutibile punto di forza delle iniziative di Transizione è la capacità di connettere e raccogliere sotto il proprio ombrello una vasta gamma di identità “alternative”: ambientalisti nostalgici, giovani appassionati di agricoltura, produttori ed artigiani che si attrezzano per fronteggiare la crisi economica, individui provenienti da retroterra culturali piuttosto diversi.

Mi sono avvicinata alla Transizione attraverso un percorso assolutamente insolito. Tre anni fa ho scoperto di essere celiaca, ho dovuto rivoluzionare il mio regime alimentare. Incuriosita dalla diffusione così elevata della celiachia, mi sono messa a ricercare in internet le possibili cause riconosciute. Molti esperti riconoscono tra le concause di questa malattia autoimmune l’impoverimento delle coltivazioni del grano, che a livello globale è sempre meno autoctono e “sano” a causa dell’introduzione di sementi geneticamente modificate, che in molti casi ne hanno alterato irreversibilmente il patrimonio genetico. Da qui è nata la mia passione per l’agricoltura biologica, un universo in continua espansione. E se coniughi l’agricoltura biologica con la coltivazione locale a chilometro zero, ottieni del cibo che non è solo buono, è anche socialmente ed economicamente sostenibile per la comunità locale. Per questo ho preso parte al progetto Edible York, perché le persone possono riscoprire insieme il piacere di coltivare e mangiare frutta e verdura coltivata *in loco*, i loro bambini possono divertirsi a contatto con la natura e sviluppare una manualità legata alla coltivazione. Loro sono il futuro, queste nuove generazioni devono sapere che è possibile crescere il proprio cibo nel rispetto delle stagioni, non c’è solo il supermercato. E poi la città è più bella, le strade dove sorgono gli orti di quartieri sono meno anonime. (L., 27 anni, dottoranda di ricerca. *York in Transition* - Edible York)

Ho scoperto il movimento della Transizione grazie alla mia insegnante di yoga, quando ancora vivevo a Manchester. Lei è pakistana ed è un’ottima cuoca, mi ha invitato a partecipare ad un corso per imparare a fare il pane con la pasta madre tenuto da sua sorella nell’ambito dell’iniziativa di Manchester in Transition. Fu una bellissima esperienza, a quel corso incontrai anche il mio attuale fidanzato, ora siamo tutti e due membri attivi di York in Transizione. (S., 37 anni. Impiegata comunale. *York in Transition*)

La maggior parte delle persone che mi stanno intorno sono completamente assorbite dal pagamento del mutuo, dal trovare modi di risparmiare i soldi per la prossima vacanza o per comprarsi un’automobile. Non hanno tempo e spazio per occuparsi dei problemi più ampi. Credo che “pensare al proprio orticello” sia esattamente ciò che le nostre strutture politiche, economiche e sociali vogliono dalle persone. Ed uscire da questo *loop* è estremamente difficile. Io non mi sento migliore di loro, solo che per come sono fatta tendo a pensare in una prospettiva di più ampio respiro. Nel movimento, e nello specifico nel nostro gruppo di acquisto solidale trovo persone simili a me con cui confrontarmi ed attivarmi (...). (S., 33 anni. Veterinaria. Monteveglio in Transizione)

Gli incontri, i seminari e le riunioni dei gruppi in Transizione a cui ho potuto assistere in veste di osservatore partecipante dimostrano l’impossibilità di delineare il profilo di un attivista idealtipico, evidenziando una certa eterogeneità dei soggetti attirati da questo movimento. Nelle

sale più o meno gremite degli incontri per la Transizione ci sono uomini e donne sopra ai 30 anni, i loro look mostrano passioni e stili di vita variegati, le domande che rivolgono ai discussants o ai compagni attivisti rivelano la molteplicità dei loro interessi. La ricerca pilota di Hopkins su Totnes (Hopkins, 2010), così come lo studio di Seyfang su *Transition Norwich* (2009b), sottolineano come l'interesse e la partecipazione al movimento coinvolga poche persone sotto ai trent'anni, come tendenzialmente avviene per i movimenti ambientalisti in generale. Questo trend si rispecchia anche nell'esperienza di York e in quelle italiane: nelle interviste svolte, gli attivisti interrogati riconducono la scarsa partecipazione dei giovani a due motivazioni principali. A York, il movimento non ha un grande appeal sui giovani poiché questi ultimi, sottolineano in molti, non hanno senso della comunità, del bene comune, risultano scoraggiati e sospettosi rispetto alla possibilità di poter fare cambiare concretamente il proprio territorio e:

Sono figli non solo di un sistema insostenibile, ma di un sistema che ha detto loro “pensiamo a tutto noi, tu pensa alla tua realizzazione individuale”, anestetizzandoli con consumismo, televisione e videogiochi, alimentando una logica dell'individualismo sfrenato. Nessuno ha insegnato loro a prendersi cura dei *commons*. (R., 36. Insegnante. *York in Transition*)

Nel contesto italiano viene piuttosto sottolineata la sfiducia e il disamore che a partire dalle istituzioni, investe anche l'associazionismo da parte della popolazione sotto ai trenta anni:

Non sono molti i giovani coinvolti nelle nostre iniziative, tendenzialmente sono persone della mia età o più grandi. E dire che dovrebbero essere le nuove generazioni ad essere maggiormente interessate alla sostenibilità... Per me e i miei coetanei tra l'altro è difficile ritagliarsi tempo per questa attività volontaria tra famiglia e lavoro, mentre per le persone in pensione è un modo per fare qualcosa di buono per la propria comunità impegnandosi il tempo. Mio figlio ha 26 anni e non partecipa alla Transizione perché sostiene che perdiamo troppo tempo in riunioni, dibattiti. Dice che assomigliamo ad una tribuna politica. Forse è proprio questo il punto, molti giovani fanno coincidere il nostro movimento con la politica, trasferendo quello che è il disamore per quest'ultima ad un'iniziativa, quella delle *Transition Towns*, che è altro rispetto a quella che può essere l'attività volontaria di partito. (G., 51 anni. Monteveglio in Transizione)

In entrambi i contesti molti attivisti hanno anche sottolineato come il modello proposto da Hopkins non sia per nulla pensato per attrarre i giovani, che richiedono un'offerta accattivante e certamente più mirata, anche alla luce della sfiducia e del disamore verso le istituzioni attribuite alle nuove generazioni sia a York sia dagli attivisti italiani, e che si tradurrebbe in uno scarso investimento nelle iniziative di stampo associazionistico per la tutela della propria comunità locale, del proprio territorio.

Se dunque la popolazione più giovane non risulta, né in Italia né in Gran Bretagna, attratta dal movimento della Transizione, abbiamo tuttavia osservato una certa eterogeneità tra i sogget-

ti volontari che vi aderiscono, così come nelle motivazioni che spingono questi individui ad aderire. Un'eterogeneità che, come nota R., attivista di York, ha comunque una connotazione piuttosto nitida:

Quello della Transizione è un movimento ancora molto caotico, ma assolutamente un movimento della middle-class... abbiamo bisogno di trovare strategie per attirare un audience più ampio. (R., 56 anni. Docente universitario - *York in Transition*)

R., docente di psicologia clinica alla St. John University, sostiene che il movimento delle *Transition Towns* attiri una platea di persone riconducibili squisitamente alla middle-class. Tuttavia i dati a nostra disposizione non consentono di affermare e di provare questo profilo middle-class, sebbene le esperienze di osservazione e le interviste svolte ai fini di questo lavoro sembrano connotare il movimento in questo senso: le professioni degli attivisti coinvolti, le abitazioni dove queste persone mi hanno accolto e la loro preparazione su molti temi fanno propendere verso quanto sostenuto da R. La survey condotta da Seyfang (2009b) sui membri di *Transition Norwich* indica come l'83% dei membri di quella iniziativa abbiano frequentato l'Università (in rapporto alla media regionale del 15%) e lavorino nel settore dei cosiddetti *white collars*. Questo dato si riferisce allo specifico contesto di Norwich, ma può tuttavia rappresentare un segnale di quello che è il target più sensibile al movimento. R. definisce York in Transizione come un movimento middle-class e G. sostiene che:

(...) il movimento risulta attraente per le persone razionali ed istruite, capaci di un pensiero strategico e di una visione a lungo termine che parte da una consapevolezza del picco del petrolio e del cambiamento climatico. Questo non risolve i problemi e le frustrazioni del gruppo, ma ti consente di avere a che fare con persone simili. (G., 44 anni. Ricercatore dello *Stockholm Environment Institute* di York - *York in Transition*)

Anche Andrews (2008) sostiene criticamente che il movimento sia attraente per persone bianche e afferenti alla middle-class, ben educate e con una certa sicurezza occupazionale: sono queste le caratteristiche che permettono a queste persone «di pensare ad altro rispetto alla sopravvivenza quotidiana. (...) Questa middle-class si batte contro ciò che essa stessa genera». (*ibidem*: 59)⁷⁷.

Sia che le persone partecipino in nome di un riformismo radicale, sia coloro che potremmo definire come “ambientalisti moderati” spesso alla prima esperienza movimentista, nelle parole e nelle pratiche di queste persone si riscontra una grande conoscenza del proprio territorio

⁷⁷ Sophie Andrews è una studiosa membro del collettivo Trapese, un gruppo di attivisti statunitensi della *left wing* che lavora a progetti nel campo della giustizia e del cambiamento sociale. La loro principale critica rispetto al movimento delle Città in Transizione riguarda la filosofia e l'atteggiamento collaborativi rispetto alle istituzioni locali.

d'appartenenza e una insoddisfazione profonda verso le istituzioni (politica nazionale ed economia globalizzata in primis), da cui tutti prendono le distanze, in maniera più o meno politicizzata. La frustrazione e la scarsa fiducia nelle istituzioni viene però incanalata da questi soggetti in progetti concreti, di cui vanno molto fieri. Nonostante le difficoltà, legate soprattutto alla mancanza di tempo da dedicare ad un'attività volontaria ed i limiti legati ad un'organizzazione democratica dove troppo spesso è faticoso raggiungere accordi comuni, agli incontri per la transizione si respira una energia propulsiva positiva. La visione del mondo di questi attivisti non è quasi mai romantica, nessuno - ad eccezione di qualche ambientalista intransigente spesso canonizzato dal gruppo - crede al sogno di una decrescita felice alla Latouche (2008).

(...) Il nostro obiettivo non è quello di costruire un modello di società romantico ed utopistico sperando poi che la società più ampia si adatti ad esso, miriamo piuttosto a sviluppare un processo aperto, riflessivo e continuo che raccolga insieme il più ampio gruppo di persone possibile per esplorare e discutere le possibili vie per cambiare la nostra società odierna. (S., 51 anni, casalinga. *York in Transition*)

Fin dalle origini di questo lavoro, la nostra idea è che il movimento si sia dotato di un marchio e un'immagine che è effettivamente in grado di attrarre numerosi soggetti - forse tendenzialmente appartenenti alla middle-class - poiché riesce a racchiudere in sé visioni e pratiche sia radicali sia *mainstream*. La teoria della Transizione proposta dal manuale propone un messaggio piuttosto radicale (Hopkins nel manuale rifiuta a più riprese l'idea di una modernizzazione ecologica che passa da scienza e tecnologia, sottolineando la necessità di un cambiamento sociale e culturale radicale), basato su un set di principi ed un marchio - *Transition Towns* - che sono la *raison d'être* del movimento stesso e che ha permesso la diffusione globale del network. Ma nella pratica le iniziative e i progetti che si sviluppano nelle varie realtà locali sono lavori riconducibili alle pratiche ambientali *mainstream*: pensiamo agli orti urbani, già proposti sia in Gran Bretagna che in Italia dalle amministrazioni pubbliche, l'implementazione della raccolta differenziata che rappresenta un obiettivo anche per i governi locali o l'investimento in progetti volti alla produzione di energie rinnovabili. È attraverso questo genere di pratiche che a nostro modo di vedere il movimento riesce ad attirare una platea che si scosta dal radicalismo ambientalista proprio di certe organizzazioni, che mirano dichiaratamente a prendere le distanze dal *mainstream*, dalle istituzioni politiche e spesso anche dagli altri sub-attori ambientalisti.

Non mi sento un fondamentalista ambientale, non assalgo le baleniere nel mare del Nord e se penso ai miei compagni attivi in Edible York credo che nessuno di loro possa essere considerato tale. Noi portiamo l'agricoltura in città, nelle scuole, per insegnare alle persone che mangiare cibo sano e locale è buono, è divertente e razionale. È razionale perché non potremo permetterci per sempre di importare cibo dall'Africa, dalla Spagna, quello che facciamo sarà sempre di più un'esigenza del mercato. (F., 39 anni, falegname. *York in Transition*)

Sono uno dei fautori del Farmers' market in Parliament Street, nel centro città. Vado molto fiero di questo mercato, quattro anni fa io ed altri agricoltori ed allevatori della zona abbiamo convinto il sindaco e l'assessore all'ambiente di darci questa opportunità. Noi rappresentiamo l'economia di York da secoli, anche noi meritiamo uno spazio in città dove mostrare i frutti del nostro lavoro. Così ora le ricche signore del centro possono entrare e fare shopping da *Marks and Spencer*, ma all'uscita del negozio scegliere di comprare buona verdura di stagione da noi. E io a queste signore dico sempre: brave, ottima scelta, non vi pentirete dei miei prodotti e non state spedendo soldi nel sud⁷⁸! (J., 71 anni, proprietario di un'azienda agricola. Il suo Farmers' market viene sponsorizzato da *York in Transition*)

J. è un personaggio colorito e pieno di energia, lo incontro presso la sua bancarella di frutta e verdura del farmers' market del centro. Da sempre coltiva ed alleva mucche con i fratelli in un grande appezzamento terriero nella campagna a nord di York. Mi è stato segnalato dall'amministratore di York in Transizione quando gli ho chiesto se l'iniziativa avesse intrapreso collaborazioni con altri attori del territorio. J. non ha mai partecipato ad un incontro di York in Transizione, non mi parla di cambiamento climatico e picco del petrolio. Ma il suo lavoro (riconosciuto non solo da parte del gruppo in Transizione, ma anche da parte dell'amministrazione), mostra quanto egli stia facendo per la sua comunità locale. Lungi da apparire come un ecologista middle-class, J. è piuttosto un prezioso custode del suo territorio, che si è battuto perché i frutti del suo lavoro possano essere venduti nella sua città. Ciò che mi ha detto rispetto al vantaggio di acquistare la verdura da lui piuttosto che al punto vendita di una delle più grande catene di supermercati britannici (il cui ingresso principale si colloca proprio di fronte alla sua bancarella), è un esempio estremamente pragmatico di ciò che localizzazione e resilienza significhino, in linea da quanto sostenuto da Rob Hopkins e anche da Colin Campbell (si veda il capitolo VII). Anche le "ricche signore" ci dice lui, possono beneficiare di prodotti a chilometro zero, contribuendo all'economia locale. È in questo senso che possiamo definire non solo le pratiche, ma anche l'immagine veicolata dalle iniziative della Transizione funzionali al *mainstream*, poiché gli attivisti sono portatori di istanze di consapevolezza e partecipazione che si traducono in pratiche sostenibili inclusive, che portano un valore anche aggiunto alla comunità d'appartenenza.

In altre parole l'agenda della Transizione è stata decisiva per attirare persone piuttosto eterogenee nel movimento. Il trend che accomuna gli attivisti che ho incontrato in Italia e Gran Bretagna è una posizione orientata non tanto all'ideologia ecologica critica, quanto piuttosto alla necessità di mettere in moto percorsi volti alla sostenibilità ambientale e alla rilocalizzazione economica prima che sia troppo tardi. Anche i forum legati al movimento rispecchiano questo trend dominante. Pur riconoscendone i punti di debolezza, tutti gli attivisti concordano nel vede-

⁷⁸ Con sud si intende Londra, quartier generale di *Marks and Spencer*, la seconda catena di vendita al dettaglio più grande del Regno Unito dopo Tesco.

re il modello proposto dal movimento come un percorso praticabile e modellabile verso la sostenibilità.

Interrogando gli attivisti inglesi ed italiani, emergono motivazioni assai ricorrenti alla loro partecipazione al movimento: alcuni sono spinti dalla preoccupante consapevolezza del cambiamento climatico e del picco del petrolio e dei loro minacciosi effetti sulla sopravvivenza della specie umana e del pianeta, rispecchiando il profilo della società del rischio (e della sua percezione) descritto da Beck. Altri sottolineano la questione squisitamente economica della crisi in atto, ad esempio P., attivista di Scandiano, afferma:

L'economia del nostro territorio deve essere rilocalizzata. Non c'è solo Rob Hopkins a sostenere questo, ci sono autorevoli fonti che sottolineano la necessità sociale ed economica di un ritorno alla scala locale. Se le decisioni economiche venissero prese tenendo conto dei fabbisogni locali e riducendo il movimento a volte illogico delle merci, si potrebbero tagliare inutili costi e anche l'inquinamento verrebbe ridotto. Altro che targhe alterne! (S., 41 anni, dipendente pubblico. Scandiano in *Transizione*)

C'è chi è molto preoccupato di quella che possiamo definire come erosione della comunità, evidenziata anche da C. Campbell nella sua intervista (si veda il capitolo VII):

Vivo a York da 35 anni, i vicini di casa non si conoscono nemmeno più, la gente è sempre di corsa. Guardali, è una strada chiusa e sfrecciano in automobile! Questo quartiere non era così una volta, sai? Ci si vedeva sempre tutti, in Chiesa, al mercato, si scambiavano sempre due chiacchiere con qualcuno. Sono andata a vedere la proiezione di "The Age of Stupid" organizzata da York in Transition. C'erano anche persone della mia età e parlando con loro ho scoperto che volevano occuparsi del frutteto che c'è qui a Fulford, ci porto spesso a spasso il mio cane. Io amo cucinare, ora in estate ed in autunno aiuto il gruppo a preparare le marmellate con le mele e le pere raccolte là, io sono troppo vecchia e malandata, non posso di certo aiutarli a raccogliere la frutta o a tagliare l'erba! Poi insieme a due mie amiche organizziamo un banchetto presso la parrocchia per vendere le marmellate, aiutando la raccolta fondi per il frutteto. Spesso di sabato e di domenica mattina c'è qualcuno là, io vado a salutare e a portare il caffè, spesso ci trovo i nipoti di G. e L. che giocano con il mio cane. (M., 72 anni, pensionata. *York in Transition* - Fulford Community Orchard)

R. invece ha preso parte a *York in Transition* per una questione di sfiducia generalizzata nelle istituzioni:

Dal governo Thatcher in poi qui in Gran Bretagna è stata un'escalation. Il potere è stato strappato alle comunità locali, messo nelle mani del governo centrale e dei finanziatori privati. David Cameron parla di "Big Society" sottolineando l'esigenza di una radicale redistribuzione del potere alle comunità locali. Tutte chiacchiere... Pensi che loro sappiano di cosa ha bisogno questo territorio? I politici si riempiono la bocca di parole come localismo e rilocalizzazione, ma nessuno di loro è disposto a cedere il potere al li-

vello locale. Con il gruppo (*York in Transition*) non cambieremo certo questo trend, ma almeno nel nostro piccolo possiamo unire gli sforzi e fare qualcosa per York! (P., 42 anni. Impiegato. Amministratore di York in Transizione)

Le persone coinvolte nella Transizione mostrano, ognuno attraverso i propri interessi specifici e il proprio personalissimo percorso, un'elevata consapevolezza non solo rispetto alla questione ambientale, ma anche rispetto alle distorsioni del sistema capitalistico neo-liberale. Non c'è persona legata alla transizione, sia in Italia che in Inghilterra, con la quale io non abbia rotto il ghiaccio o dibattuto su temi legati a politica, dinamiche globali ed economia. La questione ambientale è solo uno dei tasselli che compongono il complesso mosaico dell'insostenibilità di un modello di sviluppo. Tutti sono unanimi nel rintracciare nella logica *thinking global, acting local* l'unica strategia vincente per cambiare il nostro modello di sviluppo insostenibile, governato da quella che Lefebvre definisce come "la logica capitalistica della dilatazione della ricchezza" (Lefebvre, 1974). La crescita economica rappresenta l'obiettivo più universalmente accettato del mondo (Daly, 1981) e necessita di un numero crescente di risorse naturali - carbon-fossili, petrolio, suolo, acqua - ai quali due terzi della popolazione mondiale non ha accesso e che al contempo permettono ad una ristretta minoranza stili di vita così ricchi e prosperosi. Questo trend è ad oggi supportato anche dalla lentezza delle istituzioni internazionali nella gestione dei beni ambientali, e la globalizzazione economica fatica a trovare una compensazione nella politica globale. Come sottolinea P.di Scandiano in Transizione:

La sostenibilità oggi è uno slogan per il mondo politico. Lo è le per istituzioni globali, pensa ai continui differimenti di scelte strategiche degli ultimi *summits* internazionali. Ma allo stesso modo lo è per la politica locale, a Scandiano esponenti di tutti i partiti politici ci consultano regolarmente per chiederci di indossare la loro casacca, per marchiare l'iniziativa di Transizione con il loro colore. E sempre prima delle elezioni! (S., 41 anni, dipendente pubblico. Scandiano in Transizione)

Soprattutto nel contesto inglese, gli attivisti fanno riferimento alla necessità di pensare, qui ed ora, alle future generazioni, in linea con quella che è la definizione più condivisa di sostenibilità presentata dal Rapporto Brundtland del 1987 (WCED, 1987). È in nome dei figli e dei nipoti che queste persone si impegnano in un movimento come quello della Transizione.

Ho deciso di portare avanti questo progetto nelle scuole (*Edible York*, la coltivazione di orti scolastici presso una primary school della città) perché i bambini sono il futuro, noi abbiamo l'obbligo morale di custodire il pianeta per loro e di educarli a fare meglio di noi. Questi bambini sono estremamente ricettivi, apprendono attraverso il gioco il ruolo delle stagioni, il rispetto della terra e dei suoi frutti e non solo, quando tornano a casa raccontano entusiasti ai genitori, ai fratelli queste esperienze, molti di loro chiedono di poter crescere gli ortaggi nei propri *backyard*, spesso ricorrendo alla complicità tipica dei nonni. I

nonni in questo senso sono una grande ricchezza perché sai, York è da sempre un paese a forte vocazione agricola e di allevamento, perciò molte persone della mia generazione o più anziane di me hanno concretamente coltivato i campi per motivi di auto-sussistenza. (I., 66 anni, *York in Transition* - Edible York)

O, come osserva in tono polemico C.:

Il mio vicino di casa ha la mia età. Vedendomi uscire quasi ogni giorno con un abbigliamento da contadino (insolito per me), poco tempo fa mi ha chiesto che facevo, gli ho spiegato del nostro frutteto di comunità e lui si è detto entusiasta di questa iniziativa, tant'è che presto si aggiungerà alla nostra squadra. Da poco si è comprato una macchina ibrida, dice che lo ha fatto per dare un piccolo contributo alla sostenibilità poiché il nostro pianeta è avvelenato e non sa quale futuro si prospetti per i nostri nipoti.

Come me lui e sua moglie hanno tre nipoti che ora vivono in Spagna poiché i genitori lavorano là. So sulla mia pelle quanto sia difficile stare lontano dai propri nipoti, tant'è che i miei vicini circa due volte al mese volano in Spagna per fargli visita. Gli ho detto che comprendo questa loro scelta dettata dalla lontananza, ma per lasciare un pianeta migliore ai nostri nipoti e alle future generazioni non possiamo permetterci questi ritmi di mobilità, sei d'accordo? Sai quanta CO₂ viene prodotta da un volo aereo? La gente non ci pensa, ma un mondo migliore dipende anche dalle nostre scelte personali. (C., 71 anni, consigliere comunale in pensione. *York in Transition* - Fulford Community Orchard)

Il movimento delle *Transition Towns* può in generale essere visto come una reazione alle pressioni riconosciute e ricondotte da più parti alla crisi del capitalismo. Gli attivisti della Transizione sono individui che tentano mediante il movimento, di costruire il proprio stile di vita "altro" rispetto alla loro esperienza o alla loro percezione di queste pressioni (Seyfang, 2009c).

Se da un lato molteplici identità "verdi" possono costruirsi ed esprimersi all'interno dei confini del movimento e se, come abbiamo visto, le pratiche della Transizione non si contrappongono radicalmente a quelle che sono le iniziative sostenibili portate avanti dal *mainstream* (ad esempio le amministrazioni pubbliche), il movimento non riesce tuttavia ad essere sufficientemente attrattivo per un pubblico più ampio a livello locale: ciò è riscontrabile nelle partecipazione effettiva che abbiamo riscontrato sia nelle realtà inglesi che in quelle italiane. Le persone che ho incontrato a York, amministratori e responsabili di sottoprogetti, sono concordi nello stimare la conoscenza del movimento nella propria realtà locale sotto al 5%, ovvero meno del 5% dei cittadini di York sa dell'iniziativa di Transizione e quali sono i progetti attivati⁷⁹.

P., l'amministratore di *York in Transition*, parla a tal proposito degli "*usual suspects*", i soliti sospetti, per indicare come intorno ai progetti locali volti alla sostenibilità orbitino gli stessi volti, le stesse persone che «puoi trovare alla serata mensile per la Transizione, all'assemblea del

⁷⁹ In una conversazione con un cittadino di Totnes, la prima e più riuscita città in Transizione, egli mi ha riferito che due persone su tre a Totnes conoscono la Transizione, mentre uno su quattro partecipa attivamente.

quartiere di Acomb per la costruzione di una turbina eolica, così come alla raccolta fondi di qualche *charity* locale» Poi continua «mi sento parecchio frustrato per questa questione dei soliti sospetti. In questo momento stiamo dialogando con meno del 5% della popolazione, ma abbiamo bisogno di raggiungere il restante 95%» (P., 42 anni. Impiegato. Amministratore di *York in Transition*).

Stessa difficoltà per l'iniziativa di Scandiano in Transizione che, nonostante non riscontri il problema dei cosiddetti "soliti sospetti", vede la partecipazione di un numero poco elevato di persone, soprattutto di membri attivi in modo continuativo.

Le parole dei partecipanti a queste due realtà esprimono la propria preoccupazione per un movimento che, sebbene abbia riscontrato una diffusione virale e rapidissima in tutto il mondo, si presenta ancora come una nicchia specifica che riesce a dialogare con le persone "già convertite" (alla questione ambientale) o con quelle particolarmente sensibili.

Diversa la situazione a Monteveglio:

(...) ai nostri incontri trovi gente sempre nuova, c'è un incontro che attira una dozzina di persone e quello in cui riusciamo ad attrarne un centinaio. Comunque trovi negozianti, agricoltori, professionisti, persone da sempre coinvolte nell'associazionismo locale. Ognuno viene spinto da motivazioni e da interessi diversi, qualcuno anche solo per curiosità o per fare compagnia ad un amico.". (E. 38 anni. Impiegata pubblica. Monteveglio in Transizione).

1.1 La struttura globale e locale delle iniziative

I think a lot of people feel like [Transition is] a thing that pulls a lot of other things together...
It's a kind of unifying framework which they have been looking for... (Rob Hopkins, 2007-08)

Il co-fondatore del movimento delle *Transition Towns* definisce la sua "creatura" come un *framework* che le persone aspettavano. Una struttura organizzativa che è fondamentalemente un ombrello che raccoglie iniziative locali volte alla sostenibilità e lungi dall'essere un modello prescrittivo. È proprio questo ombrello marcato "Transizione" che riesce a raccogliere persone e luoghi molteplici e differenziati.

Le *Transition Towns* risultano interessanti poiché mirano alla promozione di nuovi stili di vita e norme sociali - resilienti e *low-carbon* - presentandosi come attore sub-politico e portando avanti un'idea di sostenibilità al di là rispetto alla logica degli strumenti di policy che, come abbiamo visto, mirano tendenzialmente a favorire un cambiamento nei comportamenti insostenibili ad un livello individuale (Seyfang, 2009c). Il movimento culturale ed ambientalista ricorre esplicitamente alle nozioni di resilienza e transizione per guidare un approccio di azione comuni-

taria alle minacce del cambiamento climatico e del picco del petrolio, volto a creare una visione positiva del mondo post-petrolio piuttosto che uno scenario nichilistico di paura. Allo stesso tempo il modello della Transizione ha mutuato ed adattato da altri movimenti ambientalisti l'idea di un'azione su scala comunitaria che è non solo inevitabile ma, come Totnes e Kinsale dimostrano (Hopkins, 2007-08; 2010), pure realistica. La differenza più sostanziale rispetto alla maggioranza dei movimenti ambientalisti europei (Rootes, 2007) sta nella scelta di coltivare relazioni costruttive con le autorità locali piuttosto che assumere una posizione di contrapposizione.

La forma a reticolo propria dell'organizzazione mondiale e delle iniziative locali richiamano quei network decentralizzati e multiformi descritti ad esempio da Castells (1996, 1997), dove le iniziative per la Transizione possono essere raffigurate come "spazi di flussi" attraverso i quali gli attivisti costruiscono reti globali.

Se i modelli costruiti in una logica *top-down* (pensiamo ad esempio ad Agenda 21, progetto sovranazionale), hanno il vantaggio di possedere una capacità istituzionale e di risorse stabile, raramente possono però contare su un consenso e un coinvolgimento dal basso, ovvero dei cittadini. Quello che il movimento delle *Transitions* possiede è una rete mondiale e con essa un sistema organizzativo "dall'alto", ma il movimento si sviluppa solo a partire dalla società civile, là dove un gruppo di persone stabiliscono di unirsi e mettere in pratica azioni concrete nella propria comunità d'appartenenza. In questo senso possiamo dire che il movimento è riuscito a strutturarsi con successo per mezzo di una struttura coerente e replicabile, che raccoglie tutte le iniziative localmente diffuse sotto un singolo ombrello, un *frame* condiviso le cui funzioni principali sono: 1) incorporare e supportare le iniziative locali; 2) creare un "brand" ben identificabile, che racchiude in sé principi ed obiettivi; 3) Fornire una cornice entro la quale sviluppare le iniziative locali e, suggerendo un approccio olistico alla sostenibilità, riconoscerne la specificità; 3) fornire un supporto concreto fatto di incontri di formazione, informazione e consulenza tramite un elevatissimo livello di condivisione via web, configurandosi come una piattaforma di rete; 4) fornire la motivazione e la sicurezza di essere parte di un movimento ampio e globale, lasciando che i gruppi locali si auto-organizzino in modo autonomo.

In questo senso possiamo pensare alle iniziative di Transizione come un esempio di glocalizzazione, inteso alla Robertson (2006), ovvero la capacità di una cultura di assorbire idee e buone pratiche globali combinandole con le proprie tradizioni.

Dunque, sebbene il movimento sia relativamente giovane, il modello della Transizione rappresenta per i gruppi attivi un'opportunità di imparare dalle altre esperienze, ed il Network rappresenta un'entità proattiva nello sviluppo e disseminazione delle buone pratiche, nella condivisione delle idee, nella formazione e nel supporto alle iniziative locali. I workshops e i corsi organizzati nei vari contesti nazionali riguardano la formazione rispetto ai principi e alle tecniche di permacultura, la coltivazione di cibo biologico, i criteri per l'efficienza energetica degli edifi-

ci. Per gli amministratori delle iniziative sono previsti poi corsi per la facilitazione comunicativa, per la gestione dei conflitti e per l'organizzazione di *Transition talks* e altri eventi a livello locale.

La teoria e la pratica del modello sono logicamente semplici: tutte le idee, le strategie ed i progetti plasmati in una realtà locale possono essere raccolti, mediante un gruppo, sotto l'ombrello della Transizione.

È qui che le funzioni fornite “dall'alto” si esauriscono: il network centrale riconosce ufficialmente un'iniziativa di Transizione che a questo punto detiene la responsabilità esclusiva dei progetti e delle iniziative che prenderanno forma a seconda del contesto specifico in cui si sviluppano: il territorio, gli attori locali e le possibili sinergie che tra questi si andranno a creare.

(...) quello che mi ha attirato fin da subito è la visione positiva di una crisi ambientale, sociale ed economica proposta dal movimento. E la possibilità concreta di fare qualcosa sul proprio territorio unendo gli sforzi di chi come me aveva delle idee da portare avanti. Lessi di un Transition Talk a Manchester, ci andai da solo e ne rimasi letteralmente folgorato, ero così eccitato che alla fine dell'incontro nella sala gremita ho urlato “Qualcuno qui è di York e vuole credere in un progetto di Transizione?” Si sono alzate in piedi due persone, e da lì è iniziato tutto.

(...) La gente all'inizio credeva fossimo tre hippies romantici e disorganizzati. Ma a queste persone potevamo dire di non essere soli, dicevo loro di consultare il sito del *Transition Network* per avere la dimostrazione che la Transizione esiste, è una rete diffusa in tutto il paese e molte persone ci stanno lavorando. Nel nostro caso la rete nazionale del movimento è servita a legittimare il nostro slancio iniziale, molte persone si sono convinte della possibilità di fare qualcosa a York in nome di un obiettivo condiviso, non eravamo soli. E c'è un modello di riferimento che mira espressamente a responsabilizzare le comunità locali perché esse lavorino a divenire più resilienti. Inoltre ho trovato estremamente utili i corsi che ho frequentato per divenire amministratore, ho avuto la possibilità di conoscere altre persone che come me ci vogliono credere e tutt'ora sono in contatto con alcuni di loro perché nelle loro città stanno portando avanti dei bei progetti. Sai, è utile confrontarsi quando devi organizzare dei progetti. (P., 42 anni. Impiegato. Amministratore di *York in Transition*)

Quando sento che i miei sforzi sono vani e sono frustrato apro il sito del *Transition Network* Ltd., “spulcio” i progetti che vengono portati avanti nelle altre realtà in Transizione e a volte partecipo alle discussioni sui vari forum. Quasi sempre mi fa sentire meglio (A., 39 anni. Impiegato. Scandiano in Transizione)

Alla fine del corso di formazione per facilitatori della Transizione mi hanno dato una chiavetta usb piena di dati ed informazioni che possiamo utilizzare durante gli incontri pubblici che organizzeremo con le scuole, con la parrocchia. (J., 36 anni. Negoziante. *York in Transition*)

In nome della localizzazione e della resilienza, i capisaldi del modello, la Transizione prende dunque forma nei contesti territoriali specifici. Nel caso di York in Transizione alcuni gruppi

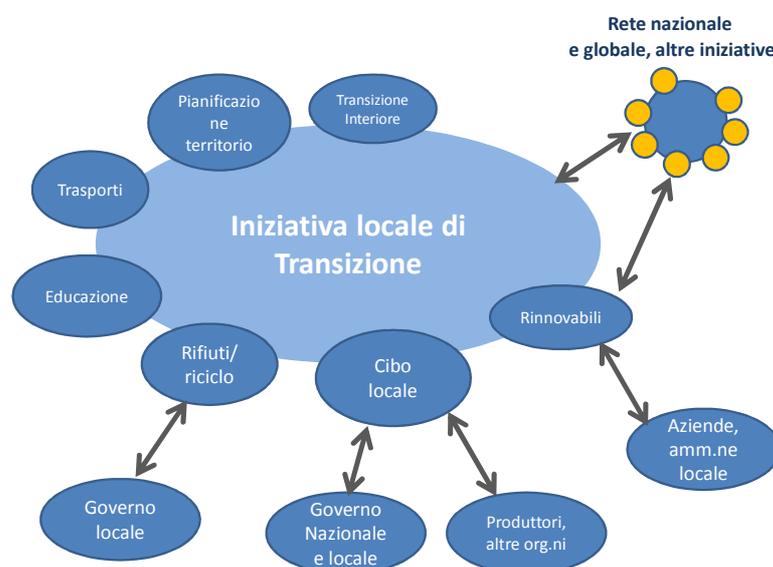
già esistenti - quello legato al compostaggio o *Creating a Co-operative community* - hanno accettato di unirsi insieme a nuovi progetti sotto l'ombrello locale della Transizione, guidato da un *core group* di tre persone. Nel caso del gruppo di compostaggio la scelta è stata eminentemente pratica, poiché aderendo al movimento questo progetto ha potuto usufruire del conto corrente bancario di *York in Transition* per ricevere donazioni, senza bisogno di formalizzarsi in un'organizzazione e dotarsi di un conto corrente ad hoc. Il responsabile del progetto compostaggio sostiene che nel suo gruppo c'è troppo turn-over e nessuno sentiva l'esigenza di formalizzarsi e intraprendere un iter burocratico, preferendo agire concretamente. Per motivi strumentali o per un'identificazione con i principi della Transizione, sottogruppi e progetti di varia natura si mettono insieme per costruire la sostenibilità del proprio luogo di appartenenza, mettendo in campo le proprie competenze ed abilità e creando sinergie con altri attori locali.

Nel caso di Monteveglio, l'iniziativa locale non solo è in contatto con altre realtà associative del territorio, ma è la stessa amministrazione comunale ad aver scelto di aderire al "brand" di azione comunicativa della Transizione.

Alla luce delle evidenze empiriche raccolte sia in Inghilterra che nel contesto italiano, la struttura di un'iniziativa locale per la Transizione si presenta come di seguito:

la fig. 19 esemplifica le tipologie di reti generalmente attivate da una iniziativa di Transizione. Le reti sono multiformi, cangianti e localmente specifiche, ma tutte le iniziative indagate ai fini di questo lavoro includono: reti di iniziative locali, come ad esempio due città in Transizione, o tra sottogruppi tematici di iniziative (ad esempio il gruppo di investimento energetico di York è attivo anche in altre realtà in transizione); reti fra sottogruppi e organizzazioni esterne, ad esempio tra i gruppi legati al cibo locale e gli agricoltori della zona; reti di collaborazioni con le amministrazioni comunali - è il caso di Monteveglio (Bo) - commercianti locali e altre associazioni.

Fig. 19. La possibile struttura a rete di un'iniziativa di Transizione



Si può dunque affermare che il modello per la Transizione sia certamente replicabile - il network mondiale si compone di più di mille realtà locali in Transizione - e la specificità di ogni iniziativa sta nel contesto territoriale in cui si sviluppa, la sua morfologia e le sue caratteristiche socio-economiche, ma soprattutto nell'auto-organizzazione dei gruppi di attivisti volontari, portatori di idee e di progetti.

Tuttavia sul lungo periodo, per la sopravvivenza di un'iniziativa di Transizione, la variabile spaziale passa in secondo piano: certe comunità sembrano essere più adatte di altre alla Transizione, e la variabile chiave rispetto alla durata e al successo di un'iniziativa sta nell'auto-organizzazione locale del gruppo, all'interno del quale si innescano spesso dinamiche di conflittualità e di competizione. Una delle criticità più frequentemente emerse dal confronto con gli attivisti, sia nelle esperienze italiane sia a York, sta nell'insofferenza verso le riunioni periodiche dei gruppi locali, da molti volontari vissute come "spreco di tempo ed energie":

Sono uno dei responsabili del progetto Edible York. Ho due figli, una moglie e un lavoro full time. Oltre all'orto della strada in cui vivo mi occupo della gestione e della comunicazione degli altri progetti di coltivazione urbana, spesso passo le serate su skype o al telefono per gestire, aggiornare, organizzare. Francamente so che la serata mensile è un impegno relativamente gravoso, ma dopo due anni di presenza assidua ho deciso di dedicarmi esclusivamente al mio progetto pratico. È sempre utile confrontarsi con gli altri ragazzi di York in Transizione, ma spesso agli incontri eravamo tre, quattro persone, ognuno con il suo progetto già avviato e ci ritrovavamo a parlare per quattro incontri di fila, cioè per quattro mesi, dell'acquisto di una costosissima macchina fotografica termica che serve a registrare la condizione di dispersione energetica delle abitazioni. Nessuno ci finanzia questo acquisto, e le persone passavano la serata a lamentarsi del fatto che l'amministrazione, le scuole o altri soggetti non capivano l'utilità di questo strumento. Io sono un tipo abbastanza spiccio e decisionista, lì nessuno prende decisioni e spesso ci si perde in un bicchier d'acqua. Preferisco dedicare il mio poco tempo libero ad un'attività pratica, mi dà più soddisfazione. (K., 49 anni. Rappresentante. Edible York - *York in Transition*)

La prima volta che ho personalmente partecipato ad un incontro di *York in Transition* sono stata invitata da uno degli amministratori del gruppo, che pochi giorni prima mi aveva inserito nella mailing list. L'invito, recapitato via email a duecento iscritti, prevedeva un incontro presso un pub del centro storico, con un ordine del giorno mirato a fare il punto dell'iniziativa a tre anni dalla sua nascita ed eventualmente accogliere nuovi progetti. Un programma non troppo specifico dunque, ma utile per osservare e fotografare i volti e l'organizzazione la Transizione a York. Mi reco presso il pub, nella saletta adibita all'incontro trovo tre persone: due dei tre amministratori del gruppo e un'altra persona, G., ricercatore tedesco dello *Stochkolm Environment Institute*, che era lì per la prima volta per presentare la sua associazione degli orti studenteschi dell'Università di York e per confrontarsi sulla possibilità di collaborare con l'iniziativa di Transizione. Le tre persone mi accolgono con molta gentilezza, da subito ironizziamo sulla

scarsissima affluenza alla serata. Mi dicono che succede da circa un anno e mezzo, lo slancio di entusiasmo che ha accompagnato il primo anno della transizione si è poco a poco affievolito, le persone partecipano sempre meno dedicandosi ai loro progetti specifici, così che, mi dicono, gli incontri divengono una specie di serata tra amici. G. decide comunque di presentare il suo progetto a noi tre. Si tratta di un'iniziativa già avviata per la coltivazione di appezzamenti intorno al campus universitario: gli studenti decidono di aderire all'associazione fondata da G., viene loro assegnato un *community allotment*, ovvero un orto di comunità dove coltivare cibo biologico avvalendosi della consulenza di agronomi e biologi, anch'essi studenti. I prodotti possono essere consumati o venduti al mercatino che si tiene ogni mercoledì di fronte al dipartimento di Scienze Ambientali. Penso si tratti di un progetto significativo, il campus della York University sorge in una zona dotata di ampi spazi verdi dove gli studenti possono collettivamente sperimentare pratiche sostenibili, mettendo in moto quel processo di cambiamento culturale verso la sostenibilità, assai auspicato da Colin Campbell (si veda il capitolo VII) che trova in un'istituzione quale l'Università un setting ideale per auto-alimentarsi e diffondere buone pratiche sostenibili.

G. - ma anche la sottoscritta - siamo certi che i due amministratori accetteranno subito di accogliere l'opportunità di una collaborazione con questa iniziativa universitaria, in vista poi di progetti concreti congiunti.

I due amministratori sono sembrati entusiasti del progetto, ma hanno ritenuto opportuno sospendere qualsiasi tipo di decisione per la mancanza del terzo amministratore e di una base sufficientemente ampia di attivisti, stabilendo di far girare una mail tra i volontari per descrivere il progetto, chiedendo feedback e proposte di possibile collaborazione. Dopodiché la riunione si è trasformata in un'ora di conversazione, i due amministratori mi hanno parlato della frustrazione rispetto all'andamento dell'iniziativa che, dopo una fase di ascesa durata circa un anno, ha raggiunto il suo picco divenendo un "circolo per *usual suspects*". Nonostante questa parabola discendente nell'entusiasmo e nella partecipazione, ad oggi a York sono attivi sette progetti. Nelle parole dei due amministratori c'è un continuo rimando al modello proposto da Hopkins nel suo manuale per la Transizione, assai lontano dall'andamento di *York in Transition*. Sembra che per i due responsabili i problemi più grandi siano la scarsa partecipazione cittadina all'organizzazione e la mancata sinergia con il governo locale. All'uscita del mio primo incontro inglese della Transizione, G., anch'egli al primo incontro con il gruppo *in Transition* della sua città adottiva, si dice un po' deluso non tanto e non solo per la scarsissima affluenza quanto per le modalità con cui i due amministratori hanno accolto il suo progetto, ovvero senza attivarsi immediatamente come lui auspicava, ma rimandando a terzi il da farsi. G. si aspettava più entusiasmo e più voglia di agire, considerando che ha presentato il suo progetto agli amministratori, ovvero ai vertici dell'organizzazione, e che da quest'ultima, dice lui, non si aspettava certo meccanismi e tempistiche da organizzazione burocratica. Le parole di G. all'uscita della riunion-

ne rimandano al rischio e alla percezione che il gruppo “possa perdersi in un bicchier d’acqua”, come sostenuto anche da K. nell’estratto della sua intervista riportato sopra. Non crediamo che quello di *York in Transition* sia solo un problema legato alla partecipazione da parte dei cittadini, come evidenziato a più riprese dagli amministratori. Sono anche le modalità organizzative e i meccanismi decisionali che mettono in crisi la vitalità di un processo volontario e democratico.

Gli amministratori delle diverse realtà in Transizione sono concordi nel riconoscere la necessità di un incontro mensile tra gli attivisti che serve per dare continuità all’iniziativa, mostrare alle persone interessate alla Transizione che c’è un gruppo ed un’organizzazione strutturata, per fare il punto dello “stato di salute” del movimento, per esaminare eventuali nuovi progetti. Le serate sono strutturate, come da manuale, in uno stile estremamente democratico e *bottom-up*, che prevede, in caso vi siano scelte da prendere ad esempio per l’avvio di un nuovo progetto, la consultazione di tutti i presenti che mira a raggiungere decisioni condivise ma senza mai ricorrere alla votazione per esprimere la scelta⁸⁰. Questa criticità rimanda ad uno dei problemi chiave rintracciati da Colin Campbell rispetto alla riuscita delle iniziative di Transizione: il problema dell’autorità, di natura eminentemente sociologica. Per il sociologo inglese la visione dei gruppi rispetto la mobilitazione della più ampia cittadinanza e le modalità decisionali interne sono estremamente naive, così come la nozione di autorità. Le opinioni e gli obiettivi della Transizione faticano spesso a tradursi in strategie operative poiché non esiste un processo decisionale legittimato in qualche modo, non sempre le iniziative sono guidate da un leader carismatico. Ne conseguono meccanismi di improvvisazione in termini di processi decisionali e una visione semplicistica delle nozioni di verità ed autorità, che per Campbell affondano le proprie radici nella cultura new-age. Nell’epistemologia di matrice orientale ogni persona possiede la propria verità personale, la prospettiva del singolo è valida tanto quanto quella degli altri. L’approccio e gli strumenti adottati dal movimento delle *Transition Towns* sono basati proprio su tali presupposti new-age, per cui a ciascuno va dato lo stesso peso e le decisioni richiedono un consenso collettivo. Che, come dice Campbell, sarebbe un meccanismo positivo, se non fosse che alla fine rimane comunque da prendere una decisione su ciò che bisogna fare e non c’è alcun principio che possa essere invocato, nessuna autorità legittimata a scegliere una linea d’azione piuttosto che un’altra.

La filosofia e la struttura del modello di Hopkins sono profondamente permeate di questa matrice new-age e in generale di quelle influenze orientali che Campbell riconosce come processo di *Easternization*⁸¹. Seguendo il modello, la Transizione ha inizio individualmente, ovvero

⁸⁰ Sulle stesse modalità organizzative ed operative sono strutturate le *group reflection sessions*, molto diffuse tra le iniziative di Transizione *made in UK* le cui tecniche sono insegnate anche dal Transition Ltd. Le sessioni, che spesso si rifanno alla Open Space Technology, prevedono che in uno stile bottom-up ogni partecipante abbia l’opportunità di creare l’agenda per la realizzazione di un progetto.

⁸¹ Questo processo di influenza viene definito da Campbell come *Easternization of the West* (Campbell, 2007a) ed è riscontrabile in alcuni habits e nelle pratiche occidentali. La visione mutuata dalla civiltà orientale si discosta dal

con una Transizione interiore che aiuta a sviluppare una consapevolezza rispetto ai problemi ambientali e alla necessità di trovare un'alternativa al nostro modello di sviluppo; una volta acquisita tale consapevolezza, viene condivisa e costruita collettivamente attraverso azioni concrete. Come il movimento delle città di Transizione, sono molti i movimenti culturali ed ambientalisti del mondo occidentale che subiscono questa influenza culturale di origine orientale⁸². Torniamo alle esperienze che abbiamo analizzato. L'“autorità” dell'iniziativa di York, ovvero due dei tre amministratori, decidono di rimandare la decisione rispetto ad una nuova collaborazione con un importante attore locale, l'Università, poiché non si sentono legittimati a prendere una tale decisione senza consultare la più ampia base. Non si sono minimamente sbilanciati, nonostante fossero affascinati dalla proposta di M. È evidente come le decisioni - questa decisione nella fattispecie - richieda un meccanismo di ampio consenso, mentre quest'ultimo tende a scemare.

Diverso il caso di Scandiano, in cui uno dei tre amministratori (definito da più parti “l'anima” dell'iniziativa reggiana), riesce a dettare obiettivi e linee strategiche della Transizione locale. Gli attivisti che ho potuto incontrare, così come gli stessi amministratori, riconoscono l'esistenza di due linee di pensiero interne al gruppo: c'è chi sostiene l'importanza e la necessità di collaborare con l'amministrazione locale - così recita anche il manuale per la Transizione - e chi invece ritiene di non averne bisogno, soprattutto per non correre il rischio di assumere la connotazione politica della giunta in carica. Pur essendo questa seconda linea appoggiata dalla minoranza, è comunque sostenuta da P., la cosiddetta “anima” di Scandiano in Transizione. Il gruppo, diviso in due fazioni rispetto al tema della cooperazione con il Comune, ha comunque deciso di seguire la strategia del leader informale del gruppo, pur non escludendo che in futuro si possa cambiare rotta. La sospensione del giudizio rispetto ad un nuovo partenariato da parte dei due terzi dell'amministrazione di York in Transizione da un lato, e il leader informale di Scandiano in Transizione che riesce a far prevalere la sua linea se pur minoritaria dall'altro, rappresentano a nostro modo di vedere due piccoli esempi dell'importanza della gestione - e in primis dell'autorità - come limite o punto di forza di un movimento sub-politico che si basa su un modello minuzioso ma per nulla prescrittivo, che non si rifà a meccanismi decisionali deter-

tradizionale e strumentale predominio dell'uomo sul mondo naturale. Si tratta di una concezione che riabilita la natura e la affranca da uno status di profanità ed inferiorità e dal quale deriva un nuovo (o rinnovato) rapporto uomo-natura, che enfatizza l'espressione di quest'ultima piuttosto che la sua oppressione, che predilige il naturale in contrapposizione all'innaturale o artificiale. Questa influenza è rintracciabile nell'universo dell'alternativismo e nelle sue manifestazioni organizzate (movimenti *new-age*, movimenti ambientalisti) che a partire dagli anni Sessanta si sono dedicate a pratiche di produzione e consumo orientate al rispetto del regno animale e vegetale e, in generale, al rispetto dell'ambiente naturale.

⁸² Nella corrente *new-age* viene posta molta enfasi sull'attività come valore per il singolo prima che per le altre persone. Questa visione ci riconduce ad un problema culturale centrale in tutte le civiltà moderne in cui la realizzazione del singolo rappresenta un fine condiviso. delle civiltà moderne, che si riflette nelle azioni e nella struttura sociali, nella morfologia dei nostri insediamenti, così pure nel problema della controversa spendibilità del termine comunità (si veda il paragrafo II).

minati e che risente, come molti movimenti ambientalisti, di quella corrente new-age che porta con sé nozioni di verità ed autorità tutt'altro che strutturate.

Rob Hopkins, intervistato dal magazine *Ventiquattro* del Sole 24 Ore sostiene che le iniziative non abbiano bisogno di leader, quanto piuttosto di facilitatori e «(...) di imprenditori sociali, accanto ai quali ci si senta a proprio agio, che siano capaci di ispirare gli altri, che abbiano il tempo, le energie e le competenze necessarie. Poi certo c'è anche bisogno di leader, ma soprattutto è importante far sì che le persone siano in grado di promuovere il processo a livello di comunità. Di fatto i vari progetti attualmente in corso hanno caratteristiche molto diverse. Non c'è una regola. Una cosa importante, che rimarchiamo sempre, è un'avvertenza: nessuno può sapere se la transizione avrà successo. Non lo possiamo garantire, siamo molto chiari al riguardo. Chiedersi che aspetto possa avere un mondo che produca meno carbonio e usi meno petrolio, è un esperimento sociale. E un'opportunità straordinaria. Per questo diamo la stessa importanza ai fallimenti e ai successi. L'importante è che le persone provino a trovare soluzioni da sé» (Somajni, maggio 2010).

2. Pratiche di Transizione e Comunità

In questo paragrafo affrontiamo il tema della comunità, riflettendo sulla possibilità di ricorrere o meno ad un concetto, quello di comunità, estremamente controverso e spinoso.

Ben conscia che il tema della comunità e di tutti gli elementi ad esso connessi richiederebbero un'analisi e una tematizzazione estremamente approfondite (il primo aspetto sta nell'importanza di distinguere tra approcci territoriali e non territoriali al concetto di comunità), il presente paragrafo si limita a riportare alcune riflessioni nate dall'osservazione delle micro-pratiche di Transizione che, induttivamente, non solo mostrano un attaccamento da parte degli attivisti alla propria comunità territoriale in termini di qualità dell'area di appartenenza, ma nelle quali si riscontra anche una significativa attenzione alla costruzione e al rafforzamento dei micro legami sociali volti alla costruzione collettiva della sostenibilità. Le parole delle persone che abbiamo incontrato sono dense di riferimenti al tema della comunità, alla necessità di recuperare una socialità imprescindibile per condividere idee e pratiche sostenibili sul territorio ma anche per costruire forme di partecipazione e decisione collettiva che vadano a contrapporsi ai meccanismi neoliberali della città (la logica delle privatizzazioni, il depotenziamento politico delle comunità locali e le disfunzioni economiche legate alla globalizzazione).

2.1 Un modello per la costruzione di comunità resilienti e l'impossibilità di tradurlo nella realtà

Se il movimento della Transizione è riuscito a concretizzarsi in più di mille iniziative in tutto il mondo, non riesce a coinvolgere con lo stesso appeal le specifiche comunità locali nella maniera indicata ed auspicata dal modello. La partecipazione alle iniziative interessa sempre una piccola porzione della cittadinanza, al punto che qualcuno degli attivisti consultati fa riferimento ai cosiddetti “soliti sospetti” (si veda il capitolo VI, par. 1) attirati nei diversi contesti locali dalla tematica ambientale. A tal proposito G., responsabile della comunicazione di *York in Transition* dice:

Credo che York in Transition potrebbe e dovrebbe impegnarsi maggiormente nel trovare strategie per coinvolgere attivamente la comunità più ampia. Ci sono state alcune iniziative pensate proprio in questo senso, ad esempio la proiezione di documentari presso la sala in *Prior Street*⁸³, ma non hanno sortito l'effetto sperato, ovvero reclutare nuovi attivisti: l'iniziativa locale non è ancora qualcosa di più della somma delle sue parti. (...) Il modello della Transizione che si legge sul manuale non fornisce una ricetta per ingaggiare la cittadinanza più ampia, poiché il suo punto di partenza è una comunità forte, già esistente e già pronta a recepire il messaggio della transizione. Forse solo Totnes e poche altre realtà rappresentano comunità nel senso indicato da Hopkins. Se leggi i forum sul sito della Transizione il problema è sempre lo stesso in ogni paese: la scarsa partecipazione della comunità locale al movimento. (G., 43 anni. Avvocato. *York in Transition*)

Seguendo il modello di Hopkins, una realtà locale rappresenta una comunità in cui, grazie ad un gruppo di individui che si configurano come catalizzatori, si attiva un processo di Transizione che si traduce in pratiche condivise volte alla sostenibilità. Il modello dà dunque per scontato l'esistenza di una comunità di cittadini ricettiva, ma a Scandiano, a York e in parte anche a Monteveglio questo non accade. E come ci dice G., il modello non indica una ricetta su come coinvolgere la cittadinanza più ampia. Questa situazione comune alle diverse realtà analizzate evoca e ci riporta all'idea delle iniziative di Transizione come nicchie di innovazione proposta nel capitolo III.

La mancata corrispondenza tra modello e realtà ci porta al seguente quesito: perché non si può parlare di comunità, ad esempio nel caso della diffusione delle iniziative di Transizione? I fattori sono molteplici e richiederebbero un'indagine empirica per comprendere, nel nostro caso, perché le persone non prendono parte alle iniziative di Transizione attivate nei loro contesti territoriali. Tuttavia, appare chiaro come per ragionare intorno al tema della comunità non si possa

⁸³ Sede centrale della *Church of the Holy Trinity* che mette a disposizione di York in Transizione uno spazio per ospitare incontri e proiezioni.

prescindere, come dimostrato anche dalla letteratura più accreditata⁸⁴, dalle dinamiche macrosociali che investono le società odierne. Pensiamo ad esempio alla crescente mobilità della popolazione, che si ricollega al tema dell'attaccamento al luogo affrontato da Campbell nella sua intervista e che ci riporta all'importanza della dicotomia *local-cosmopolitan*⁸⁵ come fattore di influenza sulla partecipazione alla vita locale. Da un lato c'è l'attaccamento "naturale" al luogo da parte degli abitanti sempre vissuti lì, i *local*, e dall'altra parte ci sono i *new comers* che, avendo scelto di vivere in un luogo, spesso partecipano alla tutela e alla valorizzazione di quel territorio anche più dei locali. Peraltro nel mio percorso di indagine sul movimento della Transizione mi sono imbattuta in moltissime persone definibili come *new comers*, sia in Italia sia a York. Quasi tutte sono amministratori delle rispettive iniziative locali o responsabili di progetti specifici⁸⁶.

Nel ragionamento di Colin Campbell, per affrontare il tema della comunità occorre tenere in considerazione anche l'invecchiamento della popolazione - un trend che investe tutta l'Europa - ed il potenziale ruolo che gli anziani possono avere nel ridare vitalità al tessuto comunitario, avendo essi a disposizione molte risorse in termini di tempo e anche di competenze da mettere a disposizione della propria comunità locale. A York, l'età media degli attivisti della Transizione risulta sensibilmente più alta rispetto alle altre realtà indagate. In molti ambiti, ad esempio nel campo della coltivazione, queste persone possiedono notevoli abilità pratiche e divengono fonti di apprendimento per altre persone, adulti e bambini⁸⁷.

Colin Campbell indica poi alcuni degli elementi chiave per la vitalità di una comunità locale che, nel contesto anglosassone, sono stati progressivamente smantellati nel corso degli ultimi decenni: gli uffici postali, luogo di ritrovo abituale per pensionati ed altri lavoratori che si recavano mensilmente a percepire pensioni o sussidi. I medici curanti, presso le cui sale d'aspetto le persone erano solite incontrarsi, che oggi in Gran Bretagna sono stati rimpiazzati da grandi poliambulatori "in cui i pazienti si recano senza nemmeno sapere quale medico incontreranno" (Campbell, si veda il capitolo VII). Anche i pubs, tipici luoghi di aggregazione per il dopo lavoro e i fine settimana della società anglosassone, da circa un decennio assistono ad una progressiva chiusura non solo per i problemi legati alla congiunturale crisi economica, ma anche perché le persone possono reperire alcool a basso costo presso i supermercati. Campbell sottolinea anche il pericoloso processo di privatizzazione dell'istruzione britannica, che sottrae le scuole alla gestione da parte delle comunità locali affidandole ad "imprese che contemporaneamente gesti-

⁸⁴ Si vedano tra gli altri Wellman, 1988; Sampson, 2004; Small, 2011; Castrignanò; 2012a, b.

⁸⁵ La dialettica "localismo-cosmopolitismo" è stata largamente utilizzata nella sociologia, a partire dagli studi di Merton (1957). Tale concetto è riconducibile a quello più generale di "particolarismo-universalismo", impiegato da Parsons come variabile-modello per l'analisi dei sistemi sociali.

⁸⁶ Si tratta del 60% circa di tutti gli attivisti che ho consultato. Tuttavia, non disponendo di un campione rappresentativo, la presenza di un numero considerevole di *new comers* rimane un'osservazione a margine.

⁸⁷ R., pensionato di 77 anni, è il punto di riferimento indiscusso del progetto di Edible York, molto conosciuto e richiestissimo per le sue competenze nella potatura e negli innesti. K., 78 anni, è la special guest dei corsi di cucina organizzati ad Haxby e le sue confetture di mele vanno a ruba presso il mercatino parrocchiale di *St. Mary Church*.

scono distributori di carburanti sulle nostre strade” (*ibidem*). A questa graduale rimozione degli ingredienti socio-spaziali che compongono una comunità, si accompagna una politica nazionale fortemente accentrata che, nonostante le promesse di una redistribuzione del potere agli attori locali, non dispone di un concreto programma ideologico per rianimare le comunità locali e non fornisce a queste ultime gli strumenti per ribellarsi alla forte presenza di investitori privati sul territorio (pensiamo ad esempio al mercato immobiliare).

Questa contrapposizione rispetto alla logica delle privatizzazioni propria della gestione neo-liberale delle città, sostenuta anche dalla complicità dei governi, emerge a chiare lettere nelle parole degli attivisti della Transizione di York. Molti di loro hanno preso parte alla iniziativa locale proprio per cercare di contrastare dal basso questo problema politico:

Dal governo Thatcher in poi qui in Gran Bretagna è stata un’escalation. Il potere è stato strappato alle comunità locali, messo nelle mani del governo centrale e dei finanziatori privati. David Cameron parla di “Big Society” sottolineando l’esigenza di una radicale redistribuzione del potere alle comunità locali. Tutte chiacchiere... Pensi che loro sappiano di cosa ha bisogno questo territorio? I politici si riempiono la bocca di parole come localismo e rilocalizzazione, ma nessuno di loro è disposto a cedere il potere al livello locale. Con il gruppo (*York in Transition*) non cambieremo certo questo trend, ma almeno nel nostro piccolo possiamo unire gli sforzi e fare qualcosa per York! (P., 42 anni. Impiegato. Amministratore di York in Transizione)

Sia in Italia sia nel Regno Unito il tema della rilocalizzazione, insieme alla questione dei *commons*, divengono un’arena che vede schiudersi istanze per la valorizzazione dei beni comuni, per combattere le distorsioni del sistema politico ed economico globalizzato anche attraverso forme di economia solidali: è su tali sollecitazioni che vanno plasmandosi forme di partecipazione collettiva come le iniziative di Transizione.

Ma queste ultime, abbiamo visto, riescono ad attirare solo una stretta minoranza della popolazione, smentendo la possibilità di assumere la comunità come punto di partenza, come invece fa il modello per la Transizione di Hopkins, trattandosi piuttosto di nicchie innovative (Seyfang, Smith, 2009).

Ci siamo allora chiesti se, all’interno di una realtà territoriale specifica, si potesse parlare di una comunità di persone in Transizione, ma le nostre osservazioni e l’importante lettura di Colin Campbell mostrano come il movimento stesso non si configuri come una comunità quanto piuttosto come un network locale, scontrandosi con una serie di limiti interni⁸⁸.

⁸⁸ L’impossibilità di definire i cittadini legati alle iniziative locali di Transizione come una comunità (in Transizione) rispecchia un elemento chiave nel dibattito sulla possibilità di utilizzare una concezione socio-spaziale di comunità, per cui uno spazio delimitato è una condizione necessaria ma non sufficiente per poter parlare di comunità. Come ci ricorda Shore (2003: 101) «Collectivities of individuals living or interacting within the same territory do not, in themselves, constitute communities (...) what binds a community is not its structure but a state of mind; a consciousness of kind or feeling of solidarity».

Innanzitutto, nelle varie iniziative locali esistono problemi di frammentazione (si veda il capitolo VI, par. 1). Molte persone, una volta aderito alla Transizione ed avere rintracciato un progetto pratico in cui convogliare le energie, poi perdono l'interesse per l'iniziativa di Transizione in senso stretto, ovvero smettono di prendere parte agli incontri volti ad organizzare eventi per la sensibilizzazione della cittadinanza più ampia e non si interessano dei nuovi progetti proposti. Un gruppo che si basa sulla partecipazione volontaria dei cittadini richiede inoltre molte energie e risorse in termini di tempo: se ciò non avviene si perde l'entusiasmo rischiando di spegnere l'iniziativa stessa. È quello che sta avvenendo a York in questo momento.

Come ci dice Campbell:

Non esiste una comunità in Transizione a York, ma esiste una rete di persone sul territorio. E non è nemmeno un network immediatamente riconoscibile, perché non esiste un coordinamento forte che ad esempio si occupi di raccogliere e sistematizzare i progetti in corso, di pubblicare o pubblicizzare le attività svolte in maniera organica. Quasi ogni progetto segue il suo percorso, le attività sono frammentate, al massimo scoprirai che esistono collaborazioni o volontari comuni in uno o due progetti. (...) Ma queste sono connessioni, non si tratta di una comunità. È una rete, dove persone hanno rapporti con altre persone che hanno scopi ed obiettivi simili, se non identici.

Questa struttura a rete è dimostrata anche dalle modalità con cui sono riuscita ad entrare in contatto con i vari attori della Transizione nei diversi contesti locali: in ognuno dei casi ho contattato l'indirizzo web reperibile sul sito dell'iniziativa di Transizione, ho incontrato il referente che a sua volta, in una dinamica che ricorda il campionamento a palla di neve, mi ha messo in contatto con altri responsabili di progetti e così di seguito.

Abbiamo visto come anche il macromovimento delle *Transition Towns* si configuri come un network globale che catalizza la condivisione di conoscenze, informazioni, esperienze e risorse. Questa funzione si esplica attraverso due modalità principali: internet e la rete di contatti personali. Grazie al web le persone possono mettersi in rete in maniera economica e condividere informazioni, buone pratiche, rintracciare persone a cui rivolgersi ad esempio per investire su energie alternative, richiamando anche quella che G. Alexander (2000, 2004) definisce come *sustainable collaborative economy*, in cui internet rappresenta "lo strumento sociale" per la costruzione di una "comunità liberata" (Wellman, 1988), nel nostro caso basata sulle tematiche ambientali e locali⁸⁹.

⁸⁹ Anche sulla scala locale il web ha una grande importanza, poiché è attraverso la mailing list che i cittadini iscritti possono essere aggiornati sulle varie iniziative. L'amministratore di York in Transizione parla di duecento persone che ricevono aggiornamenti di inviti via email, nel caso di Scandiano sono centocinquanta e a Montevoglio più di quattrocento. Questa partecipazione può essere definita "passiva", in quanto un consistente numero di persone si sono iscritte ad un movimento, ipotizzando che oltre alla curiosità vi sia una certa sensibilità alle tematiche ambientali e ai progetti attivati nella propria comunità locale ma, al tempo stesso, questi individui non partecipano attivamente alle iniziative del movimento.

Ma queste iniziative sono possibili grazie e soprattutto alla partecipazione di cittadini in un contesto territoriale specifico, che vanno a creare una rete che potrebbe essere rappresentata nei termini di *networked urbanism* (Savage, Blokland, 2008; Castrignanò, 2012b) «enfaticamente la necessità di comprendere la socialità contemporanea non in termini di piccole e limitate comunità ma in termini dei caratteri diffusi e decentralizzati che le reti assumono e che dipendono dalla tecnologia, dall'informazione, dalle reti personali e organizzative e che coinvolgono spazi e luoghi in modo articolato e complesso» (Savage, Blokland, 2008: 66).

Abbiamo già visto come l'autorità rappresenti un problema eminentemente sociologico del successo delle iniziative di Transizione che, come la maggioranza delle realtà movimentiste dagli anni Settanta in poi, risentono profondamente della cultura orientale new-age. Questa influenza si riscontra nella mancanza di un sistema di legittimazione delle decisioni all'interno di un gruppo nato spontaneamente in seno alla società civile. Come ci spiega Colin Campbell (Campbell, 2007a e si veda il capitolo VII), le influenze della cultura new-age si rintracciano altresì nell'enfasi posta sull'attività e sulla partecipazione come valore individuale in primis, giacché la filosofia new-age è un mezzo per divenire e realizzare prima di tutto se stessi. La realizzazione individuale è più importante del prodotto finale di qualsiasi cosa si stia provando a costruire collettivamente. Ma questa visione riconduce ad uno dei problemi centrali della civiltà moderna, ovvero:

la conciliazione della volontà e dei desideri individuali con i bisogni della più ampia comunità. La cultura occidentale è essenzialmente costruita intorno al presupposto che gli individui hanno il diritto di soddisfare i loro bisogni e i desideri, esistono solo piccole coercizioni rispetto agli effetti delle nostre scelte sugli altri. È la società dei consumi. Abbiamo governi che danno per scontato che il loro compito sia quello di ampliare la scelta, abbiamo bisogno di sempre più possibilità di scelta, in quali scuole mandi i tuoi bambini, in quale ospedale farti curare, tutto ruota intorno alle scelte individuali. E ciò avviene per la sovranità incontrastata riconosciuta agli individui, che hanno sempre il diritto di compiere le proprie scelte autonomamente. (...) ognuno ha il diritto di decidere cosa comprare, come vuoi decorare la casa, come vuoi vestirti, dove vuoi andare in vacanza. Tu hai il diritto di compiere tutte queste scelte. Il problema sta nell'esito di questo diritto di tutti a compiere le proprie scelte personali: un disastro collettivo. (Campbell, si veda il capitolo VII)

La sovranità incontrastata riconosciuta all'individuo accomuna dunque civiltà occidentale ed orientale. E le scelte individuali hanno conseguenze collettive disastrose, tra le quali rientrano pure i danni ambientali provocati dalla diffusione di stili di vita estremamente energivori: come ci dice Campbell, ognuno ha il diritto di decidere cosa comprare, come vuole decorare la casa, come vestirsi, e dove andare in vacanza: è la società dei consumi. Il problema dell'individualizzazione ci riporta ancora una volta alla epistemologica crisi contemporanea

dell'autorità: non esiste un'autorità che abbia precedenza sulle scelte personali, che si opponga agli esiti collettivi negativi di queste ultime.

In un'intervista per il magazine *Ventiquattro* (Somajni, maggio 2010) è stato chiesto al cofondatore del movimento delle *Transition Towns* quali siano i principali ostacoli alla riuscita del loro progetto culturale ed ambientale: la prima più grande problematica indicata da Hopkins è la cultura individualistica che caratterizza la nostra società, le persone non sanno più lavorare insieme. Allo stesso modo L., una delle responsabili del progetto di coltivazione urbana Edible York ci dice:

il primo problema che abbiamo riscontrato nei progetti di orti urbani di comunità è l'incapacità delle persone di cooperare. Gli orti sono spazi comuni condivisi, che richiedono l'apporto di tutti. Pensa che nelle primissime esperienze di orto di vicinato, quelle di *Alma Grove* e *Clifton Tower*, le persone avevano suddiviso l'appezzamento in lotti personali, per cui ciascuno curava il suo piccolo lotto, innescando anche dinamiche di competizione a chi aveva l'orto più bello! Ci sono voluti mesi per diffondere la filosofia della condivisione, per cui tutti lavorano ad un progetto comune.(...) La presenza dei bambini, con la loro gioia e la voglia di fare insieme, è stata assolutamente fondamentale per instillare anche negli adulti una prospettiva di cooperazione. (L., 27 anni, dottoranda di ricerca. *York in Transition* - Edible York)

Abbiamo visto come non sia possibile, a livello locale, parlare di comunità in Transizione quanto piuttosto di una rete di persone sul territorio. Ma esperienze come quella di *Edible York* e in generale i progetti di orti-giardini presenti in tutte le realtà in Transizione considerate, non soddisfano solo l'esigenza di un'alimentazione sostenibile (la coltivazione di cibo auto-prodotto localmente), sono analogamente volte alla costruzione di relazioni tra gli abitanti dei diversi quartieri che ospitano gli spazi coltivati. Come abbiamo potuto osservare, in questi spazi non solo si coltiva, ma si progettano e si organizzano attività culturali ed iniziative di animazione, ci si scambiano opinioni e soluzioni sulle questioni legate al quartiere. Seguendo Campbell, i problemi legati al territorio d'appartenenza e la sua organizzazione possono costituire il terreno fertile per la formazione di una dimensione collettiva, configurandosi come esperienze comuni che risvegliano un senso d'appartenenza condiviso.

(...) problemi legati al traffico, difficoltà condivise rispetto alla raccolta differenziata nel tuo quartiere: questi rappresentano elementi che portano le persone a scambiarsi preoccupazioni e possibili soluzioni, è questo il genere di problemi che porta ad uno scambio e ad una mobilitazione sul territorio. Spesso si mettono in moto azioni collettive temporanee, destinate a scemare non appena trovata una soluzione al problema, ma il punto di partenza è rappresentato da un'esperienza comune, dalla quale non si può prescindere per creare una comunità. (Campbell, si veda il capitolo VII)

2.2 La microfisica delle iniziative di Transizione tra socialità e nuove forme di urbanità

Edible York è un progetto di orti e giardini urbani di comunità sviluppato nella città inglese nell'ambito di *York in Transition*. Una delle prime persone coinvolte che incontro, R., fa parte del gruppo dei dieci abitanti che ha realizzato l'orto di *Barbican Mews Street*, strada residenziale a dieci minuti dalle mura del centro storico. L'orto viene coltivato in un appezzamento di terreno dismesso che fino a due anni fa veniva utilizzato come una specie di discarica abusiva a cielo aperto. Ci incontriamo proprio presso l'orto comunitario in un pomeriggio di ottobre, lui è lì con i suoi due figli ed i figli dei vicini. I bambini stanno incollando le fotografie dell'evento di inaugurazione dell'orto ad una piccola bacheca posta all'ingresso del lotto recintato. Guardando una fotografia che ritrae il gruppo dei residenti che aderisce al progetto, R. mi dice "non conoscevo nessuna di queste persone prima della creazione di questo orto (...) guarda com'è bello, una macchia di colore e di natura in una giornata grigia".

Sul grazioso cancello di ingresso visibilmente *hand made* dell'orto di quartiere di *Peaseholme Green* invece, c'è un post-it scritto a mano che recita così:

I was going to email you today to say thank you. I stopped off at your Peaseholme Green bed on my way home today and my children and I picked some spinach and rocket leaves. My three year old was fascinated by the 'lletment' and my one year old was reaching out and grabbing spinach leaves off the plant and stuffing them into his mouth. I could barely get my handful of leaves home to accompany dinner as they were so excited about them. So thank you Edible York for providing us with free fresh salad, helping my children see where food comes from and making them enthusiastic about leafy greens. Clemens.

R. sottolinea come l'orto comunitario realizzato nella strada in cui vive abbia rappresentato un'occasione per incontrare vicini che prima non conosceva e che, a distanza di quattro mesi, gli lasciano in custodia i propri figli per recarsi nell'*allotment* e prendersene cura insieme ad altri bambini, sottolineando la gradevolezza estetica di quel piccolo appezzamento.

Nel biglietto lasciato presso l'orto di Peaseholme Green, Clemens ringrazia l'organizzazione non solo per fornire verdura fresca, ma anche per "aiutare i suoi bambini a vedere da dove proviene il cibo".

Pensiamo che queste parole siano emblematiche di ciò che micro-pratiche come quelle della coltivazione urbana sprigionano: innanzitutto strutturano spazi per la partecipazione e la creazione di legami sociali, configurandosi come vere e proprie «strategie urbane, nell'accezione proposta da Michel De Certeau (2001), in quanto nell'invenzione del quotidiano generano, dal nulla, spazi vissuti definiti dalla *convivialità* (Illich, 1974) e dal *valore di legame* (Caillé, 1998) nel sistema di relazioni che si genera» (Bergamaschi, 2012: 9).

In questi spazi della convivialità si rintraccia inoltre una domanda di verde che non sia solo uno spazio urbano ornamentale di cui fruire passivamente, ma un'occasione di apprendimento (è il caso dei bambini di Clemens) e un luogo in cui intervenire in modo attivo, costruendolo anche attraverso momenti di socializzazione e di animazione. «L'abitante si trasforma in un *co-produttore* dello spazio pubblico, a partire da un'auto-organizzazione dal basso in forma cooperativa e partecipata. L'appropriazione (a volte solo simbolica) di queste porzioni di suolo “senza qualità” ai bordi della città contribuisce, almeno parzialmente, a ridisegnare su scala (micro) locale lo spazio urbano a beneficio della comunità di quartiere» (*ibidem*: 8).

Come nel caso degli orti urbani comunitari (creati a York, a Monteveglio e a Scandiano nell'ambito della Transizione) le iniziative di Transizione e i loro micro-esperimenti di rilocalizzazione assumono il quartiere (o comunque il vicinato nel caso di realtà più piccole) come elemento spaziale imprescindibile per la partecipazione e la creazione di legami sociali. C.B., amministratore di Monteveglio in Transizione parla di “spazi di qualità relazionale”, dove informare, condividere e agire. Siamo di fronte a due elementi 1) la presenza di forme e tessuti di relazione di “qualità comunitaria” in ambienti sociali complessi quali quelli urbani e 2) esperienze “micro” “che coinvolgono l'attore e le sue relazioni sociali come pure le unità territoriali di dimensioni relativamente piccole come i quartieri e le aree naturali. Pensiamo che questi due elementi contribuiscano alla possibilità di poter tutt'ora ragionare in termini di comunità (Castrognanò, 2012b; si vedano anche le ricerche di Pieretti, 1992, 2000, 2008)⁹⁰, poiché in questa prospettiva, che necessita di lenti necessariamente micro, i legami sociali di tipo comunitario non solo possono essere compatibili con la vita urbana, ma possono esserne uno dei possibili prodotti, come evidenziato dalla Jacobs (1969), dal criminologo Sampson (2012) e, prima di loro, dalla scuola Ecologica di Chicago⁹¹.

Come scrive Piselli (2010: 97):

Nei vicinati urbani efficienti e vitali, le persone stringono relazioni di cui possono beneficiare. È la molteplicità di queste relazioni coi vicini e i personaggi pubblici della zona la ragione del proprio attaccamento al proprio vicinato di strada. Le relazioni tra le persone favoriscono la cooperazione e veicolano informazioni importanti relativamente a una varietà di problemi che si possono presentare nella vita quotidiana. Le reti di interazione sociale implicano doveri e aspettative reciproche che offrono ai membri una percezione diffusa di fiducia» (Piselli 2010, p.97).

⁹⁰ Per la configurazione delle iniziative di Transizione e per la lettura fornita in questo lavoro, ipotizziamo che i segni di una comunità in termini socio-spaziali denotino allo stesso modo una dimensione socio-culturale della stessa.

⁹¹ Nelle riflessioni di Sampson, ad esempio, il *neighbourhood* è un'unità analitica con una significatività propria di tipo socio-spaziale, dunque non tacciabile di determinismo sociale come quando si appiattisce il quartiere ai legami di solidarietà basati sulle relazioni faccia a faccia, ma nemmeno di determinismo fisico e spaziale, come spesso avvenuto nella pianificazione urbanistica moderna (Jacobs, 1969; Piselli, 2010).

In questo senso anche le parole di B.:

L'anno scorso mia figlia, grazie alla sua amichetta R. e ai suoi genitori, ha passato un'intero pomeriggio nell'orto che coltivano insieme ai loro vicini di casa, abitano a cinque minuti da qui. È rimasta entusiasta e da quel momento andare nell'orto è diventato un vero e proprio rito nella bella stagione. Le bambine nell'orto "spaciugano" con la terra, con l'innaffiatoio, preparano pietanze a base di fiori per le loro bambole. È l'unico modo insieme alla pallavolo per staccarla dai videogiochi! (...). Pensa che abbiamo festeggiato il suo compleanno proprio lì, anche perché la casa di R. è proprio accanto. Di solito io e la mamma di R. stiamo lì a chiacchierare mentre le bambine giocano. (...) È stata lei a spiegarmi che quell'orto è nato dalla volontà del suo vicino, che fa parte di Scandiano in Transizione. Lui ha seguito un corso di agricoltura sinergica che ha messo in pratica attraverso questo pezzetto di terreno. Mi hanno spiegato cos'è il movimento delle *Transition Towns*, io mi sono un po' documentata e ho deciso di aderire. (...) Sono sempre stata piuttosto sensibile alle tematiche ambientali. Mi sono iscritta a Greenpeace, poi al WWF, ma erano più che altro gesti simbolici, nel senso che aldilà del mio personale senso civico che mi fa riciclare i rifiuti e utilizzare il meno possibile la macchina non sono mai stata un'attivista. Al momento sono solo iscritta alla Transizione, ma mi piacerebbe insieme ad alcuni amici proporre un progetto di coltivazione alle scuole elementari. Ho già coinvolto anche i miei genitori perché anche loro, che vengono dalla campagna, potrebbero collaborare. (B., 41 anni, impiegata. Scandiano in Transizione)

e di M.:

Vivo a York da 35 anni, i vicini di casa non si conoscono nemmeno più, la gente è sempre di corsa. Guardali, questa è una strada chiusa e sfrecciano in automobile! Questo quartiere non era così una volta, sai? Ci si vedeva sempre tutti, in Chiesa, al mercato, si scambiavano sempre due chiacchiere con qualcuno. (...) Sono andata a vedere la proiezione di "The Age of Stupid" organizzata da York in Transition. C'erano anche persone della mia età e parlando con loro ho scoperto che volevano occuparsi del frutteto che c'è qui a Fulford, ci porto spesso a spasso il mio cane. Io amo cucinare, ora in estate ed in autunno aiuto il gruppo a preparare le marmellate con le mele e le pere raccolte là, io sono troppo vecchia e malandata, non posso di certo aiutarli a raccogliere la frutta o a tagliare l'erba! Poi insieme a due mie amiche organizziamo un banchetto presso la parrocchia per vendere le marmellate, aiutando la raccolta fondi per il frutteto. Spesso di sabato e di domenica mattina c'è qualcuno là, io vado a salutare e a portare il caffè, spesso ci trovo i nipoti di G. e L. che starebbero ore a giocare con il mio cane. (M., 72 anni, pensionata. *York in Transition* - Fulford Community Orchard)

Queste ultime parole ci riportano al problema di una società che viene sempre meno garantita dai tradizionali meccanismi di coesione - motivo per cui il concetto di comunità è da anni oggetto di ampio dibattito - nella quale assumono particolare significato le riflessioni sulle funzioni della nuova società civile e, soprattutto, quelle sul capitale sociale.

Il dibattito sul capitale sociale è tradizionalmente costruito su due approcci molto dissimili ed incompatibili: il primo assume il capitale sociale come una risorsa strumentale individuale, mentre l'altro lo concepisce come una risorsa di comunità che genera "benessere" collettivo

(Cartocci, 2002). Nel nostro lavoro la nozione di capitale sociale è certamente intesa in questa seconda prospettiva, rilevando anche come esso diventi un *medium* delle virtù civiche, della *civiness* (Prandini, 2005)⁹². La creazione di capitale sociale può essere volontaria ed avvenire, normalmente, all'interno di piccoli gruppi che condividono un interesse comune, intorno al quale vanno poi aggregandosi altre persone⁹³. Questi legami ed interazioni rappresentano una precondizione per la vitalità e per la sicurezza delle città, contribuendo alla creazione di « un sentimento di identità collettiva delle persone, una rete di rispetto pubblico e fiducia e una risorsa nel tempo per le proprie necessità e per quelle del quartiere» (Jacobs, 1969: 58).

Partendo dal presupposto che la relazione tra i networks e il capitale sociale non è meccanica bensì situazionale, Piselli (2010) riprende dal testo di Jane Jacobs *Vita e morte delle grandi città* (1969) tre forme interrelate in cui il capitale sociale è declinato: le reti di vicinato, l'associazionismo e l'autogoverno locale. Le iniziative e i progetti specifici della Transizione, come abbiamo visto, sembrano dipanarsi su ciascuno dei tre livelli, o comunque mirano alla costruzione di relazioni e pratiche che investono tutti e tre gli ambiti. Le reti di vicinato hanno a che vedere con i rapporti informali che non per forza si connotano in termini di legami forti (e che comunque la Jacobs non le analizza per la loro qualità di legami forti). A questo genere di relazioni viene demandato il controllo sociale informale del territorio, esercitato soprattutto da abitanti e negozianti. Ma dove c'è controllo informale si riscontra nelle persone anche senso di sicurezza e fiducia, ovvero «la sensazione che gli altri siano pronti ad aiutarvi e spalleggiarvi in caso di bisogno» (*ibidem*: 91). Per la Jacobs, i rapporti informali di vicinato sono quindi, funzionalmente, la base della vita collettiva urbana, ed è la rete di questi rapporti e non tanto le definizioni amministrative o geografiche a delineare i confini di un vicinato.

La seconda forma di capitale sociale è costituito dalle associazioni di quartiere (tra gli esempi della Jacobs rientrano quelle legate alla chiesa, le associazioni di genitori ed insegnanti, di inquilini, quelle per il miglioramento di un isolato, etc.). Le iniziative locali della Transizione rientrano ufficialmente in questa seconda forma, o anche nella terza forma di capitale sociale, ovvero l'autogoverno locale. Questa dimensione richiama reti di relazione formali ed informali che possono superare la dimensione locale per estendersi all'intera città ed anche ai centri del potere (*ib.*: 92). Il termine locale può assumere scale diverse, dalla città nel suo complesso al quartiere, ai vicinati di strada.

I tre livelli di capitale sociale presuppongono ciascuno forme di autogoverno che, per garantire una vita urbana stabile ed efficiente, devono integrarsi reciprocamente. Queste ultime due

⁹² I concetti di capitale sociale e di *civiness* «vanno separati, anche se spesso lo stesso Putnam ne fa un uso piuttosto confusivo. Una società di individui civici, ma isolati non è necessariamente ricca in capitale sociale, così come una società costituita di reti dense e ricca di capitale sociale, può non essere civica (si pensi alla Mafia). Il capitale sociale si riferisce invece a relazioni che possono includere e «trasportare» anche orientamenti non civici o addirittura incivili» (Prandini, 1995: 161).

⁹³ Da qui la distinzione teorica più importante tra il capitale sociale *bridging*, inclusivo, che connette persone diverse e *bonding* ovvero che serra, rafforzando i legami forti.

dimensioni del capitale sociale, in riferimento anche alle esperienze di Transizione, ci riportano a quanto scritto da Sampson a proposito della comunità: «la nozione di comunità condivisa ha sempre meno a che vedere con aspetti personali e sempre più con le organizzazioni che forniscono quel genere di beni sociali e pubblici su cui le persone convergono» (Sampson, 2012: 183)⁹⁴. Detto altrimenti, la nuova importanza assunta dal termine comunità può essere costruita, ad esempio, dal dibattito sul tema dei *commons* e della sostenibilità, sui quali possono generarsi

(...) progetti comuni che identifichino un bene così altro e comprensivo da non poter essere rifiutato da nessuno. E qui più che le connessioni entrano in gioco le simbologie e i limiti dell' "umano" che aprono a beni "trascendenti" (il rispetto per l'ambiente, la possibilità di futuro per le generazioni, la dignità umana, il rispetto del Credo, il rispetto per ogni identità, ecc.)» (Prandini, 2005: 176)

I legami sociali e le interazioni di vicinato non solo risultano significative per la loro qualità intrinseca, ma anche e soprattutto come risorse che generano un valore aggiunto individuale e collettivo, privato e pubblico. Anche in linea con le teorizzazioni sul capitale sociale di Putnam e Coleman, riteniamo che esista una preminenza del lato pubblico e del bene collettivo sui benefici generati a livello individuale.

3. Il rapporto tra le iniziative di Transizione e le istituzioni locali

Questo paragrafo è frutto delle riflessioni sul rapporto tra iniziative di Transizione e amministrazioni locali di riferimento ovvero, mutuando il modello della Transizione socio-tecnica di Geels e Schot (2007), le relazioni che si instaurano tra una nicchia d'innovazione - l'iniziativa di Transizione - ed un attore *mainstream* appartenente al regime socio-tecnico.

Abbiamo già visto come le nicchie innovative siano considerate come "spazi" (Seyfang, Haxeltine, 2010) in cui vengono disseminate e sviluppate nuove idee di transizione socio-tecnica, che si traducono in esperimenti locali. Queste sperimentazioni promuovono e condividono buone pratiche, consolidano ed istituzionalizzano l'apprendimento e vengono messe in rete con altri attori sociali che contribuiscono a consolidare la dimensione di nicchia (Raven *et al.*, 2008). Seguendo questi autori, le nicchie di successo sono proprio quelle che riescono ad influenzare il più ampio regime, mettendo a disposizione di quest'ultimo le proprie competenze e le proprie attività, diffondendo le idee di nicchia nello scenario *mainstream*, in un processo di adattamento reciproco.

⁹⁴ Come nota Castrignanò (2012b), nella teoria di Sampson il concetto di capitale sociale viene spesso rimpiazzato da quello di *efficacia collettiva*, più adatto a cogliere la dimensione ecologica e collettiva delle dinamiche sociali.

Tra i fattori chiave che possono contribuire all'emergere e al consolidamento delle nicchie di innovazione, Seyfang ed Haxeltine (2010) individuano l'impegno portato avanti da tali nicchie per costruire una rete con quanti più *stakeholders* possibili, condividendo obiettivi e pratiche considerate realistiche e realizzabili.

Abbiamo visto nel capitolo IV come tra i 12 steps chiave dell'iter per divenire un'Iniziativa di Transizione, Hopkins (2008-09) inserisca la costruzione di collaborazioni con le autorità locali: «qualunque sia il grado di partecipazione che la vostra Iniziativa riesce a generare, qualunque sia il numero di iniziative concrete che riuscirete a portare a termine (...) non andrete molto lontano se non avrete anche sviluppato dei rapporti positivi e produttivi con le autorità locali» (*ibidem*: 188). Il coinvolgimento dell'amministrazione pubblica locale rappresenta dunque un passaggio chiave per la riuscita di ogni iniziativa: gli organi locali possono fornire non solo riconoscimento, legittimazione e risorse al movimento, ma rappresentano anche un interlocutore privilegiato per conoscere, tutelare e progettare al meglio il proprio territorio.

Nonostante il modello per la Transizione preveda di lavorare per costruire relazioni con gli attori istituzionali, nella realtà non tutte le iniziative locali si adoperano per collaborare con l'amministrazione. Nelle esperienze analizzate ai fini di questo lavoro, troviamo due posizioni nette: chi riconosce l'utilità di "*building bridges with local government*" e chi invece decide strategicamente di non intraprendere un dialogo tra la propria associazione ed il comune d'appartenenza.

Il gruppo locale di York sta lavorando sin dalle origini per dialogare il più possibile con la propria amministrazione. In molti si dicono delusi dallo scarso investimento dello *York Council* nel movimento locale che, ad oggi, non ha mai sponsorizzato o semplicemente riconosciuto *York in Transition*, favorendo invece altre associazioni ed iniziative di stampo ambientalistico della città, che spesso peraltro si riconoscono sotto l'ombrello della Transizione. In un caso, ci dice l'amministratore del gruppo, l'amministrazione ha addirittura ostacolato un progetto energetico per una scuola cittadina:

Era il 2009. Io e R. abbiamo parlato alla direttrice della scuola frequentata dai nostri figli della possibilità di installare pannelli solari sul tetto dell'edificio scolastico. È un progetto molto ambizioso e costoso, la scuola non ha denaro a sufficienza per affrontare un simile investimento da sola. Abbiamo allora deciso di proporre il progetto all'ufficio ambientale del Comune, loro non si sono opposti ma non sembravano nemmeno entusiasti. Ci hanno richiesto un piano dettagliato che già prevedesse alcuni preventivi di costo. R. ed io abbiamo lavorato circa un mese, abbiamo cercato le aziende più convenienti, abbiamo ingaggiato un amico geometra per disegnare una bozza della possibile copertura con i pannelli, avevamo anche pensato a come mettere in piedi una raccolta di finanziamenti individuando possibili sponsors locali... insomma, è stato un *hard work*. Dopo un mese ci ripresentiamo all'ufficio comunale e loro ci dicono che non si poteva fare, che servivano troppe risorse e addirittura si sono detti dubbiosi sull'effettiva effi-

cienza energetica di un progetto del genere. Potevano dirci fin da subito le loro intenzioni. (P., 42 anni. Impiegato. Amministratore di *York in Transition*)

O ancora S.:

L'amministrazione dovrebbe capire e sfruttare la nostra passione per York, non dovremmo lavorare lungo percorsi separati poiché siamo entrambi parte della comunità e unendo gli sforzi possiamo costruire una città migliore. (S., 51 anni, casalinga. *York in Transition*)

Con Edible York abbiamo appena realizzato un orto di quartiere a Clifton, all'inaugurazione c'era un consigliere comunale con la sua famiglia, abitano in quella zona. Ci ha fatto i complimenti e io gli ho lasciato la brochure dell'associazione, speriamo sia di buon auspicio! (E., 26 anni. Dottoranda. *York in Transition* - Edible York)

A York dunque l'iniziativa di Transizione sta lavorando sin dalle origini per coinvolgere il proprio *Council*. Dalle parole degli attivisti emerge una certa delusione rispetto al disinteresse dell'amministrazione locale per il movimento. Per molte delle persone incontrate questa è la testimonianza della miopia istituzionale rispetto al valore degli attori coinvolti nella vita e nella tutela della propria comunità locale, ancor prima che una questione di insensibilità alla questione ecologica. In effetti lo *York Council* si può definire un'amministrazione virtuosa dal punto di vista delle politiche ambientali: la raccolta differenziata nel 2011 si attestava intorno al 45%, e da quell'anno è stata implementata attraverso un più capillare sistema di raccolta dei rifiuti "porta a porta", supportato anche da un gruppo di cittadini che si occupano di compostaggio, i *York Rotters* (per questa e altre iniziative istituzionali si veda il capitolo V, par. 1.2). Esistono documenti programmatici che, recependo le direttive nazionali, prevedono azioni volte alla riduzione delle emissioni di anidride carbonica: la ripianificazione parziale dei percorsi dei mezzi pubblici per favorire la copertura di più ampie zone della città, la promozione della *cycle mobility* nelle scuole e negli uffici pubblici, la pedonalizzazione di zone centrali. L'amministrazione comunale si è impegnata a ridurre del 25% le emissioni degli edifici comunali, dei trasporti e dell'illuminazione stradale entro il 2013.

In questo quadro, diviene ancora più frustrante per gli attivisti non essere coinvolti o quantomeno valorizzati dalla giunta locale. Questa mancata attenzione spiega l'ardore con cui la maggioranza degli attivisti parlano di rilocalizzazione, non solo come possibile antidoto sostenibile dal punto di vista ambientale, ma anche come ideologia e programma politico al momento inesistente.

Nel 2008 il Governo ha pubblicato un paper dal titolo "Communities in Control: real people, real power". Contiene linee guida per togliere potere e responsabilità dai centri di potere esistenti e riportarli

nelle mani delle comunità locali e dei cittadini. Pensa, prevedeva anche un *Participatory Budgeting* a cui le autorità locali dovevano concorrere entro il 2012. Siamo nel 2012, ti posso garantire che la maggioranza delle amministrazioni britanniche avrà bisogno di una proroga... (P., 42 anni. Impiegato. Amministratore di *York in Transition*)

Sperando dunque che il comune cambi atteggiamento nei confronti dell'iniziativa di Transizione, quest'ultima continuerà comunque a cercare un dialogo con le istituzioni e ad avvalersi, come già avviene dal 2010, dell'appoggio del *Green Party* locale, molto attivo sul territorio.

Completamente diversa la situazione a Scandiano (RE). Il gruppo che ha fondato l'iniziativa locale, in particolare il suo leader informale P., ha stabilito esplicitamente di non collaborare con l'amministrazione. Due sono i motivi di questa scelta riportatimi da tutti gli amministratori consultati. Quando il movimento nacque, nel 2010, il gruppo cercò di farsi conoscere dal comune, come peraltro prevede il manuale di Hopkins. Il primo contatto venne avviato per una richiesta di patrocinio, dettata dal fatto che l'affissione di qualsiasi manifesto o volantino, a Scandiano, richiede l'approvazione istituzionale che si concretizza nella stampa del logo comunale sul materiale esposto. Il Comune non rispose alla richiesta del gruppo in Transizione per mesi, l'iniziativa aveva appena preso piede. Nel frattempo i primi incontri rivolti alla cittadinanza ottennero un successo inaspettato (a due serate parteciparono un centinaio di persone ciascuna) e a quel punto fu il Comune a contattare il gruppo in Transizione. Si scusò per la mancata risposta e si disse disposto non solo ad autorizzare l'affissione, ma anche a patrocinare le iniziative di Transizione. Ma, come racconta l'amministratore P., il Comune non fu l'unico attore folgorato dall'appel dell'iniziativa: anche numerosi esponenti politici locali - di ogni appartenenza - iniziarono a farsi avanti chiedendo di poter collaborare (e sponsorizzare) con Scandiano in Transizione. Questi due fatti spinsero il gruppo di coordinamento a riflettere e a confrontarsi con gli attivisti: la collaborazione con l'amministrazione avrebbe connotato politicamente l'iniziativa? Questa scelta sarebbe stata reversibile? Perché piuttosto non intraprendere un percorso completamente apolitico, accogliendo cittadini interessati alla Transizione al di là di ogni appartenenza e colore?

Tra gli attivisti si crearono due posizioni distinte, chi sosteneva la linea della neutralità politica anche a scapito dei possibili benefici di una sinergia con il comune, e chi invece richiedeva un rapporto con gli organi politici locali, sottolineandone i potenziali vantaggi e rilevando come le *Transition Initiatives* più riuscite - Montevoglio, Somerset e Totnes su tutte - si fondino tutte su una proficua sinergia con l'amministrazione locale. Quest'ultima posizione, peraltro maggioritaria, è stata abbandonata a favore di un atteggiamento di "chiusura" verso l'amministrazione comunale e ogni partito politico che volesse associare il proprio "marchio" a quello della Transizione. Fautore di questa linea l'amministratore P., riconosciuto da tutti come il fondatore e il leader del movimento locale. Seguendo Seyfang (2009c), questo tipo di rifiuto per il coinvolgi-

mento delle strutture politiche “*mainstream*” è un atteggiamento di autodifesa. Paradossalmente, alcune nicchie innovative possono beneficiare di questo loro “microcosmo all’interno del mondo”, specialmente nelle prime fasi di sviluppo. E proprio questo sembra essere il caso di Scandiano in Transizione, un’iniziativa che a distanza di due anni non ha ancora perso lo slancio originario ed è sempre più coinvolta con attori non governativi del territorio per costruire percorsi di valorizzazione della comunità e delle sue risorse ambientali e culturali.

Diverso il parere di Chatterton e Cutler (2009), che rintracciano nella depoliticizzazione del movimento la sua maggiore criticità. Per gli autori, la costruzione della sostenibilità richiede un cambiamento sociale significativo, raggiungibile solo là dove le *grassroots initiatives* si organizzano, lottano e si mobilitano, anche scontrandosi con le autorità locali. Diverso il parere di Hopkins (2010) per il quale le *Transition Towns* non sono un movimento aggressivo ma piuttosto proattivo, poiché problemi quali il cambiamento climatico ed il picco del petrolio richiedono di lavorare congiuntamente piuttosto che scontrarsi.

In questa prospettiva, ci pare importante quello che due attivisti - uno inglese ed uno italiano - sottolineano:

(...) Se assumiamo come obiettivo principale quello di riunire le persone, le associazioni, per creare alternative reali e percorribili in nome di un percorso di costruzione di una società nuova e sostenibile, non possiamo pensare che tale processo non sia anche politico. (C., 48 anni, impiegato. Scandiano in Transizione)

Se l’amministrazione locale intuisse l’urgenza di soluzioni richieste dalla questione ambientale e quella economica, sono certo che avrebbero un atteggiamento proattivo verso un movimento locale come quello della Transizione. Prima di tutto l’autorità locale dovrebbe essere più preparata e meno reattiva rispetto a certe tematiche, cioè dovrebbe prestare più attenzione a ciò che potrebbe avvenire in un futuro nemmeno troppo lontano in termini di shocks energetici, impatti del surriscaldamento globale, etc. Peraltro ogni amministrazione avrebbe il dovere morale di guardare avanti e capire cosa potrebbe accadere. Per fare questo dovrebbe accorgersi del potenziale di associazioni ed iniziative come le nostre. Ma un’effettiva valorizzazione di iniziative dal basso richiede approcci nuovi di decision-making e forse anche una nuova generazione di amministratori, più sensibili e lungimiranti.

Al momento l’unica speranza è una regolamentazione da parte delle istituzioni europee o nazionali che costringa le autorità locali a rispettare standards, ad esempio quelli previsti per la riduzione di CO₂. (J., 58 anni, dirigente scolastico. Haxby Creating a New Community - *York in Transition*)

Quest’ultima affermazione ci riporta al modello della Transizione socio-tecnica, là dove riconosce come le nicchie e la loro influenza possano essere potenziate dalla pressione proveniente dallo scenario macro quando, dall’alto, produce tensioni e rotture al regime e alle sue norme. Segnali normativi o regolativi come le azioni di *Carbon Reduction* introdotte dal governo bri-

tannico possono in qualche modo favorire, in una logica *top-down*, le idee portate avanti dalle nicchie innovative che possono divenire attori significativi della sostenibilità locale a cui i comuni possono ricorrere per soddisfare gli standards ecologici fissati dalle macroistituzioni. Quello della governance locale sembra essere il livello più adatto a gestire la transizione sostenibile giacché, come sostiene Lerch (2007), le amministrazioni locali possono rispondere a certe problematiche meglio del governo nazionale, che non può avere cognizione della complessità territoriale di un'area e la flessibilità organizzativa propria degli enti locali.

Da osservare come nel panorama britannico esistono già documenti programmatici e linee guida nazionali per i *local councils* al fine di indirizzare e fronteggiare il cambiamento climatico e il picco del petrolio.

Primo fra tutti *The Uk Low Carbon Transition Plan* del 2009, emanato dal Governo, una strategia nazionale per il clima e l'energia⁹⁵.

Inoltre molti organi non governativi stanno pubblicando numerosi manuali dedicati alle amministrazioni locali proprio su queste tematiche, come ad esempio il *Post Carbon Cities Guidebook* (2007), un manuale dedicato alla costruzione della Transizione sostenibile nei contesti urbani⁹⁶. Diversa la situazione in Italia, dove non esistono ad oggi documenti programmatici nazionali, ma dove il governo si limita a recepire gli strumenti attuativi previsti dal protocollo di Kyoto⁹⁷. A livello locale, il programma Agenda 21 promosso dalla Conferenza ONU del 1992 invita le amministrazioni pubbliche «a giocare un ruolo chiave nell'educare, mobilitare e rispondere al pubblico per la promozione di uno sviluppo sostenibile» intraprendendo «un processo consultivo con le loro popolazioni cercando il consenso su un'Agenda 21 locale. Attraverso la consultazione e la costruzione di consenso, le autorità locali possono imparare dalla comunità locale e dalle imprese e possono acquisire le informazioni necessarie per la formulazione delle nuove strategie» (www.agenda21.it).

⁹⁵ Da notare come il documento nazionale non menzioni tra le possibili strategie operative la necessità di una ri-localizzazione o la diminuzione dell'uso di energia proveniente da carburanti fossili.

⁹⁶ Ancora una volta si osserva come i sistemi urbani siano già da considerati i luoghi privilegiati dello sviluppo sostenibile, considerando anche il tasso di crescita della popolazione urbana mondiale.

⁹⁷ L'Unione Europea, nell'ambito del Protocollo di Kyoto del 1990 ha un obiettivo di riduzione delle emissioni inquinanti del 8% e l'Italia si è impegnata a ridurre le emissioni del 6,5%. L'obiettivo italiano risulta assai ambizioso poiché il nostro paese è caratterizzato da una bassa intensità energetica e dal 1990 ad oggi le emissioni italiane di gas serra sono notevolmente aumentate. Per tale ragione lo sforzo reale richiesto per rispettare al 2008-2012 gli obblighi previsti dal Protocollo di Kyoto è del 19 % circa; ovvero una riduzione delle emissioni in termini assoluti di circa 93 milioni di Tonnellate di CO₂.

4. Alcune riflessioni di sintesi e una possibile chiave di lettura del movimento delle *Transition Towns*

Il percorso empirico intrapreso ha evidenziato come le iniziative legate al movimento delle *Transition Towns* rappresentino pratiche significative di cura territoriale su base locale, diventando un'opportunità ed insieme una delle possibili risposte sostenibili alla questione ambientale e agli effetti perversi della globalizzazione. Esse contribuiscono al contempo alla riscoperta e alla valorizzazione di legami e scambi all'interno di una dimensione locale, generando quello che P. Bourdieu (1986) ha definito come "capitale sociale di contesto". Come abbiamo visto, le iniziative di Transizione riescono a creare una rete di attori locali che coinvolge cittadini, organizzazioni ambientaliste e non, attività commerciali e, là dove possibile, amministrazioni ed altre istituzioni locali. Questi dunque i tasselli di un circolo di relazioni virtuose che rintracciano nel territorio, inteso come patrimonio materiale ed immateriale, l'elemento di sintesi, imprescindibile per quella che Magnaghi (2010) definisce come "relazione co-evolutiva tra abitante-produttore-territorio", la base del concetto di *autosostenibilità*. L'*autosostenibilità* si rifà al tema territorialista della rilocalizzazione, intesa come "patto di cura" con il territorio, che si sviluppa là dove si rintraccia fra gli attori locali una *coscienza di luogo*. Quello della Transizione è un esercizio comunitario che mira alla costruzione di un benessere che non si riconosce nella crescita economica quanto piuttosto nella consapevolezza del valore patrimoniale dei beni comuni territoriali (materiali e relazionali), «in quanto elementi essenziali per la riproduzione della vita individuale e collettiva, biologica e culturale» (Magnaghi, 2010: 133). Questo percorso, come sottolineato a più riprese dagli attivisti, non può prescindere la ricostruzione di forme relazionali e solidali, la riscoperta e la condivisione di antichi saperi e tradizioni che si discostano dalle abitudini e dagli stili di vita *mainstream*. In questo senso le pratiche legate alle *Transition Towns* eccedono la "sola" dimensione ambientalista: il movimento - come gli attivisti stessi lo auto-definiscono - è prima di tutto culturale, poi ambientalista. Gli stili di consumo osservati e raccontati dai cittadini (piccole e frequenti spese presso i commercianti locali, i gruppi di acquisto solidale), ma anche la sperimentazione di pratiche "essenziali" riprese dal passato (l'autoproduzione e il riuso di materiali) connotano culturalmente le pratiche della Transizione, mostrando peraltro possibili percorsi verso un rinnovato rapporto tra produzione e consumo, tra città e campagna.

Alla fine del presente lavoro, riteniamo utile abbozzare come le teorie dei Nuovi Movimenti Sociali possano essere assunte come una possibile chiave di lettura del modello e del *modus operandi* di questo movimento "post carbon" (Seyfang, 2009b, c) che nasce in seno alla società civile e che si articola in iniziative su base locale. Parte della letteratura in questo campo (per una rassegna approfondita si veda ad esempio Bate *et al.*, 2005) vede i nuovi movimenti sociali

come veicoli di cambiamento e trasformazione culturali e come «momenti di creazione collettiva che forniscono alla società idee, identità e perfino ideali» (Eyerman, Jamison 1991: 4).

L'analisi e la tematizzazione dei movimenti sociali si rifanno tendenzialmente a due correnti di studio principali (Bate *et al.*, 2005): la Teoria della Mobilitazione delle Risorse da un lato e quella dei Nuovi movimenti sociali dall'altro. La prima, nacque negli Stati Uniti a ridosso dei *movements*, tra i quali rientravano le agitazioni nei campus, i movimenti *black*, le mobilitazioni femministe ed ecologiste. Questa teoria risentiva fortemente degli influssi della *Rational Choice Theory* e tendeva a concentrarsi sui fattori strutturali che favoriscono l'emergere dei movimenti, ovvero in che modo gli attivisti e i loro leaders organizzassero e gestissero le risorse a loro disposizione per produrre impatti concreti sui processi politici o comunque sulla società. La ricerca empirica era orientata agli impatti (misurabili) dei movimenti sulle questioni politiche, mentre meno attenzione veniva dedicata alle dimensioni espressiva, ideologica e della consapevolezza degli attivisti.

La Teoria dei Movimenti Sociali nacque proprio come reazione critica all'approccio economicamente orientato della teoria della mobilitazione delle risorse⁹⁸, ma anche per integrare l'approccio neo-marxista allo studio dei movimenti che, a partire dagli Settanta, assumono progressivamente nuove identità e nuove forme (Buechler, 1995). Come richiamato anche da Beck (1992a), il vento di novità portato dai cosiddetti "nuovi" movimenti sociali, la loro identità collettiva, i loro valori ed i loro stili di vita non nascono più nella classe operaia, ma piuttosto in seno alla middle-class: pensiamo ai movimenti pacifisti, a quelli ambientalisti o più in generale alle forme alternative di consumo e consumerismo (Campbell, 2007a), forme movimentiste molto diverse da quelle sorte nell'era industriale. I teorici dei nuovi movimenti sociali - tra i quali Touraine, Melucci, Habermas - focalizzarono l'attenzione sui modi in cui le macrostrutture "producevano" tali movimenti, chiedendosi il "perché" piuttosto che "come" (a differenza della teoria sulla mobilitazione delle risorse). La loro indagine affondava in primis nella dimensione culturale, intesa come l'insieme di idee, credenze, interpretazioni condivise e sull'identità individuale e collettiva del gruppo: la cultura e l'identità politica erano considerate i fattori chiave nella generazione dei movimenti (Bate *et al.*, 2005). La creazione di un movimento era ritenuta dai teorici dei nuovi movimenti sociali un'impresa culturale, partendo dal presupposto che un'idea muove un gruppo di persone solo se possiede una risonanza culturale amplificabile. Le persone parlano, discutono e costruiscono relazioni e, attraverso queste interazioni, sviluppano un'identità e degli obiettivi. Riteniamo significativa anche l'enfasi posta da questa teoria sul ruolo della "crisi" nelle società capitaliste contemporanee, concettualizzando l'azione collettiva

⁹⁸ La Teoria dei Nuovi Movimenti Sociali contestava l'uso del modello dell'attore razionale per lo studio degli agenti sociali a cui la Teoria della Mobilitazione delle Risorse ricorreva (si veda anche il cap. III). Inoltre la negazione delle dimensioni simboliche dell'azione e delle pratiche sociali non consente, per la prima, di fornire un quadro esaustivo rispetto ai movimenti, soprattutto là dove la spiegazione dei processi di formazione dei gruppi viene tendenzialmente bypassata.

dei movimenti come una reazione razionale a tale crisi, evocando peraltro il tema della razionalità ecologica affrontato nel capitolo II. La teoria dei movimenti sociali riconosce nelle trasformazioni a lungo termine e nelle condizioni strutturali, culturali e politiche i *drivers* che portano all'emergere di nuovi movimenti sociali.

In decisa continuità rispetto alla Teoria dei nuovi movimenti sociali sembra collocarsi la teoria della Transizione sostenibile (Seyfang *et al.*, 2010) presentata nel cap. III sembra, in particolare rispetto all'idea di una crisi della modernità che porta con sé pressioni multiple (sociali, economiche, politiche) generanti nuove forme movimentistiche. La questione ambientale non rappresenta solo uno dei sintomi di tale crisi, ma anche un segnale che viene introiettato dagli individui, sul quale essi costruiscono dei significati culturali e delle forme di coesione sociale. Le dimensioni investite dalla crisi globale odierna appaiono dunque il punto di partenza sul quale costruire traiettorie per uno sviluppo e una transizione sostenibile, là dove la sostenibilità non è solo un campo applicativo o un principio normativo, ma diviene una vera e propria cultura (Tàbara, 2002) e un *bene relazionale* che gli individui possono costruire ed insieme godere (Donati, 2008).

Come sottolineato anche da Chamberlin (2009), una transizione verso un futuro sostenibile richiede una trasformazione radicale nelle idee, nelle narrative e nelle pratiche, ovvero in quei processi che informano la cultura, i significati condivisi e il nostro futuro.

Il co-fondatore delle *Transition Towns* sostiene che per uscire dalla nostra società insostenibile abbiamo bisogno «di una vera e propria rinascita economica, culturale e spirituale» (Hopkins, 2008), l'unico modo per discostarsi dalla cultura e dalle narrative del *mainstream*, primo fra tutte l'imperativo di crescita illimitata ovvero "l'obiettivo più universalmente accettato del mondo" (Daly, 1981).

Abbiamo visto come il movimento delle Città in Transizione possa essere considerato a tutti gli effetti un figlio legittimo della società del rischio e della profonda crisi in atto. È proprio in reazione a ciò che vengono messi in atto processi di produzione simbolica e di educazione volti a creare significati culturali condivisi sia all'interno del movimento ma anche verso la società civile più ampia e le amministrazioni locali.

Ed è proprio nella creazione di uno spazio condiviso in grado di raccogliere l'impegno di nuove identità e di promuovere la costruzione di stili di vita "altri" che sta l'appeal di un movimento che ad oggi conta più di mille iniziative a livello mondiale. L'ambiente e la comunità socio-spaziale divengono, attraverso iniziative come quelle della Transizione, campi di azione collettiva «(...) all'interno dei quali vengono coinvolti nuovi gruppi sociali». (Eder, 1990: 37) Per Eder, «(...) questi gruppi non sono mai appartenuti né alla classe dominante né a quella dominante. Appartengono alla nuova middle-class».

I gruppi a cui K. Eder fa riferimento sono i Nuovi Movimenti Sociali intesi come «forma di protesta middle-class che oscilla tra la crociata morale, la pressione politica e il movimento sociale» (Eder, 1985: 881).

In questa prospettiva, le *Transition Towns* si configurerebbero come un *nuovo movimento sociale*, un gruppo di pressione che contribuisce a creare “spazi culturali e sociali” (Freitas *et al.*, 1996), in cui gli individui condividono orientamenti valoriali, comportamentali e visioni del futuro. Questo framework è incarnato da un repertorio di abitudini e scelte che ad oggi si discostano per molti aspetti dal *mainstream*, così come dalla ricerca pratica di un nuovo modo di vivere la propria comunità d’appartenenza.

Da questo lavoro emergono con forza anche i limiti di un approccio partecipazionista al tema della sostenibilità. Le persone hanno poco tempo da dedicare alle iniziative, la gestione dei gruppi - in mancanza di meccanismi decisionali e di un’ autorità stabiliti - richiede spesso un eccessivo investimento di energie da parte di individui volontari e accade spesso che le frustrazioni annientino lo slancio individuale e collettivo.

I rapporti con l’amministrazione comunale e il coinvolgimento della cittadinanza più ampia, a parte il rarissimo caso di Monteveglio, sono obiettivi tutt’altro che raggiungibili nel breve termine. I casi esaminati mostrano come il contesto istituzionale ed amministrativo in cui le iniziative operano sia un elemento di primaria importanza, soprattutto là dove un’iniziativa di Transizione riconosca tra i suoi obiettivi la partecipazione effettiva alla *governance* e all’attuazione delle politiche ambientali locali.

Ma come dimostrato dal caso di Monteveglio città di Transizione, le amministrazioni locali che sempre più si troveranno a dover soddisfare targets di eco-compatibilità, richiesti ad esempio dalle macroistituzioni globali, possono trovare un’utile risorsa in questo tipo di iniziative e nella rete di sostenibilità da esse generata sul territorio.

Allargando il quadro oltre la specificità del movimento, la nostra convinzione è che un percorso di sviluppo sostenibile reale non possa attivarsi mediante la sola logica *bottom-up* partecipazionista. Per affermarsi, la *cultura della sostenibilità* richiede la produzione dall’alto di cornici vincolanti volte ad “informare” il percorso. Le iniziative *bottom-up* come le *Transition Towns* necessitano di raccordarsi e rafforzarsi reciprocamente con quelle pratiche innovative già in uso presso alcune amministrazioni locali ‘illuminate’ - come ad esempio i Comuni che promuovono certificazioni territoriali, quelli che aderiscono ad Agenda 21 ed altri programmi d’azione volti alla sostenibilità.

Anche il sistema educativo ha, come sottolinea Campbell (capitolo VII) un ruolo decisivo nella diffusione di una *cultura della sostenibilità*. In particolare un’Università che, da un lato, preveda azioni orientate alla sostenibilità che seguono norme precise e che, dall’altro, formi ed

educhi alla sostenibilità sul piano dei contenuti didattici e di ricerca⁹⁹ contribuirebbe a fare della cultura sostenibile non solo una prerogativa di studenti e docenti “illuminati”, ma un processo induttivo e sistemico, ovvero auto-alimentato.

Tornando ai processi e agli attori *bottom-up*, crediamo che in questa fase occorra capire come queste nuove pratiche volte alla de-carbonizzazione e alla sostenibilità possano fungere da stimolo per la cittadinanza, le amministrazioni ed il mercato, e come possano attirare altri *practitioners*, al fine di superare la dimensione di nicchia entro la quale ad oggi si collocano.

⁹⁹ Pensiamo ad esempio ai corsi di sociologia della sostenibilità già attivati in molti atenei mondiali.

Capitolo VII

Verso una sociologia della sostenibilità: intervista a Colin Campbell

In questo paragrafo dò conto di uno dei risultati più importanti del mio soggiorno (condotto nell'ambito del Dottorato di Ricerca in Sociologia dell'omonimo Dipartimento dell'Università di Bologna) presso l'Università di York (UK), e in particolare dell'opportunità di studio e ricerca offertami da lunghe conversazioni e approfondimenti avuti con il Prof. Colin Campbell, la cui produzione scientifica ha fortemente influenzato l'impalcatura teoretica della mia tesi di dottorato.

Come noto, i principali interessi di ricerca di Campbell ruotano intorno alla sociologia della cultura e delle religioni. Con particolare riferimento alle teorie del cambiamento culturale, alla teoria dell'azione (Campbell, 1992; 1996a, b) e al concetto di *agency* (ibidem, 1996c; 2009), gli studi di Campbell si concentrano sulle contro-culture degli anni Sessanta e sui movimenti new-age e neo-pagani (ib., 2006b; 2007a; 2007b), sul tema dei consumi (ib., 1987; 1995; 1997) e su quello della secolarizzazione (ib., 1972; 2006a).

Sulla scorta del lavoro *The Easternization of The West* (2007a), il presente contributo prende avvio dal tema del rapporto uomo e natura in Occidente, dove Campbell rintraccia due tendenze. La prima - oggetto di studio del suo ultimo volume - è una visione che si discosta dal tradizionale e strumentale predominio dell'uomo sul mondo naturale e che risente profondamente dell'influenza cultural-religiosa della civiltà Orientale. Si tratta di una concezione che riabilita la natura e la affranca da uno status di profanità ed inferiorità, che in Occidente si traduce in una visione del mondo naturale come fucina di risorse da sfruttare ed assoggettare. Ne deriva un nuovo (o rinnovato) rapporto uomo-natura, che enfatizza l'espressione di quest'ultima piuttosto che la sua oppressione, che predilige il naturale in contrapposizione all'innaturale o artificiale. Questa visione mutuata dalla civiltà orientale è immediatamente rintracciabile nell'universo dell'alternativismo e nelle sue manifestazioni organizzate (movimenti new-age, movimenti ambientalisti) che a partire dagli anni Sessanta si sono dedicate a pratiche di produzione e consumo orientate al rispetto del regno animale e vegetale e, in generale, al rispetto dell'ambiente naturale. Ma a fronte di valori, atteggiamenti e stili di vita volti alla sostenibilità, esiste in Occidente una seconda tendenza che Campbell definisce come romanticizzazione della natura. Il mondo naturale diviene oggetto di sentimentalismi, di atteggiamenti compassionevoli e acritici che rappresentano uno scollamento tra l'uomo e l'elemento da cui egli dipende per sopravvivere. Così l'uomo occidentale continua a consumare le risorse naturali, dimenticando che esse sono destinate all'esaurimento e che i due terzi della popolazione mondiale non ha accesso a quelle stesse risorse che permettono ad una ristretta minoranza stili di vita così ricchi e prosperosi. Ma la crescita economica rappresenta l'obiettivo più universalmente accettato del mondo (Daly, 1981), e

anche la popolazione in via di sviluppo ambisce a raggiungere i nostri livelli di ricchezza materiale e quantitativa: la questione ambientale si intreccia inevitabilmente ai problemi di disuguaglianza ed iniquità tra i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo. Campbell sottolinea come entrambe le problematiche siano al momento subordinate alla logica economica, che può peraltro contare sulla complicità del mondo politico. La lentezza delle istituzioni internazionali nella gestione dei beni ambientali riflette il consenso generalizzato al modello di sviluppo dominante, fondato su una globalizzazione economica che fatica a trovare una compensazione nella politica globale. In questo scenario, la ri-localizzazione potrebbe configurarsi come una risposta sostenibile alle questioni economiche e a quelle ambientali. Tuttavia, i processi di localizzazione si trovano oggi a fronteggiare l'assenza di programmi ideologici e politici finalizzati a valorizzare la dimensione locale, e Campbell evidenzia la necessità di agire significativamente sui meccanismi fondanti dell'attuale sistema economico, politico e sulla loro struttura normativa. Ma se la rilocalizzazione delle risorse, dell'economia, non viene perseguita dal mondo politico, è la società civile che può invece attivarsi per la costruzione di reti di scambio locale sul territorio. Oltre a contrastare gli effetti perversi della globalizzazione, un sistema di commercio e di scambio locale può contribuire alla riscoperta di legami e relazioni all'interno della propria comunità: l'intervista si sofferma lungamente sulla crisi della comunità nello studio delle realtà sociali attuali, richiamando i temi del senso di appartenenza e dell'attaccamento al proprio territorio. Ingredienti che tutt'ora risultano fondamentali sia per creare senso di comunità, sia per diffondere pratiche collettive di sostenibilità locali. Poiché il territorio può divenire oggetto di esperienze comuni e di azione collettiva, riportando le persone insieme al fine di fronteggiare problematiche fisicamente e geograficamente collocate e legate all'ambiente. Ad esempio, un nuovo piano di urbanizzazione, o i problemi legati alla raccolta differenziata possono rappresentare una preoccupazione comune ed un'occasione di mobilitazione all'interno di un quartiere, poiché i residenti si uniranno al fine di proteggere o migliorare le condizioni della propria area. Il tema dell'attaccamento al luogo si ricollega alla dicotomia "localismo-cosmopolitismo", a cui Campbell ricorre per descrivere la combinazione sul territorio di "nativi", i locali, e di new comers, ovvero le persone da poco insediatesi in un'area. Questa distinzione può fornire una chiave di lettura per confrontare il grado di partecipazione e di attaccamento alla propria comunità territoriale, anche in termini di interessamento alla questione ambientale e alla qualità dell'area di appartenenza.

L'ultima parte dell'intervista è dedicata al tema delle *Transition Towns*, di cui il professore è membro attivo. Scorrendo le parole di Campbell, è possibile individuare la sua duplice veste di sociologo e di attivista inserito nell'esperienza locale di York, della quale fornisce interessanti scorci. Dall'intervista emergono alcune delle caratteristiche attrattive che contribuiscono alla diffusione globale del movimento della Transizione, così come i suoi limiti sociologici riconducibili, tra gli altri, alle manifeste influenze della cultura new-age insite nel movimento e, ancora

una volta, alla faticosa spendibilità del concetto di comunità che il modello delle *Transition Towns* assume come base su cui costruire le iniziative locali.

Le attività legate al movimento della Transizione possono convogliare le istanze individuali di cambiamento e contribuire concretamente alla diffusione di pratiche volte alla sostenibilità ambientale. Ma per costruire un sistema innovativo orientato alla sostenibilità ambientale e per smantellare la visione materialistica e quantitativa della prosperità, l'approccio *bottom-up* movimentista non è sufficiente. È solo a partire da una nuova struttura normativa che gran parte del cambiamento in termini di sostenibilità potrà avvenire, attivando nuove norme ed innescando nuovi processi che, a partire dalle istituzioni, andranno ad informare culturalmente la società. In questo quadro, la sostenibilità ambientale si andrebbe a configurare come elemento dalle molteplici valenze: un obiettivo ecologico normativo, un bene relazionale che gli individui possono costruire ed insieme godere (Donati, 2008), e come competenza da acquisire attraverso la formazione e spendibile sui mercati.

1. Tra romanticizzazione della natura e crisi ecologica

A.: Professor Campbell, nel suo libro *The Easternization of the West* (2007a) lei affronta, tra gli altri, il tema delle differenti concezioni della natura che caratterizzano mondo Occidentale e mondo Orientale, soffermandosi sulle influenze che la cultura e le religioni orientali hanno esercitato sull'Occidente e sulla sua visione della natura. L'occidentale dominio dell'uomo sulla natura si è da sempre caratterizzato per un forte dualismo, per un'opposizione tra individui e natura tradottasi in prevaricazione e sfruttamento di quest'ultima da parte dell'uomo. Ma esistono espressioni di una visione alternativa che rigetta la tradizionale visione occidentale della natura.

C.: Come sociologo della cultura, nel libro mi sono concentrato sui presupposti fondamentali di ogni civiltà, le basi costitutive delle civiltà occidentale ed orientale intese come costrutti idealtipici. Nel capitolo intitolato "La riabilitazione del naturale", ho analizzato le influenze sulla concezione occidentale della natura e del naturale. Sono molte le istanze religiose provenienti dall'Oriente che, a partire dagli anni Sessanta, sono state recepite dalla controcultura occidentale: i movimenti culturali, ambientalisti e le più generalizzate concezioni di regno animale e vegetale. In tutti questi ambiti, è riscontrabile un diffuso interesse per le religioni orientali accomunate da un'accettazione che a governare l'Universo sia una forza divina, indefinibile ed assoluta, piuttosto che una divinità personale e trascendente. Tale presupposto mutuato dall'Oriente si traduce in una visione dell'intera Creazione del tutto inedita nelle cultura occidentale. In questa visione del mondo gli esseri umani, la natura, tutte le creature appartengono al cosmo inteso come un tutto, uniti dalla loro partecipazione condivisa alla forza divina, concezione che conduce ad una visione innovativa della natura e della relazione umana con il mondo naturale, dove il

“naturale” acquista molti degli attributi del “sacro”. Il che si traduce in atteggiamenti molto distanti da quelli che tradizionalmente caratterizzano l’occidente, dove da sempre molta enfasi è posta sul dualismo tra uomo e natura, e sul dominio del primo sugli elementi naturali. Atteggiamenti direttamente attribuibili ai movimenti ambientalisti in senso ampio, ma anche ad altri movimenti culturali che solitamente sono accomunati da visioni olistiche della salute, del consumo e la coltivazione di cibi biologici, dal consumerismo verde e da forme di economia alternativa. I modi in cui la gente in Occidente considera la natura ed il naturale sono stati rivoluzionati in molti ambiti della vita, e il campo in cui ciò è immediatamente riscontrabile è quello delle attività dove umani e natura interagiscono direttamente. Penso ad esempio alla coltivazione, all’allevamento, alla caccia e alla pesca, agli atteggiamenti e ai comportamenti rispetto al cibo e alla sua lavorazione, e anche al turismo. Queste visioni e preoccupazioni rispetto al regno animale e vegetale non sono limitate ad una piccola porzione della popolazione, è piuttosto evidente, pensi ad esempio alla crescente disponibilità di cibi biologici sugli scaffali dei nostri supermercati. Si può affermare con certezza che le basi costitutive della civiltà Occidentale sono profondamente cambiate negli ultimi trenta, quarant’anni, e il dominio dell’uomo sulla natura rappresenta oggi un grande problema. Quello che ho cercato di mostrare nel libro è come negli ultimi decenni si sia assistito in Occidente ad un ri-dimensionamento del dominio sulla natura. Gran parte della storia umana è costellata dalla lotta contro la natura, che sia essa la lotta delle origini contro gli animali selvaggi, contro il clima, o altro, è sempre stata una lotta contro la natura. È solo dalla rivoluzione industriale in poi che siamo riusciti efficacemente a gestire la natura, a mantenerla sotto il controllo umano. E questo si è rivelato un passaggio drammatico. Il dramma sta nel passaggio dalla paura della natura alla romanticizzazione della stessa. Pensi ai documentari naturalistici, sono pieni di sentimentalismi verso orsi polari, pinguini, tigri, etc. Fino a non troppi decenni fa la storia umana non contemplava la romanticizzazione della natura, gli esseri umani hanno sempre dovuto lottare contro questo elemento incontrollato e parallelamente trarre da esso le risorse necessarie alla sopravvivenza.

A.: Tale romanticizzazione della natura rappresenta un problema in questa fase di crisi ambientale?

C.: Il punto chiave è che mentre romanticizziamo la natura tendiamo a dimenticare di dipendere ancora da essa. E le persone solitamente non vedono la contraddizione che caratterizza la cultura della nostra epoca: stiamo sfruttando tutte le risorse naturali al fine di ottenere ciò di cui abbiamo bisogno - il cibo, i combustibili - ma dall’altra parte, romanticizzando la natura, non pensiamo mai da dove viene il nostro cibo, da dove viene la nostra energia. Le persone non vedono la contraddizione tra questi due elementi. E questo è il vero problema che dobbiamo affrontare, e dobbiamo farlo al più presto. Non vogliamo rinunciare ai vantaggi derivati dallo sfruttamento della natura, ma dovremmo iniziare a sentirci leggermente in colpa per la situazione in cui versiamo. Ma come la concezione romanticizzata della natura si connetta ai problemi

ambientali, e anche alla sostenibilità, a mio avviso deve ancora essere stabilito. Non si sa ancora come questa situazione evolverà, ma posso dirle che non sono molto ottimista a riguardo. Il problema è che il mondo in via di sviluppo, che non raggiunge i nostri livelli di ricchezza, vuole essere come noi: questo è impossibile. Se tutto il globo si comportasse come noi saremmo velocemente rovinati. Ma è profondamente ingiusto che solo noi possiamo avere la facoltà di manipolare le risorse senza permettere al resto del mondo di beneficiarne. Quindi siamo noi a dover cambiare i nostri stili di vita, e comunque non abbiamo più risorse a sufficienza per continuare così. Seguo con molto interesse il dibattito sulla crisi climatico-ambientale, che lentamente è entrato anche nell'agenda politica. E la politica non potrà non prendere in considerazione il problema dell'ingiustizia tra i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo. Ma in questa precisa fase storica i problemi ambientali sono gravi tanto quanto quelli politici. Al momento non abbiamo istituzioni politiche all'altezza delle sfide ambientali a cui dobbiamo far fronte, perché c'è innanzitutto bisogno di istituzioni globali che decidano come agire, ma ad oggi quelle proposte non sono adeguate. Non esistono proprio. Non abbiamo nemmeno istituzioni europee o nazionali in grado di farsi carico dei problemi ambientali, che sono problemi globali, coinvolgono l'intero pianeta e sono aggravati dalla globalizzazione economica. Ma non esiste una globalizzazione politica in grado di compensarla. Questo è il problema.

A.: A proposito di dimensione economica e problemi ambientali, la scuola di pensiero della modernizzazione ecologica, rappresentata da sociologi come Spaargaren e Mol ad esempio, sostiene che la crescita economica e lo sviluppo industriale assisteranno ad un riadattamento in chiave ambientale, riconoscendo alla dimensione economica un ruolo centrale nella transizione verso un modello di sviluppo più sostenibile. Cosa pensa di tale posizione?

C.: Non credo che il problema sia economico, penso sia più una questione politica. Il capitalismo è cresciuto vigorosamente poiché porta con sé vantaggi politici. Ciò che offri, che vendi alle persone, sono alti standard di vita, raggiungibili attraverso la crescita economica. Ed è quello che è successo per decenni. Ogni partito politico, così come ogni governo, offre alle persone la formula "vota per noi, ti daremo crescita economica ed alti standard di vita". E questo ha permesso alle persone di fuggire questioni come quella della disuguaglianza, perché se i loro standard di vita sono sempre più elevati gli individui si sentono meglio, e di certo non si pongono domande fastidiose rispetto all'iniquità del loro modello di sviluppo. E quest'idea di miglioramento raggiungibile attraverso un crescita economica sempre più grande continua ad essere venduta con successo. Non c'è una soluzione economica a questo problema senza una soluzione politica; di conseguenza non c'è una soluzione economica al degrado ambientale. Nessun politico verrà mai eletto sulla base di "scusate, non potrete più avere elevati standard di vita, rinunciate ai vostri stili di vita e consumo poiché il cambiamento climatico ci sta minacciando", nessun politico lo dirà mai. Quindi tutti continuano a gettarsi in questa spirale di crescita senza fine, sempre più grande. Ma ciò accade per ragioni politiche, non economiche. Nel libro del mio ami-

co Tim Jackson (2009) viene proprio affrontato questo problema: egli si chiede come cambiare la nostra economia garantendo alle persone prosperità e standard di vita elevati al di fuori di una crescita economica non più possibile. Si tratta di incrementare la crescita intesa sì come ricchezza, ma senza parallelamente incrementare il consumo di risorse; è una sfida molto complessa quella che Tim Jackson affronta nel suo bel volume. E al momento nessuno sa come raggiungere uno stato di benessere senza prevedere una crescita addizionale, e soprattutto non si sa come vendere quest'idea al *mainstream*. Una delle vie possibili potrebbe essere quella di convincere le persone dell'importanza della *qualità* della vita rispetto agli *standard* di vita, ed iniziano ad esserci timidi tentativi in questa direzione. Ma quello che ancora manca è un meccanismo in grado di rimpiazzare la crescita economica con la qualità della vita. Al momento disponiamo solo di un sistema in cui è prevista crescita economica o, in alternativa, depressione e disoccupazione. Ed è difficile uscire da questa logica. Personalmente credo sia necessario ed urgente rivedere la globalizzazione, uscire dai problemi che essa porta con sé attraverso una strategia di localizzazione: avere strutture locali permette di avere meno problemi, e questo è peraltro il messaggio che il movimento delle Città di Transizione cerca di veicolare. Per esempio, se si disponesse di una moneta locale non si avrebbero tutti i problemi che in questo momento fronteggiamo a livello finanziario e creditizio, a livello di sistemi bancari globali. Se si avessero più unità interdipendenti a livello locale potremmo meglio fronteggiare i problemi dell'economia globalizzata. È questo che bisogna creare, sistemi economici locali. In questo momento a York c'è un ampio dibattito rispetto alla costruzione di un nuovo centro commerciale a Monks Cross, appena fuori dalla città. Sono in molti a pensare che lo sviluppo di una struttura così decentrata avrà ripercussioni terribili sulle attività commerciali del centro. Concordo, ed è altrettanto importante considerare che, smettendo di costruire catene nazionali ed internazionali di supermercati, contemporaneamente smetterà di fuoriuscire ricchezza dalla comunità locale. Quando vai a spendere i tuoi soldi presso un centro commerciale che appartiene ad una grande catena distributiva, come Sainsbury's o Marks & Spencer ad esempio, la maggioranza del denaro va ai loro *shareholders*. Ovvero i tuoi soldi finiranno nelle casse pensionistiche della città di Londra o in chissà quale altro investimento distante da qui. Ma quando decidi di fare la spesa in un negozio di York, posseduto da un abitante di York, un'attività privata ed indipendente, quei soldi circoleranno e verranno spesi a York, per cui il denaro non finisce altrove, rimane all'interno della città. E c'è molta differenza a ben pensarci: se spendi una sterlina presso una grande catena, 90 centesimi finiscono alla città di Londra, se spendi una sterlina in un negozio locale quello stesso 90% resterà dentro alla città. Non è solo una questione di contrapposizione alle grandi catene commerciali, il punto è supportare l'economia ed il commercio locali. Ed è esattamente l'opposto di quello che accade ora, dove attività e prodotti tendono ad essere esportati in altre parti del mondo attraverso la globalizzazione. Con tutti i problemi ambientali che le filiere lunghe portano con sé. Ed è anche l'opposto di quello che viene definito un sistema resiliente: non

si è in grado di affrontare un guasto del sistema poiché le risorse che contribuiscono a rendere tale sistema più resiliente sono state esportate. Così le persone spendono il loro denaro presso catene internazionali, acquistando beni fabbricati in Cina, quasi niente viene prodotto qui, e quei soldi sono destinati ad andare altrove, indebolendo il sistema economico locale. Sono abbastanza convinto che l'unica soluzione, sia dei problemi economici sia di quelli ambientali, passi attraverso l'incremento del localismo, ma ciò non sta accadendo per la semplice ragione che ai politici non piace cedere il proprio potere accentrato. Margaret Thatcher è un buon esempio di tale meccanismo di accentramento, un processo che in Gran Bretagna ha visto sottrarre sempre più potere dalle comunità locali. Ed è molto difficile invertire questa tendenza, i politici parlano spesso di redistribuzione del potere a livello locale, ma di fatto ciò non avviene.

1.1 La sfida della rilocalizzazione

A.: Se la rilocalizzazione delle risorse e dell'economia non viene perseguita dal mondo politico, lei crede che questo processo possa prendere avvio dalla società civile, come si propone ad esempio il movimento delle *Transition Towns*?

C.: Certamente, le persone che vivono in una comunità locale possono scegliere questa via. È il motivo per cui c'è bisogno di creare reti di scambio locale, anche senza utilizzare denaro ma come semplice forma di scambio, di commercio in termini di abilità o di beni di cui le persone dispongono. In questo modo si vanno a creare connessioni parallele all'economia tradizionale. In qualche modo questa rete si configura come una specie di mercato nero, che, se ci pensi, per molti aspetti è una cosa positiva, giacché va a creare legami e relazioni reciproche a livello locale. Sono convinto che lavorare alla creazione di un'economia locale "dal basso" possa anche accrescere la reciprocità e rafforzare i legami all'interno di una comunità, come accadeva nel passato, un passato non troppo lontano. L'economia locale del passato rappresentava l'unico sistema possibile, poiché le persone non potevano muoversi molto in senso fisico, nascevano e passavano la loro esistenza nella stessa area, nello stesso città o villaggio. Le chances di movimento di cui oggi noi disponiamo non concorrono a creare una comunità locale, le persone non si sentono particolarmente parte di una comunità, e questo è uno degli aspetti più problematici. Come si possono creare comunità locali reali quando la maggior parte delle persone che vivono in un luogo non si sentono parte di quella comunità? Credo però che la creazione di un sistema economico localizzato possa avere benefici anche in termini di reciprocità, di senso di appartenenza alla propria comunità.

A.: Il senso di appartenenza alla comunità è un aspetto molto problematico, che chiama in causa anche la dimensione dell'attaccamento al luogo, al territorio di appartenenza. Crede che

tale attaccamento rappresenti un aspetto importante per creare comunità e per diffondere pratiche collettive di sostenibilità sul territorio?

C.: La sua domanda sull'attaccamento mi fa venire in mente la dicotomia "local-cosmopolitan", utilizzata in molti studi del passato, nei quali viene fatta una distinzione tra persone orientate al locale e altre con un'attitudine più cosmopolita. Ed è quello che per certi aspetti avviene dove vivo, a Fulford, che storicamente era un paese - ora si configura più come un suburbio di York - ma che fino a cinquant'anni fa era un'entità autonoma. Fulford disponeva di una tradizionale fiera annuale, che in origine era più una mostra agricola, durante la quale gli abitanti esibivano il proprio bestiame - cavalli, pecore - e i prodotti coltivati localmente. Nel tempo le caratteristiche di questa mostra sono profondamente cambiate. Qualcosa è rimasto, ma sostanzialmente quella che era una fiera tipicamente agricola ora è una specie di luna park corredato di stands gastronomici provenienti da ogni dove. Ma durante i giorni della fiera puoi ritrovare i figli e i nipoti delle persone che solitamente la frequentavano e che esponevano il loro bestiame. I padri e i nonni di queste persone hanno sempre vissuto a Fulford, erano autentici abitanti locali, erano il cuore pulsante dell'evento, erano loro ad organizzarlo e a mantenerlo vivo. Due anni fa ci venne recapitato a casa un volantino che comunicava l'impossibilità di organizzare la fiera poiché gli organizzatori storici erano diventati troppo vecchi. Molte persone a Fulford si sono ribellate a questa decisione, pensando che fosse importante continuare a proporre questo evento tipico, e hanno deciso di impiegare le proprie energie per portare avanti la tradizione. E sa chi si occupa dell'organizzazione della fiera da due anni a questa parte? Sono coloro che definirei i cosmopoliti, i *new comers*, gli abitanti che solo recentemente si sono insediati nella mia area e che hanno preso il posto di chi tradizionalmente si occupava degli eventi collettivi di Fulford. Credo che questo sia un fenomeno molto interessante, quasi certamente riscontrabile anche in Italia. In una città convivono abitanti che da generazioni appartengono a quel luogo insieme ad altri che hanno scelto di vivere in quel luogo da pochi anni, non ci sono cresciuti. I *new comers* appunto. Ed è interessante vedere come questi due gruppi si relazionano. Quello che sospetto - non ne sono certo ma ho un sospetto molto forte - è che siano i cosmopoliti ad avere una maggior consapevolezza dei problemi locali, anche di quelli ambientali, e di conseguenza sono più interessati alla sostenibilità rispetto ai "locali". Credo che i cosmopoliti siano più sensibili alle questioni del luogo in cui si sono insediati e di conseguenza maggiormente pronti a mobilitarsi e ad essere coinvolti in attività a favore del proprio territorio. Non ne sono certo, ma sospetto sia così. Ma c'è un problema non da poco: se i cittadini sono "cosmopoliti", potrebbero non identificarsi con la comunità locale. C'è uno studio vecchissimo su una città inglese, Banbury, sulle classi sociali di quel luogo, che è andato ad indagare quali fossero i quotidiani più letti dagli abitanti. L'autrice della ricerca fece un'osservazione molto interessante: gli abitanti tradizionalmente vissuti in quel luogo leggevano molti più quotidiani locali per vedere chi era deceduto, chi si era sposato, chi era finito in carcere, tutte informazioni rintrac-

ciabili solo sulla stampa locale. L'*upper class* leggeva invece il Times, era più interessata all'informazione nazionale e alle notizie dal mondo. A Fulford io conosco persone che acquistano il giornale locale ma non quello nazionale. Ma se sei cosmopolita difficilmente sarai interessato alla stampa locale. E considerando la crescente mobilità fisica degli individui, l'attaccamento al luogo, alla comunità locale, diventa un problema. Ma c'è l'altra variabile: quando i cosmopoliti vanno ad insediarsi in un'area spesso finiscono con l'essere coinvolti ed essere interessati alla qualità di quell'area anche più dei "nativi". Anche se questa questione è parecchio controversa, in termini di pratiche sostenibili. Ad esempio, ci sono molte persone che decidono di stabilirsi in un'area, e una delle ragioni per cui scelgono quello specifico luogo è il suo aspetto, la sua immagine. Per cui esse saranno le prime ad opporsi alla costruzione di una turbina eolica comunitaria. Troverai molte persone che si oppongono, ad esempio, all'installazione di tecnologie sostenibili, perché vogliono mantenere la propria area esattamente come l'hanno trovata e scelta.

A.: quindi secondo lei i *new comers* potrebbero partecipare più attivamente ad iniziative che difendono la qualità di un'area, talvolta esasperando la tutela del paesaggio anche a scapito della sostenibilità e dello sviluppo di una *green economy* locale?

C.: Non vale solo per loro, ma certamente essi sono più sensibili a certe tematiche. Mentre spesso tra "i nativi" riscontri indifferenza, i *new comers* si oppongono attivamente. Ma questo ha anche una valenza positiva, poiché se opporsi ad una turbina eolica non è un comportamento propriamente sostenibile, contrastare la costruzione di nuove case nella propria area o unire gli sforzi per rendere il proprio quartiere più verde e vivibile può invece esserlo, in qualche modo. E poi c'è un altro aspetto interessante rispetto all'attaccamento al proprio territorio e alla sua valorizzazione, un aspetto che investe gran parte dell'Europa: l'invecchiamento della popolazione, che si traduce nell'incremento di pensionati. Quando sei in pensione, solitamente la tua mobilità si riduce drasticamente, vivi in un'area e ti sposti molto poco da lì. Difficilmente penserai di migrare da un'altra parte. E inoltre hai molto tempo da dedicare alle attività locali. Nella mia esperienza, molte delle persone coinvolte in progetti ambientali qui a York sono pensionati. E lo stesso vale per attività di comunità in senso più ampio, non solo quelle legate all'ambiente, ma per esempio le attività che ruotano intorno alla Chiesa. Poi ci sono moltissime persone interessate alle questioni ambientali etichettabili come cosmopoliti, che non si interessano minimamente alle questioni locali ma che aderiscono ad esempio ad un'organizzazione internazionale come Greenpeace. Quella dell'attaccamento al proprio territorio è una questione molto complessa, difficile da districare.

A.: Parlare dell'attaccamento al luogo ci ricollega al tema della comunità. Il concetto di comunità è da sempre un tema centrale della sociologia. Pensa che tale concetto sia ancora spendibile nello studio delle realtà sociali attuali?

C.: Nel panorama sociologico odierno, quando si parla di comunità si fa quasi sempre riferimento ad internet, alle comunità virtuali che non si collocano sulla terra ma nello spazio virtuale. Non sono così sicuro che esse vadano a costituire delle comunità nell'autentico senso del termine, ma non mi occupo di questi temi. A mio parere quelle virtuali sono altro rispetto alle comunità reali, ma abbiamo una generazione che vive la propria vita su facebook, twitter e tutti gli altri social networks, e sebbene queste persone comunichino attraverso tali strumenti, sono profondamente convinto che abbiano ugualmente bisogno di comunicare faccia a faccia. Una volta la sociologia si occupava assiduamente del tema della comunità, ma non sembra esserci altrettanto interesse oggi. In ogni caso, ci sono delle forze potenti che congiurano contro l'idea di comunità fisica. Parlare di comunità reali significa affrontare temi estremamente complessi legati all'aggregazione, alla reciprocità, difficilmente riscontrabili nella società odierna. Io credo che oggi un modo per creare comunità possa essere la sofferenza. L'esistenza di una sofferenza comune, condivisa, il soffrire insieme, questo può essere il motore per dar vita ad un'esperienza comunitaria. Una crisi comune, penso ad esempio ad un'inondazione, è in grado di unire le persone, almeno temporaneamente, poiché essa rappresenta un'esperienza comune. Ciò che definisce una generazione, o una comunità, sono le esperienze comuni che creano negli individui un senso di identificazione. Il vero problema è la crescente assenza di esperienze comuni e condivise tra le persone, poiché queste ultime coesistono ma in mondi diversi: il tuo mondo è diverso da quello di coloro che ti stanno accanto. Occorre un elemento fisicamente e geograficamente collocato per riportare le persone insieme. E queste esperienze comuni potrebbero banalmente essere problemi legati al traffico, difficoltà condivise rispetto alla raccolta differenziata nel tuo quartiere: questi rappresentano elementi che portano le persone a scambiarsi preoccupazioni e possibili soluzioni, è questo il genere di problemi che porta ad uno scambio e ad una mobilitazione sul territorio. Spesso si mettono in moto azioni collettive temporanee, destinate a scemare non appena trovata una soluzione al problema, ma il punto di partenza è rappresentato da un'esperienza comune, dalla quale non si può prescindere per creare una comunità. Concordo con ciò che Rob Hopkins riporta sul suo manuale: le persone tendono ad aggregarsi solo quando esse si ritrovano a fronteggiare un pericolo, una minaccia esterna e forse solo in questo caso si vanno a creare delle comunità finalizzate a fronteggiare tali problemi esterni.

Sa cosa penso? Quello di cui abbiamo tristemente bisogno è una grande tragedia, una crisi, qualcosa di simile all'uragano Katrina che colpì New Orleans nel 2005. Ci serve qualcosa del genere che raggiunga le persone nelle proprie case, che le tocchi personalmente. Solo così ci attiveremo come collettività. La cosa più triste è che gli effetti disastrosi, diretti ed indiretti, del cambiamento climatico affliggono già molte parti del mondo. Ma attualmente le persone che più soffrono l'innalzamento delle temperature globali sono le meno influenti, le persone più povere del pianeta. Anche le persone nei paesi sviluppati dovrebbero provare in maniera diretta gli effetti del cambiamento climatico, che peraltro ci siamo tendenzialmente auto-inflitti. Il paese svi-

luppato più colpito da tali effetti è al momento l'Australia, che ha già sperimentato notevoli problemi ambientali come la siccità, le altissime ondate di calore che hanno generato incendi terrificanti, etc. Ma nonostante questo, a livello di opinione pubblica, in Australia c'è meno supporto per le azioni volte alla sostenibilità di quanto non ce ne sia qui in Gran Bretagna. Dall'altra parte del mondo occidentale è l'America sud-orientale ad essere stata particolarmente colpita da catastrofi ambientali: c'è un fortissimo movimento ambientalista in California, ma solo lì, non negli Stati Uniti. Quello di cui necessitiamo è che crescenti porzioni del mondo occidentale sviluppato vengano colpite da catastrofi naturali. È l'unico modo per capire che dobbiamo fare qualcosa, è l'unico modo per unire gli sforzi. Ma ancora una volta non le risparmio il mio pessimismo, poiché anche a fronte di un disastro naturale, per quanto catastrofico potrà essere, una volta superato le persone torneranno ad occuparsi di loro stesse, del loro *backyard*. Qualche tempo fa ho letto l'interessante risultato di uno studio che mostrava come, all'interno di una comunità locale, l'apertura di un supermercato afferente ad una catena nazionale o internazionale, un grande Tesco o Sainsbury's per intenderci, faccia diminuire sensibilmente la percentuale di cittadini che si reca al voto per le elezioni locali. In altre parole, veniva evidenziato un collegamento diretto con il crollo dell'integrazione locale. In Inghilterra abbiamo perso negli ultimi dieci, quindici anni, molti degli elementi chiave per la vita delle comunità. Uno di questi è l'ufficio postale. Nel contesto inglese, molte persone - impiegati, pensionati - erano solite andare a ritirare i propri stipendi o i sussidi presso gli uffici postali; e le persone si incontravano regolarmente là, era un vero e proprio luogo di ritrovo nel nostro paese. Ma gli uffici postali sono stati chiusi e questi incontri non avvengono più. Stessa sorte per i medici: le persone erano solite incontrarsi nelle loro sale d'aspetto, durante l'attesa si conversava, e inoltre conoscevi personalmente il tuo medico curante. Ora invece ci sono grandi gruppi, grandi studi medici, poliambulatori in cui i pazienti si recano senza nemmeno sapere quale medico incontreranno. I pub, celebre punto di ritrovo ed aggregazione per il dopo lavoro e per i fine settimana, stanno poco a poco chiudendo, poiché gli affari non vanno molto bene considerando che si può comprare alcool a basso costo nei supermarkets. Le scuole, anch'esse sono oggi in mano ad attori privati. Attraverso le *Private Finance Initiatives*¹⁰⁰ le nostre scuole vengono gestite da imprese private, quindi anche le strutture educative non sono più in mano alla comunità locale. Il punto è che stanno gradualmente rimuovendo tutti gli ingredienti che aiutano la comunità locale ad essere una comunità, mentre la politica nazionale continua a parlare di rafforzamento dei poteri locali, di sviluppo locale come un obiettivo da perseguire. Il governo centrale sostiene a gran voce che ogni amministrazione locale, così come la società civile, può decidere di ribellarsi ai piani

¹⁰⁰ Una *Private Finance Initiative* (PFI) è una forma di collaborazione pubblico-privata, che prevede il finanziamento di infrastrutture pubbliche da parte di capitali privati. Tali iniziative sono state promosse soprattutto dal governo britannico e da quello australiano, e appartengono al più ampio programma neo-liberale di privatizzazione e finanziarizzazione resosi necessario a fronte del crescente bisogno di efficienza nella spesa pubblica dei governi nazionali [A. L.].

di sviluppo edilizio, ad esempio, ma nella realtà nuovi nuclei abitativi e commerciali - rigorosamente privati - vengono costruiti a ritmi frenetici, nessuno interpella abitanti ed autorità locali. Questo avviene perché il governo centrale sta di fatto incentivando il mercato immobiliare in nome dello sviluppo economico. Il punto interessante è che, nonostante tante belle parole, non esiste un vero e proprio piano per rilanciare le comunità, non c'è un programma ideologico per cercare di ridare vita alle comunità locali. L'unica ideologia perseguita dai governi è quella finalizzata a supportare i gruppi di interesse, le lobbies. Ci sono solo partiti che si rifiutano di negoziare uno con l'altro, e questo accade per la potentissima influenza delle lobbies, che hanno un ruolo decisivo in tutti i processi decisionali. E sa qual è il punto? Nulla cambierà fino a quando ci sarà una struttura legale che legittima questo stato delle cose. Ad esempio, questa università sta cercando di ridurre la propria impronta ecologica. L'unica ragione per cui si è mobilitata sta nel fatto che è il governo a richiedere tale riduzione. Ci sono dei targets da raggiungere, ma diversamente non si attiverebbe.

A.: Quindi in ultima analisi non si può fare a meno di una nuova struttura normativa?

C.: Assolutamente sì. Ed è dentro ad un nuovo *framework* che possono svilupparsi dei cambiamenti, che ora sono irragionevolmente non attuabili. Come le dicevo, nel quadro della riduzione dell'impronta ecologica di questa università, la commissione ambiente di cui faccio parte aveva proposto di piantare alberi lungo tutta la via che conduce all'ingresso sud del Campus. Quella è un'arteria che conduce al centro città ed è molto trafficata, per cui i livelli di inquinamento atmosferico sono troppo elevati, rappresentano una minaccia per la salute dei residenti e degli studenti e sono addirittura illegali per la normativa ambientale dell'Unione Europea. Il governo ha preso in considerazione questo problema locale con un anno di ritardo rispetto ai tempi imposti dalla normativa, e tutt'ora non ci sono progetti concreti. Noi abbiamo proposto di piantare degli alberi poiché servirebbe ad abbassare i livelli di anidride carbonica nell'atmosfera. Ma non si può fare, poiché la preparazione e la manutenzione dei terreni dove sistemare gli alberi richiederebbe troppo tempo e costi elevati. Questo ci è stato detto dal comune, e al momento è tutto fermo. Ma il fatto che esistano vincoli normativi significa che proveranno a fare qualcosa. E questo è l'elemento cruciale: occorre un *framework* legale. Ti faccio un altro esempio che coinvolge il dipartimento di Sociologia: stiamo partecipando al progetto *Green Impact*¹⁰¹, e un esperto nel mese di gennaio verrà a spiegarci quali strategie potremmo mettere in campo per divenire un dipartimento più sostenibile. Come sai, il progetto è indirizzato ai dipartimenti universitari, nei quali occorre creare delle *équipe* di accademici e studenti che lavorino stabilmente al

¹⁰¹ Il *Green Impact* è uno dei tre progetti afferenti al programma biennale *Degrees Cooler - greening universities and beyond through behaviour change*, promosso dal *Greener Living Fund* e sponsorizzato dal Dipartimento per l'Ambiente, il cibo e gli affari rurali del Governo britannico. Il progetto è rivolto ai dipartimenti universitari del Regno Unito e si configura come uno schema di accreditamento finalizzato alla riduzione dell'impatto ambientale. Ogni dipartimento deve nominare uno staff composto da personale accademico e studenti che, ogni anno accademico, deve pianificare una strategia di azioni ambientali concrete applicabili alla propria struttura di riferimento. Annualmente viene poi stilata la classifica delle istituzioni più "verdi", e per i dipartimenti virtuosi è previsto un premio [A. L.].

progetto. Io sono stato il direttore di questo dipartimento e so per certo che nessuno degli accademici sprecherebbe volontariamente il suo tempo occupandosi di raccolta differenziata o di altre attività volte alla sostenibilità. Questo non è il loro lavoro, non sono pagati per occuparsi di queste mansioni. Come potrei pretendere che loro usino il loro tempo per questo genere di attività? È la struttura istituzionale che non consente questo genere di innovazioni. Occorre cambiare la struttura, in modo che una delle mansioni del Direttore di dipartimento e di una parte del suo staff divenga quella di gestire ed amministrare le azioni volte alla sostenibilità. Un'attività prevista da contratto e richiesta formalmente all'istituzione. Questo è il vero problema, ed è un problema sociologico: c'è bisogno di ridefinire le regole, di cambiare la struttura. E questo può avvenire solo dall'alto. Questo non può accadere in un approccio *bottom-up* come quello della Transizione. L'approccio *bottom-up* può creare una pressione, ma c'è sempre il problema della partecipazione, non è coinvolto un numero sufficiente di persone. Gran parte del cambiamento in termini di sostenibilità avverrà quando la struttura muterà. All'interno di una nuova cornice legale, per esempio, quando uno studente si iscriverà all'università, il processo induttivo includerà spontaneamente azioni sostenibili. Questo aspetto potrà essere cruciale e fare la differenza. Peraltro se ci pensa l'università può essere un bell'esempio di comunità. Tutti circolano nello stesso luogo, appartengono alla medesima istituzione, ci sono diverse forme di comunicazione. Ed è una comunità inserita in un più ampio contesto urbano con cui interagire stabilmente al fine di costruire la sostenibilità. Potenzialmente un università in Transizione potrebbe essere più significativa di una città in Transizione, non crede?

A.: L'università si può configurare come una comunità, ma l'elevato turnover di studenti non potrebbe rappresentare un punto di debolezza?

C.: Lo è, ma potenzialmente se si andasse a cambiare la cultura, i nuovi arrivati andrebbero ad inserirsi direttamente in questa nuova cultura, e a quel punto il ricambio continuo di studenti potrebbe essere un problema meno rilevante. Di certo quello che lei ha sollevato rappresenta un problema, penso ad esempio al progetto degli orti studenteschi già attivo presso la nostra università. Molti degli studenti coinvolti si ritrovavano a gestire gli orti, a seminare ortaggi, per poi andarsene il mese dopo. E i nuovi arrivati faticavano a capire come inserirsi in tale attività. Ma questa questione si può risolvere, si possono predisporre sistemi permanenti che ovviino a questo problema. La via più efficace rimane il cambiamento culturale: cambiando la cultura di un'istituzione la sostenibilità diverrebbe chiara e visibile, e inoltre rappresenterebbe una potente fonte di attrazione per gli studenti interessati alle tematiche ambientali e legate alla sostenibilità. Diverrebbe un processo auto-alimentato. Mi è capitato di imbartermi in siti universitari che pubblicizzavano la propria istituzione dicendo ad esempio "Perché scegliere la nostra facoltà? Perché noi siamo sostenibili". C'è un altro elemento che diverrebbe parte di questo processo: se sei uno studente interessato alla sostenibilità che è attivo in progetti ed attività sostenibili, le tue chances occupazionali possono aumentare. Poiché le istituzioni pubbliche e private avranno

sempre più bisogno di impiegare forza lavoro nell'ambito della sostenibilità, è un abito che sempre più andrà potenziato. Così allo stesso modo questa dimensione *green* andrà rafforzata a livello di offerta formativa, poiché i giovani chiederanno di avere competenze spendibili nel mercato del lavoro. Ogni Università dovrà inserire e declinare la sostenibilità nei vari curricula disciplinari. Questo è molto più "verde" rispetto all'installazione di pannelli solari sui tetti del college, non trovi? Inserire la sostenibilità nell'offerta formativa è una priorità. L'Università di Bradford è un esempio virtuoso nel nostro paese, ha una lunga storia rispetto alle tematiche ambientali e rappresenta qualcosa di estremamente avanzato a cui ispirarsi istituzionalmente.

A.: a livello accademico sono molte le discipline che già si occupano di sostenibilità, non solo tra le scienze dure. Anche la sociologia sta andando in questa direzione.

C.: Sì. Basti pensare che fino a pochi anni fa non esistevano corsi di sociologia della sostenibilità. Ora puoi trovarli in molte parti del mondo, soprattutto negli Stati Uniti. In origine i problemi ambientali erano oggetto esclusivo della biologia e di materie affini, erano trattati come fenomeni unicamente ambientali da analizzare nelle specifiche discipline. A poco a poco si sono affacciati gli economisti, poiché i problemi ambientali comportano dei costi ed è necessario capire come investire denaro oggi per mitigare i costi ambientali del domani. Poi sono stati coinvolti i filosofi e gli scienziati politici, poiché è progressivamente cresciuta la consapevolezza sulle questioni di giustizia ed equità che i problemi ambientali portano con sé. C'è una porzione minima della popolazione mondiale che non solo monopolizza tutte le risorse naturali, ma che è pure la principale responsabile dei danni ambientali arrecati all'intero globo. Questo aspetto ha a che fare con la giustizia ed è assolutamente di natura filosofica e politica. E anche i sociologi iniziano ad occuparsi delle tematiche ambientali e di sostenibilità, poiché hanno fondamentalmente a che vedere con il cambiamento delle persone, con i modelli di comportamento, con il problema della comunità che lei affronta, con la partecipazione, i movimenti, le reti, etc. Da qualsiasi punto di vista affronti tali questioni il focus è sempre lo stesso: la necessità che le persone cambino il proprio *way of life*. Si tratta di un cambiamento radicale degli stili di vita. La domanda interessante è come attuare tale cambiamento.

1.2 L'esperienza delle Transition Towns in un'ottica culturalista

A.: Parlando del movimento delle *Transition Towns*, una delle sue finalità sta nella costruzione di comunità resilienti partendo da una mobilitazione della società civile poiché, come sostiene il suo co-fondatore, se aspettiamo l'intervento dei governi sarà troppo tardi. A partire dalla Gran Bretagna, questo movimento si è diffuso in pochi anni in più di 380 città del mondo occidentale. Qual è secondo lei la forza attrattiva che ha permesso a questo movimento una tale diffusione globale?

C.: Credo che il principale *appeal* di questo movimento stia nella presa di coscienza, da parte di molte persone, che non possiamo continuare a vivere così, dobbiamo fare qualcosa, cercare una via alternativa. E questo movimento permette agli individui di sentirsi meno soli in questa presa di coscienza, poiché le idee e le azioni individuali si uniscono a quelle di altri individui nella stessa città, nello stesso villaggio, che a loro volta entrano in contatto con altri gruppi ed individui. Tutte le persone che si sono recate al meeting iniziale, che si è tenuto a York qualche anno fa e che ha segnato l'inizio dell'esperienza di York in *Transition* - saranno state circa cinquanta o sessanta persone - quelle persone erano lì accomunate da una volontà comune di fare qualcosa, tutti eravamo lì perché sentivamo che era giunto il momento di fare qualcosa. Abbiamo bisogno di un piano B, di qualcosa di diverso! E la Transizione pare essere questo qualcosa di diverso. Il problema è che, come sai, risulta molto difficile rendere effettiva un'iniziativa di Transizione, è molto difficile da portare avanti. Ma in linea di principio è un modello molto seducente. Credo che uno dei problemi chiave rispetto alla riuscita della Transizione sia squisitamente sociologico ed abbia a che fare con l'autorità. Il movimento delle Città di Transizione ha una visione molto naif su come mobilitare le persone a fare qualcosa. Tale visione trae di fatto origine dalla cultura new-age, e di conseguenza adotta un'epistemologia new-age in cui ogni persona possiede la propria verità personale, ogni persona ha la sua prospettiva che è parimenti valida a quella degli altri. L'approccio e gli strumenti adottati dal movimento delle *Transition Towns* sono basati anch'essi su presupposti new-age: la visione di ciascuno è ugualmente valida e a ciascuna di esse va dato lo stesso peso. Che è positivo, se non fosse che alla fine rimane comunque da prendere una decisione su ciò che bisogna fare, e non c'è alcun principio che possa essere invocato. Non è prevista un'autorità legittimata a scegliere una linea d'azione piuttosto che un'altra. Non c'è alcun principio a cui attenersi, su cui basarsi per conciliare le diverse opinioni e decidere che azioni intraprendere, chi fa cosa. Per questa ragione in molti casi non accade molto, le parole e le opinioni non si traducono in strategie operative. Il problema è la nozione troppo naif rispetto all'autorità, per cui è difficile prendere decisioni poiché non c'è modo... a quale processo si può ricorrere, si potrebbe votare? Sarebbe una via legittima per scegliere? Ci vorrebbe un individuo carismatico alla guida dell'iniziativa? Come altro si potrebbe legittimare qualcuno a prendere le decisioni finali? Sì, il movimento è sociologicamente naif in termini di principi decisionali, su come prendere le decisioni e come portarle avanti. E ciò avviene poiché vengono adottate nozioni semplicistiche di verità ed autorità mutuata dalla visione new-age, un'idea naif secondo cui, se metti abbastanza persone insieme, esse saranno in grado di lavorare collettivamente verso un obiettivo comune. Ma non è vero, non è una strategia spendibile nella realtà.

A.: E a mio avviso questa visione new age è rintracciabile nel concetto stesso di Transizione che, seguendo il modello, ha inizio individualmente, ovvero con una Transizione interiore che aiuta a sviluppare una consapevolezza rispetto ai problemi ambientali e alla necessità di trovare

un'alternativa al nostro modello di sviluppo, e una volta acquisita tale consapevolezza, viene condivisa e costruita collettivamente attraverso azioni concrete. E, come molti altri movimenti culturali ed ambientalisti del mondo occidentale, anche il movimento delle città di Transizione subisce un'influenza culturale di origine orientale, quella che lei definisce Easternization.

C.: Certamente, gli elementi di derivazione orientale non hanno risparmiato nemmeno il movimento delle *Transition Towns*, le influenze della cultura new-age ne sono la prova. E come dici tu, la transizione è innanzitutto una pratica individuale. Questo deriva completamente dal movimento new-age, ed insieme alla questione dell'autorità rappresenta l'altro grande problema. Nella corrente new-age viene posta molta enfasi sull'attività come valore per il singolo e non per le altre persone. La cosa positiva rispetto a questa filosofia è che ti aiuta a divenire e a realizzare te stesso. Questo aspetto è più importante del prodotto finale, di qualsiasi cosa tu provi a costruire insieme ad altre persone. E tale visione ci riconduce ad un problema centrale della civiltà moderna, che ha a che fare con la conciliazione della volontà e dei desideri individuali con i bisogni della più ampia comunità. La cultura occidentale è essenzialmente costruita intorno al presupposto che gli individui hanno il diritto di soddisfare i loro bisogni e i desideri, esistono solo piccole coercizioni rispetto agli effetti delle nostre scelte sugli altri. È la società dei consumi. Abbiamo governi che danno per scontato che il loro compito sia quello di ampliare la scelta, abbiamo bisogno di sempre più possibilità di scelta, in quali scuole mandi i tuoi bambini, in quale ospedale farti curare, tutto ruota intorno alle scelte individuali. E ciò avviene per la sovrannità incontrastata riconosciuta agli individui, che hanno sempre il diritto di compiere le proprie scelte autonomamente. È la società dei consumi, dove ognuno ha il diritto di decidere cosa comprare, come vuoi decorare la casa, come vuoi vestirti, dove vuoi andare in vacanza. Tu hai il diritto di compiere tutte queste scelte. Il problema sta nell'esito di questo diritto di tutti a compiere le proprie scelte personali: un disastro collettivo. Ci ritroviamo a percorrere faticosamente le strade delle nostre città perché sono congestionate dalle auto in circolazione, condotte da individui che hanno il diritto di scegliere personalmente dove viaggiare con la propria auto. È la conseguenza collettiva delle scelte individuali ad essere disastrosa. È per questo che ci ritroviamo ad avere problemi, anche quelli ambientali. Ma non c'è traccia di un'autorità che si oppone, che abbia la precedenza sulle tue scelte personali. Almeno fino a quando esse non diventano un problema disastroso per qualcun altro. È la crisi contemporanea dell'autorità la radice del problema. Lo riscontrano quotidianamente gli insegnanti con gli studenti. È un problema ovvio, ha a che fare con l'autorità, ma a questo non corrispondono soluzioni altrettanto ovvie. E tale problema legato all'autorità ha origine nella nostra epistemologia.

A.: Tornando alle *Transition Towns*, lei le definirebbe come un movimento di decrescita?

C.: Sì, assolutamente. Deve esserlo, se per crescita intendiamo aumento del prodotto interno lordo. È semplice. Permetta questa famosa citazione: solo un economista folle può ancora credere in una crescita economica persistente in un pianeta limitato. Ovviamente non è più possibile.

Dobbiamo arrestare la crescita economica, ma come le ho detto prima il problema tecnico è capire come farlo. E ancora una volta torna la domanda di Tim Jackson, è esattamente questo ciò di cui lui discute: come possiamo avere un mondo in cui le persone siano relativamente prospere in senso generale, in cui le persone conducano una vita qualitativamente buona, ma dove non sia prevista crescita economica? Come possiamo ottenerlo? È un territorio inesplorato, non abbiamo mai fatto nulla di simile. Solo alcuni semplici tipi di società preletterate hanno sperimentato un mondo senza crescita, ma nel momento in cui le comunità agricole si sono insediate stabilmente, esse hanno iniziato ad accumulare ricchezza, si è assistito alla divisione del lavoro, e tutte ad un certo punto hanno sentito l'esigenza irresistibile di espandersi, come tutte le civiltà tradizionali dell'antico mondo; ed hanno iniziato ad espandersi al fine di mantenere il funzionamento stesso del sistema, di solito mediante guerre, come è accaduto all'impero romano. Ogni sistema arriva però al punto in cui la crescita diviene non più sostenibile e di conseguenza esso collassa su se stesso. Questo accade naturalmente ad ogni civiltà, ogni civiltà ha il proprio ciclo di vita naturale, e ad un certo punto è destinata a collassare, esattamente com'è successo all'impero romano. E per i pessimisti è esattamente quello che sta accadendo alla nostra civiltà, stiamo per raggiungere il punto di collasso. La civiltà occidentale forse collasserà piuttosto che cambiare ed adattarsi, in ogni caso saranno i cambiamenti climatici a mostrare forte e chiaro quanto questo collasso sia vicino. Peraltro gli scenari prospettati da molti autorevoli studi già mostrano come la fine sia prossima.

A.: E in questo scenario, le *Transition Towns* cercano proprio di prospettare soluzioni positive per evitare il collasso che molte autorevoli fonti prospettano. A proposito della sua città, York, alcuni dei volontari che aderiscono al movimento della Transizione con cui ho avuto modo di parlare rappresentano l'iniziativa locale per la Transizione come una sorta di ombrello sotto al quale rientrano diversi progetti legati al cibo, alla coltivazione, alla raccolta dei rifiuti. Nessuno mi ha parlato di comunità, come previsto dal modello della Transizione. È emerso da più parti come sia difficile sistematizzare e mettere in comunicazione questi progetti, che spesso sono frammentati e prendono traiettorie totalmente autonome rispetto all'iniziativa di Transizione. Crede che questo problema abbia a che fare con la questione sociologica dell'autorità da lei prima menzionato e con la debolezza del concetto di comunità? O è la specifica esperienza di York ad avere problemi rispetto ai microcosmi progettuali sul territorio?

C.: Innanzitutto, il modello della Transizione dà per scontato l'esistenza di una comunità di cittadini in transizione. Ma non corrisponde alla realtà, non mi sento di poter parlare di comunità almeno nel caso di York in Transizione. Quello che ti hanno raccontato è vero, i problemi di frammentazione esistono, le persone tendono a seguire i propri specifici progetti, che spesso sono nati grazie all'iniziativa di Transizione, ma che con il tempo seguono le loro traiettorie, con i propri membri specifici. Così accade quasi sempre che le persone non abbiano tempo a sufficienza da dedicare all'iniziativa di Transizione in senso stretto, che di solito propone incontri

rivolti ai membri del movimento e alla cittadinanza intera, altre volte si occupa di proporre nuovi progetti. Purtroppo tutti gli eventi legati nello specifico a York in transizione sono un po' deboli in questo momento. Non esiste una comunità in Transizione a York, ma esiste una rete di persone sul territorio. E non è nemmeno un network immediatamente riconoscibile, perché non esiste un coordinamento forte che ad esempio si occupi di raccogliere e sistematizzare i progetti in corso, di pubblicare o pubblicizzare le attività svolte in maniera organica. Quindi l'unico modo che hai per capire come si sviluppa questa rete sul territorio e come identificare gli individui che ne fanno parte è partire da uno, due contatti e vedere con quali altre persone essi sono in contatto, a loro volta queste persone ti parleranno di un ulteriore volontario che afferisce alla transizione e così via. Ma queste sono connessioni, non si tratta di una comunità. È una rete, dove persone hanno rapporti con altre persone che hanno scopi ed obiettivi simili, se non identici. Spesso si sovrappongono anche, ma ancora una volta manca un'entità organizzativa in grado di unire e coordinare i loro sforzi, anche se ciò non significa che non esistano buoni progetti che lavorano concretamente per migliorare il territorio di York. È così che descriverei la situazione di York in Transizione. L'iniziativa della Transizione rappresenta l'ombrello che li contiene? Forse sì, ma non sono molto sicuro che le persone la percepiscano in questo modo. Ci sono organizzazioni molto diverse tra loro che si occupano di ambiente, ecologia o di iniziative di comunità, e non tutte si riconoscono sotto l'ombrello della Transizione. Alcune persone riconoscono questo tipo di connessione mentre molte altre non sanno nemmeno cosa sia il movimento della Transizione. Pochi giorni fa ho partecipato ad un incontro organizzato presso il Comune, in cui si parlava di "York in Bloom", una competizione annuale - forse esiste anche in Italia - in cui viene premiata la città più fiorita a livello nazionale. Quest'iniziativa prevede la collaborazione del governo locale, dei commercianti e di cittadini che lavorano insieme per piantare fiori, piante ornamentali, per abbellire la città e cercare di aggiudicarsi il premio di Città in fiore. All'incontro mi sono reso conto che i criteri e la filosofia che stanno dietro a questa competizione sono in gran parte assimilabili all'ideologia della Transizione. L'ho espressamente detto durante l'incontro, le persone erano sorprese, perché per la maggior parte di loro si tratta solo di addobbare la città con dei bei fiori. Ma guardando nel dettaglio i criteri richiesti per la valutazione mi sono reso conto che il punteggio viene stabilito secondo tre parametri: per un terzo viene valutata l'ortocoltura, ovvero la cura delle piante, la loro disposizione etc., e per un terzo viene valutato il coinvolgimento della comunità, ovvero quanto il progetto della città fiorita riesce a coinvolgere la comunità cittadina. Le scuole sono coinvolte? Le persone disabili sono coinvolte? E il punteggio complessivo si completa con la voce sostenibilità: la città ricicla i vasi e le altre attrezzature per il giardinaggio? per l'irrigazione viene usata l'acqua piovana? Vengono utilizzati concimi chimici? Del voto complessivo che viene conferito alle città, i due terzi a ben guardare coincidono con l'agenda delle iniziative per la Transizione: comunità e sostenibilità. Ma i cittadini di York in transizione non lo sanno. E allo stesso modo la maggioranza dei cit-

tadini che aderiscono alla competizione non sanno dell'esistenza di York in transizione. Credo sia interessante vedere come ci siano delle connessioni tra persone che non sanno di averne. Ed è strano pensare che le persone che partecipano ad una competizione floreale abbiano qualcosa da spartire con i volontari di un movimento di decrescita, ma è così. Comunque, tornando alla sua domanda penso che il miglior termine per definire le iniziative per la transizione, la città di York certamente, sia quello di rete. Il termine ombrello potrebbe essere funzionale a spiegare alcune organizzazioni, alcuni progetti, ma solo nella misura in cui essi non possiedono un conto corrente. Mi spiego meglio: accade spesso che molte persone raccolgano fondi per una particolare iniziativa *green* di comunità, ma non hanno un conto corrente sul quale versare questo denaro. Ecco perché gli serve essere protetti dall'ombrello di York in Transizione, che da un paio d'anni almeno ha un conto bancario sul quale le organizzazioni che ne sono sprovviste possono inserire le donazioni per poi beneficiarne. E molto spesso l'iniziativa di Transizione aiuta le organizzazioni o i singoli progetti ad organizzare campagne per la raccolta fondi. Potremmo dire che al cuore di questa rete locale ci sia York in transizione, e tutt'intorno ad essa si sviluppano altre connessioni tra i vari nodi della rete. E credo che uno dei motivi principali per cui il movimento sia raffigurabile come una rete e non come comunità sia ancora una volta un problema di struttura di governo. In molti casi le persone non si sentono coinvolte nella propria comunità poiché sentono che essa non ha alcun potere che le permetta di ottenere alcunché. Tutte le decisioni sono prese altrove. Che senso ha cercare un coinvolgimento a livello locale se questo è lo scenario? I territori locali sono alla mercé degli investitori privati che ricevono il benessere del governo centrale e che possono agire come vogliono, poiché le comunità locali non hanno forza sufficiente per opporsi, questo è molto corrosivo. Per questa ragione risulta difficile dare forma alla comunità, anche in senso ambientalista. Il progetto del frutteto comunitario a Fulford ha previsto un programma di rimboschimento di un'area, ma nessuno può piantare alberi da frutta senza un permesso formale dell'autorità locale. E la porzione di suolo su cui abbiamo richiesto di intervenire apparteneva a persone che nemmeno vivono qui, era suolo abbandonato, ma i proprietari non erano minimamente interessati a rimboschire i propri terreni. Ci è voluto molto tempo per convincerli a non urbanizzare quel territorio e per adempiere tutti gli steps burocratici. Questo per dirti che certe dinamiche locali sono completamente fuori controllo. Sarebbe estremamente utile se il governo nazionale delegasse più potere al livello locale, almeno qui nel Regno Unito. Questa situazione la dobbiamo all'intera classe politica dalla Thatcher in poi, che ha concentrato sempre più potere al livello centrale strappandolo dal livello locale. E se ci pensa ciò ha condotto ad una situazione estremamente ipocrita, poiché i governi si sentono oggi legittimati a lamentarsi dei vertici europei, di Bruxelles, che ruba loro potere, ma è esattamente quello che loro hanno fatto con le comunità locali. Da più partiti è stata menzionata la necessità di una sensibile inversione di tendenza, ovvero di ridare potere al livello locale, questo potrebbe

davvero fare la differenza. La società civile ha bisogno di un potere effettivo per farsi coinvolgere sul proprio territorio, nelle proprie comunità locali.

A.: Una delle particolarità del movimento della Transizione è la dichiarata apertura verso le autorità locali con le quali, seguendo Hopkins, occorre costruire ponti e collaborazioni, che possono rivelarsi utili sia dal punto di vista dei finanziamenti che eventualmente il comune può e largire all'iniziativa, e allo stesso tempo l'autorità locale può divenire un attore fondamentale per costruire una ri-localizzazione economica sul territorio. Lei crede che questa apertura possa rappresentare un punto di forza per il movimento?

C.: Le iniziative nascono a livello di cittadinanza, e in seconda battuta si può pensare di coinvolgere l'amministrazione locale. Il punto è che non è immediato e non sempre porta benefici collaborare con il Comune¹⁰², poiché si rischia di perdere la spontaneità di un movimento nato dal basso e di incorrere in pratiche burocratiche che tolgono molta dell'energia volontaria che caratterizza l'iniziativa. Nell'esperienza di York vedo come sia difficile raggiungere una collaborazione proficua con la pubblica amministrazione, ma ancora una volta non si può fare a meno di coinvolgerla, poiché se vuoi piantare degli alberi nel tuo quartiere, o dare vita ad un orto di comunità, è necessario negoziare con l'autorità locale al fine di ricevere i permessi per coltivare uno spazio urbano. Quindi non è possibile ignorare il livello del governo locale, ma questo aspetto non deve essere visto come una politicizzazione del movimento, poiché quelle proposte dalla Transizione non sono propriamente questioni politiche. In generale i progetti di sostenibilità non sono questioni politiche, non causano divisioni forti tra i rappresentanti eletti e i cittadini, sebbene un partito come quello dei verdi tenderà sempre a favorire con più forza iniziative sostenibili rispetto ad altri partiti. Comunque sì, è necessario lavorare con il governo locale, l'amministrazione locale avrà sempre più bisogno di attività come quelle legate alla Transizione, poiché è il governo centrale a chiedere loro di inserire nell'agenda politica azioni di sostenibilità. Come sai il Comune di York ha tra i suoi obiettivi di sostenibilità la riduzione delle emissioni di anidride carbonica secondo il piano previsto dal governo nazionale, e l'amministrazione sta lavorando anche ad altre iniziative legate al tema della sostenibilità. Perciò credo che in questo senso ci siano delle opportunità reciproche nella collaborazione tra il Comune e i progetti legati alla Transizione. L'ufficio ambiente dell'amministrazione di York ha tutte le ragioni per guardare con interesse al movimento locale e alle attività che persegue. E allo stesso modo York in transizione può trarne beneficio, ad esempio in termini di promozione ed eventualmente supporto. A mio avviso rimane comunque fondamentale la base cittadina su cui il movimento deve poter poggiare, che è anche l'ideologia di base delle *Transition Towns*. Poi, è naturale che ad un certo punto del percorso si pensi ad una collaborazione con l'amministrazione pubblica, soprattutto perché le iniziative della Transizione sono spazialmente circoscritte ad un territorio speci-

¹⁰² Il termine utilizzato da C. Campbell è City Council, inteso come municipalità [A. L.].

fico, ad una città che ha un'amministrazione e molto probabilmente avrà anche un ufficio che si occupa di protezione ambientale e di sostenibilità. Peraltro il rapporto con le autorità locali rappresenta un dilemma noto nella storia dei movimenti ambientalisti: è giusto lavorare con grandi organizzazioni? È giusto collaborare con i governi? Oppure occorre agire solo a livello di società civile? E questo interrogativo continua a perpetuarsi, ci sono casi famosissimi nei movimenti ambientalisti. Greenpeace per esempio pensa sia importante lavorare con i vertici delle organizzazioni internazionali per cercare di renderle più sensibili alle tematiche ambientali, più "verdi". Dall'altra parte invece ci sono gruppi che pensano sia assolutamente da evitare la collaborazione con tali organizzazioni, poiché non bisogna scendere a compromessi con quegli attori che in fondo sono i promotori di questo sistema insostenibile, mentre bisogna lavorare con la società civile per combattere queste organizzazioni dal basso, non per convincerle a diventare più verdi. Credo che ci siano argomentazioni valide da entrambi le parti. Poi ci sono organizzazioni - molte università ad esempio - che lavorano per essere considerate verdi. Pensano che sia importante mostrare di essere verdi, sostenibili. Ma questa non è di certo una via che favorisce la protezione del nostro ambiente, questo è un semplice *greenwash*. Ma di questi tempi essere considerati verdi è più importante che impegnarsi concretamente per divenire verdi. Questo accade a molte istituzioni. Di certo quello verso la sostenibilità è destinato ad essere un sentiero tortuoso. Mi sono messo da poco al lavoro per cercare di capire quali università inglesi stanno lavorando alla loro immagine *green* e quante invece stiano progettando pratiche per essere realmente più sostenibili. Ho consultato praticamente tutti i siti web delle università britanniche e vorrei produrre un documento che mostri quali progetti sono stati attivati dalle diverse istituzioni universitarie.

A.: Le città rappresentano un importante elemento di analisi dal punto di vista della sostenibilità ambientale e le stime prevedono che entro il 2050 l'80% della popolazione mondiale vivrà in contesti urbani. Gli individui presumibilmente avranno o mireranno a stili di vita tipicamente urbani, avranno un'automobile, e probabilmente frequenteranno i centri commerciali. Abbiamo visto come la crisi ambientale imponga un cambiamento nei nostri stili di vita e nelle nostre città, e alla luce della crescente urbanizzazione, le città rappresenteranno anche un laboratorio fondamentale per la sperimentazione e l'attuazione di pratiche sostenibili. A livello di società civile, le iniziative per la Transizione possono rappresentare un volano per la diffusione di progetti e pratiche sostenibili e allo stesso tempo divenire occasioni per dar vita a progetti di comunità, di vicinato, divenire quelle che lei ha definito esperienze condivise.

C.: Sono d'accordo, senza dubbio le iniziative di Transizione possono raccogliere le istanze di individui che sentono l'esigenza di cambiare il proprio stile di vita e di condividere nuove pratiche, nuove esperienze. E questo può avvenire anche nei contesti urbani, che in termini ambientali sono peraltro già più sostenibili delle campagne. Basti pensare a Londra, se vivi in questa città non hai bisogno di un'automobile. È sciocco avere un'auto a Londra, sia per i tempi di

percorrenza sia per una questione di tasse. È più conveniente utilizzare la metropolitana e gli altri mezzi pubblici. In termini di *facilities* la città è assolutamente più conveniente.

A.: Il mio gruppo di ricerca vede nella città densa una forma urbana più sostenibile rispetto allo *sprawl* urbano, sia in termini di accessibilità alle *facilities*, sia dal punto di vista ambientale - penso al consumo di suolo e all'inquinamento.

C.: Sono assolutamente d'accordo, densità urbana significa prossimità, un elemento imprescindibile per accedere alle *opportunities*, e anche per la sostenibilità ambientale lo *sprawl* urbano rappresenta un problema. Chi vive nelle campagne e nei suburbi è costretto a muoversi in auto. È interessante quello che sta accadendo negli Stati Uniti: i suburbi stanno morendo, si stanno svuotando. Nessuno vuole più vivere nei suburbi, le case sono vuote, la maggioranza sono in vendita. Si assiste ad una migrazione verso le città. Perciò se urbanizzazione significa fine dei suburbi e ritorno alla città, allora ben venga. Rappresenterebbe un trend potenzialmente positivo. A livello di sostenibilità, la vivibilità delle città dipenderà dagli stili di vita dei residenti urbani, ma certamente risulterà più facile riorganizzare il sistema di trasporti pubblici all'interno della città compatta che non nello *sprawl*. E poi c'è l'altro problema che tu hai sottolineato, ovvero quello del consumo di suolo. Questa non è solo una questione di costi e di inquinamento ambientali: terreno cementificato significa meno suolo coltivabile, ovvero più dipendenza dall'importazione di cibo, una problematica ancora troppo sottovalutata. Le città avranno sempre più bisogno di autosostenersi in termini di produzione locale di cibo. Mi viene in mente Cuba. C'è anche un bel film che tratta della meravigliosa esperienza cubana, in cui ogni singolo appezzamento di terra della città è stato trasformato in un orto, in un giardino. La popolazione cubana aveva un problema, stavano soffrendo la fame, ma hanno dimostrato come non sia impossibile trovare una soluzione. Nonostante il blocco delle importazioni è possibile nutrirsi coltivando localmente il proprio cibo. E la città può rappresentare un luogo di sperimentazione per diverse forme di agricoltura. Nell'interessante esperienza di Cuba i cittadini, impossibilitati ad importare concimi industriali, si organizzarono con fertilizzanti alternativi, biologici, provando nuove forme di agricoltura rivelatesi poi anche più efficienti di quelle tradizionali. Potenzialmente tutte le città potrebbero auto-organizzarsi sulla scorta dell'esperienza cubana. Vivere in città non significa non poter coltivare i propri prodotti. Ci sono i tetti, i davanzali, e poi ci sono esperienze come quelle di Edible York¹⁰³, per cui in una strada viene coltivato un orto comune. Non è facile far decollare esperienze di questo tipo, poiché le persone che vivono in città vanno a fare la spesa al supermarket, in automobile. La questione di fondo ai problemi di cui stiamo parlando è la mancata volontà politica di prospettare ed attuare cambiamenti.

¹⁰³ Edible York è un progetto che afferisce all'iniziativa di York in Transizione. Tra le sue attività c'è la realizzazione di orti urbani comunitari di quartiere (si veda il capitolo V).

Capitolo VIII

Breve glossario della Transizione

1. Il concetto di resilienza, le sue origini e le prospettive

It may be possible to increase sustainability and to reduce carbon emissions by using less packaging, putting photovoltaics on the roof and installing more energy-efficient fridges. However, resilience thinking would argue that the closure of local food shops and networks that resulted from the opening of the supermarket, as well as the fact that the store itself only contains two days' worth of food at any moment - the majority of which has been transported great distances to get there - has massively reduced the resilience of community food security, as well as increasing its oil vulnerability. (Rob Hopkins)

L'oggetto del presente contributo è la resilienza, termine dalle plurime accezioni utilizzato in molti campi disciplinari nell'ambito delle 'scienze dure', ma anche negli studi psicologici e psichiatrici sui traumi. Negli ultimi tempi la resilienza è spesso inserita nell'ampio dibattito sulla sostenibilità ambientale, dove viene riconosciuta come una componente chiave dei sistemi urbani per far fronte ai rischi ambientali (Edwards, 2009) e un'abilità collettiva di adattamento necessaria per uno sviluppo sostenibile (Reeder in Cork, 2009). Questa è la visione che accomuna anche diverse organizzazioni ed istituzioni che operano su diversa scala e che fanno della resilienza un obiettivo di policy da perseguire. È il caso, ad esempio, della Resilience Alliance, organizzazione internazionale che svolge attività di ricerca multidisciplinare su resilienza ed adattabilità nell'ambito dei sistemi socio-ecologici, con la finalità di fornire conoscenze e strumenti per la costruzione di pratiche e politiche sostenibili. Anche lo Stockholm Resilience Centre¹⁰⁴ si occupa dello studio della resilienza per la governance dei sistemi socio-ecologici, definendola come l'abilità di affrontare il cambiamento e di continuare a svilupparsi (www.stockholmresilience.org/). Nel contesto italiano il gruppo di lavoro *Città sostenibili*, inserito nel programma Agenda 21 nazionale, ha creato un documento di indirizzo dal titolo *Città resilienti* per la realizzazione di Piani di azione locale di adattamento dei sistemi urbani al cambiamento climatico.

La costruzione di città e comunità resilienti è altresì l'obiettivo base del movimento ambientalista delle Città in Transizione, nato tra Irlanda ed Inghilterra nel 2005 e 2006 e ad oggi diffuso in molte realtà urbane e rurali su scala globale¹⁰⁵.

¹⁰⁴ In collaborazione con lo *Stockholm Environment Institute*, con la Stockholm University e con il Beijer International Institute of Ecological Economics at The Royal Swedish Academy of Sciences.

¹⁰⁵ Sul tema delle *Transition Towns* il contributo di Musolino su questo volume.

Dopo una breve rassegna delle principali definizioni di resilienza provenienti da vari campi disciplinari, particolare attenzione verrà dedicata all'accezione socio-ecologica del termine che considera la resilienza come la capacità adattiva e di auto-organizzazione di un sistema a fronte di disturbi esterni (Adger, 2009). È proprio la socio-ecologia a rintracciare un nesso diretto tra il tema della resilienza e quello più ampio dello sviluppo sostenibile dei sistemi territoriali, da comprendere e considerare nella loro doppia dimensione sociale ed ecologica (Folke, 2006) per fronteggiare e gestire la questione ambientale.

Nella seconda parte del contributo viene presentato e descritto un modello di resilienza mutuato dalla psicologia di comunità, che presenta la *community resilience* come una teoria, una metafora, un set di capacità ed una strategia per far fronte agli shocks (Norris *et al.*, 2008). Tale modello può risultare di particolare interesse per la sociologia poiché permette di ipotizzare una connessione tra il tema della comunità e dei suoi derivati da un lato, e quello della resilienza letta in chiave sostenibile - lettura a cui si rifanno la socio-ecologia e l'economia ambientale - dall'altro.

Il modello di Norris (2008) è costruito su un'accezione di comunità intesa in chiave socio-spaziale, che rimanda a quella che Gallino (1988) definisce "comunità locale". Le interazioni tra gli individui ed i rapporti tra questi ultimi ed il loro "habitat comune" (Park, 1952) permettono alla comunità di dotarsi e di mettere in campo risorse e capacità per resistere ad un disturbo esterno (ovvero divenire resilienti). La resilienza diviene dunque una competenza che la comunità costruisce mediante le proprie risorse interne ed interconnesse: quelle economiche (tra cui rientrano anche le risorse naturali e l'equità distributiva), il capitale sociale, inteso non solo come l'insieme delle risorse iscritte in una rete ma anche come interesse individuale per la propria comunità e come attaccamento al luogo (Goodman *et al.*, 1998); l'informazione, la comunicazione e la *community competence*.

Il concetto di resilienza ha una varietà di origini disciplinari che includono la biologia, l'ecologia, la psicologia, gli studi dell'ingegneria e della scienza dei materiali (Holling, 1973; Gunderson, 2009). Queste origini plurime conferiscono al concetto molte definizioni specifiche per ogni disciplina¹⁰⁶. Anche rispetto alla sua "paternità" esistono opinioni divergenti: la più parte della letteratura sul concetto attribuisce l'origine della resilienza al campo dell'ecologia, identificando in Holling (1973) l'iniziatore del dibattito sul tema. Autori come Manyena (2006)

¹⁰⁶ Nelle scienze fisiche, la più autorevole definizione di resilienza viene attribuita a Gordon (1978), che la descrive come la capacità di un materiale di immagazzinare energia e di deflettersi elasticamente sotto ad un peso senza rompersi o deformarsi. Nell'ambito dello studio dei sistemi ecologici Holling (1973) definisce la resilienza come la persistenza di relazioni all'interno di un sistema, la misura della capacità di un sistema di assorbire cambiamenti di stato variabili e di persistere. Per Longstaff (2005) rappresenta l'abilità di individui, gruppi ed organizzazioni di continuare ad esistere (o rimanere più o meno stabili) a fronte di certi elementi di sorpresa. La resilienza si rintraccia nei sistemi altamente adattabili che dispongono di diverse risorse. Per Godschalk (2003), la resilienza si riferisce a una rete di sistemi fisici e di comunità umane, capaci di gestire eventi estremi e di sopravvivere e funzionare sotto pressioni estreme.

invece sostengono che il termine sia stato sviluppato intorno alla metà del Novecento nel contesto delle discipline psicologiche e psichiatriche sullo studio dei traumi (Johnson, Wielchelt, 2004) pur riconoscendo l'influsso dell'ecologia e dalla fisica nel coniare il termine. Il concetto è stato anche utilizzato negli studi sulla pianificazione dell'emergenza (Flynn, 2007), la gestione delle calamità naturali (Mc Entire *et al.*, 2002), e in quella che viene definita "la resilienza umana" riferita ai traumi psicologici (Siebert, 2005). Più recentemente, il termine è stato introdotto anche nella letteratura economica e politica: estendendo la linea di pensiero ecologica che vede la resilienza strettamente connessa alla sostenibilità degli ecosistemi, essa diviene una finalità normativa e una componente chiave per lo sviluppo sostenibile (Common, 1995; Folke, 2006). Nel campo delle scienze economiche la resilienza si connette alla capacità di un sistema di adattarsi alle perturbazioni senza perdere la propria funzionalità (Perrings, 2006). Riconoscendo la distinzione tra ecosistemi e società, Handmer e Dovers (1996) sottolineano le abilità umane di anticipazione ed apprendimento, così che la resilienza diviene una strategia sostenibile di pianificazione ed adattamento rispetto alla questione ambientale. Timmerman (1981) ad esempio fu uno dei primi studiosi a discutere di vulnerabilità e resilienza delle società a fronte dei problemi ambientali, nella fattispecie del cambiamento climatico. È sulla resilienza che si devono pertanto fondare le risposte istituzionali locali e globali volte alla sostenibilità ambientale.

Nonostante le definizioni multidisciplinari del termine, la chiave interpretativa che accomuna i diversi approcci considera la resilienza come la capacità di un ecosistema, di un individuo, di un'organizzazione o di un materiale di assorbire shock e perturbazioni, oppure come la grandezza di un disturbo che un sistema può assorbire prima di essere costretto a cambiare la propria struttura. O ancora, la velocità con cui un sistema si riprende da un disturbo (Pimm, 1984). In tutte queste accezioni è comunque rintracciabile l'eco di quello che Edwards (2009) ha definito *bouncebackability*, traducibile come la capacità elastica - *bounce back* - di riprendersi dopo uno shock. Tra le definizioni fornite, esiste un consenso generale su due questioni importanti: la resilienza è meglio concettualizzabile come un'abilità o un processo piuttosto che come un esito (Brown, Kulig 1996; Peterson *et al.*, 1998; Pelling, 2003) ed è da intendere come un processo volto all'adattabilità piuttosto che alla stabilità. Al di fuori delle scienze fisiche, il concetto di resilienza viene in generale utilizzato per indagare le relazioni tra gli esseri umani - individui, gruppi o società - e la natura, nell'ambito dei sistemi socio-ecologici in co-evoluzione e per descrivere l'abilità di comunità, istituzioni ed economia di resistere a shock esterni (variabilità o disastri naturali, sconvolgimenti sociali, economici o politici) e di riprendersi da tali perturbazioni (Timmerman, 1981; Folke, 2006).

Concentrando l'attenzione sui lavori della socio-ecologia, tutti partono dall'assunto che i sistemi sociali ed ecologici vanno compresi nella loro connessione, come sistemi accoppiati (Folke, 2006) e non possono essere considerati uno in assenza dell'altro. In questo senso, la società umana può essere in grado di gestire meglio un cambiamento nell'ambiente naturale da una pro-

spettiva sociale (ad esempio potenziando i sistemi tecnologici di irrigazione o aumentando i sussidi all'agricoltura), ma una valutazione complessiva della resilienza deve includere anche l'analisi delle proprie capacità di adattamento da una prospettiva ecologica (considerando ad esempio gli impatti ecologici dell'agricoltura intensiva) (Folke, 2006; Hopkins, 2010).

La letteratura socio-ecologica definisce la resilienza in due modi distinti. La prima definizione si concentra sulla *stabilità* rispetto ad uno stato costante di equilibrio, dove la resilienza diviene una proprietà misurabile come tasso e velocità di ritorno alle condizioni pre-esistenti il disturbo (si veda ad esempio Pimm, 1984). La seconda definizione (Gunderson, Holling, 2002; Walker *et al.*, 2002) enfatizza invece la *variabilità* rispetto ad uno stato di equilibrio minacciato da un disturbo, ovvero la possibilità di un sistema di «cambiare la propria struttura cambiando le variabili ed i processi che ne controllano il comportamento» (Holling, 2002: 4). Focalizzando l'attenzione su quest'ultima definizione, la resilienza di un sistema socio-ecologico sottende tre proprietà: l'ammontare del cambiamento che un sistema può sopportare senza compromettere la propria struttura e la propria funzione, il grado in cui riesce a riorganizzarsi e il grado in cui può creare e sostenere la capacità di imparare ed adattarsi. Lo stato naturale di ogni sistema è in continuo cambiamento, non è uno stato di equilibrio (Holling, 1973): ne risulta che i sistemi necessitano di una gestione flessibile, non di un'organizzazione che punti a mantenerne la stabilità.

Nella definizione di Adger (2009), la resilienza è la capacità di un sistema socio-ecologico di assorbire disturbi, la loro capacità di auto-organizzarsi e di imparare ad adattarsi. Come osservano Edwards (2009) ed Hopkins (2010), è molto rilevante l'enfasi che Adger pone sull'apprendimento e l'adattamento che i sistemi socio-ecologici mettono in campo per far fronte a shock esterni. Tali abilità mobilitate a fronte di un disturbo, permettono ad un sistema di «mantenere essenzialmente le stesse funzione, struttura e retroazioni» (Walker, Salt, 2006: 32). Conciliando queste due definizioni, Edwards sintetizza la resilienza come «la capacità di un individuo, una comunità o un sistema di adattarsi, al fine di sostenere un accettabile livello di funzione, struttura ed identità» (Edwards, 2009:18), dunque riferibile anche a sistemi urbani che, a fronte dei rischi ambientali che si trovano ad affrontare, mirano alla costruzione della resilienza. Hopkins riconcettualizza la definizione di Edwards sostenendo che la resilienza «nel contesto di comunità ed insediamenti, si riferisce alla loro capacità di non crollare alle prime avvisaglie di penuria di petrolio o cibo, e alla loro capacità di rispondere al disturbo con processi di adattamento» (Hopkins, 2008-09: 63). Il sistema di Edwards si traduce, nella definizione di Hopkins, in comunità ed insediamenti, che mettono in campo la capacità di adattarsi ad uno shock esterno – la penuria di petrolio o di cibo. L'esempio riportato da Hopkins per configurare una situazione di penuria alimentare risale al 2000, quando uno sciopero dei camionisti britannici si tradusse in tre giorni di blocco forzato del trasporto delle merci, tempo sufficiente per portare l'economia britannica sull'orlo del baratro. In quei giorni, il presidente di Sainsbury's, una delle maggiori catene di supermercati inglesi, inviò una lettera all'allora primo ministro Blair per informarlo

che nel giro di pochi giorni si sarebbe verificata una penuria di cibo a livello nazionale (*ibidem*). In questo caso, il livello di funzione e struttura britannico è stato compromesso da un evento imprevisto che è andato a minare la società e il sistema economico nazionale.

Seguendo Walker e Salt (2006), la capacità di resilienza di un sistema socio-ecologico può essere rinforzata da tre elementi: a) la biodiversità, ovvero la diversità degli elementi biologici, ma estendibile anche a quelli sociali, fisici ed economici, di cui un sistema si compone. Nei sistemi biologici, la diversità si riferisce all'esistenza di specie diverse suddivise in gruppi funzionali che reagiscono in modo differente agli stress e ai disturbi, come ad esempio l'inquinamento. Ma tale funzione reattiva accomuna tutti gli elementi sistemici, che contribuiscono a creare la resilienza complessiva, ovvero ad accrescere la capacità del sistema intero di riprendersi dai disturbi esterni. Ad esempio, la diversità applicata ai sistemi bio-fisici urbani comprende tutte le infrastrutture di sviluppo a basso impatto (pavimentazioni permeabili, alberi che rendano il terreno più drenante) previste per ridurre gli effetti dei temporali (agente esterno) sul sistema urbano, rinforzandone la complessiva capacità di resilienza (*ibidem*). Allo stesso modo la diversità si traduce in differenziazione nell'uso del suolo, elemento essenziale per creare la resilienza di un insediamento. Differenziazione intesa come coesistenza di suolo costruito ed agricolo, ma anche differenziazione dello stesso suolo agricolo: è noto come la crescita delle monoculture significhi per definizione assenza di biodiversità (Shiva, 1998); b) la modularità, definita da Walker e Salt (2006) come il modo in cui i componenti di un sistema sono connessi. In una struttura modulare, le parti del sistema possono, in caso di shock, isolarsi efficacemente. Un esempio di fallita modularità è fornito da Hopkins (2008-09), che ricorda la crisi della banca Northern Rock, che nel 2007 ha causato molti problemi ed incertezze all'interno del sistema bancario inglese. La crisi era stata provocata da un eccesso nella concessione di crediti a compratori di immobili negli Stati Uniti, dall'altra parte dell'oceano. In tempi brevissimi, i sistemi bancari si sono contagiati vicendevolmente dimostrando come, all'interno di reti globalizzate, gli shock possano propagarsi velocemente con effetti potenzialmente disastrosi. Massimizzare la modularità implementando le connessioni interne riduce la vulnerabilità di un sistema in caso di disturbi nelle reti più ampie. In questo quadro, sistemi alimentari e modelli d'investimento locali possono contribuire ad implementare la modularità (*ibidem*); c) il restringimento delle retroazioni indica quanto velocemente e pesantemente le conseguenze di un cambiamento nel sistema sono sentite in altre parti dello stesso. Walker e Salt (2006:121) sostengono che «un forte accentramento governativo, unito alla globalizzazione, può indebolire le retroazioni. Allungandosi le retroazioni, c'è una maggiore possibilità di passare una soglia senza accorgersene tempestivamente». In un sistema maggiormente localizzato, invece, i risultati delle nostre azioni sono più ovvi e sentiti.

1.1 Resilienza e sostenibilità

Costruire sistemi resilienti rappresenta non solo una sfida, ma anche un'opportunità. Per Walker e Salt (2006) l'essenza del pensiero resiliente è l'accettazione del cambiamento: ignorare o resistere i cambiamenti significa aumentare la nostra vulnerabilità e rinunciare alle opportunità che ne emergono. Ma esiste una relazione tra il concetto di resilienza e quello di sostenibilità? Il pensiero resiliente rappresenta un mezzo per sviluppare l'idea di sostenibilità giacché la resilienza racchiude in sé l'idea di un ambiente dinamico, non prevedibile e la costruzione della necessaria capacità adattiva ad esso (*ibidem*). Levin *et al.* (1998) sostengono che la resilienza sia il modo migliore di pensare alla sostenibilità sia dei sistemi sociali che di quelli naturali. Seguendo Cork (2009), gli scienziati ambientali hanno progressivamente realizzato che non esiste una combinazione sostenibile di ambiente, economia e società che possa funzionare ora ed anche in futuro. Invece che focalizzare l'attenzione sulla sostenibilità per sé, l'autore sostiene che il concetto dovrebbe essere costruito a partire da quello di resilienza, poiché quest'ultimo permette di identificare «degli stati che sono chiaramente non sostenibili, evitarli, e nel contempo costruire e mantenere la capacità dei sistemi socio-ambientali di rispondere al cambiamento, mantenendo le funzioni di base» (Cork, 2009: 5). Appoggiare i modelli e le pratiche odierne non permette di sostenere un accettabile livello di funzione, struttura ed identità sistemici: la resilienza risulta importante proprio perché finalizzata a creare sistemi più sostenibili. Per Adger, incentivare la resilienza al posto della sostenibilità significa cambiare, in particolare, la natura dei processi decisionali e riconoscere i benefici che l'autonomia e le nuove forme di governance possono fornire alla capacità di adattamento e all'auto-organizzazione (Adger, 2009).

Uno degli elementi di debolezza attribuibili al concetto di sviluppo sostenibile ha a che fare con la disponibilità delle risorse. Considerando che sistemi economici resilienti sono quelli in grado di resistere a shock di mercato ed ambientali preservando la capacità di allocare le risorse in modo funzionale (funzionalità del mercato e delle istituzioni di supporto) e di garantire i servizi essenziali (funzionalità dei sistemi di produzione) (Perrings 2006), l'attuale efficienza nella disponibilità di risorse "complotta" contro la sostenibilità, poiché, all'interno di un sistema di esseri umani e natura (sistema socio-ecologico), più vengono sviluppati gli elementi volti a raggiungere determinati obiettivi d'efficienza, più diminuisce la resilienza del sistema stesso (Walker e Salt, 2006). Il paradosso sta nel fatto che avvicinandosi ad uno stato ottimale di efficienza, gli esseri umani divengono più vulnerabili rispetto agli shock e ai disturbi, ovvero meno resilienti (*ibidem*). E qui ritorna l'esempio di Hopkins per cui il sistema di distribuzione just in time, utilizzato nella grande distribuzione e considerato dalla filosofia industriale un sistema di massima efficienza, è stato reso altamente vulnerabile da un blocco dei trasporti delle merci di pochi giorni (Hopkins, 2008-09). La liberalizzazione dei mercati, secondo Adger (2003) ha accresciuto la vulnerabilità e la non resilienza delle nazioni, rintracciando due soluzioni percorri-

bili: la prima prevede la promozione dell'autonomia e della dipendenza locale (*local reliance*), la seconda soluzione «promuove l'integrazione, la specializzazione e affronta i rischi incoraggiando il progresso economico» (Adger, 2003: 3). Queste due soluzioni sono profondamente divergenti e mutualmente esclusive. Quello di cui necessitiamo, prosegue l'autore, è « un nuovo modo di valutare una maggiore dipendenza dal contesto locale, e il contributo che essa può dare alla sostenibilità e alla resilienza dei sistemi» (*ibidem*). Qualsiasi azione orientata allo sviluppo sostenibile, comunque, richiede di riconoscere la resilienza di un sistema: la chiave della sostenibilità «sta nell'incrementare la resilienza dei sistemi socio-ecologici, non nell'ottimizzare singole componenti del sistema (tecnologia, economia)» (Walker, Salt, 2006: 141). Per questo motivo, secondo gli autori, risulta controproducente creare una dicotomia tra sostenibilità e resilienza: il concetto di resilienza fornisce un arricchimento a quello di sostenibilità, senza svalutare i suoi valori di equità inter ed intra-generazionale e di giustizia sociale. Un approccio che miri alla conciliazione di sostenibilità e resilienza potrebbe basare le proprie decisioni sulla visione e sugli obiettivi della sostenibilità e, nel lavorare per raggiungerli, costruire pratiche sostenibili che mirino all'ottimizzazione della resilienza di un sistema, considerando la possibilità di shock e disturbi provenienti dall'ambiente esterno (*ibidem*). Le azioni collettive e i responsi orientati alla sostenibilità dipendono dalla visione umana delle sfide e dei pericoli alla resilienza. All'interno degli studi socio-ecologici, i disturbi che minano la capacità di resilienza sono quelli legati agli impatti ambientali sui sistemi uomo-ambiente. Newman *et al.* (2009), ad esempio, mettono in relazione la resilienza al picco del petrolio e al cambiamento climatico, sostenendo che in termini di visione resiliente, la principale sfida per i nostri sistemi urbani è quella di ridurre la dipendenza dai carburanti fossili, prevedendo azioni che nel processo non distruggano il tessuto sociale ed economico delle città. Aggiungendo alle questioni del picco del petrolio e del cambiamento climatico i problemi che la crescita economica provoca alla biosfera, Homer-Dixon sostiene che «se vogliamo prosperare, abbiamo bisogno di allontanarci da un imperativo di crescita verso un imperativo di resilienza» (Homer-Dixon, 2007: 308). Dunlop (in Cork, 2009), studiando la resilienza nel contesto delle politiche ambientali australiane, sottolinea la necessità di comprendere come la resilienza agli shock ambientali investa necessariamente la nostra economia e la nostra società, che devono ripensare dalle fondamenta il sistema di approvvigionamento energetico e quello economico, con particolare attenzione alla scarsità dei combustibili fossili a cui dovremo fare fronte. Seguendo Coaffee (2008), il concetto di resilienza sta progressivamente divenendo un elemento chiave per descrivere come le città e le regioni tentano di gestire il rischio e programmare la sicurezza nel loro ambiente (naturale e costruito), in una sfida che coinvolge i sistemi di governance, la società civile ed il mondo economico.

1.2 Comunità resilienti

Il concetto di comunità resilienti diviene più complesso di quello di resilienza poiché il termine “comunità” può avere accezioni plurime e il problema della sua attualità euristica è oggetto di ampio dibattito (Pieretti, 1985, 2000; Castrignanò, 2009, 2012).

Negli studi sulla resilienza di comunità, quest’ultima è intesa come un’entità geograficamente confinata composta da ambienti naturali, sociali, economici ed artificiali che si influenzano reciprocamente in modo complesso. I primi studi sulla resilienza comunitaria appartengono ai campi della psicologia, della psichiatria e della geografia umana (Norris *et al.*, 2007). In questi ambiti disciplinari, la resilienza viene indagata rispetto a rischi e disastri naturali e ad episodi di violenza di massa come gli attacchi terroristici che colpiscono una comunità. Gli oggetti di tali studi erano in origine i gruppi informali nati spontaneamente, i quartieri e le istituzioni formali. Ma questi primi studi “settorializzati” sono stati successivamente criticati (si veda ad esempio Pfefferbaum *et al.* 2005), poiché l’analisi di una specifica dimensione comunitaria - un quartiere, un gruppo formale - non permette di comprendere la resilienza della comunità complessiva, che è molto più della somma delle sue parti (*ibidem*). Come osservano Brown e Kulig (1996: 3) «le persone nelle comunità sono resilienti insieme, e non semplicemente in modi simili». Negli ultimi anni le ricerche su specifici shock esterni si sono indirizzate anche verso problemi globali tra cui il cambiamento climatico (Reeder in Cork, 2009) e la resilienza comunitaria viene sempre più percepita come un’abilità collettiva di adattamento rispetto a disturbi e stress ambientali, ma anche politici e sociali. La resilienza emerge progressivamente come una dimensione intenzionale, da costruire attraverso un intento, finalizzato ad anticipare e pianificare shock futuri di diversa natura, per mantenere livelli di funzionamento personali e della società (*ibidem*). Anche nel movimento della Transizione la resilienza è un obiettivo centrale intenzionalmente perseguibile da costruire nelle proprie città, nelle proprie comunità. Coerentemente, parlare di comunità significa parlare di capitale sociale e del significato che esso assume nella costruzione della resilienza insieme alle altre componenti che concorrono all’adattamento ad un disturbo esterno. A tal proposito, Norris *et al.* (2008) propongono una visione della resilienza di comunità come teoria, metafora, set di capacità e strategia per far fronte ai disastri. La loro accezione di disastro fa riferimento ad un potenziale evento traumatico sperimentato collettivamente, manifestatosi in forma acuta e attribuibile a cause naturali, tecnologiche od umane (*ibidem*). In questa categorizzazione rientrano uragani, incidenti nucleari, episodi di terrorismo, etc., mentre sono esclusi i “problemi ambientali cronici” tra i quali possiamo fare rientrare il cambiamento climatico, il problema della scarsità delle risorse o il consumo di suolo. Ma come dichiarano gli stessi autori, ciò che viene proposto nell’articolo «può essere estrapolato e ben applicato ad altri tipi di stress collettivi o avversità» (*ibidem*, p. 128). La comunità viene qui intesa come luogo spazialmente circoscritto, composto da ambienti naturali, sociali ed economici reciprocamente condizionati. Il

modello proposto da Norris e gli altri studiosi parte da una definizione che vede la resilienza come un processo che collega una gamma di capacità adattive ad una traiettoria positiva di funzionamento e adattamento a fronte di un disturbo. (*ibidem*). Le capacità adattive sono risorse con attributi dinamici e la resilienza è un processo che prevede la relazione tra le risorse (le capacità adattive) e gli esiti (l'adattamento). Il disturbo è rappresentato da un elemento di tensione che minaccia il funzionamento degli individui, così come quello della comunità e della società in generale¹⁰⁷. L'esito alternativo all'adattamento funzionale è la disfunzione persistente, ovvero l'assenza di resilienza; tuttavia, secondo gli autori (*ibidem*), la resilienza non preclude l'esistenza di disfunzioni o sconvolgimenti. In questo modello, la resilienza nasce dunque da un insieme di risorse presenti nella comunità, interconnesse tra loro, che afferiscono a quattro dimensioni: (1) lo sviluppo economico, (2) il capitale sociale, (3) l'informazione e la comunicazione, (4) la competenza della comunità.

1.2.1 Lo sviluppo economico

Lo sviluppo economico comprende quattro sotto-dimensioni: la vulnerabilità rispetto al rischio, il livello e la diversità delle risorse economiche presenti, l'equità nella distribuzione delle risorse. Seguendo Adger (2000), nella sfera economica sono rintracciabili dei parametri riguardanti il volume e la diversità delle risorse economiche comunitarie, utili a comprendere il livello di vulnerabilità e di resilienza. Tra queste, l'autore rintraccia la crescita economica, la stabilità nel livello di sostentamento comunitario, l'equa distribuzione dei redditi e delle risorse tra la popolazione. Per creare resilienza sono altrettanto importanti le risorse naturali (che in questo modello rientrano nella sfera economica) tra cui le materie prime, il suolo e le riserve idriche. Una comunità resiliente deve disporre di un determinato volume di risorse, ma è altrettanto importante che esse siano variegate. I problemi ambientali come siccità ed inondazioni, ad esempio, accrescono il rischio di essere dipendenti da una particolare risorsa¹⁰⁸. La sfera economica, che nel modello di Norris *et al.* (2008) prende il nome di "sviluppo economico", risente massicciamente dei problemi ambientali, e la mitigazione e l'adattamento a tali questioni viene riconosciuta come centrale nella pianificazione economica e politica delle comunità mondiali.

¹⁰⁷ Gli studi citati come esempi dagli autori riguardano in particolare quelli sull'uragano Katrina che colpì New Orleans nel 2005 e quelli sull'attacco terroristico dell'11 Settembre al World Trade Centre di New York. Rispetto a queste tematiche, vengono applicati modelli di analisi volti a rintracciare e misurare le relazioni tra gli elementi disturbanti, le loro caratteristiche, gli effetti e i responsi collettivi a tali eventi (Bromet *et al.*, 2000).

¹⁰⁸ Per sottolineare l'importanza di disporre di risorse diverse, gli autori citano lo studio di Adger sulla coltivazione delle mangrovie nel sud-est asiatico, che mostra come la dipendenza da un limitato assortimento di risorse (la monocoltura delle mangrovie), accresca la disomogeneità dei redditi e diminuisca la resilienza delle comunità locali in caso di problemi legati alla fonte di sostentamento.

1.2.2 La dimensione del capitale sociale

Il capitale sociale è la seconda dimensione proposta dal modello. La sua interconnessione con la sfera economica, con l'informazione, la comunicazione e con le competenze comunitarie contribuisce alla costruzione della resilienza di comunità. Interconnessioni peraltro largamente riconosciute in molte delle definizioni di capitale sociale, rintracciabile laddove reti di relazioni positive tra attori individuali forniscono un contesto di fiducia e supporto, facilitando altresì l'accesso a risorse informative, connettive, economiche (Putnam, 1993; Coleman, 1988). Seguendo la definizione di Bourdieu (1985), nel modello il capitale sociale è inteso come l'aggregato di risorse attuali e potenziali di cui dispone una rete durevole di relazioni. Questa visione del capitale sociale riporta anche a Lin (2001), per cui gli individui investono, accedono e usano le risorse connaturate alle reti sociali per ottenerne un ritorno¹⁰⁹.

Se applicato ad un sistema comunità, il capitale sociale investe anche quelle organizzazioni che operano come “nodi” di uno spazio strutturale (Laumann, Galaskiewicz, Marsden; 1978). Newman e Dale (2005) utilizzano la distinzione introdotta da Putnam (2004) tra capitale sociale di tipo *bonding*, che serra, e *bridging*, che apre, per individuare i possibili benefici che queste due dimensioni del capitale sociale possono apportare alla costruzione della resilienza. Il capitale sociale *bonding* «rafforza solidarietà e appartenenza mentre quello di tipo *bridging* è più vantaggioso verso l'esterno e tende a valorizzare (...) la forza dei legami deboli» (Castrignanò, 2012). Nel contesto di una comunità resiliente, il capitale *bridging* permette agli attori di reperire informazioni all'esterno del network locale, di superare le norme sociali e di raggiungere al contempo un crescente accesso a svariate forme di altro capitale. È qui che il capitale *bonding* entra in gioco, fornendo nuove e potenziali risorse (informazioni) alla “group resilience”, che necessita di assorbire i benefici apportati dal capitale *bridging* (Newman, Dale, 2005).

Nella sfera del capitale sociale gli autori inseriscono il supporto sociale, ricevuto e percepito; i legami informali (*social embeddedness*); i collegamenti tra organizzazioni e la cooperazione; i legami formali intesi come partecipazione attiva della cittadinanza e leadership; il senso di comunità; l'attaccamento ad un luogo.

Il *social support*, un concetto utilizzato soprattutto nel campo della salute mentale Norris, Kaniasty (2008), si riferisce a quella rete di relazioni sociali che un individuo considera premurose e prontamente disponibili in caso di necessità (Barrera, 1986). Il *social support* racchiude in sé una doppia dimensione, supporto ricevuto (concretamente), e supporto percepito, ovvero atteso.

¹⁰⁹ Nell'accezione utilizzata in questo modello, non viene problematizzato il ruolo dell'interesse personale e del raggiungimento di uno status in relazione al capitale sociale, e nemmeno se quest'ultimo sia da intendere come una risorsa individuale, collettiva o multi-level (Wellman, Frank, 2001).

Per Pfefferbaum *et al.* (2005), il supporto sociale rappresenta un fattore chiave nella costruzione della resilienza di una comunità, poiché tale supporto implica un'attenzione comunitaria ai bisogni e al benessere dei propri membri. Questo mutuo supporto si ricollega secondo gli autori a quelli che Goodman chiama *social embeddedness*, ovvero relazioni caratterizzate da frequenza ed intensità, che forniscono benefici ai propri membri e che contribuiscono a creare il senso di comunità (Goodman *et al.*, 1998). Nel senso di comunità – un'altra delle risorse che nel modello afferiscono al capitale sociale – Goodman iscrive l'interesse individuale per la propria comunità, l'attaccamento alla comunità di appartenenza intesa come luogo, e l'appagamento dei bisogni individuali. Queste caratteristiche contribuiscono a dare forma alla dimensione della *community competence*, che vedremo di seguito. Nel capitale sociale, Norris *et al.* (2008) fanno rientrare anche la partecipazione cittadina, che nel modello riguarda tutte le attività che coinvolgono attivamente i membri di una comunità che si uniscono in organizzazioni formali (associazioni, gruppi di mutuo-aiuto, gruppi religiosi, etc.). È il caso del movimento *Transition Towns*, che persegue la costruzione di comunità resilienti mediante associazioni locali formalmente riconosciute e connesse in una rete globale.

Nell'ambito degli studi sociologici esistono svariati lavori volti ad indagare la risposta di gruppi organizzati ai problemi ambientali (si vedano ad esempio Drabek, 1986; Osti, 2002; McEntire *et al.*, 2002; Petrillo, 2009). In ambito statunitense, Quarantelli (1986) si occupò dello studio dei gruppi cittadini sviluppatisi in diverse città per far fronte a problematiche legate alle discariche dei rifiuti, osservando come spesso, intorno ad un piccolo gruppo di base, vada a crearsi un circolo di supporto più ampio pronto a mobilitarsi, insieme ad un grande numero di singoli individui che mostrano interesse per il problema ambientale. La partecipazione dei cittadini rappresenta un elemento importante per creare una comunità resiliente rispetto ai rischi ambientali, ed è fondamentale che la volontà di partecipazione confluisca in gruppi auto-organizzati, con una struttura che preveda regole e responsabilità definite, una leadership efficace, e una buona gestione delle relazioni con le altre comunità (Pfefferbaum *et al.*, 2005). Per Goodman *et al.* (1998), la leadership e la partecipazione sono altri due elementi che vanno a costruire la competenza comunitaria (*community competence*), un'altra macro-risorsa prevista dal modello per implementare la resilienza complessiva.

1.2.3 Informazione e comunicazione

L'informazione e la comunicazione diventano fondamentali quando una comunità si trova a fronteggiare uno shock o un disturbo esterno, sia quando esso è inaspettato, ma similmente quando le problematiche ambientali sono note ed attese, come nel caso delle città in Transizione, che riconoscono nel cambiamento ambientale e nel picco del petrolio le minacce più incal-

zanti ed attese. Nel modello qui descritto, le risorse finalizzate a costruire la resilienza sono rappresentate dalle infrastrutture, dalle possibilità e dalle abilità comunicative, dall'esistenza di fonti informative affidabili, di mezzi di comunicazione responsabili, e dalla diffusione di ricordi e racconti tra gli individui. Anche nel modello delle città in Transizione comunicazione ed informazione rappresentano le attività basilari per creare una iniziativa e per svilupparla all'interno della propria comunità locale, poiché solo attraverso questi strumenti è possibile aumentare la consapevolezza rispetto alle tematiche energetiche ed ambientali.

Informazione e comunicazione permettono di mobilitare gli individui e contribuiscono a creare significati condivisi su cui costruire visioni ed azioni per reagire ad uno shock subito. Gli esempi citati da Norris *et al.* (2008), riguardano l'attacco terroristico dell'11 Settembre e l'uragano Katrina su New Orleans, dove la diffusione di informazione e di racconti rispetto a tali eventi hanno spesso permesso di salvare vite umane, di mobilitare risorse di ogni genere e di trasmettere significati, accrescendo la capacità di costruire scopi condivisi per reagire agli shock. Per Norris *et al.* (2008), ricevere informazioni affidabili e condividerle per cercare soluzioni collettive ai problemi, può essere più efficace di qualsiasi piano di sicurezza che una città o una nazione possa prevedere, poiché difficilmente esso potrà pianificare a priori le contingenze.

1.2.4 La competenza di comunità

L'ultimo "contenitore" di risorse previsto dal modello di Norris è quello della competenza di comunità, in cui rientrano quelle che Gallino (1988) definisce il sentimento e l'agire di comunità; la riflessione critica; la collaborazione con il mondo politico e la *collective efficacy*.

La parola capacità, come osservato da Chaskin (1999), rimanda alla doppia idea di contenimento, capienza, così come a quella di abilità. Il sociologo definisce la *Community capacity* come «l'interazione tra capitale umano, sociale ed organizzativo esistente in una data comunità, che può essere impiegato per risolvere problemi collettivi e per accrescere o mantenere il benessere della comunità. La capacità comunitaria funziona mediante processi sociali informali e/o sforzi organizzati di individui, organizzazioni e reti di associazioni insieme con i più ampi sistemi di cui la comunità fa parte» (Chaskin, 1999: 4). In questa accezione, la comunità è un'entità spaziale locale, che nei contesti urbani è rappresentata dai quartieri (*ibidem*). Per Cottrel (1976: 197), una comunità è competente quando le varie componenti che vanno a comporla «1) sono capaci di collaborare efficacemente nell'identificare i problemi e i bisogni della comunità; 2) riescono ad ottenere un consenso effettivo sugli scopi e le azioni; 3) concordano sui modi e i significati attraverso i quali implementare gli scopi stabiliti; e 4) riescono a collaborare efficacemente nelle azioni previste». Questa competenza comunitaria è per Cottrel raggiungibile a partire da un impegno collettivo generato da relazioni che prevedono sforzi, comunicazione e

partecipazione che vanno a tradursi in un processo di *decision-making*. Molte di queste condizioni sono rintracciabili anche nella sfera del capitale sociale e in quella dell'informazione e comunicazione, per cui si può dire che capitale sociale e comunicazione siano elementi intrinseci alla competenza di comunità.

Tra i primi studiosi che si sono occupati di *Community competence*, applicata allo studio della resilienza, ci sono Brown e Kulig (1996), per i quali il concetto di resilienza comunitaria richiede in primis di essere fondato sulla nozione di *human agency*, intesa come la capacità individuale di azioni significative ed intenzionali. Individui e collettività sono resilienti nella misura in cui agiscono per rispondere ad un evento fisico o sociale negativo e, secondariamente, nella misura in cui si attivano per trasformare il loro ambiente fisico e sociale, al fine di mitigare gli eventi negativi nel futuro (*ibidem*). Ancora una volta, la resilienza non è semplicemente un ritorno, un rimbalzo passivo ad uno stato di equilibrio come stabilito dalle definizioni scientifiche del termine: la resilienza può essere una condizione desiderabile che le persone possono immaginare e creare per sé e per le generazioni a seguire. Nella competenza comunitaria descritta da Goodman *et al.* (1998), sono inscrivibili diverse abilità: l'attivazione costruttiva di processi collettivi, la risoluzione dei conflitti, la raccolta e l'analisi di dati e la resistenza verso influenze indesiderate.

L'attivazione di processi collettivi si ricollega alla nozione di azione collettiva e comunitaria, che, a fronte dei rischi ambientali, diviene una sfida molto complessa che richiede il coinvolgimento di tutti i livelli della comunità: politica, economia e società civile. Nel modello di Norris, la dimensione della competenza comunitaria interagisce con quella economica, mentre i rapporti con il mondo politico rappresentano una risorsa interna, inscritta nella *community competence*. La società civile (inscritta al capitale sociale), spesso si unisce in gruppi e movimenti finalizzati a costruire consenso e a influenzare la sfera politica, generando competenza comunitaria. Le azioni collettive non sono sempre destinate al successo, spesso il loro esito si traduce in dissenso, conflitto o sfiducia (Norris *et al.*, 2008). L'esito di tali azioni dipenderà, secondo gli autori del modello, dai processi di *empowerment*, dalle interazioni stabilitesi con il mondo politico e dalla *collective efficacy*. Negli studi di Sampson *et al.* (1997) sulla violenza nei quartieri di Chicago, la *collective efficacy* è definita come un composto di mutua fiducia e di disponibilità ad intervenire e lavorare per il bene e la sicurezza del proprio quartiere. Per Perkins e Long (2002), il concetto di *collective efficacy* riflette la fiducia nell'efficacia dell'azione collettiva organizzata. Nel modello della resilienza comunitaria, l'efficacia collettiva diviene la risorsa chiave che connette il campo del capitale sociale a quello della competenza comunitaria. Nella definizione fornita da Benight (2004), la *collective efficacy* è rintracciabile là dove un gruppo di individui può efficacemente far fronte alle esigenze ambientali e migliorare la propria vita attraverso sforzi combinati. Nel suo studio sui danni subiti a seguito di un'inondazione (*ibidem*), la *collective efficacy* (come percezione degli abitanti) ha rappresentato un concetto utile ad indagare la ripresa degli

individui dai sintomi da stress post-traumatico. Le persone unite da un alto livello di *collective efficacy* percepita risultavano meno turbate dalla perdita delle proprie risorse rispetto alle persone con un basso livello. Le persone indagate da Benight hanno dimostrato di reagire positivamente ad una varietà di problemi scaturiti dopo l'inondazione, organizzando occasioni di incontro e condivisione, come ad esempio conferenze in cui gli abitanti della zona colpita si riunivano per discutere, decidere e attivarsi per il bene della propria comunità rurale.

La gamma di risorse proposte in questo modello sono risorse di resilienza intese come capacità adattive, inscrivibili in quattro dimensioni - sviluppo economico, informazione e comunicazione, capitale sociale e competenza della comunità - tra cui possono intercorrere innumerevoli relazioni. Pur riconoscendo la forte influenza che le forze politiche, culturali, economiche e sociali operano ad un livello più ampio rispetto alla scala comunitaria, il modello proposto da Norris *et al.* (2008) offre dimensioni utili per osservare e leggere le risorse e le interrelazioni messe in campo da una specifica comunità che reagisce ad uno shock o un disturbo esterno. Le reti sociali giocano un ruolo fondamentale nell'adattamento e nella costruzione di una resilienza proattiva e dinamica rispetto ai cambiamenti e, come osservano Newman e Dale (2005), l'abilità di azioni collettive e di soluzioni collaborative non è mai stata così preponderante come nella odierna società del rischio.

1.3 Alcune considerazioni di sintesi

La breve rassegna sulla nozione di resilienza, le sue origini e le sue plurime classificazioni qualitative mostra la vocazione altamente interdisciplinare di questo concetto, il cui utilizzo spazia dalle scienze fisiche alla socio-ecologia, all'economia ambientale e alle discipline psicologiche e psichiatriche. Applicata a sistemi socio-ecologici, a sistemi urbani, ad individui o a comunità, la resilienza presuppone sempre l'esistenza di sistemi interdipendenti i cui elementi interagiscono al fine di adattarsi ad un disturbo. Assumendo come disturbo la questione ambientale e l'insostenibilità dell'attuale modello di sviluppo, abbiamo visto come il concetto vada a connettersi e ad arricchire il dibattito sulla sostenibilità, anch'esso multidisciplinare negli obiettivi normativi e nelle sfide che raccoglie (Folke *et al.*, 2004; Walker, Salt, 2006). Nella letteratura sullo sviluppo sostenibile, la resilienza è riconosciuta come sinonimo di sostenibilità ecologica, economica e sociale (Holling, Walker, 2003), come «il modo migliore di pensare alla sostenibilità sia nei sistemi sociali che in quelli naturali» (Levin *et al.*, 1998: 3), e ancora come precondizione allo sviluppo sostenibile (Arrow *et al.*, 1995). Da un punto di vista sociologico, se configuriamo la resilienza come un processo che mette in relazione capacità adattive ad una traiettoria positiva di funzionamento ed adattamento, l'ambiente e le sue problematiche più o meno “croniche” divengono fattori chiave sui quali ri-creare un senso del collettivo, una base per la

costruzione di una visione sostenibile del futuro che soddisfi «i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri (bisogni)» (WCED, 1987).

Le proprietà che connotano il concetto di resilienza, sia quelle attribuitegli dalle scienze hard sia le teorizzazioni proprie alle scienze umane, evidenziano come il processo di adattamento richieda un ripensamento rispetto alla logica dell'ottimizzazione delle singole componenti sistemiche a favore di una visione organica - la resilienza di una comunità complessiva, ad esempio, è molto più della somma delle sue parti (Pfefferbaum *et al.*, 2005). Anche le questioni ambientali ed energetiche non si limitano ad essere sfide unicamente economiche, politiche o tecnologiche, (almeno non solo), ma si configurano invece come problemi sistemici e strutturali (Homer-Dixon, 2007). A tal proposito, è ipotizzabile dilatare ed applicare quella che viene definita resilienza di comunità (Norris *et al.*, 1998) alla città intesa come organismo, come mosaico di comunità minori o quartieri (Park, 1952). In una città resiliente - riprendendo le proprietà attribuite da Walker e Salt (2006) ad un sistema socio-ecologico - la specializzazione funzionale risulta inadeguata ai fini della resilienza. Per mitigare la vulnerabilità, occorre dunque potenziare la diversità, che nei sistemi naturali si traduce in biodiversità e nei sistemi urbani può essere considerata come eterogeneità (Wirth, 1938) e *mixité* di funzioni (Jacobs, 1969). Allo stesso modo, il rafforzamento delle reti interne di un sistema e il restringimento delle retroazioni di tali networks contribuiscono ad una maggiore dipendenza dal contesto locale e ad una maggiore densità: in questo senso, investimenti economici e sistemi di approvvigionamento alimentare localizzati possono potenziare la resilienza e lo sviluppo sostenibile di un territorio.

2. Il cambiamento climatico e il picco del petrolio: perché allarmarsi?

Abbiamo già visto come le iniziative di Transizione rintraccino due problemi chiave, il cambiamento climatico ed il picco del petrolio, e su di essi, mediante un approccio “think global, act local”, costruiscano progetti locali nelle città, nei paesi e nelle aree rurali di più di trentaquattro paesi del mondo.

Secondo molti studiosi (si vedano ad esempio IPCC, 1996; World Energy Council, 2003; Goodstein, 2004; Jackson, 2009), il picco del petrolio e il cambiamento climatico rappresentano le due sfide chiave che l'umanità si trova ad affrontare per la propria sopravvivenza e quella del pianeta, ed è da queste due questioni che scaturiscono la più parte delle altre emergenze ambientali. Le due minacce sono entità non separabili ed hanno entrambi effetti sull'ecosistema. Tuttavia risulta difficile prevedere quali saranno gli effetti dell'interazione fra i due.

Mentre il problema del cambiamento climatico risulta una questione progressivamente socializzata non solo dalle nicchie accademiche o ambientaliste, ma penetrando sempre di più il

mainstream, il controverso e spinoso tema del picco del petrolio si rivela poco conosciuto e menzionato, anche se l'aumento costante dei prezzi dei combustibili sta portando la società civile ad una progressiva conoscenza di questa tematica. Cambiamento climatico e picco del petrolio sono anche definiti «*i problemi gemelli degli idrocarburi* e sono talmente interconnessi che vederne uno isolato dall'altro lascia nell'oscurità buona parte della storia» (Hopkins R., 2009: 19). La letteratura in merito a queste due sfide globali e alle loro conseguenze socio-economiche è ampia, molto articolata ed in continua evoluzione. Anche il mondo politico ha iniziato a concentrarsi ed interrogarsi sull'emergenza climatica e sulle possibili soluzioni percorribili. Sono numerosi gli studi e le analisi internazionali (ma anche a livello nazionale e regionale) commissionati dai diversi governi al fine di tracciare un quadro integrato e completo dello stato dell'arte e delle possibili azioni politiche da mettere in atto. Si tratta perlopiù di ricerche scientifiche e di documenti istituzionali, concentrati sulla costruzione di strategie per la mitigazione e l'adattamento ai cambiamenti climatici, e, parallelamente, di studi inerenti il problema della scarsità delle risorse e il picco del petrolio.

Nei successivi paragrafi si tenterà di fornire una descrizione, se pur non esaustiva, dei due fenomeni - cambiamento climatico e picco del petrolio - e delle loro implicazioni sull'ambiente, sull'economia e sulla società. Per tracciare questa sintetica ricognizione, volta a comprendere perché questi due problemi sono riconosciuti come le più gravi minacce al nostro pianeta, ci siamo avvalsi di due autorevoli report che analizzano le due problematiche da un punto di vista prettamente economico, esulando da tesi radicalmente ambientaliste. Si tratta, per il cambiamento climatico, del Rapporto Stern (2006), commissionato dal Ministero delle Finanze del governo britannico e del meno noto Rapporto Hirsch, voluto dal Dipartimento dell'Energia del Governo Bush e pubblicato nel 2005.

2.1 L'Economia del Cambiamento climatico: il Rapporto Stern

Il cambiamento climatico è il peggior fallimento del mercato a cui il pianeta abbia mai assistito
(Stern, 2006)

Nel 2005 il Ministero delle Finanze britannico commissionò Sir Nicholas Stern¹¹⁰ la realizzazione di un Rapporto che analizzasse gli effetti del riscaldamento globale sull'economia mon-

¹¹⁰ Sir Nicholas Stern è un economista ed accademico britannico. Insegna Economia alla London School of Economics, dove al momento dirige l'Osservatorio creato all'interno dell'Asian Research Centre. Dal 1994 al 1999 è stato consulente speciale del Presidente della Banca Europea per la ricostruzione e lo sviluppo. Le sue ricerche hanno riguardato lo sviluppo e la crescita economica, la teoria economica, la riforma delle imposte, la politica pubblica e il ruolo degli Stati e delle economie in transizione. Ha scritto libri sul Kenya e sulla Rivoluzione Verde in India. È stato

diale. Pubblicato nell'ottobre del 2006, il focus principale del rapporto sta nella stima dei costi economici del cambiamento climatico che la nostra società dovrà sostenere, evidenziando i vantaggi derivanti da un'attuazione immediata di misure strategiche. La relazione è suddivisa in sei parti: nella prima vengono analizzati i principali risultati scientifici scaturiti dalle osservazioni sul riscaldamento globale, avvalendosi dei dati presentati sul III Rapporto IPCC del 2001¹¹¹. La seconda parte si concentra sull'analisi degli impatti del cambiamento climatico su ecosistemi, società ed economia; nella terza sono presentate alcune stime rispetto ai futuri trends delle emissioni di gas serra, con attenzione particolare alla sfida dell'abbattimento delle emissioni e del suo possibile impatto economico. Nelle ultime tre parti del documento vengono valutate le possibili risposte politiche per stabilizzare le emissioni di gas serra in atmosfera e per l'adattamento al cambiamento climatico, esplorando vantaggi e svantaggi di tutti i principali strumenti economici a disposizione.

Attraverso una complessa metodologia di tecniche, analisi, valutazioni e modelli economici, il rapporto giunge ad una conclusione inequivocabile: il cambiamento climatico è scientificamente provato e rappresenta un problema serio da affrontare urgentemente.

Dalla rivoluzione industriale ad oggi, le concentrazioni di gas serra sono aumentate costantemente, conducendo ad un aumento della temperatura di circa 0.7°C dal 1900 ad oggi: la maggioranza delle tesi scientifiche concordano nell'attribuire questo aumento all'attività umana¹¹².

Le emissioni di anidride carbonica pro capite sono strettamente correlate con il PIL pro capite. Europa ed America del Nord, dal 1850 ad oggi, sono responsabili del 70% circa delle emissioni globali (soprattutto per via della produzione di energia), mentre i paesi in via di sviluppo hanno prodotto circa un quarto delle emissioni cumulate. La maggior quantità di emissioni future verrà prodotta dai paesi in via di sviluppo¹¹³ che assisteranno ad una rapida crescita di popolazione, all'incremento di industrie ad alta intensità energetica e ad un inevitabile aumento del PIL.

vice Presidente ed economista principale della Banca Mondiale dal 2000 al 2003 e, fino al 2005, Secondo Segretario permanente del Ministero del Tesoro e Direttore di Politica e Ricerca della Commissione del Primo Ministro per l'Africa. Negli ultimi anni è stato funzionario e consigliere economico del Governo del Regno Unito sull'economia del cambiamento climatico. Tra le molte onorificenze ricevute, Nicholas Stern è stato nominato membro della *British Academy* nel 1993 ed è membro onorario dell'*American Academy of Arts and Sciences*. Nel 2004 è stato inoltre nominato *Knight Bachelor*, una delle più alte cariche onorarie del Regno Unito.

¹¹¹ Terzo Rapporto dell'*Intergovernmental Panel on Climate Change* (IPCC, 2001), la base scientifica utilizzata da N. Stern per la stesura del suo Report. Il IV Rapporto IPCC del 2007, (che è valso agli scienziati che lo hanno elaborato il Premio Nobel per la pace), risulta più attendibile per via dei progressi nelle tecniche di rilevazione e per i modelli di scenario utilizzati. Tuttavia, le conclusioni che i due Report scientifici riportano sono molto simili: per questa ragione le conclusioni del Rapporto Stern risultano tutt'ora attendibili.

¹¹² Nel rapporto si legge che cambiamenti dell'intensità solare, eruzioni vulcaniche ed altri fattori naturali spiegano gran parte del trend delle temperature globali fino ai primi anni del diciannovesimo secolo. Ma solo la crescita dei livelli di gas serra emessi dalle attività umane forniscono una spiegazione plausibile all'entità del riscaldamento globale degli ultimi cinquant'anni.

¹¹³ L'Agencia Internazionale per l'Energia stima che i paesi non-Annex I del Protocollo di Kyoto potrebbero essere responsabili di oltre tre quarti dell'aumento nelle emissioni energetiche di CO₂ fra il 2004 e il 2030.

Se l'aumento dei tassi di gas serra nell'atmosfera rispecchierà le stime del Rapporto Stern, si andrà realizzando un aumento della temperatura media dai 3°C fino ai 10°C entro il 2100: l'impatto sugli ecosistemi e sulla qualità della vita umana sarebbe devastante, così come i costi che si riverserebbero a catena su tutti i settori dell'economia.

Nella sezione conclusiva del Report vengono poi riportate le principali minacce del surriscaldamento globale sulla sfera degli elementi vitali, sinteticamente riportati nelle righe successive.

Tutti gli ecosistemi sono particolarmente sensibili al cambiamento climatico. La combinazione tra innalzamento delle temperature e cambiamento d'uso del suolo, inquinamento, e spostamento delle specie animali non autoctone fa impennare il rischio di estinzione di numerose specie animali e vegetali. Le conseguenze di questi effetti combinati, tuttavia, dipenderanno anche dall'interazione con i fattori socio-economici di ogni specifico territorio.

Dal punto di vista della specie umana, lo sviluppo economico potrebbe ridurre la sensibilità al cambiamento rinforzando le capacità di adattamento a questa combinazione di effetti.

Il ciclo dell'acqua (inondazioni, precipitazioni, siccità ed eventi estremi) viene intensificato dal cambiamento climatico e l'attuale distribuzione di questa risorsa risulterà dunque sempre più alterata. Ne consegue che le differenze nella disponibilità idrica fra i paesi sarà via via più marcata. Zone già relativamente secche come il bacino del Mediterraneo e le zone dell'Africa meridionale potranno risentire di ulteriori diminuzioni nella disponibilità idrica (fino al 30% l'anno per un aumento globale di temperatura di 2°C e il 40-50% per aumenti di 4°C). Nel sud dell'Europa, potranno verificarsi eventi di marcata siccità ogni dieci anni invece che ogni cento.

Le stime di Stern ci dicono che l'insieme di questi eventi potrà esporre a grave rischio di carenza idrica un sesto circa della popolazione mondiale (soprattutto in Sud America, Cina ed India).

Per quanto riguarda la terra, il report ci ricorda come le zone costiere, dove al momento vivono più di duecento milioni di persone, siano già ad alto rischio di inondazione, erosione dei litorali, salinizzazione delle acque di superficie e delle falde freatiche. Città come New York, Miami, Venezia, Tokio, Shanghai, e Honk Kong, correrebbero dunque grandi pericoli, sia per la salute e la vita dei loro abitanti, sia per la loro economia. Peraltro molte industrie, raffinerie di petrolio e centrali nucleari si concentrano nelle zone costiere del globo, e questo non fa che accrescere il pericolo di disastri ambientali.

L'attività agricola rappresenta oggi il 24% circa del prodotto mondiale, impiegando il 22% della popolazione globale e il 40% delle terre: il 75% delle persone più povere del mondo vive in zone rurali e l'agricoltura è per loro l'unica fonte di sopravvivenza. Il surriscaldamento della Terra potrà ridurre drasticamente la resa della produttività agricola, anche se alle medie ed alte latitudini (Europa, Stati Uniti, Australia e alcune zone della Cina) un aumento di temperatura fino a 2-3°C potrebbe in prima battuta aumentare la resa di raccolti di cereali. Nelle regioni tro-

picali invece, anche un sensibile aumento delle temperature andrà a ridurre il rendimento dei raccolti. In Africa, Asia occidentale e Medio Oriente si stima un calo della produzione agricola pari al 15-35%. Di conseguenza nelle aree più povere del globo la possibilità di accesso al cibo diverrebbe un problema per centinaia di milioni di persone.

Oggi il cambiamento climatico mette a rischio fame circa il 12% della popolazione mondiale (800 milioni di persone) e il 41% è a rischio denutrizione. Un ulteriore aumento delle temperature di circa 2-3°C, ci dicono le stime del Report di Stern, incrementerà il rischio di carenza alimentare per ulteriori 30-200 milioni di persone. Oltre ai rischi di fame e denutrizione, sono molteplici gli effetti che il surriscaldamento globale potrà avere sulla salute degli esseri umani. Ancora una volta sono l'Africa e le regioni tropicali che potrebbero maggiormente risentire della sollecitazione termica: si stima che aumenterà notevolmente il rischio di morti per ondate di calore e per la proliferazione di malattie trasmesse da vettori patogeni (zanzare, zecche) come la malaria. Per questo, dice Stern, urge un piano di prevenzione efficace.

Anche le inondazioni e altre calamità naturali metteranno a serio rischio la salute umana. E gli effetti dello scioglimento dei ghiacciai, della siccità e degli altri eventi estremi attesi andranno a danneggiare anche le infrastrutture costruite dall'uomo, procurando perdite economiche ingentissime nei paesi colpiti.

Ad oggi, i dati mostrano come siano tempeste ed inondazioni gli eventi climatici più costosi: nel 2005, queste calamità hanno comportato quasi il 90% delle perdite infrastrutturali totali per catastrofi naturali.

Il rapporto continua poi con un resoconto dei costi del cambiamento climatico per i paesi in via di sviluppo, per quelli sviluppati e viene infine riportata una stima dei costi complessivi.

Gli impatti del surriscaldamento globale sui paesi in via di sviluppo sono proporzionalmente maggiori a fronte di una capacità di adattamento più bassa, per via di alcuni fattori strutturali: la posizione geografica, una più elevata dipendenza dall'agricoltura - tra i settori più sensibili al cambiamento - e una distribuzione dominante di redditi molto bassi. In India per esempio, il settore dell'agricoltura contribuisce al 21% del PIL e coinvolge il 60% della popolazione. Riducendosi la produttività e i redditi agricoli, la povertà delle famiglie crescerà riducendo anche la loro capacità di investimento.

Il Fondo Monetario Internazionale ha calcolato che il costo delle calamità naturali per i paesi in via di sviluppo nel quinquennio 1997-2001 sia stato pari al 5% del PIL complessivo. Il rischio reale è che il cambiamento climatico incida in modo violento sullo sviluppo e sulla crescita di molti paesi e sulla loro situazione di bilancio, deteriorata da una riduzione dei redditi della popolazione e da un aumento della spesa pubblica nazionale, oltre ad un deterioramento della qualità ambientale e della salute. Quest'ultima infatti risulta profondamente influenzata dai livelli di reddito, considerando anche che ad una maggior qualità ambientale corrisponde un minor tasso di mortalità. Maggiori rischi per la salute significano indirettamente aumento della po-

vertà: la capacità di lavorare delle persone, ad esempio, è fortemente compromessa dalla denutrizione, che provoca anche un deficit per lo sviluppo mentale dei bambini. Stern sottolinea come sia e sarà difficile agire in questi paesi per la mitigazione dei gas serra: per questo sarà necessario un processo di adattamento incisivo, (che lentamente ha già presso avvio).

Anche i Paesi cosiddetti avanzati ed il loro potere economico verranno influenzati dal cambiamento climatico. Rispetto ai Paesi in via di sviluppo, nella porzione di globo “svilupata” sarà certamente meno complesso attenuare alcuni dei costi attraverso l’adattamento infrastrutturale, ma ciò comunque comporterà un ingente dispendio di risorse.

Le stime del report ci dicono che nei paesi Occidentali gli esiti del cambiamento climatico saranno in prima battuta positivi. Anche se dalla seconda metà di questo secolo anche le economie avanzate dovranno far fronte a maggiori rischi di danni su ampia scala. Esistono già degli esempi manifesti di calamità: uragani e tifoni negli Stati Uniti, problemi di siccità nell’Europa del sud, inondazioni ed ondate di calore anomale nell’Europa centrale e meridionale¹¹⁴.

Ricordiamo che gli eventi climatici influenzano anche i mercati finanziari globali ed il commercio, provocando danni alle comunicazioni e un incremento generale nei costi delle assicurazioni.

Questi eventi definiti estremi hanno già determinato, a partire dalla metà del secolo scorso, una perdita dello 0.5-1 % sul PIL mondiale e sono destinati a crescere parallelamente al riscaldamento del globo.

Per gli Stati Uniti, il report Stern cita uno studio che stima un beneficio iniziale netto ad opera dell’innalzamento della temperatura pari all’1% del PIL di quell’area, destinato a diminuire sensibilmente anche per piccoli incrementi di temperatura. Ad esempio, un aumento nell’intensità degli uragani pari al 10% farà crescere i costi annuali al punto da stimare una perdita annuale media del PIL pari allo 0.13% per anno. A fronte di un aumento di temperatura di 3°C, la perdita economica totale è stimata intorno al 5-20% del PIL (anche con la messa in atto di un adattamento efficace). Le inondazioni in Europa sono destinate ad aumentare e i costi relativi aumenteranno in funzione di quanto - e come - verranno rafforzate le strategie ed i programmi di prevenzione e gestione. Nel Regno Unito, con una temperatura di 3-4° più alta, le perdite annuali per inondazione potranno aggirarsi intorno allo 0.2-0.4% del PIL nazionale.

A livello mondiale, i costi in termini di benessere correlati al cambiamento climatico risultano elevatissimi. Nel report a cura di Stern viene riportato un caso “base” che prende in considerazione solo la possibilità di eventi catastrofici (prospettiva piuttosto ottimistica): la stima della perdita globale media di benessere è stimata intorno al 5% del consumo pro-capite, a partire dal 2006 e per i prossimi due secoli.

¹¹⁴ L’ondata di calore registrata in Europa nel 2003 ha provocato 35.000 morti e perdite agricole stimate intorno ai 13 miliardi di dollari. Questo tipo di evento diverrà abituale nella seconda metà di questo secolo.

Inserendo nel calcolo i costi di un'elevata sensibilità al clima, la stima della perdita si aggira intorno al 6,9% del consumo medio pro-capite. Se si tiene conto anche degli effetti "non di mercato" relativi alla salute e all'ambiente, il costo medio totale raggiunge il 14,4% del consumo pro-capite¹¹⁵.

Come già sottolineato, i paesi più poveri sono più vulnerabili al cambiamento climatico e ai suoi effetti avversi: se nel calcolo dei costi venisse inserita anche una valutazione soggettiva degli effetti, il danno complessivo provocato dal surriscaldamento globale raggiungerebbe probabilmente un valore pari al 20% del consumo attuale pro-capite annuo. Nei prossimi duecento anni la perdita complessiva di benessere provocata dal cambiamento climatico potrà oscillare tra il 5% e il 20%. Ma, ci dice Stern, queste stime potrebbero risultare basse, considerando i margini di progresso della raccolta dei dati scientifici e dei modelli di valutazione.

La mitigazione e l'adattamento al cambiamento climatico già in atto rappresentano le sfide chiave del presente e del futuro. Già nel 2006 Stern rilevava l'urgenza di azioni decisive per stabilizzare le emissioni di gas serra, in modo da attenuare il più possibile gli effetti irreversibili di tale cambiamento sulla vita e sulla società. Stabilizzazione significa riduzione delle emissioni annue ad un livello che equilibri la capacità naturale della Terra di eliminare i gas serra dall'atmosfera. Più la messa in atto di misure di mitigazione viene ritardata, più distanti diverranno gli obiettivi auspicati. I costi del raggiungimento di tale obiettivo si differenziano a seconda dei metodi e delle azioni che verranno utilizzate nei campi della tecnologia e della produzione: ovviamente, più efficaci saranno le politiche climatiche adottate dai governi, minore risulterà il costo della mitigazione.

Perché i costi dell'attenuazione delle emissioni non lievitino ulteriormente, gli sforzi dovrebbero essere globalmente congiunti, ben progettati e tempestivi. In questo scenario, il ruolo dei mercati è fondamentale, ma ancor di più lo è quello dei governi, che dovrebbero fornire adeguate azioni politiche ed un supporto istituzionale ed economico alla società civile e al settore privato, al fine di ridurre i vincoli finanziari e l'incertezza che rappresentano ostacoli enormi all'adattamento climatico. Molti studi citati dal report segnalano come i benefici economici che le misure di mitigazione porterebbero possano essere superiori ai costi delle misure stesse¹¹⁶.

Ma l'attenuazione dei danni e dei rischi portati dal cambiamento climatico può tuttavia rappresentare un'opportunità di sviluppo. La necessità di una transizione verso un'economia a basse emissioni, sottolinea Stern, richiede processi di innovazione ed investimenti che andranno a generare nuovi mercati a rapida crescita. Alcune stime prevedono che i mercati della tecnologia

¹¹⁵ Nella costruzione di questi tre scenari non sono stati prese in considerazione variabili significative come ad esempio la redistribuzione delle risorse.

¹¹⁶ Nel settore della difesa dei litorali, ad esempio, per aumenti fino a 0,5 metri del livello del mare gli investimenti potrebbero costare meno dello 0,1% del PIL. Nell'agricoltura, le valutazioni mostrano come misure attuabili anche nel breve periodo ad un costo relativamente basso, potrebbero ridurre del 30-60% le perdite di rendimento rispetto al caso in cui non venissero messe in atto misure di adattamento.

e delle costruzioni a basso tenore di carbonio genereranno posti di lavoro per oltre 25 milioni di individui entro il 2050, per un giro d'affari di almeno 500 miliardi di dollari a partire da quell'anno¹¹⁷.

Già da qualche tempo questi mercati risultano in forte crescita, anche per via dei prezzi elevati dei combustibili fossili e per le politiche climatiche ed energetiche che iniziano ad incentivare lo sviluppo del mercato "green". Anche per il settore finanziario andranno ad originarsi opportunità importanti rispetto ad alcuni strumenti regolatori come il finanziamento dell'energia pulita e il commercio dei permessi negoziabili di inquinamento¹¹⁸. I mercati dei capitali e le istituzioni finanziarie saranno di vitale importanza nell'accrescere il giro di affari, finanziando progetti di economia sostenibile. Il sistema assicurativo a sua volta affronterà rischi più elevati ai quali corrispondono però maggiori premi assicurativi, segnali inequivocabili dei rischi legati al surriscaldamento globale, importanti nell'orientare le scelte dei consumatori. Per esempio, costruire in una zona ad alto rischio di inondazione richiederà maggiori premi assicurativi rispetto alla scelta a favore di una posizione meno rischiosa.

Essendo la questione del cambiamento climatico - prosegue Stern - un esempio tipo di "fallimento di mercato", le esternalità non sono risolvibili mediante le regole del mercato stesso. Per equilibrare i benefici privati con i costi sociali del surriscaldamento globale, occorre attuare una politica mirata basata su tre elementi chiave: a) agire sul prezzo degli idrocarburi (i combustibili fossili); b) investire e promuovere lo sviluppo tecnologico a basse emissioni; c) eliminare le barriere alla modifica dei comportamenti.

a) I prezzi di petrolio ed altri materiali ad alte emissioni di CO₂ sono un elemento fondamentale per l'orientamento della domanda. Se i prezzi andranno a riflettere i costi completi della produzione (inclusi i danni presenti e futuri del cambiamento climatico) sia le imprese che i consumatori tenderanno a spostare la loro domanda verso beni e servizi a minor impatto emissivo. Nel 2006, il sistema del mercato dei permessi di agenti inquinanti (cfr. nota 9) si rivela lo strumento più efficiente nella mitigazione delle emissioni di gas serra. A tal proposito il report di Stern evidenzia come l'efficacia della mitigazione potrebbe ampliarsi inserendo altri settori e altri soggetti nello schema del mercato delle emissioni.

b) L'innovazione orientata a nuove tecnologie pulite è un'altra delle azioni cardine suggerite da Stern, al fine di attuare concretamente una trasformazione dei processi produttivi per una transizione verso un'economia a basse emissioni. Ad oggi, molte tecnologie a basse emissioni sono già fruibili, ma i loro costi di mercato risultano ancora piuttosto elevati (soprattutto se pa-

¹¹⁷ Nel 2006, anno del Rapporto, 1,7 milioni di persone nel mondo risultavano impiegate in aziende per la produzione di energia rinnovabile.

¹¹⁸ I permessi negoziabili di inquinamento rientrano nel cosiddetto mercato europeo delle emissioni (Emissions trading), istituito dalla Direttiva europea 2003/87/CE nel contesto del protocollo di Kyoto. Essa istituisce uno strumento amministrativo per controllare le emissioni di inquinanti e gas serra a livello internazionale, attraverso la quotazione monetaria delle emissioni stesse ed il commercio delle quote di emissione tra stati diversi. Definizione tratta da <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=CONSLEG:2003L0087:20041113:IT:PDF>

ragionati a quelli dei dispositivi alimentati da combustibili fossili). Per influenzare gli investimenti in tale direzione, questa gamma di prodotti deve dimostrare ai consumatori di avere un impatto sul lungo periodo, certi che le politiche del cambiamento climatico proseguiranno nel tempo. Questo vale ancora di più per i grandi investimenti come impianti industriali e centrali idroelettriche. Il ruolo dei governi in questo ambito di ricerca, sviluppo e diffusione avrà un'incidenza sempre più cruciale su questi settori di mercato, che per Stern raggiungeranno la massima credibilità fra circa venti o trent'anni. I mercati delle tecnologie efficienti possono essere profondamente stimolati dalle politiche di formazione ed informazione alla società civile.

c) Ecco perché le politiche dovranno farsi carico delle attività di informazione, formazione ed educazione alla cittadinanza e alle imprese. Esistono potenti resistenze al cambiamento - l'inerzia comportamentale come definita da Stern - delle organizzazioni e con essa la lacunosa circolazione di informazioni, rappresentano grandi ostacoli per la diffusione di condotte virtuose e di buone pratiche che a loro volta vanno ad incidere sull'offerta dei mercati. Nondimeno occorre sensibilizzare la società alla tematica del surriscaldamento del globo e dei suoi effetti, mettendo in evidenza le possibilità di risparmio economico connesso alla riduzione dei consumi di combustibili fossili.

Stern sottolinea come questi tre fattori di politica ambientale siano irrinunciabili e da perseguire congiuntamente in funzione dell'efficacia della mitigazione e dell'efficienza economica. L'omissione di uno solo di questi elementi aumenterà i costi di azione in modo significativo.

Per scongiurare il pericolo di danneggiare, per mezzo delle politiche sul clima, alcuni mercati, è fondamentale che esista un'azione congiunta tra i diversi settori politici, al fine di raggiungere una serie di co-benefici che andrebbero ad abbattere alcuni dei costi di mitigazione delle emissioni.

Questo vale specialmente per le politiche energetiche, che hanno un ampio margine di efficacia nella riduzione delle emissioni inquinanti, sia nei paesi sviluppati che in quelli in via di sviluppo: la promozione dell'efficienza energetica e l'incentivazione dell'uso di fonti alternative (anziché una sola fonte) riduce sensibilmente la dipendenza dall'importazione dei combustibili fossili e la rischiosa esposizione delle economie alla fluttuazione dei prezzi di questi beni.

Favorire il completo accesso all'energia, soprattutto nei paesi in via di sviluppo, deve essere uno dei principali obiettivi della politica, in nome di un accrescimento della qualità della vita e della produttività economica. Una politica così orientata, se progettata adeguatamente, potrebbe produrre diminuzioni sensibili di inquinamento, sia livello globale che locale. A fronte di un aumento di consumatori di energia anche le emissioni potrebbero, in prima battuta, aumentare. Ma in uno scenario di progressiva diffusione di tecnologie rinnovabili, aumenterebbe la diffusione di queste ultime raggiungendo più velocemente gli obiettivi di riduzione perseguiti dalle politiche climatiche. Numerosi governi concedono da decenni delle sovvenzioni per gli utilizzatori di petrolio, carbone, elettricità ed energia nucleare nelle zone agricole. Questi contributi

rappresentano un elemento di distorsione perché da un lato favoriscono gli ampi consumi e scoraggiano, dall'altro, l'investimento su fonti di energia alternative. La liberalizzazione dei mercati energetici ha tuttavia allentato il ricorso a queste sovvenzioni, che nel 2006 ammontavano a circa 80 miliardi di dollari per i paesi OCSE e a 160 miliardi per i paesi in via di sviluppo. Questi contributi alle fonti inquinanti, secondo il report Stern, andrebbero eliminati e riconvertiti in investimenti in energia a zero o basse emissioni. Nel breve periodo, le strategie di adattamento adottate dai governi per indirizzare la società civile e le imprese saranno cruciali. Ma fino all'anno della stesura del rapporto, come si può leggere, queste azioni non hanno ricevuto l'attenzione e la priorità meritata.

Dal report emergono quattro strategie fondamentali che il mondo politico dovrebbe perseguire, nel più breve tempo possibile, per favorire l'adattamento: elaborare e diffondere dati scientifici ed economici attendibili; pianificare un uso del suolo sostenibile, che tenga conto dei futuri cambiamenti del clima e che preveda piani di gestione di potenziali emergenze; la predisposizione di una copertura economico-finanziaria di sicurezza ed una copertura assicurativa per le popolazioni più vulnerabili del globo.

Tutte le misure e le possibili strategie segnalate dallo Stern review per fronteggiare il cambiamento climatico non possono essere efficaci se non integrate ad un livello globale. Un'emergenza di tali dimensioni, richiede una prospettiva e una strategia politiche condivise, comuni obiettivi di lungo termine e strutture multilaterali: i paesi dovrebbero essere coinvolti nella promozione di un'ampia azione collettiva coordinata a livello internazionale.

Il grado di cooperazione intergovernativa raggiunto finora non è sufficiente per raggiungere gli obiettivi di mitigazione ed adattamento al cambiamento climatico. Il Protocollo di Kyoto, la Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico (UNFCCC) e il sistema europeo di *Emission Trading* (EU ETS) sono gli strumenti istituiti per supportare la cooperazione, una base comune per lo sviluppo di azioni collettive. L'impianto e gli obiettivi del trattato di Kyoto perseguono una strategia che Stern definisce efficiente ma lacunosa, da implementare ulteriormente con nuove misure. Per quanto riguarda i paesi sviluppati, i governi dovrebbero incidere con più forza sull'accelerazione degli investimenti privati in energie pulite e nella traslazione di tecnologie verso i paesi in via di sviluppo. Questi ultimi, sostenuti dalla cooperazione internazionale, dovrebbero dare avvio a politiche per la riduzione di emissioni inquinanti.

La Banca mondiale e le altre istituzioni finanziarie sono altresì fondamentali per sostenere grandi progetti di sviluppo tramite la creazione di fondi ad hoc. Il rapporto segnala come le trattative commerciali internazionali potrebbero produrre effetti positivi sullo sviluppo dei paesi virtuosi tramite, ad esempio, la riduzione delle tariffe per i beni e i servizi a basso consumo carbonfossile.

Occorre infine una programmazione di interventi che vadano a contrastare la deforestazione, responsabile di circa il 18% delle emissioni globali. Per conservare le grandi foreste tropicali

non basta la sola azione dei paesi interessati, occorre un sostegno finanziario da parte della comunità internazionale, anche attraverso azioni di riforestazione e lotta al disboscamento illegale.

3. Il picco mondiale della produzione del petrolio: il Rapporto Hirsch

Lo studio di Stern di cui abbiamo sinteticamente trattato fornisce una fotografia degli effetti del riscaldamento globale e dei relativi impatti su ambiente, economia e società, ma riporta poche informazioni sul tema del progressivo declino delle disponibilità energetiche. Per avere un quadro delle previsioni sul picco di produzione del petrolio e le sue possibili ricadute sull'economia e società globali ricorriamo al Rapporto Internazionale Hirsch¹¹⁹, commissionato dal Dipartimento dell'Energia del Governo Bush e pubblicato nel 2005. Il tema centrale del Report è il progressivo e preoccupante consumo delle risorse petrolifere che emerge dall'analisi sul picco mondiale della produzione di petrolio. Ma prima di procedere con i risultati dello studio occorre precisare cosa si intende per picco del petrolio. Chris Skreboski, editore della rivista *Petroleum Review*, definisce il picco del petrolio come «il punto in cui un ulteriore aumento della produzione di petrolio diventa impossibile, perché i nuovi flussi di produzione sono esattamente compensati dal declino della produzione generale» (Skreboski, citato da Hopkins, 2009: 23)¹²⁰. Per Hopkins il picco del petrolio «è il punto di mezzo, il momento in cui la metà delle riserve è già stata utilizzata» (*ibidem*). Dal 1859, anno in cui Drake ha estratto la prima goccia di petrolio in Pennsylvania, il sistema economico ha potuto ricevere dall'industria petrolifera tutto il petrolio richiesto. Questa versatile sostanza - e la possibilità di reperirla a basso costo - ha contribuito a creare la maggioranza delle incredibili tecnologie e le scoperte che caratterizzano la nostra era. Moltissimi degli oggetti di cui quotidianamente facciamo uso non esisterebbero se il petrolio non fosse stata scoperto: automobili, aspirine, computer, scarpe da tennis, bottiglie di plastica, vernici, tappeti, CD e DVD, spazzolini da denti, carte di credito, rossetti, etc. sono solo alcuni dei beni derivanti dal petrolio che normalmente accompagnano la nostra vita di tutti i giorni.

Richard Heineberg sostiene che «il momento in cui si verificherà il picco sarà cruciale. Se avverrà presto, le conseguenze potrebbero essere devastanti; infatti il petrolio è diventata la

¹¹⁹ *Peaking of World Oil Production: Impacts, Mitigation, and Risk Management* è il titolo del cosiddetto “Rapporto Hirsch”, elaborato dal medesimo Robert L. Hirsch insieme a Roger Bezdek e Robert Wendling. Il curriculum di Hirsch è molto articolato e di altissimo profilo. Ha rivestito diversi ruoli nella Commissione sull'Energia atomica statunitense, è stato analista energetico e consigliere esecutivo presso diverse società outstanding americane (tra tutte *Power Technologies, Science Applications International*); Vice Presidente e responsabile per l'*Atlantic Richfield Oil and Gas Company* e Direttore e Coordinatore per progetti governativi sui sistemi energetici solari, geotermici, di fusione magnetica e più recentemente sull'idrogeno. Membro di molti Consigli nazionali di Ricerca (NRC), negli ultimi anni ha presieduto il Board on Energy and Environmental Systems.

¹²⁰ Hopkins sul suo Manuale per la transizione scrive in nota che questa definizione «è stata estrapolata da una conversazione con Richard Heineberg svoltasi nell'aprile 2006».

principale fonte di energia e non ci sono sostituti pronti, quindi ci vorranno decenni per far adattare la società al cambiamento. Il picco del petrolio potrebbe essere la più grande rivoluzione economica dall'inizio della Rivoluzione Industriale» (Heineberg, 2008).

Tornando al report internazionale, Hirsch parte dal presupposto che l'uso ingente di combustibili fossili che caratterizza le società globale ha innanzitutto gravissime ricadute sull'ambiente, ma al tempo stesso questi ritmi di consumo potrebbero condurre velocemente al picco della produzione petrolifera, creando un deficit energetico che i governi non sono pronti ad affrontare e gestire. I costi economici, politici e sociali di questa impreparazione sarebbero altissimi, soprattutto perché i prezzi del petrolio, con l'avvicinamento al picco, volerebbero alle stelle e raggiungerebbero una volatilità inimmaginabile. Questo scenario richiede misure urgenti che permettano di procrastinare il più possibile, ci dice Hirsch, la data di raggiungimento del picco. Nella prima parte, il report passa in rassegna le principali tipologie di petrolio e dei giacimenti presenti a livello mondiale. I tipi di petrolio sono fondamentalmente due, uno definito "convenzionale", il greggio, di maggiore qualità, al momento il più sfruttato. La valutazione rispetto le riserve di greggio rimaste non è precisa ma influenzata da interessi di parte. Il rapporto sottolinea come i serbatoi di petrolio rimasti non riescano a compensare una domanda in continua crescita. Ed è qui che subentra il petrolio "non convenzionale". Un petrolio bituminoso, per essere ripulito richiede lavorazioni estremamente costose che ricorrono ad enormi masse di acqua e alla combustione di grossi quantitativi di gas (altro carbonfossile). Molti dei giacimenti di bitume peraltro si trovano nel sottosuolo delle foreste boreali (in Canada, ad esempio). Estrarlo significa distruggere ampie aree boschive e produrre folli quantitativi di CO₂ (per via delle lavorazioni), ma l'elevatissimo prezzo del greggio rende la sua estrazione finanziariamente consigliabile, almeno fino a quando il prezzo del gas resterà basso e ci sarà acqua a sufficienza da poter attingere. Esistono diversi studi sulle proiezioni del picco produttivo del petrolio schematizzati dal Report Hirsch, sintetizzati schematicamente nella tabella sottostante.

Tab. 5 Proiezioni sul picco mondiale di produzione del petrolio

Ipotetica data del picco di produzione del petrolio	Fonte dello studio	Formazione
2006-2007	Bakhtari ¹²¹	Iranian Oil Executive
2007-2009	Simmons ¹²²	Investment banker
Dopo il 2007	Skrebowski ¹²³	Petroleum journal Editor
Prima del 2009	Deffeyes ¹²⁴	Oil Company geologist
Prima del 2010	Goodstein ¹²⁵	Vice Provost, Cal Tech

¹²¹ Bakhtari A.M.S. (2004). World Oil Production Capacity Model Suggests Output Peak by 2006-07. *OGJ*. April 26.

¹²² Simmons M.R. (2003). ASPO Workshop. May 26.

¹²³ Skrebowski, C. (2004). Oil. Field Mega Projects - 2004. *Petroleum Review*.

¹²⁴ Deffeyes K.S. (2001). *Hubbert's Peak-The Impending World Oil Shortage*. Oxford: Princeton University Press.

Nel 2010 circa	Campbell ¹²⁶	Oil company geologist
Dopo il 2010	World Energy Council ¹²⁷	O.n.g.
2010-2020	Laherrere ¹²⁸	Oil company geologist
2016	EIA ¹²⁹	DOE analysis/information
2025 ed oltre	Shell ¹³⁰	Major Oil Company
Nessun picco prevedibile	Lynch ¹³¹	Energy Economist

Fonte: Elaborazioni su dati Rapporto Hirsch (2005)

La tabella mostra come le proiezioni più rosee stimino che il picco produttivo avverrà in un futuro piuttosto lontano (oltre il 2025), mentre per altri il picco non sarà mai nemmeno raggiunto se non in un futuro remoto. Le argomentazioni a favore di quest'ultima tesi riguardano le nuove tecnologie che permetteranno di scoprire nuovi serbatoi petroliferi e l'ipotesi per cui gli elevati prezzi del petrolio indurranno un risparmio energetico almeno per i prossimi dieci anni. Paesi come India e Cina inoltre, sempre seguendo l'ipotesi del picco produttivo remoto, ridurranno i loro consumi ricorrendo a tecnologie più efficienti.

Tuttavia la maggioranza degli studi fanno previsioni più pessimistiche, rintracciando la data presunta di massima produzione tra il 2010 e il 2020. A supporto di tali stime c'è la convinzione che le riserve petrolifere mediorientali siano minori di quanto dichiarato (rispetto a questi dati c'è molta incertezza sia per gli enormi interessi dei paesi produttori a dichiarare dati sovrastimati, sia per la segretezza imposta dal Medio Oriente rispetto ai loro giacimenti). Inoltre nell'ultimo decennio si è assistito ad un'impennata globale nella produzione e nel consumo di beni altamente energivori (condizionatori d'aria e SUV su tutti) che non fanno che aumentare la domanda di combustibili fossili.

Il report prende in esame dodici scenari del progressivo arrivo al picco nella produzione del petrolio, tutti elaborati nel 2000 dalla *Energy Information Administration*. Di questi scenari, quelli valutati più attendibili sono due e presuppongono alcune ipotesi riferite all'anno 2000 sull'offerta complessiva di petrolio; il tasso di crescita annuo della domanda; il tasso di declino della domanda dopo il raggiungimento del picco e il rapporto tra riserve e produzione. I due scenari sono rappresentati mediante due curve di produzione: la prima curva prevede il raggiungimento del picco produttivo al 2016, con un totale esaurimento di risorse petrolifere dopo il 2125. L'altra curva posticipa le stime sul picco al 2037 con completo esaurimento delle riserve

¹²⁵ Goodstein D. (2004) *Out of Gas - The End of the Age of Oil*. New York and London: W.W. Norton.

¹²⁶ Campbell C.J. (2003). Industry Urged to Watch for Regular Oil Production Peaks, Depletion Signals. *OGJ*.

¹²⁷ World Energy Council (2003). *Drivers of the Energy Scene*. Disponibile su <http://www.worldenergy.org/publications/315.asp>

¹²⁸ Laherrere J. (2003). Seminar Center of Energy Conversion. Zurich.

¹²⁹ DOE EIA. (2000) *Long Term World Oil Supply*.

¹³⁰ Davis G. (2003) Meeting Future Energy Needs. *The Bridge*. Washington: National Academies Press.

¹³¹ Lynch M.C. (2003) Petroleum Resources Pessimism Debunked in Hubbert Model and Hubbert Modelers' Assessment. *Oil and Gas Journal*.

nello stesso anno. Il trend disegnato dalla prima curva, sostiene Hirsch, rispecchia molto l'andamento dell'esperienza americana.

I consumi di petrolio negli Stati Uniti, dagli anni cinquanta al 2000, hanno subito 12 fasi di carenza nella fornitura. Le più importanti risalgono al 1973 e al 1979, e a questi traumi nella fornitura del petrolio seguì una decisa riduzione dei consumi determinata dall'aspro innalzamento dei prezzi e da una riduzione generale dell'offerta. Dal 1983, la richiesta di oro nero riprese a ritmi incalzanti, con un'impennata della domanda nel settore industriale e nei trasporti. I prodotti petroliferi più richiesti sono la benzina (intorno al 45% della domanda quotidiana) e il cherosene per l'alimentazione dei reattori aerei. Da questi dati statunitensi emerge come sia il settore dei trasporti il più energivoro. Per raggiungere una transizione dalle attuali 130 milioni di automobili alimentate a benzina che circolano per le strade americane, ad un parco auto con motori elettrici o ibridi, stima Hirsch, ci vorranno circa vent'anni.

In molti altri settori è il gas, economicamente molto competitivo, che sta naturalmente attenuando il consumo di petrolio. Nel breve termine, l'unica soluzione per abbassare la domanda di carburante potrebbe essere il drastico calo della domanda di trasporto. Tra i fattori chiave per comprendere il consumo di oro nero spiccano la crescita della popolazione, la crescita del PIL e l'industrializzazione. Gli Stati Uniti sono oggi il paese che consuma più petrolio al mondo, producendo circa il 26% di quello mondiale.

Per capire cosa concretamente potrebbe accadere dopo il raggiungimento del picco petrolifero, il rapporto Hirsch prende in esame le conseguenze dei due shock petroliferi degli anni settanta e le conseguenze che produssero sulla società e sull'economia, considerando che furono due episodi temporanei e che l'andamento dei prezzi, dopo pesanti impennate, tornò a diminuire. Gli effetti determinati dallo shock del picco potrebbero con tutta probabilità essere irreversibili. Una crescita del costo del petrolio e dei suoi derivati trasferirebbe ingenti quantità di reddito dai paesi importatori a quelli esportatori, causando a sua volta la crescita dell'inflazione e dei costi di produzione nei paesi importatori che, a catena, provocherebbero l'innalzamento del deficit di bilancio, dell'inflazione e della disoccupazione da un lato, la riduzione del PIL dall'altro. I paesi esportatori registreranno in prima battuta una leggera crescita economica, incommensurabile con la perdita dei paesi importatori: l'esito complessivo sarà dunque negativo.

Le politiche possono solo mitigare questi effetti, non c'è modo di evitarli. Lo shock (reale) del 1973-74 costò agli Stati Uniti 350 miliardi di dollari. Per i paesi OCSE, la stima delle perdite causate dallo shock del 1979 sono stimate intorno al 3% del PIL nel 1980 e addirittura del 4.25% nel 1981. La perdita è stata quasi totalmente provocata dall'aumento di inflazione, recessione e disoccupazione. Lo studio di Hirsch riporta anche alcune analisi secondo cui, dopo il picco, per ogni aumento dei prezzi pari al 50% il PIL si ridurrà dello 0.5%: la diminuzione delle forniture causata dal picco costerà agli Stati Uniti quanto lo shock degli anni settanta.

La recessione che ne conseguirà potrà durare diversi anni e portare un generale abbassamento della qualità della vita. Con il progressivo avvicinamento del picco la volatilità dei prezzi aumenterà notevolmente, portando una serie di effetti negativi a catena tra i quali i mancati investimenti in molti settori economici, l'aumento dei prezzi delle transazioni, un'inevitabile aumento dell'inflazione a fronte di una stagnazione dello sviluppo economico.

Le misure di mitigazione volte a ritardare il momento del picco di produzione indicate da Hirsch investono sia la dimensione della domanda prevedendone una contrazione, sia l'innovazione tecnologica per l'utilizzo di altri combustibili. In una strategia volta al risparmio del combustibile, il mercato dovrebbe promuovere la vendita di veicoli alternativi, ad esempio i mezzi ibridi, puntando a raggiungere una percentuale di mercato significativa (il 10% entro il 2015). La transizione verso nuove tecnologie energetiche per i veicoli richiederà almeno dieci anni per raggiungere un risparmio di combustibile pari al 35% di quello attualmente utilizzato. Nel frattempo occorrerebbe migliorare l'efficienza energetica delle attuali apparecchiature, rimpiazzando le tecnologie obsolete, soprattutto in campo automobilistico. Rispetto all'estrazione del cosiddetto petrolio non convenzionale, il report sottolinea i principali ostacoli alla sua commercializzazione: in primis i maggiori costi legati alla produzione, che richiede una maggiore quantità di energia per l'estrazione ed il trasporto rispetto agli oli convenzionali. Da sottolineare anche come la qualità di questi carburanti risulti inferiore, richiedendo elevati costi di raffinazione per renderli adatti all'uso. Inoltre i processi di estrazione e raffinazione hanno conseguenze ambientali gravi.

Gli scenari ipotizzati da Hirsch in relazione alle diverse proiezioni sull'effettiva data del picco portano alla stessa conclusione: arrivare impreparati a questo evento porterebbe ad un inevitabile ed improvviso aumento dei costi del combustibile e ad un'incontrollabile volatilità dei prezzi che, a sua volta, trascinerebbe le società in una spirale di recessione economica e ad un peggioramento complessivo della qualità della vita.

Per questo occorrerebbe già pianificare misure adeguate per ritardare il momento di raggiungimento del picco, al fine di evitare un deficit di offerta energetica. Alla luce dell'incertezza delle stime è altrettanto importante attivare una gestione del rischio perché le risorse ad oggi disponibili vengano allocate in maniera efficiente, cercando di calcolare gli effetti negativi del picco del petrolio sull'economia e sulla società globali.

Riferimenti bibliografici

- Abbott, A. (2001), *Time Matters: On Theory and Method*. Chicago, IL: University of Chicago Press.
- Adam B., Beck U., Van Loon J., (2000), *The Risk Society and Beyond. Critical Issues for Social Theory*. London: Sage Publications.
- Adger, W.N. (2000), Social and Ecological Resilience: are they related? *Progress in Human Geography*, 24.
- Adger, W.N. (2003), Social Capital, Collective Action and Adaptation to Climate Change. *Economic Geography*, 79.
- Adger W.N. (2009), *Neil Adger: Research Interests, Projects and Publications: Resilience*. Retrieved from www.uea.ac.uk/env/people/adgerwn/adger.htm 22 July 2010.
- Amendola, G (2000), "I mutamenti nell'assetto e nelle identità territoriali". In Amendola G. (a cura di), *Scenari della città nel futuro prossimo venturo*, Editori Laterza, Roma-Bari, pp. 56-66.
- Amin, A., Thrift N. (2005), *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Il Mulino, Bologna.
- Archer, M. (1995), *Realist Social Theory: The Morphogenetic Approach*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Ardigò, A. (1963), "Sociologia rurale". In A. Pagani (a cura di), *Antologia di scienze sociali*. Bologna: Il Mulino, vol. II, pp. 264-265.
- Arrow, K., Bolin B., Costanza R., Dasgupta P., Folke C., Holling C.S., Jansson B.-O., Levin S., Mäler K.G., Perrings C., Pimentel D. (1995), Economic Growth, Carrying Capacity, and the Environment. *Science*, 268.
- Bagnasco, A. (1992b), "La ricerca urbana fra antropologia e sociologia". In U. Hannerz, *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*. Bologna: Il Mulino, pp. 9-68.
- Bagnasco, A. (1994), *Fatti sociali formati nello spazio. Cinque lezioni di sociologia urbana regionale*. Milano: FrancoAngeli.
- Bagnasco, A. (1999), *Tracce di comunità*. Bologna: il Mulino.
- Bagnasco, A., Piselli F., Pizzorno A., Trigiglia C. (2001), *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*. Bologna: Il Mulino.
- Bahro, R. (1986), *Building the Green Movement*. Philadelphia: New Soc. Publ.
- Bakhtiari A.M.S. (2004), World Oil Production Capacity Model Suggests Output Peak by 2006-07. *OGJ*. April 26.
- Bailey, I., Hopkins R., Wilson G. (2010), Some things old, some things new: The spatial representations and politics of change of the peak oil relocalisation movement", *Geoforum*, 41.
- Barker, C. (2005), *Cultural Studies: Theory and Practice*. London: Sage.
- Barrera M. (1986). Distinctions between Social Support Concepts, Measures, and Models. *American Journal of Community Psychology*, 14.
- Bate, P., Bevan H., Robert G. (2005), Towards a million change agents. A review of the social movements literature. Da www.eprints.ucl.ac.uk.
- Beato, F., (1993), *Rischio e mutamento ambientale globale: percorsi di sociologia dell'ambiente*. Milano: FrancoAngeli.
- Beck, U. (1987), The Anthropological Shock: Chernobyl and the Contours of the Risk Society. *Berkeley Journal of Sociology*, 32.
- Beck U. (1988), *Gegengifte. Die organisierte Unverantwortlichkeit*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Beck U. (1991), *Ecological Enlightenment: Essays on the Politics of the Risk Society*. Amherst, NY: Prometheus Books.
- Beck, U. (1992a), *Risk Society: Towards a New Modernity*. Trans. M. Ritter. London: Sage.
- Beck, U. (1992b), From Industrial Society to the Risk Society: Questions of Survival, Social Structure and Ecological Enlightenment, *Theory, Culture & Society*, 9, pp. 97-123.
- Beck, U., Giddens A., Lash S. (1994), *Reflexive Modernization; politics, tradition and aesthetics in the modern social order*. Cambridge: Polity Press.
- Beck, U. (1995a), *Ecological Enlightenment*. NJ: Humanities Press International.
- Beck, U. (1995b), *Ecological Politics in an Age of Risk*. Cambridge: Polity.
- Beck, U. (1996a), *The Reinvention of Politics*. Cambridge: Polity.

- Beck, U. (1996b), World Risk Society as Cosmopolitan Society?, *Theory, Culture & Society*, 13 (4): 1-32.
- Beck, U. (1996c) Risk Society and the Provident State. In Lash S., Szerszynski B., Wynne B. (eds), *Risk, Environment and Modernity*. London: Sage. pp. 27-43.
- Beck, U. (1996d), The Sociology of Risk. In Goldblatt D. (ed.), *Social Theory and the Environment*. Cambridge: Polity. pp. 154-87.
- Beck, U. (1997a), *Democracy Without Enemies*. Cambridge: Polity.
- Beck, U. (1997b), *The Reinvention of Politics: Rethinking Modernity in the Global Social Order*. Cambridge: Polity.
- Beck, U. (1998a), *World Risk Society*. Cambridge: Polity.
- Beck, U. (1998b), *Was ist Globalisierung?* Frankfurt am Main: Suhrkamp Verlag.
- Beck-Gemshem, E., Beck, U. (1995), *The Normal Chaos of Love*. Cambridge: Polity.
- Bell, D. (1976), *The Coming of Post-Industrial Society*. Harmondsworth, UK: Penguin.
- Benight, C. (2004), Collective Efficacy following a Series of Natural Disasters. *Anxiety, Stress, and Coping*, 17.
- Benjamin, A. (ed.) (1989), *The problems of modernity*, London: Routledge.
- Benton T. (2001), Environmental Sociology: Controversy and Continuity. *Sociologisk Tidsskrift*, 9.
- Beretta I. (2011), Catton e Dunlap: affinità e diversità nell'ambito di un messaggio fon troppo attuale. *Studi di Sociologia*, 1.
- Bergamaschi, M. (2008), *Città e spazio nel pensiero di Maurice Halbwachs*, in «Sociologia Urbana e Rurale», 86, pp. 65-90.
- Bergamaschi, M., Castrignanò M. (2006), *Poverta e territorio: un approccio ecologico* in «Sociologia urbana e rurale», 81, pp. 95-103.
- Bergamaschi, M., Castrignanò M. (a cura di) (2011), *Etnografie urbane*, in «Sociologia urbana e rurale», 95, pp. 7-17.
- Bergamaschi M., (2012), Coltivare in città. Orti e giardini condivisi, *Sociologia Urbana e Rurale*, 98, pp. 7-12.
- Berkhout, F., Leach, M., Scoones, I. (eds.), (2003), *Negotiating environmental change: New perspectives from social science*. Cheltenham: Edward Elgar.
- Berkhout, F., Smith, A., Stirling, A., (2004), Socio-technological regimes and transition contexts. In: Elzen, B., Geels, F.W., Green, K. (Eds.), *System Innovation and the Transition to Sustainability: Theory, Evidence and Policy*. Cheltenham: Edward Elgar, pp. 48-75.
- Bijker, W.E., T.P. Hughes, and T.J. Pinch (1987), *The Social Construction of Technological Systems. New Directions in the Sociology and History of Technology*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Bijker, W.E. (1995), *Of Bicycles, Bakelites and Bulbs: Towards a Theory of Sociotechnical Change*. Cambridge, MA, London, UK: The MIT Press.
- Blaikie, P., Cannon T., Davis I., Wisner B. (1994), *At Risk: Natural Hazards, People's Vulnerability, and Disasters*. London: Routledge.
- Blokland T., Savage M. (eds.) (2008), *Networked Urbanism. Social Capital in the City*, Ashgate, London.
- Bookchin, M. (1980), *Toward an Ecological Society*. Quebec: Black Rose Books.
- Bourdieu, P. (1977), *Outline of a Theory of Practice*. London: Cambridge University Press.
- Bourdieu P. (1986), The Forms of Capital. In Richardson J.G., ed., *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, New York: Greenwood.
- Bradbury, J. A. (1989), The Policy Implications of Differing Concepts of Risk. *Science, Technology and Human Values*, 14, pp. 380-199.
- Bromet, E., Goldgaber D., Carlson G., Panina N., Golovakha E., Gluzman S., et al. (2000), Children's well-being 11 years after the Chernobyl catastrophe. *Archives of General Psychiatry*, 57.
- Brown, D., Kulig J. (1996), The Concept of Resiliency. Theoretical Lessons from Community Research. *Health and Canadian Society*, 4.
- Buechler, S.M., (1995), New Social Movement Theories, *The Sociological Quarterly*, 3, pp. 441-464
- Bulkeley H., Castán Broto V., Hodson M., Marvin S. (2011), *Cities and Low Carbon Transitions*. London: Routledge.

- Burch, W. R. (1971), *Daydreams and nightmares: A sociological essay on the American environment*. New York, NY: Harper & Row.
- Burrell, G., Morgan, G. (1979), *Sociological Paradigms and Organizational Analysis*, London: Heinemann.
- Buttel, F.H. (1976), Social Science and the Environment: competing theories. *Social Science Quarterly*, LVD, pp. 307-323.
- Buttel, F.H. (1978a), Environmental sociology: a new paradigm?, *The American Sociologist*, 13 (4): 252-6.
- Buttel, F.H. (1978b), Social structure and energy efficiency: a preliminary cross-national analysis, *Human Ecology*, 6, 145-64.
- Buttel, F.H. (1986), Sociology and the environment: The winding road toward human ecology. *International Social Science Journal*, 38 (3), pp. 337-356.
- Buttel, F.H. (1987), New directions in environmental sociology. *Annual Review Sociology*, 13, pp. 465-488.
- Buttel, F.H. (1996), Environmental and natural resource sociology: theoretical issues and opportunities for synthesis, *Rural Sociology*, 61: 56-76.
- Buttel, F.H. (2000), Ecological modernization as social theory, *Geoforum*, 31, 57-65
- Buttel, F.H. (2002a), Has environmental sociology arrived, *Organization & Environment*, 15, 42-55.
- Buttel, F.H. (2002b), Environmental sociology and the classical sociological tradition: some observations on current controversies, in R.E. Dunlap, F.H. Buttel, P. Dickens and A. Gijswit (eds), *Sociological Theory and the Environment: Classical Foundations, Contemporary Insights*, Boulder: Rowan and Littlefield, pp. 35-50.
- Buttel, F.H. (2003), Environmental sociology and the explanation of environmental reform, *Organization & Environment*, 16 (3): 306-44.
- Buttel, F.H. and C.R. Humphrey (2002), Sociological theory and the natural environment, in R.E. Dunlap and W. Michelson (eds), *Handbook of Environmental Sociology*, Westport, CT: Greenwood Publishers, pp. 33-69.
- Buttel, F.H. Taylor, P.J. (1992), Environmental sociology and global environmental change: a critical assessment, *Society and Natural Resources*, 5, pp. 211-30.
- Caillé, A. (1998), *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Callon, M., Law J., Rip A. (eds) (1986), *Mapping the Dynamic of Science and Technology*. London: Macmillan.
- Callon, M. (ed.) (1998), *The Laws of the Market*. Oxford: Blackwell.
- Camagni, R. P. (1994), Le condizioni e gli strumenti finanziari per la Milano europea”, in *Impresa e Stato*, 27.
- Campbell C. (1972), The Cult, the Cultic Milieu and Secularisation. *A Sociological Yearbook of Religion in Britain* n. 5, pp. 119-36.
- Campbell C. (1987), *The Romantic Ethic and the Spirit of Modern Consumerism*. Oxford: Basil Blackwell; paperback ed. 1989; reprinted 1990, 1993, 1994 and 1995; trans. into Italian, Slovenian, Portuguese, Chinese and Korean; Alcuin Academics ed. 2005.
- Campbell C. (1995), The Sociology of Consumption. In Daniel Miller (ed.). *Approaching Consumption*. London: Routledge.
- Campbell C. (1996a), The Meaning of Objects and the Meaning of Actions: A Critical Note on the Sociology of Consumption and Theories of Clothing. *Journal of Material Culture*, n. 1, pp. 95-105.
- Campbell C. (1996b), *The Myth of Social Action*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Campbell C. (1996b), Detraditionalization, Character, and the Limits to Agency. In Paul Heelas, Scott Lasch and Paul Morris (eds.), *Detraditionalization*. Oxford: Blackwell.
- Campbell C. (1997), *The Shopping Experience* (Jointly edited with Pasi Falk), London: Sage.
- Campbell C. (2006a), Weber, Rationalisation and the Evolution of Religious Thought in the Modern Era. In *Theorising Religion: Classical and Contemporary Debates*, James A. Beckford and John Walliss (eds.) London: Ashgate.
- Campbell C. (2006b), “All You Need Is Love”. From Romance to Romanticism: The Beatles, Romantic Love and Cultural Change. *Etnofoor* XIX, n. 1, pp. 111 - 123.
- Campbell C. (2007a), *The Easternization of The West*. Boulder & London: Paradigm Publishers.

- Campbell C. (2007b), *Beatniks, Moral Crusaders, Delinquent Teenagers and Hippies: Accounting for the Counter Culture*. In *The Permissive Society and Its Enemies*, Marcus Collins (ed.), London: Rivers Oram Press.
- Campbell C. (2009), Distinguishing the Power of Agency from Agentic Power: A Note on Weber and the “Black Box” of Personal Agency. *Sociological Theory* 27, pp. 407-418.
- Campbell C.J. (2003). Industry Urged to Watch for Regular Oil Production Peaks, Depletion Signals. *OGJ*. July 14.
- Capra, F, Spretnak, C. (1984), *Green Politics*. New York: EP Dutton.
- Carson, R. (1962), *Silent spring*. Boston, MA: Houghton Mifflin.
- Cartocci, R. (2007), *Mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Castells, M. (1978), Ideological Mystification and Social Issues: The Ecological Action Movement in the U.S.. In: M. Castells, *City, Class and Power*. London; New York, MacMillan.
- Castells, M. (1996), *The rise of the network society*, Blackwells, Oxford.
- Castells, M. (2004), *La città delle reti*, Marsilio, Venezia.
- Castrignanò M. (1997), “Comunità”, in Guidicini P., La Rosa M., Scidà G., (a cura di), *Enciclopedia tematica aperta “Sociologia”*, Jaca Book, Milano.
- Castrignanò, M. (2009), Il concetto di comunità: quale spendibilità per la sociologia urbana?. *Sociologia urbana e rurale*, 88.
- Castrignanò, M. (2012a), *Città sostenibili e comunità: verso un nuovo quartierismo*, in *Italianieuropei*, 4, pp. 138-142.
- Castrignanò, M. (2012b), *Comunità, capitale sociale e quartiere*. Milano: FrancoAngeli.
- Castrignanò M., Pieretti G. (2010), “Il consumo di suolo: alcune questioni di sociologia del territorio”, in Magnier A., Vicarelli G., *Mosaico Italia. Lo stato del Paese agli inizi del XXI secolo*, FrancoAngeli, Milano, pp. 93-98.
- Catton, W.R. Jr (1980), *Overshoot: The Ecological Basis of Revolutionary Change*, Urbana, IL: University of Illinois Press.
- Catton, W.R. and R.E. Dunlap (1980), A New Sociological Paradigm for Post-Exuberant Sociology. *American Behavioral Scientist*, XXIV (1), pp. 14-47.
- Chaskin, R.J., (1999), *Defining Community Capacity: A Framework and Implications from a Comprehensive Community Initiative*. Paper for the Urban Affairs Association Annual Meeting, Fort Worth, April 1998.
- Chatterton, P, Cutler, A. (2009), *The Rocky Road to Transition: the Transition Towns movement and what it means for social change (revised edition)*. The Trapese Collective.
- Coaffee, J. (2008). Risk, Resilience and Environmentally Sustainable Cities. *Energy Policy*, 36.
- Coleman, J.S. (1988). Social Capital in the Creation of Human Capital. *American Journal of Sociology*, 94.
- Colozzi, I. (a cura di) (2002), *Varianti di comunitarismo, Sociologia e Politiche sociali*, 5.
- Colozzi, I. (2005), *Cosa sono I beni relazionali: un confronto fra approcci economici e approccio sociologico*, in «Sociologia», a. XXXIX, 2, pp. 13-20.
- Colozzi, I. (a cura di) (2011a), *Scuola e capitale sociale. Una indagine nelle scuole superiori della Provincia di Trento*, Erickson, Trento.
- Colozzi, I. (2011b), “L’urgenza di misurare i beni intangibili: proposte per un percorso”, in Donati P., Colozzi I. (a cura di), *Il valore aggiunto delle relazioni sociali*, Sociologia e Politiche sociali, 14, 1, pp. 183-208.
- Common, M. (1995), *Sustainability and Policy: Limits to Economics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Connors, P., McDonald P. (2010), Transitioning communities: community, participation and the Transition Town movement, *Community Development Journal*.
- Cork, S. (ed.) (2009). *Brighter Prospects; Enhancing the Resilience of Australia*. Australia 21.
- Cottrell, L. (1976), The Competent Community. In B. Kaplan, R.Wilson, & A. Leighton (eds.), *Further Explorations in Social Psychiatry*. New York: Basic Books, Inc.
- Crossley, (2002), *Making Sense of Social Movements*. Maidenhead, Berkshire: Open University Press.
- Daly, H. (1981), *Lo stato stazionario. L’economia dell’equilibrio biofisico e della crescita morale*. Sansoni Editore.
- Davis, G. (2003), *Meeting Future Energy Needs. The Bridge*. Washington: National Academies Press.

- De Certeau, M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Delanty, G. (2003), *Community*, London: Routledge.
- Di Clemente, C.C. (2003), *Addiction and Change - how addictions develop and addicted people recover*. New York: Guilford Press.
- Di Nicola, P. (a cura di) (2006), *Dalla società civile al capitale sociale. Reti associative e strategie di prosimità*, Milano: FrancoAngeli.
- DECC (Department of Energy and Climate Change, UK)(2010), *The Low Carbon Communities Challenge*. London: DECC.
- Deffeyes K.S. (2001). *Hubbert's Peak-The Impending World Oil Shortage*. Oxford: Princeton University Press.
- DEFRA (Department for Environment, Food and Rural Affairs, UK)(2008), *A Framework For Pro-Environmental Behaviours* London: DEFRA.
- Dietz T., Rosa E.A., York R. (2007), Driving the Human Ecological Footprint. *Frontieres in Ecology and the Environment*, 21.
- DOE EIA (Department of Energy, U.S. Energy Information Administration). (2000) *Long Term World Oil Supply*. Su www.eia.doe.gov.
- Donati P. (1991), *Teoria relazionale della società*. Milano: FrancoAngeli
- Donati P.(2008). Una nuova mappa del bene comune: perché e come dobbiamo rifondare lo Stato sociale. In Simone M.(a cura di). *Atti della 45ma Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*, Bologna: EDB.
- Drabek, T. (1986). *Human System Responses to Disaster: An Inventory of Sociological Findings*. New York: Springer-Verlag.
- Dunlap, R.E. (2002), Environmental sociology: a personal perspective on its first quarter century, *Organization & Environment*, 15 (1): 10–29.
- Ciccantelli, P.S., Smith D.A., Seidman G. (eds) (2005), *Nature, Raw Materials, and Political Economy*, Greenwich, CT: JAI Press.
- Coleman, J.S. (1986), *Individual interests and collective action: selected essays*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Commoner, B. (1972), *The closing circle: Nature, Man and Technology*. New York: Alfred A. Knopf.
- Davis, K. (1955), The origin and growth of urbanization in the world. *American Journal of Sociology*, 60, 429-437.
- Dickens, P. (1991), *Society and Nature. Towards a Green Social Theory*. New York etc.: Harvester Wheatsheaf.
- Dickens, P. (1992), *Society and Nature: Towards a Green Social Theory*, Philadelphia, PA: Temple University Press.
- Dickens, P. (1996), *Reconstructing Nature: Alienation, Emancipation and the Division of Labour*, London: Routledge.
- Dietz, T., Frey R.S., Rosa G. (1992), Risk, technology, and society. In Dunlap R.E., Michelson W. (eds.), *Handbook of Environmental Sociology*, Westport, CT: Greenwood Press.
- DiMaggio, P.J., Powell, W.W. (1983), The iron cage revisited: institutional isomorphism and collective rationality in organizational fields. *American Sociological Review*, 48, pp. 147–160.
- Douglas, M. (1986), *Risk Acceptability According to the Social Sciences*. London: Routledge and Kegan Paul.
- Douglas, M. and Wildavsky, A. (1982), *Risk and Culture. The Selection of Technological and Environmental Dangers*. Berkeley, CA: University of California Press.
- Duncan, O.D. (1959), Human ecology and population studies, in P. Hauser and O.D. Duncan (eds), *The Study of Population*, Chicago, IL: University of Chicago Press, pp. 678–716.
- Duncan, O.D. (1961), From Social System to Ecosystem. *Sociological Inquiry*, 2, 140-149.
- Duncan, O.D. (1964) Social organization and the ecosystem. In *Handbook of Modern Sociology*, Chicago, IL: Rand McNally & Co.
- Dunlap, R.E. (1997), The evolution of environmental sociology: a brief history and assessment of the American experience, in M. Redclift and G. Woodgate (eds), *The International Handbook of Environmental Sociology*, Cheltenham, UK and Lyme, USA: Edward Elgar, pp. 21-39.

- Dunlap, R.E. (2002a), Paradigms, theories and environmental sociology. In R.E. Dunlap, F.H. Buttel, P. Dickens and A. Gijswijt (eds), *Sociological Theory and the Environment: Classical Foundations, Contemporary Insights*, Boulder, CO: Rowman & Littlefield.
- Dunlap, R.E. (1980), Paradigmatic Change in Social Science. *American Behavioral Scientist*, XXIV, pp. 5-14.
- Dunlap, R.E. and W.R. Catton Jr (1979b), Environmental sociology, *Annual Review of Sociology*, 5, pp. 243-73.
- Dunlap, R.E. and W.R. Catton Jr (1983), What environmental sociologists have in common whether concerned with built or natural environments, *Sociology Inquiry*, 53, pp. 113-35.
- Dunlap, R.E. and W.R. Catton Jr (2002), Which function(s) of the environment do we study? A comparison of environmental and natural resource sociology, *Society and Natural Resources*, 15, pp. 239-50.
- Dunlap, R.E. and W.R. Catton, Jr. (1994), Struggling With Human Exemptionalism: The Rise, Decline and Revitalization of Environmental Sociology. *The American Sociologist*, 25, pp. 5-29.
- Dunlap, R.E. and K.E. Martin (1983), Bringing environment into the study of agriculture: observations and suggestions regarding the sociology of agriculture, *Rural Sociology*, 48, pp. 201-18.
- Dunlap, R.E. and A.G. Mertig (eds.) (1992), *American Environmentalism: The US Environmental Movement (1970–1990)*, Philadelphia, PA: Taylor & Francis.
- Dunlap, R.E. and W. Michelson (eds.) (2002), *Dunlap, R.E. and W. Michelson (eds) (2002), Handbook of Environmental Sociology*, Westport, CT: Greenwood Publishers.
- Dunlap, R.E. and R. Scarce (1991), The polls-poll trends: environmental problems and protection, *Public Opinion Quarterly*, 55, pp. 651–72.
- Durkheim, E. (1962 [1893]), *La divisione del lavoro sociale*. Milano: Edizioni di comunità.
- Eder, K. (1985), The 'new' social movements: moral crusades, political pressure groups, or social movements?, *Sociol. Res.*, 52, pp.869-901.
- Eder, K. (1990) The Rise of Counter-culture Movement Against Modernity: Nature as a New Field of Class Struggle. *Theory, Culture & Society*, 7, pp. 21-47.
- Edwards, C. (2009), *Resilient Nation*. London: DEMOS.
- Ehrlich, P., Ehrlich A., (1970), *Population, Resources, Environments: Issues in Human Ecology*. San Francisco CA: WH Freeman.
- Elliot, A. (2002), Beck's Sociology of Risk: A Critical Assessment. *Sociology*, 36.
- Elzen, B., Geels, F.W., Green, K. (eds.) (2004). *System Innovation and the Transition to Sustainability: Theory, Evidence and Policy*. Cheltenham: Edward Elgar.
- Etkin, D. (1999), Risk transference and related trends, *Environmental Hazards*, 1, pp. 69-75.
- Feenberg, A. (1979), Beyond the Politics of Survival. *Theory and Society*, 7, pp. 319-360.
- Fischhoff, B. et al. (1981), *Acceptable Risk*. New York: Cambridge University Press.
- Flynn, S. (2007). *The Edge of Disaster*. New York: Random House.
- Folke, C., Carpenter S.R., Walker B.H., Scheffer M., Elmqvist T., Gunderson L.H., Holling C.S. (2004). Regime shifts, resilience, and biodiversity in ecosystem management. *Annual Review of Ecology, Evolution and Systematics*, 35.
- Folke, C. (2006). Resilience: the Emergence of a Perspective for Social-Ecological Systems Analyses. *Global Environmental Change*.
- Foster, John Bellamy (1999), Marx's theory of metabolic rift, *American Journal of Sociology*, 105, pp. 366–405.
- Franklin, J. (1997), *Politics of Risk Society*. Cambridge: Polity.
- Freitas, A., S. Kasier S., Hammidi T. (1996), Communities, Commodities, Cultural Space, and Style, *Journal of Homosexuality*, 31, pp. 83-107.
- Gallino, L. (1988), *Dizionario di Sociologia*. Torino: UTET.
- Gandy, M. (2004), Rethinking Urban Metabolism: water, space and the modern city, *City*, 8, pp. 363-379.
- Garud, R., Rappa, M.A., (1994). A socio-cognitive model of technology evolution: the case of cochlear implants. *Organization Science*, 5, pp. 344-362.
- Geels, F.W. (2002), Technological transitions as evolutionary reconfiguration processes: a multi-level perspective and a case-study. *Research Policy* 31, 1257–1274.

- Geels, F.W. (2004), From Sectoral systems of Innovation to Socio-technical Systems: Insights about Dynamics and Change From Sociology and Institutional Theory, *Research Policy*, 33, pp. 897-920.
- Geels, F.W. (2005a), *Technological Transitions and System Innovations: A Co-Evolutionary and Socio-Technical Analysis*. Cheltenham: Edward Elgar.
- Geels, F.W. (2005b) The dynamics of transitions in socio-technical systems: a multi-level analysis of the transition pathway from horse-drawn carriages to automobiles (1860–1930). *Technology Analysis & Strategic Management*, 17, pp. 445-476.
- Geels, F.W., Schot J. (2007), Typology of sociotechnical transition pathways. *Research Policy*, 36, pp. 399-417.
- Geels, F.W. (2010), Ontologies, Socio-Technical Transitions (To Sustainability), And The Multi-Level Perspective, *Research Policy*, 39, pp. 495-510.
- Geels, F.W., Hekkert M., Jacobsson S. (2008), The micro-dynamics of sustainable innovation journeys: Editorial, *Technology Analysis and Strategic Management*, 20, pp. 521-536.
- Gibbs, J. P., & Martin, W. T. (1958), Urbanization and natural resources: A study in organizational ecology. *American Sociological Review*, 23, 266-277.
- Giddens, A. (1977), *Studies in Social and Political Theory*. London: Hutchinson.
- Giddens, A. (1979), *Central Problems in Social Theory*. London: MacMillan.
- Giddens, A. (1981), *A contemporary critique of historical materialism*. London: Macmillan.
- Giddens, A. (1984), *The Constitution of Society*. Cambridge: Polity Press.
- Giddens, A. (1990), *The Consequences of Modernity*. Stanford, CA: Stanford University Press and Cambridge: Polity.
- Giddens, A. (1991), *Modernity and Self-Identity. Self and Society in the Late-Modern Age*. Cambridge: Polity.
- Giddens, A. (1992), *Central Problems in Social Theory: Actions, Structure and Contradiction in Social Analysis*, Berkeley: University of California Press.
- Giddens, A. (1994), *Beyond Left and Right*. Stanford, CA: Stanford University Press.
- Giddens, A. (1998), *The Third Way. The Renewal of Social Democracy*. Cambridge: Polity.
- Giddens, A. (1999a), *Runaway World: How Globalization is Reshaping Our Lives*. London: Profile.
- Giddens A. (1999b), Risk and Responsibility, *The Modern Law Review*, 1.
- Giddens, A. (2000), *Runaway World*. London: Routledge.
- Giddens, A. (2009), *The Politics of Climate Change*. Cambridge: Polity.
- Gioia, D.A., Pitre, E. (1990), Multiparadigm perspectives on theory building. *Academy of Management Review*, 15, pp. 584–602.
- Goldsmith, E. et al. (1972), A blueprint for survival. *The Ecologist*, vol. 2, no. 1, pp. 1- 44.
- Goldblatt, D. (ed.) (1996), *Social Theory and the Environment*. Cambridge: Polity.
- Goodstein D. (2004) *Out of Gas – The End of the Age of Oil*. New York and London: W.W. Norton.
- Gordon, J. (1978). *Structures*. Harmondsworth, UK: Penguin Books.
- Godschalk, D. (2003). Urban Hazard Mitigation: Creating Resilient Cities. *Natural Hazards Review*, 4.
- Goodman, R., Speers M., McLeroy K., Fawcett S., Kegler M., Parker E., et al. (1998). Identifying and Defining the Dimensions of Community Capacity to Provide a Basis for Measurement. *Health Education & Behavior*, 25.
- Gould J. (1964), “Neighborhood”, in Gould J., Koulb W.L., (eds.), *Dictionary of the Social Sciences*. New York: Glencoe Free Press.
- Gould, K.A., Schnaiberg A., Weinberg A.S. (1996), *Local Environmental Struggles*, New York: Cambridge University Press.
- Granovetter, E. (1973), The Strength of Weak Ties, *American Journal of Sociology* 78, pp. 1360-1380.
- Greene M. (2010), *Microcosms of sustainability*. Undergraduate Dissertation, UCL. Da www.transitionnetwork.org.
- Grin, J., Rotmans, J. Schot, J. (2010), *Transitions to Sustainable Development*. London: Routledge.
- Guidicini, P., Pieretti G. (1994), *San Patrignano tra Comunità e Società. Ricerca sui percorsi di vita di 711 ex-ospiti di San Patrignano*. Milano: FrancoAngeli.
- Gunderson, L. (2009). *Comparing Ecological and Human Community Resilience*. Community and Regional Resilience Initiative Research Report 5.

- Gunderson, L. H., Holling C.S., (eds.) (2002). *Panarchy: Understanding Transformations in Human and Natural Systems*. Washington, D.C., USA: Island Press.
- Habermas, J. (1970). *Towards a Rational Society*. Boston, MA: Beacon Press.
- Habermas J. (1975), *Legitimation Crisis*. Boston, MA: Beacon Press.
- Habermas, J. (1986), *Teoria dell'agire comunicativo*. Bologna: Il Mulino.
- Habermas, J. (1990), *The New Conservatism: and the Historians 'Debate', Cultural Criticism*. Boston, MA: MIT Press.
- Habermas J. (1998). *Between Facts and Norms*. Boston, MA: MIT Press.
- Hajer, M.A. (1996a), Ecological Modernization as Cultural Politics, in: S. Lash et al. (eds.), *Risk, Environment and Modernity: Towards a New Ecology*. Sage: London, pp. 246-268.
- Hajer, M.A. (1996b), *The Politics of Environmental Discourse: Ecological Modernization and the Policy Process*. Oxford: Clarendon Press.
- Handmer, J.W., Dovers S.R. (1996). A Typology of Resilience: Rethinking Institutions for Sustainable Development. *Industrial and Environmental Crisis Quarterly*, 9.
- Harvey D. (1973), *Social Justice and the city*, London: Arnold.
- Harvey D. (1989), *The Condition of Postmodernity: an Enquiry into the Origins of Cultural Change*. Cambridge, Mass., Oxford: Blackwell.
- Hannigan, J.A. (1995), *Environmental Sociology: A social constructionist perspective*. London: Routledge.
- Haxeltine, A. Seyfang, G. (2009), *Transitions For The People: Theory and Practice of 'Transition' and 'Resilience' in the UK's Transition Towns movement* Tyndall Centre Working Paper 134, (Tyndall Centre, Norwich).
- Hawley, A. (1950), *Human Ecology: A Theory of Community Structure*. New York: Ronald Press.
- Hielscher, S., Seyfang, G., Smith, A. (2011), *Community Innovation for Sustainable Energy*, CSERGE Working Paper, www.cserge.ac.uk.
- Heinberg, R. (2004), *Powerdown - Options and Actions for a Post-Carbon World*. Gabriola Island: New Society Publishers.
- Hess, D. J. (2007), *Alternative Pathways in Science and Industry: Activism, Innovation and the Environment in an Era of Globalization*. Cambridge MA: MIT Press.
- Hilman J. (2004), *L'anima dei luoghi*. Milano: Rizzoli.
- HM Government (2005), *Securing the future, The UK Government Sustainable Development Strategy*, London.
- HM Government(2008), *Building a Low Carbon Economy: Unlocking Innovation and Skills*, London.
- HM Government (2009), *The UK Low Carbon Transition Plan*. Norwich Stationery Office.
- Hoogma, R., Kemp, R., Schot, J., Truffer, B. (2002). *Experimenting for Sustainable Transport: The Approach of Strategic Niche Management*. London, New York: Spon Press.
- Hofstee, E.W. (1972), *Milieubederf en milieubeheer als maatschappelijke verschijnselen*. Amsterdam: Noord-Hollandse Uitgevers Maatschappij.
- Holling, C.S. (1973), Resilience and Stability of Ecological Systems. *Annual Review of Ecology and Systematics*.
- Holling, C.S. (1986), The Resilience of Terrestrial Ecosystems: Local Surprise and Global Change. In Clark W.C., Munn, R.E. (eds.). *Sustainable Development of the Biosphere*. Cambridge University Press, Cambridge, UK.
- Holling, C.S., Walker B.H. (2003). *Resilience Defined*. Entry Prepared for the Internet Encyclopedia of Ecological Economics. Retrieved from http://www.ecoeco.org/education_encyclopedia.php.
- Holmgren, D. (2003a), *Permaculture: principles and pathways beyond sustainability*. Victoria: Holmgren Design Services.
- Holmgren, D. (2009), *Future Scenarios: how communities can adapt to peak oil and climate change*. Green Books.
- Homer-Dixon, T. (2007), *The Upside of Down: Catastrophe, Creativity and the Renewal of Civilisation*. London: Souvenir Press.
- Hoogma, R., Kemp, R., Schot, J., Truffer, B. (2002), *Experimenting for Sustainable Transport: The Approach of Strategic Niche Management*. London, New York: Spon Press.
- Hopkins, R. (2008-09), *Manuale pratico della Transizione*. Bologna: Arianna Editrice.

- Hopkins, R., Lipman, P. (2009), *Who We Are And What We Do* (Transition Network Ltd, Totnes), www.transitionnetwork.org.
- Hopkins R. (2010), *Localisation and Resilience at the Local Level: the Case of Transition Town Totnes*. PhD Thesis, www.pearl.plymouth.ac.uk/handle/10026.1/299.
- Houghton Research (2010), *Galvanising community-led responses to climate change*, Policy paper for NESTA, London.
- Huber, J. (1982), *Die verlorene Unschuld der Ökologie. Neue Technologien und superindustrielle Entwicklung*. Frankfurt/Main: Fisher
- Huber, J. (1985), Ecologische modernisering. In E. van den Abbeele (ed.), *Ontmanteling van de groei*. Nijmegen: Markant.
- Huber, J. (1989a), *Technikbilder. Weltanschaulich Weichenstellungen der Technik- und Umweltpolitik*. Opladen: Westdeutscher Verlag.
- Huber, J. (1991), *Umwelt Unternehmen. Weichenstellungen für eine ökologische Marktwirtschaft*. Frankfurt/Main: Fisher.
- Hughes, T.P. (1986), The seamless web. Science, technology, etcetera, etcetera.... *Social Studies of Science* 16, pp. 281-292.
- Humphrey, C.R., and F.H. Buttel (1982), *Environment, Energy and Society*. Belmont, CA: Wadsworth.
- Hunter A. (1974), Symbolic communities. *The Persistence and Change of Chicago's Local Communities*, Chicago-London: The University of Chicago Press.
- ICLEI (International Association of Local Governments) (2011). Resilient Cities. 2nd World Congress on Cities and Adaptation to Climate Change Congress Report, Bonn, Germany 3-5 June 2011.
- IEA (International Energy Agency)(2008), *World Energy Outlook 2008*. Paris: International Energy Agency.
- Illich, I. (1974), *La convivialità*. Milano: A. Mondadori.
- Jacobs, J. (1969), *Vita e morte delle grandi città*. Torino: Einaudi.
- Jackson, T. (2009), *Prosperità senza crescita*, Milano: Edizioni Ambiente.
- James, S. and T. Lahti, (2004), *The Natural Step for Communities: How Cities and Towns can Change to Sustainable Practices*. Gabriola Island, BC: New Society Publishers.
- Jasper, JM. (2004) 'A strategic approach to collective action: looking for agency in social-movement choices', *Mobilisation*, 9, pp. 1-16.
- Johnson, J.L, Wielchelt, S.A. (2004), Introduction to a Special Issue on Resilience. *Substance Use and Misuse*, 39.
- Jorgenson, A. and E. Kick (eds) (2006), *Globalization and the Environment*, Leiden and Boston, MA: Brill.
- Kalaora, B. (1998), *Au-delà de la nature l'environnement: l'observation sociale de l'environnement*. Paris: L'Harmattan Col. l'Environnement.
- Kaniasty, K., Norris F. H. (2008), Longitudinal Linkages Between Perceived Social Support and Post-traumatic Stress Symptoms: Sequential Roles of Social Causation and Social Selection. *Journal of Traumatic Stress*, 21.
- Kemp, R., Schot, J., Hoogma, R. (1998), Regime shifts to sustainability through processes of niche formation: the approach of strategic niche management. *Technology Analysis and Strategic Management*, 10, pp. 175-196.
- Kemp, R., Loorbach, D., Rotmans, J. (2007), Transition management as a model for managing processes of co-evolution, *The International Journal of Sustainable Development and World Ecology*, 14, pp. 78-91.
- Kuhn, T.S. (1979), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*. Torino: Einaudi.
- Laherrere J. (2003). Seminar Center of Energy Conversion. Zurich. May 7.
- Landi, A. (a cura di), (2012), Territori sostenibili ed esperienze di rilocalizzazione, *Sociologia Urbana e Rurale*, 99.
- Lash, S., Szerszynski, B. and Wynne, B. (eds) (1996), *Risk, Environment and Modernity: Towards a New Ecology*. London: Sage.
- Latouche, S. (2008), *Breve trattato sulla decrescita serena*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Latour, B. (1987), *Science in Action: How to Follow Scientists and Engineers through Society*. Milton Keynes: Open University Press.
- Latour, (1993), *We Have Never Been Modern*. Hemel Hempstead: Harvester Wheatsheaf.
- Latour, B. (1996), *Aramis or the Love of Technology*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

- Latour, B., Woolgar S. (1979), *Laboratory Life: The Social Construction of Scientific Facts*. Beverly Hills, CA: Sage.
- Laumann, E., Galaskiewicz J., Marsden P. (1978), Community Structures as Interorganizational Linkages. *Annual Review of Sociology* 4.
- Lefebvre, H. (1970), *Il diritto alla città*. Venezia: Marsilio.
- Lefebvre, H. (1974), *La Production de l'espace*. Anthropos; trad. it. *La produzione dello spazio*, Milano 1976.
- Levin, S., Barrett S., Aniyar S., Baumol W., Bliss C., Bolin B., Dasgupta P., Ehrlich P., Folke C., Gren I.M., Holling C.S., Jansson A.M., Jansson B.O., Mäler K.G., Martin D., Perrings C. and Sheshinski E. (1998), Resilience in Natural and Socio-Economic Systems. *Environment and Development Economics* 3.
- Lerch, D. (2007), *Post Carbon Cities: Planning for Energy and Climate Uncertainty*. Sebastopol: Post Carbon Press.
- Leroy, P. (1983), *Herrie om de Heimat; milieuproblemen, ruimtelijke organisatie en milieubeleid*. Antwerpen: Universiteit van Antwerpen. (Ph.D Thesis).
- Liefferink, J.D. (1995), *Environmental Policy on the way to Brussels*. Wageningen: Landbouw Universiteit Wageningen.
- Lin, N. (2001), *Social Capital: A Theory of Social Structure and Action*. New York: Cambridge University Press.
- Lin, N. (2005), "Verso una teoria reticolare del capitale sociale". In Forsé M., Tronca L., *Capitale sociale e analisi dei reticoli*. Milano: FrancoAngeli, pp. 23-48.
- Lin, N., Erickson B. (2008), "Theory, measurement, and the research enterprise on social capital". In Lin N, Erickson B.H. (eds.) *Social Capital: An International Research Program*. New York: Oxford University Press, pp. 1-24.
- Logan, J. R., & Molotch, H. L. (1987), *Urban fortunes: The political economy of place*. Berkeley: University of California Press.
- Longstaff, P. (2005), *Security, Resilience, and Communication in Unpredictable Environments such as Terrorism, Natural Disasters and Complex Technology*. Syracuse New York: Author.
- Lovelock, J. (1979), *Gaia: a New Look at Life on Earth*. Oxford University Press: Oxford.
- Luhmann, N. (1990), *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, Il Mulino, Bologna.
- Lynch, M.C. (2003) Petroleum Resources Pessimism Debunked in Hubbert Model and Hubbert Modelers' Assessment." *Oil and Gas Journal*, July 14.
- Magnaghi, A. (2010), *Il Progetto Locale. Verso la coscienza di luogo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Manella, G. (2008), *Nuovi scenari urbani: la sociologia del territorio negli USA oggi*. Milano: FrancoAngeli.
- Manyena, S.B. (2006). The Concept of Resilience Revisited. *Disasters*, 30.
- Martell, L. (1994), *Ecology and Society*, Amherst, MA: University of Massachusetts Press.
- Marx, K. (1945 [1889]), *Il capitale*. Roma: Libreria dell'800.
- Martinotti, G. (1993), *Metropoli. La nuova morfologia della città*. Bologna: Il Mulino.
- Mazzette, A. (a cura di) (2011), *Esperienze di governo del territorio*. Roma: Laterza.
- McDonald, N.(2011), *The role of Transition Initiatives in local authorities' responsiveness to peak oil: A case study of Somerset County Council*. Undergraduate Dissertation, Bartlett School of Planning, UCL. Da www.transitionnetwork.org.
- McEntire, D.A, Fuller C, Johnston C.W, Weber R. (2002). A Comparison of Disaster Paradigms: the Search for a Holistic Policy Guide. *Public Administration Review*, 62.
- McKibben, B. (1989), *The End of Nature*. New York: Random House.
- Meadows, D.H., D.L. Meadows, J. Randers and W.W. Behrens III (1972), *The Limits to Growth*, New York: Universe Books
- Mela, A., Belloni M.C., Davico L. (2000), *Sociologia e progettazione del territorio*. Roma: Carocci.
- Mol, A.P.J. (1995), *The refinement of production*. Utrecht: Jan van Arkel.
- Mol, A. P. J. (2000), The Environmental Movement in an Era of Ecological Modernisation, *Geoforum* 31: 45-56.
- Mol, A. P. J. (2001), *Globalization and Environmental Reform. The Ecological Modernization of the Global Economy*. Cambridge, MA: MIT Press.

- Mol, A. P. J., Spaargaren, G. (2000), Ecological Modernisation Theory in Debate: A Review. *Environmental Politics*, 9, pp. 17-49.
- Mol, A.P.J. Spaargaren G. (2005), From additions and withdrawals to environmental flows: reframing debates in the environmental social sciences, *Organization and Environment*, 18, pp. 91–107.
- Mollison, B. (2007), *Introduzione alla permacultura*. Firenze: Aam Terra nuova.
- Newman, L., Dale A. (2005), Network Structure, Diversity, and Proactive Resilience Building: a Response to Tompkins and Adger. *Ecology and Society* 10.
- Newman, P, Beatley T., Boyer H. (2009), *Resilient Cities: Responding to Peak Oil and Climate Change*. Washington: Island Press.
- Nill, J., Kemp, R. (2009), Evolutionary Approaches For Sustainable Innovation Processes: From niche to paradigm? *Research Policy*, 398, pp. 668-680.
- Norris, F.H., Stevens S.P., Pfefferbaum B., Wyche K.F., Pfefferbaum R. (2008). Community Resilience as a Metaphor, Theory, Set of Capacities, and Strategy for Disaster Readiness. *American Journal of Community Psychology*, 41.
- Nye, D. (1998), *Consuming Power*, Cambridge, MA: MIT Press.
- O'Connor, James (1998), *Natural Causes*, New York: Guilford Press.
- Odum, E.P. (1975), *Ecology*. London: Holt.
- Osti, G. (2002), *Il coinvolgimento dei cittadini nella gestione dei rifiuti*. Milano: FrancoAngeli.
- Osti G.(2010), *Sociologia del territorio*. Bologna: Il Mulino.
- Owen, H. (1993), *Open Space Technology - A User's Guide*. San Francisco: Berrett-Koehler Publishers.
- Pantzar, M. Shove, E. (2006), *Circuits of reproduction and the dynamics of practice in everyday life*. Paper for the Second Organization Studies Summer Workshop on “Re-turn to Practice: Understanding Organization As It Happens”. 15-16 June 2006, Mykonos, Greece.
- Park, R.E. (1952), *Human Communities, The Collected Papers of R.E. Park*, (eds.) Hughes E.C., Johnson C.S., Masouka J., Redfield R., Wirth L. Glencoe: The Free Press.
- Park, R. E., & Burgess, E. W. (1967) [1925], *The city*. Chicago, IL: University of Chicago Press.
- Park, R.E., Burgess E.W. (1929), *Introduction to the Science of Sociology*. Chicago: University of Chicago Press.
- Parsons, T. (1970), *American Society. A Theory of the Societal Community*. Boulder-London: Paradigm Publishers.
- Passerini, E. (1998), Sustainability and Sociology. *The American Sociologist*, 3.
- Pelling, M. (2003), *The Vulnerability of Cities: Natural Disasters and Social Resilience*. London: Earthscan.
- Pellizzoni, L., Osti G. (2003), *Sociologia dell'ambiente*. Bologna: Il Mulino.
- Pepper, D. (1984), *The Roots of Modern Environmentalism*. London: Croom Helm.
- Perkins, D., Long D. (2002). Neighborhood Sense of Community and Social Capital: A Multi-level Analysis. In A. Fisher, C. Sonn, B. Bishop (eds.), *Psychological Sense of Community: Research, Applications, and Implications*. New York: Plenum.
- Perrings, C. (2006), Resilience and Sustainable Development. *Environment and Development Economics*, 11.
- Peterson, G.D., C.R. Allen and C.S. Holling, (1998), Ecological Resilience, Biodiversity and Scale. *Ecosystems*, 1.
- Pfefferbaum, B., Reissman D., Pfefferbaum R., Klomp R., Gurwitch, R. (2005). Building Resilience to Mass Trauma Events. In L. Doll, S. Bonzo, J. Mercy, D. Sleet (eds.), *Handbook on Injury and Violence Prevention Interventions*. New York: Kluwer Academic Publishers.
- Pieretti, G. (1985), Segni di comunità in una società complessa. In Guidicini P., Martinelli F., Pieretti G. (a cura di) *Città e società urbana in trasformazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Pieretti, G. (1994), “Comunità e società: una dicotomia irriducibile”, in Guidicini P., Pieretti G., *San Patrignano tra Comunità e società*. Milano: FrancoAngeli, pp. 245-273.
- Pieretti, G. (1996a), *Per una cultura dell'essenzialità*, Milano: FrancoAngeli.
- Pieretti, G. (2000). *La persistenza degli aggregati. Cittadini e welfare locale in un'area periferica di Bologna*. Milano: FrancoAngeli.
- Pieretti, G. (2004), “Di quale periurbano si parla: immagini dell'appartenenza e radicamento territoriale”. In Di Nallo E., Guidicini P., La Rosa M. (a cura di), *Identità e appartenenza nella società della globalizzazione: consumi, lavoro, territorio*. Milano: FrancoAngeli, pp. 21-31.

- Pieroni O. (2002), *Fuoco, acqua, terra e aria: lineamenti di sociologia dell'ambiente*. Roma: Carocci editore.
- Pimm, S.L. (1984) The Complexity and Stability of Ecosystems. *Nature*, 307.
- Piselli, F. (2001), "Capitale sociale: un concetto situazionale e dinamico". In Bagnasco A., Piselli F., Pizzorno A., Trigilia C., *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*. Bologna: Il Mulino, pp. 47-76.
- Piselli, F. (2010), "Jane Jacobs: antimodernismo e capitale sociale". In Nuvolati G., Piselli F., *La città bisogni, desideri, diritti. La città diffusa: stili di vita e popolazioni metropolitane*. Milano: Franco Angeli, pp. 82-100.
- Polanyi, K. (1974), *La grande trasformazione*. Torino: Einaudi.
- Poole, M.S., Van de Ven, A.H. (1989), Towards a general theory of innovation processes. In Van de Ven, A.H., Angle, H.L., Poole, M.S. (eds.), *Research on the Management of Innovation: The Minnesota Studies*. New York: Harper & Row Publishers, pp. 637– 662.
- Poole, M.S., Van de Ven, A.H., Dooley, K., Holmes, M.E. (2000), *Organizational Change and Innovation Processes: Theory and Methods for Research*. New York: Oxford University Press.
- Popper, K. (2002) [1963]. *Conjectures and Refutations*. London; New York: Routledge.
- Prandini, R. (2005), Capitale sociale, differenziazione sociale e il nuovo patto sociale negli Stati Uniti d'America: come contestualizzare le più recenti ricerche di Robert D. Putnam, *nonprofit*, XI, 1, pp. 151-178.
- Prandini, R. (2007), Il capitale sociale familiare in prospettiva relazionale: come definirlo, misurarlo e sussidiarlo, *Sociologia e politiche sociali*, 10, pp. 41-74.
- Putnam, R. D. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*. Milano: Mondadori.
- Putnam, R. D. (2004), *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*. Bologna: Il Mulino.
- Quarantelli, E. (1986), What is Disaster? The Need for Clarification in Definition, Conceptualization in Research. In B. Sowder & M. Lystad (eds.), *Disasters and mental health: Selected contemporary perspectives*. Rockville, MD: National Institute.
- Raven, R., Heiskanen, E., Lovio, R., Hodson, M., Brohmann, B. (2008), The Contribution of Local Experiments and negotiation Processes to Field-Level Learning in Emerging (Niche) Technologies, *Bulletin of Science and Technology*, 28, pp. 464-477.
- Reckwitz, A. (2002), Toward a Theory of Social Practices: A Development in Culturalist Theorizing. *European Journal of Social Theory*, 5, pp. 243-263.
- Redclift, M., Woodgate G., (eds.), (2010), *The International Handbook of Environment Sociology*. Cheltenham, UK Northampton, MA, USA: Edward Elgar Publishing.
- Rip, A. (1992), A quasi-evolutionary model of technological development and a cognitive approach to technology policy. *Rivista di Studi Epistemologici e Sociali Sulla Scienza e la Tecnologia* 2, pp. 69–103.
- Rip, A., Kemp, R. (1998), Technological change. In Rayner S., Malone E.L. (Eds.), *Human Choice and Climate Change*. Columbus, OH: Battelle Press, pp. 327–399.
- Robertson, R. (1992), *Globalization: Social Theory and Global Culture*. London: Sage.
- Rogers, E. M. (2003). *Diffusion of innovations* (5th ed.). New York: Free Press.
- Rootes, C., (ed.), *Environmental Protest in Western Europe*. Oxford, New York: Oxford University Press.
- Røpke, I. (2009) Theories of practice - New inspiration for ecological economic studies on consumption, *Ecological Economics*, 68, pp. 2490-2497.
- Rotmans, J., Kemp, R., Van Asselt, M. (2001). More evolution than revolution: transition management in public policy. *Foresight* 3, pp. 15–31.
- Sampson, R.J, Raudenbush, S., Earls F. (1997), Neighborhoods and Violent Crime: A Multilevel Study of Collective Efficacy. *Science*, 277.
- Sampson, R.J., Raudenbush S. (1999a), Ecometrics: Toward a Science of Assessing Ecological Settings, with Application to the Social Observation of Neighborhoods, *Sociological Methodology*, 29, pp. 1-41.
- Sampson, R.J., Raudenbush S. (1999b), Systematic Social Observation of Public Spaces: a New Look at Disorder in Urban Neighborhoods, *American Journal of Sociology*, 94, pp. 774-802.
- Sampson R.J. (1999), "What 'Community' Supplies". In Ferguson R.F., Dickens W.T. (eds.), *Urban Problems and Community Development*, Washington DC: The Brookings Institution, pp. 241-299.
- Sampson, R.J. (2002), Transcending tradition: new directions in community research, Chicago style, *Criminology*, 40, 2, pp. 213-230.

- Sampson, R.J. (2004b), Networks and neighbourhoods. The implications of connectivity for thinking about crime in the modern city. In McCarthy H., Miller P., Skidmore P. (eds.), *Network Logic: Who Governs in an Interconnected World?* London: Demos, pp. 157-166.
- Sampson, R.J., Graif C. (2009), Neighborhood social capital as differential social organization. Resident and leadership dimensions, *American Behavioral Scientist*, 52, pp. 1579-1605.
- Sampson, R.J., Morenoff J.D., Gannon-Rowley T. (2002). Assessing 'Neighborhood Effects': Social Processes and New Directions in Research, *Annual Review of Sociology*, 28, pp. 443-478.
- Sampson, R.J. (2012), *Great American City*. Chicago: University of Chicago Press.
- Sassen, S. (2002), *Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale*. Milano: Il Saggiatore.
- Schnaiberg, A. (1980), *The Environment, from Surplus to Scarcity*. Oxford: Oxford University Press.
- Schnaiberg, A. and K.A. Gould (1994), *Environment and Society*, New York: St Martin's Press.
- Scott, A. (1990), *Ideology and New Social Movement*, London: Unwin Hyman.
- Scott, W.R. (1995), *Institutions and Organizations*. Thousand Oaks, CA: Sage Publications.
- Scott Cato, M. (2008), *Green Economics*. London: Earthscan.
- Schot, J.W. (1992), The policy relevance of the quasi-evolutionary model: the case of stimulating clean technologies. In Coombs, R., Saviotti, P., Walsh, V. (Eds.), *Technological Change and Company Strategies: Economic and Sociological Perspectives*. London: Academic Press, pp. 185-200.
- Schot, J.W. (1998), The usefulness of evolutionary models for explaining innovation. The case of the Netherlands in the nineteenth century. *History of Technology*, 14, pp. 173-200.
- Schot, J. Geels, F. (2008), Strategic Niche Management and Sustainable Innovation Journeys: Theory, findings, research agenda and policy, *Technology Analysis and Strategic Management*, 20, pp.537-554.
- Schumpeter J.A. (1939), *Business Cycles: A Theoretical, Historical, and Statistical Analysis of the Capitalist Process*. New York and London: McGraw-Hill.
- Schwarz, M. Thompson M. (1990), *Divided We Stand. Redefining Politics, Technology and Social Choice*. New York: Harvester Wheatsheaf.
- Scott, W.R., (1995), *Institutions and Organizations*. Thousand Oaks, CA: Sage Publications.
- Seyfang, G. (2007), *Personal Carbon Trading: Lessons from Complementary Currencies*. www.uea.ac.uk/env/cserge/pub/wp/ecm/ecm_2007_01.pdf.
- Seyfang, G. (2009), *The New Economics Of Sustainable Consumption: Seeds Of Change*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Seyfang, G. (2010), Grassroots Innovations in Sustainable Housing: Building a Low-Carbon Future. *Energy Policy*, 38.
- Seyfang, G., Smith, A. (2007), Grassroots Innovations for Sustainable Development: towards a new research and policy agenda, *Environmental Politics*, 16, pp. 584-603.
- Seyfang, G. (2009a), Green Shoots of Sustainability, *Permaculture*, 62, pp.7-10.
- Seyfang, G. (2009b), *Transition Norwich: A Fine City In Transition*. Report of the 2009 Membership Survey (University of East Anglia, Norwich), www.uea.ac.uk/~e175.
- Seyfang, G. (2009c) *The New Economics Of Sustainable Consumption: Seeds Of Change*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Seyfang, G. Haxeltine, A. (2010), Transitions For The People: Theory and Practice of 'Transition' in the UK's Transition Towns movement, www.uea.ac.uk.
- Shove, E., Pantzar, M. (2005), Consumers, Producers and Practices: Understanding the invention and reinvention of Nordic walking, *Journal of Consumer Culture*, 5, pp. 43-64.
- Shove, E., Walker, G. (2007), Caution! Transitions ahead: politics, practice and sustainable transitions management. *Environment and Planning A*, 39, pp. 763-770.
- Siebert, A. (2005), *The Resiliency Advantage: Master Change, Thrive Under Pressure and Bounce Back from Setbacks*. San Francisco: Berrett Koehler Publishers.
- Shiva, V. (1998), *Monocultures of the Mind: Biodiversity, Biotechnology and Scientific Agriculture*. London: Zed Books.
- Simmel, G. (1959), *Sociology of religion*. New York: The Philosophical Library.
- Simmel, G. (1995), *Le metropoli e la vita dello spirito*, (a cura di) P.Jedlowsky, Roma: Armando editore.
- Simmons, M.R. (2003). ASPO Workshop. May 26.

- Skrebowski, C. (2004). Oil. Field Mega Projects - 2004. *Petroleum Review*.
- Slovic, P. (1987), Perception of Risk, *Science*, 236, pp. 280-285.
- Small, M.L. (2011a), *Villa Victoria. Povertà e capitale sociale in un quartiere di Boston*. Milano: FrancoAngeli.
- Smith, Adrian, Stirling, A., Berkhout, F. (2005), The governance of sustainable socio-technical transitions. *Research Policy*, 34, pp. 1491-1510.
- Smith, Adrian (2006). Green niches in sustainable development: the case of organic food in the United Kingdom. *Environment and Planning C: Government and Policy* 24, pp. 439-458.
- Smith, Adrian. (2007) Translating sustainabilities: between green niches and socio-technical regimes, *Technology Analysis & Strategic Management*, 19, pp.427-450.
- Smith, A., Vob, J.P., Grin, J. (2010), Innovation Studies And Sustainability Transitions The allure of the multi-level perspective and its challenges, *Research Policy* 39, pp.435-448
- Somajni, C., (2010), *Intervista a Rob Hopkins*. Ventiquattro (Il Sole 24 Ore), maggio 2010.
- Spaargaren, G. (1987), Environment and Society: Environmental Sociology in the Netherlands. *The Netherlands Journal of Sociology*, 23, (1), pp. 54-72.
- Spaargaren, G. (1997), *The Ecological Modernization of Production and Consumption: Essays in Environmental Sociology*, Wageningen, NL: Department of Environmental Sociology Wageningen Agricultural University (dissertation).
- Spaargaren, G., Mol A.P.J. (1991), Ecologie, technologie en sociale verandering: Naar een ecologisch meer rationele vorm van productie en consumptie. In Mol A.P.J. et al. (ed.), *Technologie en Milieubeheer*. Den Haag: SDU.
- Spaargaren, G., van Vliet, B. (2000), Lifestyles, consumption and the environment: The ecological modernisation of domestic consumption. *Environmental Politics*, 9, pp.50-76.
- Stern, N. (2006), *The Stern Review: The Economics of Climate Change*. London: HM Treasury.
- Stiglitz, J.E., Sen, A., Fitoussi, J. P. (2009), Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress, disponibile su http://www.stiglitz-sen-fitoussi.fr/documents/rapport_anglais.pdf.
- Strassoldo R. (1993), "Ecologia". Voce enciclopedica in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, disponibile su http://www.treccani.it/enciclopedia/ecologia_%28Enciclopedia_delle_Scienze_Sociali%29/
- Strauss A:L. (1987), *Qualitative Analysis for Social Scientists*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Suarez, F.F., Oliva, R., (2005), Environmental change and organizational transformation. *Industrial and Corporate Change*, 14, pp. 1017-1041.
- Swidler, A. (1986), Culture in action: symbols and strategies. *American Sociological Review*, 51, pp. 273-286.
- Tàbara, D.J. (2002). *Sustainability culture*. Governance for sustainable development, pp. 63-85. Advisory Council for Sustainable Development, International Institute on Governance and Government of Catalonia, Barcelona, Spain.
- Timmerman, P. (1981), *Vulnerability, Resilience and the Collapse of Society: A Review of Models and Possible Climatic Applications*. Institute for Environmental Studies, University of Toronto Canada.
- Thøgersen, J. (2005), 'How may consumer policy empower consumers for sustainable lifestyles?', *Journal of Consumer Policy* 28, pp.143-177.
- Tonnies, F. (1979 [1887]), *Comunità e società*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Touraine, A. (1995), *Critique of Modernity*. Oxford: Basil Blackwell Ltd.
- Transition Towns Totnes (2010), *So, what does Transition Town Totnes actually do? The story so far, 2006-2010*. da www.transitionculture.com.
- Trapese (2008), *The Rocky Road To A Real Transition: The Transition Towns movement and what it means for social change* (Trapese Popular Education Collective, www.trapese.org).
- Tronca, L. (2007a), *L'analisi del capitale sociale*. Padova: Cedam.
- Turner, B. (1978), *Man-Made Disasters*, London: Wykeham.
- Turner, B.S. (1984) *The Body and Society: Explorations in Social Theory*. Oxford: Blackwell.
- Turner, R.H. (1981), Collective behavior and resource mobilization as approaches to social movements: issues and continuities, *Research in Social Movements, Conflict and Change*, 4: 1-24.

- UN (2008), *World Urbanization Prospects: the 2007 Revision*. New York: Department of Economic and Social Affairs, Population Division.
- Unnwon, (2010), *Transition Towns: Local Networking for Global Sustainability?* Undergraduate Dissertation, Department of Geography, University of Cambridge. Da www.transitionnetwork.org.
- Van Driel, H., Schot, J. (2005), Radical innovation as a multi-level process: introducing floating grain elevators in the port of Rotterdam. *Technology and Culture*, 46, pp. 51–76.
- York, R., Van Driel, H., Rosa E.A. (2003), Key challenges to Ecological Modernization Theory, *Organization & Environment*, 16, pp. 273-288.
- Walker, B. H., Carpenter S. R., Anderies J. M., Abel N., Cumming G. S., Janssen M. A., Lebel L., Norberg J., Peterson G. D., Pritchard R. (2002). Resilience Management in Social-Ecological Systems: a Working Hypothesis for a Participatory Approach. *Conservation Ecology*, 6.
- Walker, B., Salt D. (2006a). *Resilience Thinking: Sustaining Ecosystems and People in a Changing World*. Washington: Island Press.
- Walker, B., Salt, D. (2006b), *Sustaining Ecosystems and People in a Changing World*. Washington DC: Island Press.
- Walker, G. (2008), What are the barriers and incentives for community-owned means of energy production and use?, *Energy Policy*, 36, pp. 4401-4405.
- WCED (World Commission for Environment and Development) (1987), *Our Common Future*, Oxford: Oxford University Press (the Brundtland Report).
- Weale, A. (1992), *The new politics of pollution*. Manchester: Manchester University Press.
- Webber, M.M. (1964), “The urban place and the nonplace urban realm”. In Webber M.M. *et.al.* (eds.), *Explorations into Urban Structure*, Philadelphia: University of Pennsylvania Press, pp. 79-153.
- Weber M. (1974), *Economia e società*, Volume primo. Milano: Edizioni di Comunità.
- Weber, M. (1945 [1904-5]), *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Roma: Leonardo.
- Webb, T (2008), Want to cut your carbon? Join our club, *The Observer*, 24 Febbraio 2008, www.guardian.co.uk/environment/2008/feb/24/carbonemissions.climatechange.
- Wellman, B. (1979), The Community Question. *American Journal of Sociology*, 84.
- Wellman, B. (1988), The Community Question Re-evaluated. *Comparative Urban and Community Research*, 1.
- Wellman, B. (1996), Are personal communities local? A Dumptarian reconsideration, *Social Network*, 18, pp. 347-354.
- Wellman, B. (1999), *Networks in the Global Village: Life in Contemporary Communities*. Boulder, CO: Westview.
- Wellman, B. (2001), *The Persistence and Transformation of Community: From Neighbourhood Groups to Social Networks*, Report to the Law Commission of Canada, October 30.
- Wilhite, H., Shove, E., Lutzenhiser, L., Kempton, W. (2000), The legacy of twenty years of energy demand management: we know more about individual behavior but next to nothing about demand. In E. Jochem (ed.), *Society, Behaviour, and Climate Change Mitigation*, Dordrecht: Kluwer Academic Publishers.
- Wirth, L. (1938), Urbanism as a way of life. *American Journal of Sociology*, 44, 1-24.
- World Energy Council (2003). *Drivers of the Energy Scene*. Disponibile su www.worldenergy.org/publications/315.asp
- Zajczyk, F. (2008), “Prefazione”. In Borlini B., Memo F. *Il quartiere nella città contemporanea*. Milano: Bruno Mondadori, pp.1-5.
- Zimmerman, C. (1938), *The Changing Community*. New York, Harper.

Siti web consultati

www.agenda21.it
www.aspoitalia.it
www.cabinetoffice.gov.uk/ukresilience
www.circolobateson.it
www.citeulike.org

www.communitysolution.org
www.comune.monteveglio.bo.it
www.comune.scandiano.re.it/
www.decrecita.it
www.dynamiccities.squarespace.com
www.edibleyork.org.uk
www.energybulletin.net
www.globalpublicmedia.net
www.gov.uk/government/policies/reducing-the-uk-s-greenhouse-gas-emissions-by-80-by-2050
www.york.gov.uk
www.yorkwow.org.uk/
www.iclei.org
www.ioelatransizione.wordpress.com
www.eur-lex.europa.eu/
www.monteveglioinsizione.it
www.monteveglioinsizione.wordpress.com
www.naturalstep.org/en/italy
www.openspaceworld.org
www.permacultureprinciples.com/
www.postcarbon.org
www.postcarboncities.net
www.poweringdown.blogspot.com
www.resalliance.org
www.resilienceproject.org/
www.riskinstitute.org
www.scandianoinsizione.it
www.stockholmresilience.org
www.terranauta.it
www.totnesedap.org.uk
www.transitionculture.com
www.transitionitalia.com
www.transitionnetwork.org
www.transitionheriot-watt.org.uk